G. Banfi del. G. Bossi dir. F. R. sc.

Francesco Filelfo

(Dall'Archivio di Tolentino)

VITA

DI

FRANCESCO FILELFO

DA TOLENTINO

DEL CAVALIERE

CARLO DE' ROSMINI

ROVERETANO

TOMO II.

MILANO

PRESSO LUIGI MUSSI

M. DCCC. VIII.

DELLA VITA

E DEGLI SCRITTI

DI FRANCESCO FILELFO

DA TOLENTINO

LIBRI TRE

DELLA VITA

E DEGLI SCRITTI

DI FRANCESCO FILELFO

DA TOLENTINO

LIBRO SECONDO

Il più felice e più tranquillo periodo della vita del nostro Filelfo, è formato dai sette anni e pochi mesi in ch'ei visse alla corte di Filippo Maria Visconti Duca di Milano, il quale comechè letterato non fosse, nè generalmente, se al Decembrio creder dobbiamo, de' letterati uomini tampoco amico, [1] amò nientedimeno sempre il Filelfo, e il trattò con generosità singolare, e clemenza. Difatti gli stabilì egli il primo anno per la sua cattedra d'eloquenza fiorini 500 da prendersi dai danari della camera di Pavia, e il secondo ve ne aggiunse altri dugento, comechè poi tal pensione nel

(1) Petri Candid. Decemb. in *Vita Philippi Mariæ Vicecom.* Cap. LXIII. Tom. XX. Rer. Ital. Script. col. 1014.

1446 ad altri assegnasse, avendo cessato il Filelfo in quell'anno di esercitar le funzioni di pubblico Professore [1] forse perchè il Duca il volle a se più vicino, e più in libertà d'impiegarsi in suo particolare servigio [2].

Oltracciò fece in appresso il Duca a lui dono d'una bella e bene ornata casa, e volle che registrato egli fosse nel ruolo de' cittadini Milanesi, [3] e tutto ciò per avventura onde vie maggiormente attaccarlo ed affezionarlo a Milano. Il perchè non è a dire com'ei si chiamasse contento, e come sordo fosse agl'inviti e agl'impulsi che avea da' suoi amici di stabilirsi altrove, e segnatamente a Venezia ed a Siena [4]. Del suo Duca poi parlava e scrivea

(1) Che il Filelfo l'anno 1446 abbandonasse in Milano la sua cattedra d'eloquenza ci narra egli stesso. In quell' orazione che leggesi fra le stampate da lui recitata nell'atto d'aprir pubblica scuola a Milano, dice che montava novellamente la cattedra dopo 25 anni che l'avea abbandonata, e ciò per compiacere al Duca Galeazzo Maria che mostrato n'avea desiderio, comechè poco a un tal incarico atto egli fosse per l' avanzata età sua di 73 anni. Essendo egli nato nel 1398, ne viene per conseguenza ch'ei recitasse quest'orazione l'anno 1471, e dicendo ch' eran già 25 anni trascorsi dal punto ch'egli avea abbandonata la cattedra, si deriva ch' egli cessò d'essere pubblico professore l'anno 1446.

(2) Tutto ciò s' impara da autentici documenti inviatici dal non meno erudito che gentile signor Siro Comi, i quali e perchè inediti e perchè al Filelfo molto onorevoli, meritano d'essere pubblicati I.

(3) Philelph: Decad. VII. Hecat. II. Epist. Lib. VI. pag. 42 *Gregorio Arrigo*. Lib. XXVI. Epist: I.

(4) Id. Epist. Lib. III. pag. 21 *Petro Tomasio, Leonardo Justiniano* Lib. V. pag. 36. *Francisco Scalamonti*.

come d' una benefica divinità. E ben lunge dal mai lagnarsi, cosa a lui sì consueta in altre occasioni, egli protestava mai sempre che nulla gli mancava non solamente di ciò ch'è necessario alla vita, ma che contribuisce agli agj eziandio ed ai piaceri (1).

Una delle prime imprese a cui rivolse egli appena stabilito a Milano il pensiero fu quella di vendicarsi per quanto da lui si potea de' suoi nemici Fiorentini, e segnatamente di Cosimo. Egli sollecitò il suo Duca a mandar un grosso esercito a Firenze che uccidesse i Medici, e tutti i Puccini, e restituisse gli esuli, e se a lui crediamo, alle sole sue

(1) Id. Lib. V. pag. 32 *Joanni Tuscanellæ* pag. 33 *Joannoccio Manetto, Jacopo Constantio* pag: 34 *Francisco Scalamonti.* Decad. VII. Hecat. II. III.

Una sola lagnanza in tutto il tempo che visse il Duca Filippo Maria fece il Filelfo, non contro di lui, ma contro i suoi Tesorieri. La sua pensione, com'è detto, era prima di 600, poi di 700 fiorini. Ora due sorta fiorini v'avea allora, gli uni reali, detti per ciò fiorini d'oro, in oro, che si chiamavano anche ducati o zecchini, gli altri ideali che valean poco più della metà, che abusivamente appellavansi fiorini d'oro detti quindi per disprezzo dal Filelfo fiorinelli. Il perchè i tesorieri Ducali avvisaronsi di pagar il Filelfo in fiorinelli, quando la mente del Duca era che fosse pagato in fiorini d'oro effettivi. Non tacque egli (Lib. V. Epist. pag. 35 *Aloysio Crotto, Joanni Francisco Gallinæ, Antonio Pessinæ*) e al trono pervenir fece le sue lagnanze, e il buon Principe ordinò che fosse pagato a dovere. (L. C. *Joanni Antonio Rembaldo.*) Del *Fiorino,* del suo valore e delle sue varie vicende vedi il Carli *Delle monete d' Italia* Dissert. IV. Parte II. *Opere* T. V. pag. 41. e il Giulini *Continuazione delle Mem. di Mil.* T. 3. pag. 200 e seg.

esortazioni si mosse il Duca a quella spedizione. Scrisse a Rinaldo degli Albizzi [1] il più feroce, com'è detto, fra gli esigliati, nemico di Cosimo, sollecitandolo di unirsi co' suoi compagni all'esercito ducale condotto da Nicolò Piccinino. Scrisse pure al Senato e popolo Fiorentino perchè si apparecchiasse a ben ricevere le armi del Duca di cui fa grandissimi elogj, anzi a collegarsi con lui, per operar di concerto la riforma dello stato in Toscana, e la restituzione dell'oppressa Repubblica [2]; e scrisse finalmente a Cosimo stesso, per mostrargli il pericolo che correva nell'ostinarsi a tener in servaggio la Patria, in esiglio gli ottimati, e ad opporsi all'esercito del Duca di Milano che alle frontiere della Repubblica già si appressava [3].

E per verità la spedizione ebbe luogo, ma a questa volta con esito poco avventurato come impariam dalle storie.

Ma vera e perfetta felicità non è all'uom data qui al mondo, e ciò perchè si ricordi ch'egli non fu creato per esso. A turbar quella di che godea il nostro Filelfo molto contri-

---

(1) Philelph. Epist. lib. 1 pag. 22.
(2) Ibid.
(3) Lib. cit, pag. 25.

buì la morte della sua diletta moglie Teodora Grisòlora, ch'egli solea per vezzo chiamar sempre la sua *Grisolorina*. Cessò essa di vivere ai 3 di Maggio del 1441, e fu sepolta nella chiesa di S. Eustorgio, ed onorata pur d'iscrizione, la quale però noi crediamo fatta molti anni dopo, e da persona poco informata (1).

---

(1) Ecco l'Iscrizione che leggesi ora nella parete dirimpetto alla porta della Sagrestia.

EMANVELI · CHRYSOLORAE
CONSTANTINOPOLITANO
LITTERARVM · GRAECARVM
IN · INSVBRIB · ET · RELIQVA
ITALIA · SVB · VICECOMITIB · P · P
RESTITVTORI
THEODORAEQVE · CHRYSOLORINAE
EIVS · F · FORMA · ET · ELOQVENTIA
PRAESTANTI
FRAN · PHILELPHI · VIRI · ÆTATIS
SVÆ · DOCTISSIMI
VXORI
AMICVS · HIC · SEPVLTIS
M · H · P ·

L' errore preso anche da molti scrittori del secolo XVI di far Emanuele Grisolara padre di Teodora e non zio qual fu veramente, e l'esser l'autor dell' Iscrizione un amico, non il marito o un congiunto almeno di lei come la decenza volea, ci fan credere che questo monumento sia di molti e molti anni posteriore alla morte di questa prima moglie del nostro Filelfo. Vero è che il padre Allegranza nell' opera sua *De Sepulchris Christianis in Ædibus Sacris* pag. 83 in luogo di leggere *Theodoræque Chrysolorinæ ejus Filiæ,* lesse *ejus Nepti,* e invece contro l'Argelati che riportando quest'Iscrizione medesima (Bibl. Script. Mediolan Tom. IV

Tal morte a lui costò di molte lagrime. Ne diede tostamente l'annunzio al suo Primogenito Gian-Mario che allor trovavasi a Costan-

Col. 2090) lesse *Filiæ*. Ma io credo che l'Argelati a questa volta leggesse bene, e che l'Allegranza leggesse *Nepti* più per volontà d'opporsi che per intimo convincimento, adottando la correzione fatta da qualche moderno di quella sigla che prima dicea *F*, in N. La mala fede dell'Allegranza si scorge anche dal citar ch' egli fa un codice inedito del padre fra Gasparo Bugati scritto l'anno 1564 contenente la *Storia del Convento di S. Eustorgio*, e dal dire che questi facendo della riferita iscrizione ragionamento, chiama nipote di Emanuele Teodora. Noi abbiamo sotto gli occhi l'opera inedita del Bugati, e troviamo che non *Nipote* d' Emanuele, ma *Figlia* appella egli la Moglie del Filelfo. Ecco il passo. *Fu questo poi seguitato da un lato dagli Arluni di Milano, e ne fecero lor Capella di S. Antonio, e dall'altro da quelli da Po Milanesi pur di S. Paolo, tutte due casate nobili, tanto più che questi da Po ebbero degna relazione al Parente sì famoso in lettere Emanuele Grisolora Costantinopolitano che riportò le lettere greche in Italia smarrite se non erano morte cinquecento anni addietro, e che poi sotto i Duchi Visconti in Pavia ed in Milano fu e sotto Eugenio Papa: nel cui sepolcro fu posta poi anco Teodora SUA FIGLIUOLA che fu moglie di Francesco Filelfo uomo famoso di que' tempi.*

Si aggiunga che il Padre Francesco della Valle continuatore della suddetta Storia MSS. del Bugati, in altra sua opera MSS. posseduta dall'eruditissimo signor Don Pietro Mazzuchelli, la quale ha per titolo *Instrutione di quanto habbi posseduto il Convento di Santo Eustorgio dell'Ordine de' Predicatori dal suo primo ingresso nella città di Milano fino all'anno* 1633 alla pagina 183 così dice. *Di quella* (cappella) *di S. Paolo fatta edificare dagli Signori Puo quale in tempo de' Duchi Visconti fu eletta in sepoltura del famoso Emanuele Ghrisalora* (così) *Costantinopolitano di Theodorina sua figliuola moglie di Francesco Philelpho, et di Giorgio Merula ec.* S'osservi finalmente che il padre Don Placido Puccinelli nelle *Memorie antiche di Milano* quivi impresse nel 1650, in calce al suo *Zodiaco della Chiesa milanese* in 4. al capo XVIII. intitolato *Iscrizioni che sono nella Chiesa di S. Eustorgio* sotto il N.° 29. pag. 90. riporta con qualche inesattezza è vero la suddetta iscrizione, ma egli pur lesse *Filiæ*, non *Nepti*. Da tutto ciò si raccoglie che la sigla che prima era *F*, alterata

tinopoli ordinandogli di ritornare in Italia [1]; e comechè Padre l'avesse lasciato Teodora di quattro figliuoli [2], due maschi e due femmine [3], tale disgusto egli concepì delle cose del mondo, e delle cure che del viver secolaresco sono compagne, che si risvegliarono in lui più che mai ardenti le brame di abbracciar lo stato ecclesiastico. Il perchè scrisse egli al Pontefice Eugenio IV pregandolo di volerlo egli stesso ascrivere a un qualche ordine religioso, con ciò forse intendendo una ecclesia-

posteriormente per credere che volesse significare N, cioè *Nepti* fu opera di questi ultimi tempi, e forse del Padre Allegranza medesimo, onde correggere l'errore: e che tal correzion sia recente, ognuno s' accorgerà che cogli occhi suoi proprj l' esamini. Di fronte all'accennata iscrizione in onore d'Emanuele Grisolora e di Teodora, si legge pur altra per Giorgio Merula cessato di vivere l' anno 1494, la quale per la qualità de' caratteri molto s' assomiglia alla prima e maggiormente per la soggiuntavi frase *amicus* P: il che ci può far sospettare che dopo la morte del Merula fosser fatte porre amendue dalla stessa persona anonima la quale più vogliosa d' onorare i letterati, che della storia letteraria informata, credette che Emanuele Grisolora fosse Padre di Teodora, e morto fosse e sepolto a Milano, quando com' è a tutti noto ciò fu nel 1415 a Costanza ove era egli andato all' occasione di quel famoso Concilio quivi tenuto.

Finalmente, se l' autor della riferita iscrizione fosse stato contemporaneo del Filelfo, non avrebbe chiamato costui *ætatis suæ doctissimi*, ma *ætatis nostræ*.

(1) Philelph. Epist. Lib. V. pag. 31.

(2) Non otto come male afferma il Lancelot (*Memoir. de Franc. Philelph*. pag. 704 Tom. X. *Memoir. de Litterat*. etc. e ripete pure Apostolo Zeno (*Dissert. Voss*. Tom. I. pag. 283) Furono Mario e Senofonte, Angela e Pantea.

(3) Decad. VI. Hecat. III.

stica dignità che il mettesse in istato di vivere agiatamente da quindi innanzi. Ma quel Pontefice supponendo per avventura che tal risoluzione del Filelfo procedesse per eccesso di malinconìa cagionata dalla perdita della Consorte, o da fini interessati e non procedenti da Dio, non gli fece nè tampoco risposta (1). D'altra parte il Duca di Milano che l'avea molto caro, e il volea presso di se, gli proibì assolutamente di cangiare stato, e poco appresso il congiunse in matrimonio ad una bella e nobil fanciulla Milanese, chiamata Orsina Osnaga (2) che gli portò ricca dote e il dovette consolar ben presto della perdita fatta.

Ma il nostro Filelfo non passò già in divertimenti e in gozzoviglie quel tempo che libero gli lasciava la cattedra d'eloquenza da lui occupata a Milano. Più opere egli compose ne' pochi anni che visse agli stipendj del Duca Filippo Maria, e fra queste alcune anche scritte in volgare. Darem di tutte un cenno al Lettore. E per cominciar dalle volgari, prima d'ogni altra cosa diremo ch'egli mal volentieri scriveva in lingua italiana, riputandola inetta

(1) Decad. IX. Hecat. VIII.
(2) L. C.

a trattar gli argomenti scientifici e da passare alla posterità; pregiudicio comune a quasi tutti gli scrittori del secolo di cui parliamo, i quali unicamente innamorati delle lingue greca e latina, si vergognavano di scrivere nella naturale loro propria per la ragione che l'avean comune col volgo. A ciò dobbiamo attribuire la strana decadenza in che venne la nostra bellissima lingua dopo Dante i Villani Petrarca Boccaccio Passavanti a tale che le scritture dettate non molti anni dopo sembrano parlar altro linguaggio. Filelfo che poco sapea la naturale sua lingua (non è nuovo l'esempio di disprezzare quello che non s'intende) l'avea in abborrimento: pur gli fu forza più fiate di scrivere in essa per compiacere al suo Principe che amavala assai per la ragione che poco intendea la latina, e niente la greca. Di ciò si lagna il Filelfo dicendo che l'unica cosa che a lui era molesta alla corte del suo Duca si era che questi più amava la lingua toscana che la latina, ond'egli era costretto per ubbidirgli di scrivere in quel linguaggio che a lui piacea. Del rimanente egli credea che non si dovessero trattare in italiano che argomenti triviali, e che non si volea che passassero ai posteri. Ciò egli più e più volte ripete nelle sue epistole

che sono a stampa [1], ed anche in due inedite, l'una latina del Codice Trivulziano diretta a Marco Aurelio suo amico (II), l'altra volgare tratta dall'Archivio Generale della città di Milano che riporteremo altrove in altro proposito. Il Duca Filippo Maria amava grandemente le poesie del Petrarca sin da giovinetto, ed eziandio quando fu sovrano le avea fra suoi libri più cari [2]. Comandò dunque al Filelfo di distendere un Italiano commento su quelle poesie, e ciò impariam da lui stesso che nel proemio prefissovi, rivolgendosi al Duca scrive così. *Tanto più volentieri ho intrapreso questo comento, quanto dalla tua excellente signoria non solo invitato sono stato, ma pregato, lusingato, et provocato.*

Questo commento che moltissime volte fu impresso; e la cui prima edizione, secondo il Panzer, è quella di Bologna del 1476, molte cose contiene al Petrarca ingiuriose, a Madonna Laura, alla casa de' Medici, e ai Pontefici eziandio, non meno che ad alcuni de' suoi nemici. Molte stravaganti ed assurde spiegazioni vi si leggono, ed è scritto in rozzo stile, e a

---

(1) Lib. XIV Epist. pag. 99 *Donato Actiolo*. Lib. XXVII pag. 188 *Petro Eutichio*. Lib. XXXIV: pag. 238 *Petro Castaneæ*.

(2) Petri Candidi Decemb, *Vita Philippi Mariæ Vicecomitis* Cap. LXII. in Tom. XX. Rer. Italic. Script. Col. 1014.

buon diritto si meritò l'obblivione in che ora si giace [1]. Termina col Sonetto

Fiamma del Ciel sulle tue treccie piova,

il rimanente fu commentato da Girolamo Squarciafico.

L'anno 1473 Andrea Portilia si avvisò di stampare in Parma i Trionfi del Petrarca coi commenti, de' quali dichiarò esser autore il Filelfo [2]. Di ciò questi si lagna in una sua lettera inedita del Codice Trivulziano diretta al poc'anzi nominato Marco Aurelio (III) protestando ch'egli non s'era sognato mai d'illustrar i Trionfi del Petrarca. Che non sapea però se quel commento buono fosse o cattivo, perciocchè non l'avea letto. Soggiugne poi colla modestia a lui consueta, che un qualche impostore s'era valuto dell'autorità del suo nome per dare spaccio e fama a quello scritto.

Altra opera da lui composta per voler del suo Duca, e ciò in versi italiani, fu la vita di S. Giovanni Batista, e le notizie che vi si leg-

---

(1) Direm qui per altro a giustificazione del Filelfo, ch'ei stesso facea picciol conto di questo suo commento. Ciò rilevasi da una sua lettera (Lib. XXXIII. pag. 229) scritta i 13 Febbraio 1470 al Vescovo d'Aleria che gli avea ricercato copia de' suoi commenti ai Sonetti e alle Canzoni del Petrarca onde fargli stampare. Gli risponde freddamente che non n'avea esemplare alcuno, e che nè tampoco sapea chi il possedesse.

(2) Panzer *Annal. Typograph*. Tom. V. pag. 350 N. I.

tra sua orazione da lui detta in Pavia l'anno 1446 per l'elezione in Vescovo di quella Città di Jacopo Borromeo figlio del Conte Vitaliano. In questa epiloga le azioni della Vita di Jacopo, e dimostra che a buona ragione potevano i Pavesi nutrir sicura lusinga che in esso finalmente avrebbono un Vescovo che colla santa ed incontaminata sua vita, farebbe dimenticar la licenza, la scioperatezza, e il disordinato amore ed abuso dei beni della chiesa dei suoi antecessori. Altra orazione che conservasi inedita in un Codice della Libreria Ambrosiana, (H. 91) tratta dei doveri d'un Magistrato, e fu dal Filelfo composta l'anno 1442 all'occasione che Francesco Conte da Spoleto successe a Pietro Currado udertino nella Pretura Bolognese. L'autore in questa orazione per non meritarsi il rimprovero fatto dal grande Annibale a quel filosofo greco che parlò innanzi a lui dei doveri d'un condottiero d'eserciti, dovendo trattar di quelli d'un Magistrato, a tesser s'accinge la vita di Lodovico Alamando legato a Bologna, e la condotta descrivendo di lui, crede d'aver data una vera e parlante idea di quella che il novello Pretore tener dovea, onde esercitare con lode il geloso posto affidatogli.

Inedito pure in un codice dell'Ambrosiana conservasi l'Epitalamio in prosa latina per le nozze di Giovannina Marliani [1], e di Francesco figliuol d'Urbano della famiglia di Santa Rosa. Tale epitalamio fu dal Filelfo recitato a Milano ai 16 di Novembre del 1441.

Ma l'orazione che meglio dell'altre tutte si meritava l'onor delle stampe per i molti lumi onde potea sparger la storia di que' tempi, è quella ch'ei recitò al Popolo Milanese l'anno 1446 nella solennità del Corpo di Cristo in lode dell'ancora vivente Duca Filippo Maria Vi-

---

(1) Questa Giovannina Marliani era figliuola di Ambrosina Trivulzia, sorella di Arasmo Trivulzio, del quale avrem occasione di parlare altra fiata. Merita d'essere quì riportato il passo dell'Autore che di Ambrosina, e segnatamente di Arasmo fa grande l'elogio. Indirizzando la parola alla Sposa così le dice.

Habes patrem Albertum Marlianum virum certe cum nulli Insubrensi familiæ cedentem nobilitate, tum omnium iudicio prudentia bonitateque. Ea vero nata es Ambrosina matre quæ genere Trivulcia, hoc est generosa et apprime nobilis, probitate et innocentia muliebri vel præstitit omnibus laudatissimis fœminis, vel nemini se imparem præstitit, quoad vixit. Habes hinc Arasmum Trivulcium avunculum qui inclitus pacis et belli artibus iam de tuis integerrimis moribus præcipuas sibi laudes pollicetur.

Nella citata libreria Ambrosiana in due codici leggesi questo epitalamio od orazione, nel cod. F. 55. più corretta, ma mancante nel fine, e nel cod. M. 4 In quest'ultimo si contiene eziandio la versione fatta pure dal Filelfo di tre lettere di Platone dal greco in latino. La prima di queste lettere è diretta a *Dionysio*, ed è la prima fra le stampate, secondo l'edizion Greco Latina di Francoforte del 1602, la seconda *Archytæ Tarentino*, cioè la nona nell' accennata edizione, e la terza finalmente *Aristodoro*, ch' è la decima fra le impresse.

sconti. Fu, com'egli stesso afferma, incaricato di scriverla dal Senato Milanese, ed è suo proposito di mostrare in essa che Filippo Maria superava tutti gli uomini ne' beni dell'animo, del corpo, e della fortuna. Mentre egli ciò prova, viene a tessere la vita di quel Principe, ed ove si perdoni alle smaccate adulazioni, ed alle esagerazioni soverchie, è forza pur confessare che l'autore non ha male eseguito quanto s'era proposto di dimostrare. Due esemplari di quest' orazione inedita conservansi nella Libreria Trivulziana.

Non diremo che un motto d'una sua epistola che abbiamo fra le stampate [1], e che per la sua lunghezza può chiamarsi orazione, scritta da lui l'anno 1444, non 1448 come per errore leggesi nell'edizion di Venezia del 1502, ad Uladislao Re d'Ungheria per congratularsi con esso lui delle vittorie riportate sopra de' Turchi, e per incoraggiarlo a proseguirle: e non farem che accennare la traduzione di due opere d'Ippocrate, l'una dei *Flati*, l'altra dei *Morbi del corpo umano,* delle quali parla egli spesso nelle sue epistole, e fra queste in una del 1447 [2]. La traduzione del libro dei *Flati* fu

(1) Lib. VI pag. 37.
(2) Lib. VI. Epist. pag. 40 *Petro Thomasio.*

stampata a Venezia l'anno 1525 dai Fratelli Benedetto ed Agostino Bindoni, la seconda non è a nostra notizia che mai fosse impressa.

Più a lungo ci tratterrà un'opera sua originale ch'ebbe de' suoi tempi grande celebrità, e che si può leggere anche de' nostri con molto piacere, per la copiosa e varia erudizione, e per le curiose quistioni che vi si trattano: io intendo di parlar dei due libri che han per titolo *Convivia Mediolanensia*, chiamati così perchè si finge in essi che alcune dotte e colte persone si unissero insieme ad un convito, e com'è costume, varj letterarj filosofici ed eruditi argomenti vi si discutessero. Il primo Convito dedicato a Tommaso Tebaldo si finge tenuto in casa di Giovanni Antonio Rembaldo, e gl'interlocutori introdotti in esso sono il medesimo Rembaldo, Landriano, Inico, Tebaldo, Pellicione, Ferrofino, Alfonso ec. Nella prefazione egli loda il costume prima in uso fra i Greci, e poscia da' Latini seguito di unirsi insieme alcuni eruditi uomini ad un convito, e ragionarvi di dotti ed istruttivi argomenti. Dice ch'egli era il primo fra gl'Italiani che questo bell'uso rinnovellasse, comechè molti letterati in Italia vivessero, che meglio di lui avrebbon potuto colorir questo disegno, e fra questi no-

mina con commendazione Francesco Barbaro, Leonardo Giustiniani, Guarino Veronese, Giovanni Aurispa, Vittorino da Feltre, Cinzio Romano. I principali argomenti di cui si tratta nel primo *Convito* sono la teoria delle Idee, l'essenza del Sole secondo le varie opinioni degli antichi filosofi: de' primi inventori delle lettere, dell'Astronomia, della Medicina, della cagione della sterilità e della fecondità delle femmine, e così a vicenda de' maschi, della Musica, e dei portentosi effetti di quest'arte incantatrice.

Il secondo *Convito* si celebra in casa di Arasmino Trivulzio (1), e fra l'interlocutori si no-

(1) Molti furono i Trivulzio di tal nome in questo secolo XV, onde non è agevol cosa il dir precisamente qual fosse d'essi colui nelle cui case si tenne l'accennato convito. Pure esaminando ciò che di lui dice il Filelfo, par che si possa conghietturare che fosse Arasmino od Erasmo figlio di Antoniolo, e Prozio del Magno Gian-Giacomo. Costui fu amato e stimato molto dal Duca Filippo Maria Visconti, il quale il comando gli affidò de' suoi eserciti. La sua fedeltà e il suo valore gli meritò in Isposa con ricca dote una Nipote del Duca stesso, la qual fu chiamata Bianca Visconte che non dee confondersi con l'altra Bianca Maria figliuola unica del Duca, ma non legittima, che fu data in Consorte allo Sforza. Molti gloriosi fatti militari di questo Arasmino narra il Muzio nella storia manoscritta della famiglia Trivulzio, e fra gli altri il seguente, che vien confermato pure dal Biondo (Decad. 3 Lib. 1) e dal Pigna. (Lib. 6) Narra egli dunque che volendo il Piccinino Generale egli pure del Duca Filippo Maria imprudentemente e con grave rischio vendicarsi d'una rotta avuta dagli avversarj, Erasmino che in autorità presso il Duca non era punto al Piccinino inferiore, ordinò ai capitani dell'esercito Ducale di non ubbidirlo, e così salvò dal macello le truppe de' Milanesi. Altro fatto che si racconta di lui

minano oltre il Trivulzio e il Tebaldo un Luigi Corradini, due Torelli, Guarnerio Castiglioni, un Muzano, un Lancellotto, ed altri.

In esso si tratta della prodigalità, dell'avarizia e della magnificenza la qual principesca virtù dà luogo a tessere grande l'elogio al Duca Filippo Maria Visconti. Si passa quindi a parlar della filosofia, se ne fa l'encomio, e si annoverano gl'inventori e propagatori d'essa che diedero luogo a varie sette delle quali pur si ragiona. Si tratta della natura ed origine del Terremoto, della grandezza e natura della Luna, de' suoi influssi sulla Terra, della grandezza del Sole, e della triplice divisione de' Cieli, e loro influenza sull'anima umana. Si spiegano le cagioni perchè i figliuoli e fisica-

è che comandando egli l'esercito Ducale contro i Fiorentini, fece prigioniero il loro Comandante supremo Nicolò da Tolentino con 3500 cavalli, e 1000 fanti, e ciò quasi senza spargimento di sangue de' proprj soldati. Ebbe in feudo dal Duca, Brescello con altri luoghi, come appar dal molto onorifico Diploma che n'ebbe dei 9 Luglio 1442, in cui il Principe il qualifica coi seguenti titoli: *Spectabilis Erasminus de Trivultio dilectus Marescialluus noster Generalis*. Finalmente Ippolito Calandrino in una sua opera intitolata il *Publio Svezzese*, scrive di Arasmino che *essendo egli in Parma Governatore all'occasione della morte del Duca Filippo Maria, la reggeva col titolo di Commissario Generale e Prefetto come in sovranità, e che rinunziò a' Decurioni di quella la patria loro. Di questo generoso atto* (continua il Calandrino) *trovasi nell'Archivio della città di Parma autentico istrumento, che pubblicando ad eterna memoria la grandezza di questo fatto, mostra l'obbligo che la mia Patria sempre gratissima conserva al sangue glorioso del Trivulzio*. Morì egli verso il 1449.

mente e moralmente s' assomiglino altri al Padre altri alla Madre. Sul finir di questo secondo *Convito* ne promette l'autore un terzo che dovea esser tenuto in casa di Andrea Birago, ma egli forse da altre cure distratto, non potè tener sua promessa.

Terminati questi due dialoghi, prima di divulgarli, gli inviò a Leonardo Giustiniani a Venezia, acciocchè gli esaminasse e li correggesse eziandio, ove abbisognassero di correzione. Molto lusinghiera è la risposta che in data dell'anno 1443 gli fece il Giustiniani, la qual leggesi dopo i *Convivj*. Il loda in essa di molta dottrina, profonda e recondita erudizione, di eleganza e nitidezza di stile, di arguti sali e piacevoli, di molto ingegno nel trattar di materie nuove, o almen poco conosciute in Italia.

Nè meno onorevole è l'altra Epistola quivi pure inserita scritta all'autore moltissimi anni dopo, cioè nel 1477, da Gian-Francesco Marliani valoroso letterato Milanese il quale avendo finalmente saziata la sua avidità di leggere questi *Convivj* gliene significa la sua soddisfazione per il pascolo ubertoso che vi avea trovato, le tante nuove cose imparate, ed espresse con mirabile facondia, ingegno, e venustà.

I Conviti Milanesi furono impressi la prima volta senza data di anno, luogo, e nome di stampatore, ma secondo le conghietture del Sassi (1) a Milano nel 1477. Altra pure edizione dell'anno stesso abbiam di Venezia, altra del 1508 di Spira e del 1537 di Colonia e 1552 di Parigi. Tante edizioni dimostrano il favorevole accoglimento ch'ebbe quest'opera.

Oltre a questi scritti, molte Satire egli compose, e il terzo libro delle sue *Meditazioni Fiorentine sull'esiglio* intorno alla *povertà* (2), e tradusse dal greco l'epistola di S. Basilio degli *Ufizi della Vita Solitaria*. Dedicò questa sua traduzione al Beato Alberto da Sarteano (3), che allora trovavasi egli pure a Milano. Essa leggesi impressa (4).

(1) *Hist. Typograph. Litterar. Mediolan.* pag. DCXIV.

(2) Philelph. Epist. Lib. V. pag. 84 *Joanni Olzinæ.*

(3) *Da Sarteano*: così debbe leggersi e non da *Sarzana*, come tratto dal fallace esempio d'alcuni autori, scrissi nel Volume III. pag. 56 della *Vita e disciplina di Guarino Veronese ec.*, scambiando un luogo della diocesi di Chiusi in Toscana qual è *Sarteano* ove nacque il Beato Alberto, con una città della Repubblica di Genova qual è Sarzana. Di tal mio vergognoso errore mi avvertì gentilmente l'eruditissimo signor Abate Don Pietro Mazzucchelli instancabile favoreggiator de' miei studj.

(4) Fu stampata in una raccolta d'opuscoli fatta da Filippo Beroaldo, ma non vi fu aggiunta la prefazione che però leggesi in altra raccolta che Tristano Calchi Milanese dedicò al Vescovo di Parigi Stefano Poncherio. La dedica del Calchi porta la data del primo d'Agosto 1503, ma la stampa eseguita dai Milanesi fratelli da Legnano n'è senza. In questa raccolta ch'è molto rara, si trova fra le altre cose non mutilato il libro di Censorino *De Die Natali*,

Ma mentre egli immerso ne' dolci suoi studj, amato e stimato universalmente, e fornito a dovizia di tutto ciò che necessario era al sostentamento di sua famiglia menava vita tranquilla, venne a turbar questa la morte del suo Principe accaduta ai 13 d'Agosto dell'anno 1447 per dissenteria che in poche ore l'uccise. Tale evento riuscito a tutti improvviso perchè s'era tenuta occulta la breve malattia che il precedette [1], tutta la Città di Milano empiè di confusione e di turbamento [2].

Dovendo noi gli avvenimenti narrare che a quest'occasione accaderono, perciocchè molta parte ebbe in essi il Filelfo, delle sue descrizioni segnatamente noi ci serviremo, essendo egli stato testimonio di tutti i fatti che narra, e narrandogli nelle sue epistole e altrove nel tempo medesimo che avvenivano o poco appresso. Vedremo però che s'accordan sempre con lui tutti gli storici de' suoi tempi, deviando sol qualche volta i più moderni che per ciò stesso non meritan fede, nè d'esser citati.

Come fu a pubblica notizia la morte del Duca, grande, com'è detto, fu la costernazio-

---

(1) Philelph. Epist. Lib. VI. pag. 40 *Joanni Peruscino*.
(2) Id. Ibid. *Joanni Aurispae*.

ne di tutta la Città, tanto più che questa era in pericolo, perchè da un grosso esercito minacciata de' Veneziani che saccheggiava il suo territorio. Furono fatti in fretta i Funerali al Principe, e senza pompa (1), e perchè le circostanze non ammettean dilazioni, e perchè egli era poco amato dall'universale anzi odiato (2). I primi voti però del popolo tumultuante a tal nuova furono di mettersi in libertà (3), da che non avea il defunto di se lasciato successore legittimo, comechè vi fossero alcuni che favorivano la Monarchia, e nominavano Alfonso Re di Napoli, lasciato, com'era fama, per suo testamento, successor de' suoi stati dal morto Duca (4), altri Francesco Sforza marito di Bianca Maria sebbene non legittima figliuola di Filippo, altri altri personaggi, l'universal voce però fu di libertà, a far solennemente pubblicare la quale molto contribuirono Antonio Trivulzio, Giorgio Lampugnano, Teodoro Bossi, Innocenzo Cotta, Pietro Morone ed

---

(1) Philelph. Decad. IX. Hecat. I. Di ciò non sapea darsi pace il Filelfo, e in questa come in altre Satire, e così pure nelle *Odi* attribuisce le disgrazie de' Milanesi al poco rispetto, e niuna solennità con cui furono fatti i funerali al Duca Visconti.

(2) L. C. *Joanni Aurispæ*.

(3) Philelph. Epist. Lib. VI. pag. 40 *Joanni Aurispæ*.

(4) Tal testamento fu allora creduto una favola, ma fu vero, e leggesi pubblicato dall'Argelati. *Bibl. Mediolan.* Col. 1647.

altri Signori distinti e potenti della Città [1].
Il popolo dunque legalmente adunatosi ai 17 d'Agosto formò un Consiglio di 900 Cittadini che la Repubblica rappresentassero. Da questo Consiglio furono eletti 12 che il supremo Magistrato costituivano, e chiamavansi Governatori e Difensori della Libertà, che ogni due mesi cambiavansi [2].

La prima determinazione del novello Magistrato fu quella (e ciò più co' danari che colla forza) di far uscire del Castello le truppe del Re Alfonso di Napoli, le quali, vivente il Duca venute a soccorso di lui, dopo la morte sua vi s'eran rinchiuse per difendere i diritti che il loro sovrano d'aver pretendeva al dominio di quello stato. Congedate queste, i Milanesi atterrarono con mirabile celerità quel Castello per distrugger con esso ogni monumento di Monarchia [3], i sassi e i ferramenti che dopo sì grande demolizione rimasero, furono conceduti in dono alla fabbrica del Duomo, come rilevasi da autentici documenti comu-

(1) Simonetta *de Reb. Gestis Franc. Sphort.* Lib. IX. Tom. XXI. Rer. Italic. Script. Col. 398. Corio *Storia di Milano* P. V. pag. 704. Macchiavelli *Stor. Fior.* Lib. VI. Chron. Boss. ec.
(2) Chron. Boss. e gli altri.
(3) Simonetta L. C.

nicatici dalla singolar gentilezza dell'eruditissimo Signor Abate Don Pietro Mazzucchelli.

Ma come la città era minacciata dai Veneziani, dai quali erasi cercata la pace indarno, e il cui esercito era quasi alle porte, i Milanesi pensarono alla necessità di eleggere un Generale possente e valoroso che li difendesse da' loro nemici, e fu scelto il migliore e più fortunato che allor fosse in Italia, e forse in Europa, cioè Francesco Sforza a cui gli 8 d'Ottobre furono inviati gli stendardi e il baston di comando della Repubblica qual General Comandante, accordandogli i patti medesimi che poco innanzi la morte gli avea accordati il Duca di Milano suo suocero (1). Egli gli accettò di buon grado, comechè strano paressegli di dover ubbidire ad una Città alla quale aver credea de' diritti per comandare. Ma le sue circostanze eran tali che stimò cosa opportuna di dissimulare i conceputi disegni, aspettando tempi migliori per eseguirli.

Mentre queste cose accadevano, il nostro Filelfo pien di dolore per la morte del Duca ch' egli amato avea con singolar tenerezza, come da tutte le sue lettere appare scritte di

---

(1) Cron. Boss. Simonetta L. C. Macchiavelli Stor. Fior. Lib. VI.

questi tempi, e già indovino de' mali che minacciavano la Repubblica Milanese per le fazioni e i partiti che cominciavano a pullulare, desiderava di abbandonar Milano e di scegliersi uno stabilimento più tranquillo e più durevole [1]. Era stato innalzato ai 6 di Marzo di quest'anno 1447 al soglio Pontificio Tommaso da Sarzana suo antico amico, che il nome prese di Nicolò V. A lui scrisse subito per congratularsi di quella sua dignità, e per raccomandarsegli [2]. Aggradì molto il Pontefice questi ufizi, e col mezzo di Giovanni Toscanella suo segretario e del Filelfo stato discepolo lo invitò a Roma assicurandolo che nulla alla sua corte gli sarebbe mancato di ciò che di sua utilità fosse e di suo decoro.

Ma il Duca Filippo Maria che ancor viveva non gli permise di partire, e quindi si sciolse il trattato [3]. Poichè quindi fu morto, il Filelfo pensò tosto a Roma, ma oltre che avendo grossa famiglia non credea bene partirsi senza certezza d'un pronto collocamento, temeva pur troppo, ciò che anche avvenne, che i capi

(1) Philelph. Lib. VI. Epist. pag. 40 *Joanni Aurispæ, Alberto Zancario.*
(2) Philelph. Epist. Lib. VI. pag. 39.
(3) Id. Lib. XXVI. Epist. I. *Leodrysio Cribello.*

del novello governo non gli permettessero d'uscire dai confini della Repubblica [1]. Rivolse eziandio il pensiero a Firenze, ed a riconciliarsi sinceramente con Cosimo de'Medici da lui tanto calunniato ed offeso, e a tale effetto scrisse a Pietro figliuolo di lui stato già suo discepolo, sollecitandolo d' intrammettersi presso il Padre acciocchè il restituisse nella sua grazia, e il restituisse qual suo (son sue parole) che tale era sua intenzione d'essere da quindi innanzi per sempre. Su di ciò scrisse pure a Cosimo stesso. Non veggiam però che a questa volta le istanze sue ottenessero l'effetto bramato. Noi pubblichiamo la lettera inedita del Filelfo a Pietro de' Medici (IV) tratta con altre molte di cui farem uso dall' Archivio della vecchia Segretaria di stato di Firenze delle quali dobbiam copia esatta alla cortesia del dottissimo e gentilissimo Signor Professore Francesco del Furia Bibliotecario della Laurenziana e della Marucelliana.

Vero è che alla partenza da Milano del Filelfo, era fra gli altri d'ostacolo la moglie sua languente per tisi, la quale non era in istato di mettersi in viaggio che con molte cautele e

(1) Philelph. Epist. Lib. VI. pag. 40 *Joanni Aurispa, Alberto Zancario.*

dispendio [1]. Tal malattia attribuiva egli al disperato dolore da lei conceputo alla morte di un suo figliuolo per nome Olimpio Flavio, che non avendo compiuti ancora i nove mesi, era morto ai 26 di Maggio del 1446 [2]. Per verità essa da quel momento non fece più che languire a tale che distrutta affatto della persona ai 6 di Gennaio del 1448 si ricongiunse al figliuolo [3]. Intanto Francesco Sforza avendo preso il supremo comando di tutte le militari forze della Repubblica Milanese, fece vedere come un gran Capitano possa in un istante far cambiar aspetto alle cose. Perciocchè riportò tre grandi vittorie contro de' Veneziani l'una a Piacenza ai 16 diNovembre del 1447, l'altra a Casal Maggiore ai 17 di Luglio dell'anno seguente, la terza e più luminosa di tutte ai 15

(1) Philelph. Epist. Lib VI. pag. 40 *Catoni Sacco*.

(2) Id. Lib. VI. pag. 39 *Petro Thomasio*.

(3) Ciò s'impara da lettera inedita del Codice Trivulziano. Vedi il N.° V. de' *Monumenti*. Questa lettera in data di Piacenza dei 13 Decembre 1447 par che contraddica alle lagnanze che fa più volte il Filelfo per la proibizione avuta dai Capi del novello governo di partir da Milano. Forse tal proibizione intendeva il partir da Milano per collocarsi stabilmente altrove, seco trasportando la famiglia, e le sue masserizie. Ciò crediam tanto più, quanto nel breve spazio che durò la Repubblica Milanese fu pure a Genova, la qual città egli descrive nell'*Ecastostica* X della *Decade* IX con espressioni che grande onor fanno alla magnificenza di quelle fabbriche, alla salubrità di quel clima, alla ricchezza di quel porto, ma poco assai alla concordia e liberalità di que' cittadini, e all'onestà e verecondia di quelle donne.

di Settembre dell'anno stesso. A questi trionfi s'aggiunga la piena sconfitta data presso Alessandria dal famoso Bartolomeo Coglione, che militava allora sotto lo Sforza, ai Francesi inviati in Italia alla conquista di Milano dal Duca d'Orliens il quale per esser figliuolo di Valentina Visconti Sorella del Duca Filippo Maria ne pretendeva il dominio. La vittoria fu sì compiuta, che fu fatto prigionero il capo che quell'esercito comandava (1).

Tali è così segnalate vittorie che aveano sottomessi al loro dominio quasi tutti i paesi signoreggiati prima dal Duca, aveano in sul principio empiuto di giubbilo i Milanesi che le celebrarono con processioni solenni, e col far porre innanzi all'Altar maggiore della Metropolitana una gran tavola di legno rappresentante la Libertà, come rilevasi dai citati inediti documenti posseduti dal più volte encomiato signor Abate Don Pietro Mazzucchelli. Così è vero che in que' tempi per alcuni o troppo o nulla veggenti chiamati rozzi non si credea (come pur troppo ne' cultissimi nostri s'è mostrato di credere) cosa indegna del vero de-

(1) Philelph. Epist. Lib. VII. pag. 46. *Nicolao Cebæ.* Simonetta Vit. Franc. Sphort. Lib. X e seg. in Rer. Ital. Script. Tom. XXI.

mocratico il fare omaggio all'autor di tutte le cose, e il ringraziarlo de' beneficj ottenuti (1).

Ma se queste vittorie rallegrarono molti, posero alcuni altri in sospetto. Quelli segnatamente cui era affidato il governo della Repubblica temevano non Francesco Sforza approfittasse in pro suo di tanti trionfi, e dopo d'aver tolti di mezzo gli esterni e comuni nemici, non facesse valere i suoi diritti sopra lo stato Milanese, e se ne insignorisse (2).

Non erano a vero dire tali sospetti vuoti di fondamento. Prima ancora delle vittorie ottenute avea il Conte Francesco mancato alle convenzioni, accettando in proprietà il dominio di Pavia da que' cittadini offertogli a' patto espresso ch'egli ne fosse signore, non i Milanesi che altamente abborrivano: egli accettò e ne prese il possesso scusandosi co' Milanesi

---

(1) In questi ultimi nostri tempi di ricordanza infelice color che avean fama di più zelanti e caldi sostenitori della libertà si distinsero segnatamente in far guerra alle Chiese, alle sante immagini, agli altari. E chi scrive udì proporsi in venerando consesso, e ciò da un religioso regolare, di destinar il Duomo Milanese ad uso di mercato pubblico o di ritrovo de' mercadanti, come la *Loggia de' Banchi* di Genova. Il contrario avvenne ne' tempi di cui parliamo Dai citati monumenti Mazzucchelliani rilevasi che i Democratici milanesi acciocchè la fabbrica del loro Duomo più celeramente avanzasse, assegnarono ad essa la decima d'un mese all'anno sopra tutti i pubblici salariati.

(2) Philelph. Epist. Lib. VII. pag. 46. *Nicolao Ceba*.

della necessità in che si vedea di farlo, da che se ricusato avesse, Pavia si sarebbe data in potere de' comuni nemici, e si sarebbono peggiorati gli affari. I Milanesi però non si persuasero, e conoscendo ad evidenza a che mirava l'ambizione del Conte, avean tentato d'accomodarsi co' Veneziani dai quali orgogliosamente furono ributtati. Il perchè s'erano risoluti di dissimulare con esso lui, fingendo d'esser convinti dalle ragioni che in sua difesa avea addotte (1). Ma dopo le luminose vittorie ottenute pensando che l'orgoglio Veneziano esser dovesse scemato, commisero segretamente ad Enrico Panigarola Milanese che mercanteggiava a Venezia uomo anche ne' politici affari assai destro, di trattar con quel Senato di alleanza e di pace. Non furono i Veneziani a questa volta sordi alle offerte, ma con poca buona fede tenendo il Panigarola a parole, tentarono il Conte Francesco che già avean tentato inutilmente altra volta, svelandogli i maneggi de' Milanesi al solo fine di opprimerlo. Come ciò seppe, egli che altronde era sdegnato col Governo di Milano perchè gli ritardava i pattuiti soccorsi a tale che non po-

(1) Simonetta Hist. Lib. IX. L. C. col. 405.

teva egli approfittare del frutto di sue vittorie, prestò facili orecchie alle proposizioni de' Veneziani, e togliendosi affatto di viso la maschera, s'accordò con essi alle condizioni seguenti, cioè ch'egli rilascerebbe i prigionieri e le terre lor tolte, e ch'essi il fornirebbero d'armati e di danaro insino a che si fosse impadronito di Milano che a lui si apparteneva per legittima eredità. I Veneziani ben lunge dall'applaudire alle mire del Conte, intendevano con tale trattato di liberar se medesimi dalla guerra, e di ridurre alla disperazione i Milanesi, i quali anzi che sottomettersi al giogo di lui, avrebbono il loro accettato (1). Che che si fosse tale convenzione fu segnata ai 18 d'Ottobre del 1448 (2).

Il conte Francesco desideroso per quanto potea di risparmiar il sangue di coloro che doveano esser suoi sudditi, inviò a Milano Benedetto da Norcia celebre medico ed uomo prudente ed avveduto a tentare se potea pacificamente ottener ciò che ad ogni patto s'era d'ottenere proposto. Parlò a lungo il da Norcia mostrando i diritti e le ragioni del Conte, ma dovette partir ben tosto perciocchè non otten-

---

(1) Philelph. Epist. Lib. VI. pag. 46. *Nicolao Ceba* Macchiaveli Stor. Fior Lib. VI. Chron. Boss.

(2) Muratori *Annali d'Italia* all'anno 1448.

ne favorevol risposta, anzi contraria affato a' suoi desiderj (1).

Ma sospendiamo alcun poco la narrazione degli eventi politici e militari, per esaminare la condotta del nostro Filelfo fra questi. Egli, com'è già detto, pien di dolore per la morte del Duca Filippo Maria, par non approvasse in sulle prime l'entusiasmo del popolo per la libertà, e veggendo la poca unione de Milanesi, presagì a quella popolosa città quelle disgrazie, delle quali in processo di tempo fu vittima. Quindi tentò di sottrarsi, e di gire altrove a cercare miglior fortuna, e ciò, com'è detto, gli fu negato dai capi di quella Repubblica (2). Ma poi che fu eletto a Generale supremo degli eserciti Milanesi il Conte Francesco, par che cominciasse a riconciliarsi colla democrazia, e a favorirla davvero. E per verità scrisse due volte a Federico Imperatore (3), acciocchè venisse in aiuto dell'armi Milanesi alla sconfitta de' Veneziani e de' Francesi, e per l'istessa ragione scrisse pure ad Alfonso Re di Napoli (4), sebbene sempre inutilmente. Accadute

(1) Philelph. L. C.
(2) Philelph. Epist. Lib. VI. pag. 43. *Joanni Aurispæ.*
(3) Decad. IX. Hecat. II, VII.
(4) Decad. IX. Hecat. V.

quindi le tre famose vittorie sopra nominate, si diede egli a celebrarle in prosa e in verso [1], raccomandando però ai Milanesi la concordia e la pace e la disciplina, per non perdere il frutto di tanti trionfi, e perchè la libertà che tanti sagrificj era costata si mantenesse durevole [2].

Altronde egli non potea chiamarsi scontento del nuovo Governo, perciocchè questo in premio forse del suo zelo, gli assegnò fondi altrui confiscati per il valore di due mille zecchini [3].

Quando poi Francesco Sforza per le ragioni anzi dette, abbandonò la Repubblica Milanese e si rivolse contro essa, il Filelfo ben lunge dal gittarsi al partito di lui, ne sentì vivissimo dispiacere, e scrisse al Senato Fiorentino una lunghissima lettera [4], onde muoverlo ad interporsi qual mediatore fra lo Sforza e i Milanesi, e studiarsi di ricondurgli alla concordia. In essa lettera nel tempo stesso che non nega

---

(1) Decad. X. Hecat. IV.

(2) Ciò segnatamente si legge in una Orazione che conservasi in un Codice della Libreria Ambrosiana da lui recitata il primo Novembre del 1448 nella creazione dei Capitani e Difensori della Libertà, dopo aver pomposamente descritta la vittoria da' Milanesi riportata a Caravaggio. Aggiugne quindi che o per l'invidia o per l'incostanza degli uomini, fu nullo il frutto di que' trionfi.

(3) Philelph. Epist. Lib. IX. pag. 62. *Ciccho Simonettæ Ducali Secretario.*

(4) Id. Lib. VII. pag. 44. e seg.

allo Sforza quegli elogi che il valor suo militare e la sua prudenza si meritavano, disapprova la sua condotta e ribellione, e l'attribuisce ai malvagj consigli de' nemici della tranquillità e della pace. Gli effetti per altro mostrarono che questa epistola Filelfiana niuno buon effetto produsse, che anzi i Fiorentini con denaro e con gente le pretensioni favorirono dello Sforza (1).

Intanto era grande la confusione a Milano, e tutti erano sbalorditi della ribellione del Conte, e gia s'aspettavano una pericolosissima guerra. Allora fu che palesemente si conobbe esser partita la Città in due fazioni, che al solito si denominavano l'una de' Ghibellini, l'altra dei Guelfi. Quella de' Ghibellini era de' Nobili i quali in gran parte favorivano la monarchia e lo Sforza, quella de' Guelfi era del popolo e della gente o viziosa o mendica che volea la libertà e la licenza. Nella licenza segnatamente si distinsero Giovanni da Ossona, Giovanni da Appiano, e Giorgio Bizozero, i quali essendo del Magistrato Supremo, in se soli assunsero tutta l'autorità, e col pretesto de' pubblici bisogni e della conservazione della

(1) Chronica Bossiana.

Repubblica commisero mille violenze crudeli sforzando la notte le case private, spogliandole di grani, di gioie, e d'argenti, e obbligando i ricchi col ferro alla mano a manifestare il danaro nascosto (1). A dar ansa a costoro molto contribuì Carlo Gonzaga. Questo Principe valoroso ma di corta fede militava sotto lo Sforza, e il servì in molte imprese con som-

---

(1) Tutti parlan gli Storici milanesi delle violenze e crudeltà di costoro, ma per darne una chiara e precisa idea qui recheremo ciò che ne dice il Filelfo medesimo che d'ogni cosa fu testimonio oculare in una sua Orazione, della quale direm nuovamente, in lode di Carlo Gonzaga. Dopo d'aver egli parlato della cattiva situazione in che trovavasi la Repubblica Milanese, minacciata da tutte le parti da molti e possenti nemici, soggiugne. *Hæc igitur ipsa per se se volutanti mihi, quanquam molestiam non mediocrem afferebant, multo me tamen magis atque magis sollicitabant diri atque impii Triumviratus facinora, quibus humana omnia et divina per omne iniuriarum et contumeliarum genus confundebantur. Quibus quidem rebus fieri videbam ut multo magis intra urbis mœnia parietesque domesticos, quam extra muros atque suburbia, bonis omnibus esset metuendum. Nam in agro mediolanensi diripiebantur Villæ ac villici, et ne id quidem ubique, aut cum sævitia, at Mediolani consternatis omnium animis opulentissimæ omnes familiæ per omnem ludibrii fœditatem vertebantur in prædam. Cives omnes innocentissimi, qui aut pecunia, aut animi magnitudine pollere putarentur, continuo confictis falsisque criminibus, aut relegati, aut proscripti, aut atrocissime necati, Ossanam et Apianam rabiem ne explere quidem suo sanguine poterant. Omnis sacratissimorum templorum ornatus, omnis Christiana Religio, omnis divinus cultus cogebatur trunculentissimarum libidini belluarum immanitatique parere. Quid plura? Jam eo miseriarum deducta res erat, ut libertati omni amissa, non modo non loqui bono cuique viro, sed ne spiritum quidem retinere impune permissum esset.* Di simili descrizioni ed anche più energiche si veggono sparse così le Satire che le odi del Filelfo. Vedi Decad. X. Hecat. VII, VIII, IX, Oda II, Lib. II, Oda IV. Lib. III, Oda I. Lib. IV.

ma lode. Ma poichè il Conte d'amico e difensore, si convertì in nemico de' Milanesi, il Gonzaga cominciò a volgere in mente ambiziosi pensieri, e sapendo che Milano era diviso da contrarie fazioni, pensò poter egli e col valore e coll'astuzia farsi Padrone di quella Città. Abbandonò dunque lo Sforza seco conducendo le truppe che comandava, e venne al soccorso de' Milanesi da' quali nell'attuale lor situazione fu accolto qual Dio tutelare. Ma com'egli mirava all'assoluto dominio, si diede a favorire i Guelfi cioè i popolari ch'erano in maggior numero, e a deprimere quanto potea i Ghibellini il che viene a dire i Nobili segretamente spargendo che costoro miravano alla sovversione dello Stato. I suoi occulti maneggi ebbero più vigore quand'egli fu eletto Capo e Preside del popolo, e che assunse nel tempo stesso il supremo comando degli eserciti della Repubblica. Tal sua elezione fu celebrata dal Filelfo con un'Orazione da lui detta l'anno 1449, di cui abbiam poc' anzi parlato, la quale in un Codice si conserva della Libreria Ambrosiana (1). Da quest'Orazione rilevasi quanto il Filelfo fosse partigiano di Carlo di cui tesse

(1) Cod. Cartac. F. 56. in 4.

grandissimi elogi, ed encomia anche altrove come suo Mecenate ed amico, sebben costui com'è detto fosse cagione in gran parte, o almen permettesse molti di que' disordini e di quelle violenze che il Filelfo sì giustamente condanna.

Ma Carlo poco cautamente mostrando a che mirava, ed essendosi scoperto ch'egli avea fatto venire a Milano tutto ciò che necessario era a celebrare con pompa la festa del suo innalzamento al Principato, pose in agitazione i Capi de' Nobili, e fra questi Giorgio Lampugnano e Teodoro Bosso suoi feroci nemici, i quali anzi che aver lui per sovrano si diedero a favorir segretamente le mire di Francesco Sforza, sempre però ostentando in palese ardente amore alla libertà, e seminando sospetti contro di Carlo. Questi veggendo scoperti i suoi disegni, ma non essendo punto disposto a deporli, cercò ad un tempo di vendicarsi de' suoi avversarj, e di agevolarsi la via onde ottenere il fine propostosi.

Era allora il supremo Magistrato in mano de' Nobili. Operò sì che alla nuova elezione fossero scelti personaggi del Popolo e suoi partigiani e fu per avventura in tale occasione che il Filelfo recitò altro Discorso che leggesi

nel citato Codice Ambrosiano, nel quale dopo di avere encomiata la nuova scelta dalla quale sperava che si fossero spente le dissensioni e i mali della città, addita i doveri d'un Magistrato Supremo. Carlo però non contento di avere umiliati i suoi nemici che riguardava come i soli ostacoli alle sue mire ambiziose, desiderava eziandio di torgli di mezzo e ne gli si offerse ben presto occasione opportuna. Perciocchè furono intercettate alcune lettere in cifera le quali manifestavano i trattati tenuti dai capi de' Ghibellini con Francesco Sforza, acciocchè egli fosse qual sovrano introdotto nella città. Furono a furore arrestati gli autori di queste lettere, e condannati a morte Giorgio Lampugnano [1], Teodoro e Giacobino Bossi, Ambrogio Crivelli, Giovanni Caimo con un suo figliuolo, Marco Stampa, Giobbe Orombello, Galeotto Toscani, Fiorio Castelnovati ed altri [2].

---

(1) Questo Giorgio Lampugnano fu amico e corrispondente del nostro Filelfo, del quale se avesse seguitati i consigli, non avrebbe per avventura perduto la vita sopra di un palco infame. Tra le stampate epistole di quest'ultimo una se ne legge a lui indirizzata Lib VI. pag. 42, nella quale nel tempo stesso che loda il suo zelo in favor della patria, condanna la ferocità sua, lo spirito sedizioso fazionario e violento che dimostrava, e il consiglia, in luogo di porger esca al fuoco, di giovare alla patria col comporre i partiti, e gli ricorda il fine infelice dei Gracchi in Roma e di Saturnino.

(2) Furono quasi tutti messi a morte nella Piazza de' Mercadanti. Vedi il Simonetta e gli altri Storici Milanesi.

Molte altre persone, segnatamente fra i Nobili ebbero campo di fuggire e di recarsi in salvo nel campo dello Sforza.

Dopo il macello di tanti cittadini, non si conobbe più freno a Milano. Il popolo ogni autorità disprezzando, parea che non si nutrisse che di dissensioni e di sangue. Le lettere del Filelfo scritte di questi tempi sebben dettate colla massima circospezione, d'altro non parlano che dello stato infelice della città, e della violazione di tutti i diritti. Più chiaramente egli spiegasi nelle sue satire (1), e nelle sue odi (2).

Egli più non osava d'uscir di casa, di parlar con alcuno, e prevedeva sempre ruina. Ardeva più che mai di desiderio di abbandonar Milano, e ciò avea più volte tentato, ma ebbe sempre ripulse dai Governatori della città i quali, com'egli si esprime, avrebbono creduto coprirsi di disonore, se un uom com'egli fosse stato veduto fuggir da una città ch'essi reggevano (3). Quindi non potè egli accettare le generose offerte del Marchese Leonello Estense che alla sua Corte di Ferrara invitavalo (4).

---

(1) Decad. X. Hecat. VIII, IX.
(2) Lib. I. Od. II. Lib. II. Od. II, III. ec.
(3) Philelp. Epist. Lib. XXVI. *Leodrysio Cribello* pag. 181.
(4) Philelph, Epist. Lib. VI. pag. 44 *Leonello Æstensi.*

Dopo ciò non farà meraviglia se veggendo spenta ogni speranza di vera e legittima Repubblica per una parte, e per l'altra osservando le enormezze che sotto lo spezioso titolo di libertà e d'eguaglianza operavansi, cominciasse a desiderar che quello stato d'orribile anarchia si sciogliesse, riconoscendo per legittimi i diritti di Francesco Sforza personaggio da lui sempre altamente stimato ed encomiato anche allora che non potea in tutto approvare la sua condotta (1).

Intanto questo gran Capitano il cui sorprendente valore e sapere nella scienza della guerra era sempre accompagnato dalla fortuna, consapevole de' mali che affliggevan Milano, e sopra tutto delle crudeltà che vi si esercitavano, avendo già conquistati quasi tutti i paesi che formavano la Repubblica Milanese, e persino il contado della Capitale, perchè non venisse questa affatto a perire, pensò di strignerla di forte assedio, onde più presto obbligarla ad arrendersi.

È inutile il dire, ciò che tutti gli storici narrano, che i Milanesi condotti e animati da Carlo Gonzaga ostinati nel voler mantenere quella

(1) Philelph. Decad. X. Hecat. IX.

libertà che non era fatta per essi, e di cui non sapevan godere, si misuraron più volte coll'armi, ed ebbero eziandio qualche vantaggio, per il quale più crebbe il loro orgoglio, e la loro ostinazione, senza però che la situazion loro si facesse migliore: ma finalmente tutto dovette cedere alla prudenza e al sangue freddo del grande Conquistatore, il quale alle porte, dirò così, di Milano, indusse quella grande e popolosa Città ai più crudeli bisogni. Carlo Gonzaga veggendola oggimai vicina a cader nelle mani del Conte, pensò a' casi suoi, e poco curando la fede, a trar qualche vantaggio del suo tradimento. Il perchè trattò segretamente con lui esibendosi di mettere nelle sue mani Lodi e Crema che sole rimanevano in potere de' Repubblicani, e di passare colle sue truppe sotto i suoi stendardi. Lo Sforza non esitò ad accettare, promettendo in ricompensa a Carlo la Città di Tortona. Il perchè costui agli undici di Settembre del 1449 si dileguò, e fu privata Milano della maggior sua difesa e sostegno (1).

Ridotti a tale estremità i Milanesi, ma però sempre fermi nel giuramento di non mai ar-

(1) Cristoforo da Soldo Storia di Brescia. Vol. XXI. Rer. Italic. Script. Col. 860.

rendersi allo Sforza, incaricarono novellamente il nominato Enrico Panigarola perchè tentasse d'indurre il Senato Veneziano a far pace e lega con essi, e costringer lo Sforza a sgombrare il lor territorio.

Il Senato Veneziano riflettendo che se lo Sforza s'impadroniva di tutta la Lombardia, la propria medesima Libertà poteva essere minacciata, prestò a questa volta benigne le orecchie all' Oratore de' Milanesi, e facendo lega con essi, ordinò che le proprie truppe che rinforzavan quelle del Conte oltre l'Adda si ritirassero, e non si pagasser più a lui i convenuti sussidj in danaro. Gli spedì quindi Pascale Malipiero e Orsato Giustiniano coll'ordine d'intimargli di astenersi oggimai dalle ostilità contro de' Milanesi, e in caso contrario di minacciargli la guerra. Comechè fosse molesta a Francesco Sforza tal novità, e comechè indarno tentasse tutte le vie onde indurre il Senato Veneziano a continuar nella lega, non perdette nientedimeno il coraggio nè dal suo proposto si smosse, ma si apparecchiò di resistere a'Veneziani e di continuar ad un tempo più che mai stretto l'assedio a Milano (1).

(1) Philelph. Epist. Lib. VII. pag. 46 *Nicolao Cebæ.*

Questa infelice Città era a tale condotta che mancava di quanto è più necessario alla vita. I gatti i cani e le cose più immonde erano ghiotte vivande a' poveri. Moltissimi si trovavano sulle strade ogni giorno morti di fame (1). A' ricchi e benestanti si vendeva volta per volta a grande prezzo pochissimo pane, e anche questo a color solamente che si riconoscevan partigiani dell'attual governo, ed amatori di quella libertà, agli altri ch'erano sospetti e Sforziani chiamavansi si negava crudelmente, come accadde più volte al Filelfo, che si credea ultimamente, e non a torto, Sforziano (2). E per verità, comechè egli proceda con gran cautela nelle sue epistole scritte di questi tempi, mostra però quanto molesta gli fosse ed insoffribile quella disordinata Repubblica, anzi in una d' esse con amaro sogghigno esclama ch'era mirabile la costanza de' Milanesi che amavan meglio morir tutti di fame, anzi che voler riconoscere un qualche Padrone (3). Altrove non tace l'estrema necessità in cui era di danaro, onde costretto vedeasi ad impegnare ed a vendere eziandìo i

(1) Id. Ibid.
(2) Id. Lib. VII. pag. 46. *Petro Thomasio.*
(3) Philelph. Epist. Lib. VI. pag. 43. *Bornio Salæ.*

libri suoi più diletti [1]. Intanto i Veneziani comechè avessero dichiarata la guerra allo Sforza, procedevano però contro di lui con molta freddezza, e ciò perchè estimavano che i Milanesi ove si vedesser condotti nelle ultime estremità avrebbono piuttosto che allo Sforza, aperte ad essi le porte [2].

Ma in Milano erano varj e discordi i pareri. Mentre i soccorsi si sollecitavano de'Veneziani, si ascoltavano i Legati d'altre potenze, e fra questi fu in Consiglio ammesso Enea Silvio Piccolomini Ambasciatore Cesareo il qual con eloquente discorso mostrò i diritti del suo Padrone sopra quello stato. Gli si diedero buone speranze a certi patti però, fra i quali il primo era che l'Imperatore inviasse pronti soccorsi onde allontanare l'esercito dello Sforza: ma questi soccorsi non vennero e non poteano a vero dire giugnere in tempo, perciocchè la fame, non meno che i cibi schifosi che il popolo era costretto ingoiare, infinita gente uccideva, altra vittima era dei partiti feroci e del ferro. Quasi tutta la Nobiltà si era rifuggita parte nel campo dello Sforza, e parte altrove. Milano era divenuta uno scheletro.

---

(1) Philelph. Decad. VIII. Hecat. X.
(2) Philelph. Lib. VII. pag. 46 *Nicolao Cebæ.*

Mosso a compassione di tanti mali Gasparo da Vimercato grande amico e partigiano dello Sforza, radunati la notte dei 25 Febbraio 1450 alcuni de' più mal contenti corse con essi armati al Palazzo Pubblico, donde in sulle prime fu con valore respinto. Ma ritornato con forze maggiori, uccise furioso Leonardo Veniero Ambasciator Veneziano uomo di grande autorità ch'era uscito a reprimere la sua foga, il qual da molto tempo confortava i Milanesi a star tranquilli, e ad aspettare i soccorsi della sua Repubblica (1). Fuggirono allora tutti i Reggenti e il popolo sempre crescendo s'impadronì del Palazzo, e corse pure a fare il medesimo delle porte della Città. Il giorno appresso radunatosi nella Chiesa di Santa Maria della Scala decretò che si chiamasse Francesco Sforza, e si riconoscesse qual Duca di Milano. Fu recato questo lieto avviso a lui a Vimercato ove trovavasi dubbioso sull'esito della sua impresa, poichè estenuato era il suo esercito, e ognor s'aspettava d'essere dai Veneziani assalito. Non esitò a recarsi a Milano, ove entrò non senza qualche difficultà per parte di pochi ostinati, ma però con giubbilo

(1) Cristoforo da Soldo Stor. Bresciana Tom. XXI. Rer. Italic. Sript. Col. 863.

del maggior numero ed acclamazioni. Quivi lasciato qual Governatore della Città Carlo Gonzaga, ritornò egli a Vimercato per vegliare agli andamenti de' Veneziani [1].

Intanto i Milanesi elessero una deputazione di 12 Cittadini de' più affezionati allo Sforza due per ciascuna porta della Città, i quali andassero a complimentarlo a Monza, ove allora trovavasi, a riconoscerlo qual Duca, e ad invitarlo ad entrare solennemente in Città sopra carro trionfale. Ai 12 Cittadini aggiunsero un decimo terzo qual Oratore incaricato di parlare a nome di tutti, e di spiegare i voti de' Milanesi, e questi fu il nostro Filelfo il quàl dice d'essere stato eletto non tanto per il suo valore nell'eloquenza, quanto perchè si credea ch'egli dovesse esser grato al Principe, come colui che nella maggior licenza e violazione d'ogni legge avea avuto il coraggio di tenere al popolo due Orazioni veementi [2] contro i tiranni, o triumviri che i diritti divini ed umani violati aveano e confusi [3].

---

(1) L. C.

(2) Di queste Orazioni si è già toccato più sopra.

(3) *Francisci Philelphi Oratio Parentalis de Divi Francisci Sphortiæ felicitate.* Léggesi impressa nel più volte citato volume delle varie operette ed orazioni del Filelfo.

Fece lo Sforza la solenne sua entrata in Milano ai 25 di Marzo del 1450 giorno dell'Annunziazione di nostra Donna, e così spirò la Repubblica Milanese dopo due anni e 6 mesi e mezzo di vita tumultuante e violenta, e chi attentamente considera gli avvenimenti di quel breve periodo di tempo non può a meno di non applaudire a quel detto del Segretario Fiorentino il qual pronunziò; *che Milano non men che Napoli per nessuno accidente benchè grave e violento potrebbon ridursi a stabile libertà per esser quelle membra tutte corrotte* (1).

Fu assai ben ricevuto ed accolto il Filelfo dal nuovo Principe di cui in sulle prime chiamavasi contento a tale che ricusò le offerte che altrove venivangli fatte di decoroso ed utile collocamento (2). Dicea che abbondava di tutto, che non avea bisogno d'alcnno mercè della generosità del suo Principe (3), il quale ogni giorno di novelli beneficj il ricolmava (4). Egli è il vero che altrove confessa di scarseggiar di danari siccome in tutti i tempi della sua vita avea fatto (5), per non aver mai sapu-

(1) *Discorsi sulle Decadi di Tito Livio* Lib. I. Cap. XVII.
(2) Philelph. Epist. Lib. VII. pag 48 *Alberto Zancario.*
(3) Id Lib. VII. pag. 51 *Petro Thomasio.*
(4) Id. Lib. IX. pag. 63 *Blondo Flavio.*
(5) Id. Lib. VII. pag. 51 *Joanni Aurispæ.*

to porre un limite alle sue spese, e ai suoi desiderj.

Ma prima di proceder più innanzi è dover che si parli del terzo matrimonio da lui incontrato appunto a quel che crediamo in quest' anno 1450, o al più tardi nel 1452 con Laura Magiolini Milanese, epoca che a tutti i *Biografi* Filelfiani fu ignota. Abbiam già veduto ch'ei perdette la seconda sua moglie Orsetta Osnaga ai 6 di Gennaio del 1448. Sia che il dolore ch'ei provò a tale perdita il movesse, sia che la noia che le turbolenze della Repubblica Milanese gli davano e il desiderio di proccurarsi altrove stabile collocamento ne fosser cagione, si risvegliarono in lui novellamente i voti dello stato Ecclesiastico, il perchè scrisse al Pontefice Nicolò V una lunga lettera in versi, cui diede egli luogo nelle sue Satire (1), nella quale il prega a volergli conceder licenza di vestir l'abito clericale, e di conferirgli ecclesiastica dignità, comechè egli avesse avuto due mogli, ciò non essendo punto contrario alle leggi canoniche le quali nè pur vietavano ad uno che stato fosse adultero, e reo di misfatti ancora maggiori, purchè di cuore compunto,

---

(1) Decad. IX. Hecat. VIII.

d'essere alla milizia ecclesiastica ascritto, e d'esser anche ordinato qual Vescovo (1). E per muovere vie maggiormente il Pontefice a concedergli quanto bramava, gli dice che questa non era la prima volta che tale ispirazione avea avuta, e che non era sua colpa se non l'avea secondata.

Il Pontefice non molto appresso gli concedette la facoltà di vestir l'abito sacerdotale e d'incontrar gli ordini sacri, di che il ringrazia il Filelfo con altra Epistola (2), ma perciocchè le sue mire erano non d'esser semplice sacerdote, ma sacerdote con dignità e con proventi della Chiesa, quindi gli manifesta questo suo desiderio, e l'assicura che la sua persona e l'opera sua non sarebbono state punto inutili in Roma, perciocchè il lungo uso l'avea reso esperto nel maneggio degli affari, era perito

(1) Altrove però contraddice a quanto quì ha detto. In quella sua lunga lettera apologetica ch' è la prima del libro ventesimo sesto ove dalle acerbe accuse difendesi di Leodrisio Crivelli, a costui che gli negava che Nicolò V avesse fatto alcun conto di lui, perchè se vero fosse quanto il Filelfo ostentava della propensione ed amorevolezza da quel Pontefice mostrategli, l'avrebbe fatto o Vescovo o Cardinale, risponde che ciò non potea essere per conto alcuno, avendo egli avuto due mogli. Ecco le sue parole. *At quo pacto Sanctissimus ille et Religiosissimus Nicolaus ad ullam me potuisset ecclesiasticam dignitatem vocare, qui iam fuissem duarum uxorum vir, cum is solus Episcopus esse potest, qui unam uxorem duxerit?*

(2) Decad. X. Hecat. IV.

quant'altri mai nella Giurisprudenza Ecclesiastica, per la lunga meditazione fatta da lui nelle scritture sacre, e nell'opere de' Santi Padri. Promette quindi che i suoi costumi sarebbono stati conformi al suo stato, perciocchè i digiuni e l'età aveano spente in lui le passioni, e segnatamente gli stimoli della carne. Par che il Pontefice troppo ben conoscendo che l'ecclesiastica vocazion del Filelfo, anzi che da Dio, da fini procedea interessati e terreni, il tenesse in lusinga senza volontà d'appagarlo, di che il Poeta s'avvidde, onde in un'oda di cui riparlerem nuovamente egli esclama ch'era risoluto di vivere nel celibato, quantunque Nicolò V il nutrisse sempre con nuove promesse deliberato però di non ne far nulla [1]. Che che si fosse, poichè il Duca Francesco Sforza ebbe conquistato Milano, le mire sacerdotali del Filelfo svanirono, e ciò ch'era più alla sua natura conforme, un terzo matrimonio incontrò! Tale avvenimento abbiam noi fissato, com'è già detto all'anno 1450, o 1452

(1) *Cœlebs institui quod reliquam datur*
Vitæ ducere labilis.
Quamvis Nicoleos Quintus Olympii
Qui servat solium Jovis,
Semper pollicitis spem trahat novis
Facturus penitus nihil etc.

al più tardi, ed ecco le ragioni che a ciò ci mossero.

Nell'Oda testè allegata, ch'è la nona del libro primo fra le stampate, si lagna il Poeta con Venere perchè cercava novellamente di accalappiarlo nelle sue reti sebben vedovo di due mogli, padre di molti figliuoli, bianco già per vecchiezza i capelli, e risoluto di vivere gli anni che ancor gli rimanevano nel celibato. Ma ciò che fa al nostro proposito introduce Venere ad esclamare ch'e gli impazzava chiamandosi vecchio quando non avea ancor compiuti i cinquanta due anni (ciascun sa ch'egli nacque l'anno 1398) ed era pien di vigore. Che un poeta qual egli, era nato non a se stesso, ma anche agli altri e però volea ch'egli ogni timore deposto piegasse il collo al terzo imeneo (1). Di moltri altri argomenti usa Venere onde confutare le ragioni in contrario del Poeta, il quale finalmente persuaso si dà per

(1) *Insanit hic homo, nec ipse se valet*
Dignosse, qui nec quinquies soles decem
Duosque natus integros simulat senem
Se se, valens membris simulque sensibus.
- - - - - - - - - - - - -
Quare poeta non tibi natum modo
Sed omnibus, quot egregius alit labos,
Meminisse debes, optimis avibus probæ
Te Coniugi concede rursum, nec time,
Nam nos simul duo favebimus tibi etc.

vinto, solo invoca la protezion di Ciprigna ad un tempo di Giunone e d'altre Divinità all'occasione delle sue nozze. L'onestà che guidò sempre la nostra penna non ci permette di quì riferire le suppliche del poco verecondo Poeta.

Ma per non dissimulare le difficultà confesserem quì ingenuamente che all'epoca da noi fissata parrebbe contraddire una epistola del Filelfo in data dei 23 Gennaio 1454 a Nicolò Ceba (1), nella quale risponde egli a costui che gli avea chiesto se avendo perduta la prima sua moglie il consigliava di rimaritarsi, e in caso che si, se dovea prendere una Vedova, od una Vergine, e questa giovinetta, oppure attempata. Perciocchè gli risponde che suo parere era che si rimaritasse, e ciò con una vergine e giovinetta, le ragioni adducendo che il movevano a dar questo consiglio, e aggiugnendo ch'egli stesso avea ciò fatto colle due sue prime mogli, e farebbe il medesimo se un terzo matrimonio dovesse incontrare. Ciò scrivea egli com'è detto, l'anno 1454, dunque non era ancora a quel tempo rimaritato. Pure per quel che diremo appresso ciò prova, ch'egli per

(1) Lib. XI. Epist. pag. 81.

qualche sua ragione particolare da noi ignorata non avea ancor reso pubblico il suo matrimonio, non ch'egli non l'avesse ancora incontrato, il che fu sicuramente, per ciò ripetere ancora, al più tardi l'anno 1452.

In una sua lettera dei 25 Marzo 1461 indirizzata a Pietro de'Medici (1) che gli avea esibito di tenergli al Sacro Fonte un figliuolo allor natogli, gli annunzia che questo fanciullo era morto e per colmo del suo dolore era cessato poco appresso di vivere il suo diletto figliuolo Olimpio Gellio all'età di 8 anni non ancora compiuti. Ciò egli ripete in altre lettere, e segnatamente in quella sua consolatoria ad Antonio Marcello, all'occasion della morte del di lui figliuolo Valerio, della qual lettera consolatoria parleremo a suo luogo. In essa egli dice che questo suo Olimpio Gellio era nato gli undici Aprile nel 1453. Dopo tutto ciò niuno può dubitare che il suo terzo matrimonio celebrato fosse al più tardi l'anno 1452 (2). Ma per ritornar là donde ci siam di-

(1) Lib. XVII. pag. 121.

(2) Alcuno potrebbe anche opporre che questo Olimpio Gellio fu frutto d'una qualche illecita tresca, da che pur troppo il Filelfo fu reo altre volte di questi delitti, di cui non taceremo a suo luogo. Ciò nientedimeno neghiamo nel caso presente. Per quanto fossero i suoi costumi corrotti, non veggiam che fosse leso giammai il suo cervello. Dovendo egli consolare Jacopo Antonio Marcello Patricio

partiti, il nostro Filelfo che sì contento, come abbiam veduto, chiamavasi del suo stato e del novello suo Principe, cangiò ben presto linguaggio, e cominciò a lagnarsi che questi non si fosse ancor risoluto a fissargli un annuo assegnamento come il suo àntecessore avea fatto (1). Dicea che i regali medesimi che il Duca gli facea pervenire, di piccolo frutto eran per lui, a cagione ch'era costretto a pagar con essi i debiti che per mantenersi avea dovuto incontrare (2), da che il pubblico erario gli era debitore di seicento e più zecchini de' suoi stipendi che nel tempo de' repubblicani tumulti non gli erano stati pagati (3). A ciò s'aggiunga che i regali medesimi dal Principe decretatigli a grande stento venivano, e ciò o per malizia, o per impotenza de' Tesorieri Du-

Veneto che quale esempio di buona morale e solida Religione egli encomia, della morte del suo figliuolo Valerio, gli reca in mezzo tutti quegli argomenti tratti segnatamente dal Vangelo e dalle Sacre Scritture di cui egli stesso dicea avere usato con frutto per soffrir con rassegnazione la perdita del proprio suo figliuolo Olimpio Gellio di cui tesse un luminosissimo elogio. È egli probabile senza esser pazzo, ch'egli a questa occasione introdur volesse la memoria d'un figliuolo natogli da impuri e vietati amori? Quel virtuoso Patricio in luogo di premiarlo per quella sua bella Orazione, come vedremo che fece, con un sontuoso regalo, si sarebbe altamente sdegnato contro di lui per tanta indecenza, e diciam anche, empietà.

(1) Philelph. Epist. Lib. IX. pag. 63 *Angelo Reatino, Gaspar Pisaurensi, Ciccho Simonettæ.*

(2) Philelph. Epist. Lib. IX. pag. 63 *Gaspari Pisauriensi.*

(3) Id Ibid. pag. 62 *Ciccho Simonettæ.*

cali che con varj pretesti, e segnatamente col dire che aveano vuote le casse mandavano la cosa in lungo, ond'egli perdea la pazienza e minacciava d' andarsene altrove (1). Di fatti teneva pratica di recarsi a Siena ov' era stato invitato, ma ricercava che si duplicasse il salario assegnatogli la prima volta ch' ivi insegnò, la qual domanda essendo indiscreta, non ebbe più luogo il progetto.

Ma a vero dire le lagnanze del Filelfo non erano irragionevoli. Nulla dalla sua famiglia traendo (parleremo altrove del suo patrimonio) avendo perduti i fondi assegnatigli dall' estinta Repubblica, perchè tornati mercè delle saggie leggi del nuovo Principe ai legittimi loro padroni (2), carico com'era di grossa famiglia, dovea pensar seriamente a' casi suoi, e procurarsi uno stabile sostentamento. Per ottener il quale dal Principe suo, facea dirgli che le sue angustie rendeanlo inetto agli studj e a quelle imprese che assicurano l' immortalità del nome e a chi scrive, e a colui in encomio del quale si scrive (3). Intanto meditava egli un modo di far denari da non andargli punto

(1) Phil. Epist. Lib. IX. pag. 65 *Ciccho Simonettæ.*
(2) Id. Ibid. pag. 62 *Ciccho Simonettæ.*
(3) Id. Ibid. pag. 68 *Bartholomæo Corrigiæ.*

fallito. Avea compiuto il volume delle sue Satire, del quale, per essere a pubblica luce, poco diremo. Cominciò egli queste a Firenze, come dall'argomento loro apparisce, e diè lor compimento all'occasione che la quiete e la pace ritornarono a Milano colla sovranità riconosciuta del Duca Francesco Sforza. Son cento in numero, divise in dieci *Decadi*, ed a ciascuna satira il nome diè d' *Hecatostica*, compiacendosi di grecizzare anche scrivendo in latino. Le leggi a cui volle egli assoggettarsi scrivendole non fanno presumere che il furore Apollineo lo assistesse gran fatto nella composizione di esse; non solamente ogni decade come da questa denominazione rilevasi è composta di dieci Satire, ma ogni Satira, cui per ciò ha il nome imposto d' *Hecatostica*, è di cento versi, e tutta l'opera di dieci mille (1). Imposta l'ultima mano a questa sua fatica di cui non conosciamo che tre sole edizioni l'una di Milano del 1476, l'altra di Venezia del 1502, la terza finalmente di Parigi del 1508, tutte e tre rare, pensò di dedicarla al Re Alfonso di Napoli e di recarla egli stesso, ma non senza

(1) Philelph. Epist. Lib. VII. pag. 48 *Ænico Davalo* Lib. X. pag. 73 *Ænico Davalo* Lib. XXVI. Epist. I. *Leodrysio Cribello* pag. 181.

primà avere interpellato il sentimento d'Innico Davalo amico suo, e famigliare di quel Monarca, inviandogli la prima e l'ultima Satira come ad un saggio (1). La risposta del Davalo fu sì favorevole che gli annunziò con essa che il Re di Napoli non solamente accoglieva volentieri l' Opera sua, ma lo invitava eziandio alla sua corte (2). Il perchè commise subito ad un libraio di trascriverla con diligenza ed eleganza di minio e d'altri ornamenti che allora erano in uso (3). Intanto s'apparecchiava al suo viaggio proponendosi di dar ad un tempo una corsa insino a Venezia per rivedere gli amici che gli ne faceano premure, e per quivi imbarcarsi alla volta di Napoli (4). Ricercava quindi da' Veneziani ampi passaporti acciocchè non avesse difficultà o mali trattamenti ai confini, venendo egli da un paese ad essi nemico e quindi sospetto (5). Ma i suoi progetti a questa volta non ebbero effetto, perciocchè il Duca gli negò assolutamente il permesso di partir da Milano (6). A ciò s'aggiunga che s' era manife-

(1) Philelph. Epist. Lib. VII. pag. 48 *Ænico Davalo.*
(2) Philelph. Epist. Lib. IX. pag. 64. *Ænico Davalo.*
(3) Id. Ibid. *Ænico Davalo* Lib. X. pag. 73 *Ænico Davalo.*
(4) Id. Lib. IX. pag. 64 *Bernardo Justiniano.*
(5) Id. Lib. IX. pag. 66. *Petro Thomasio.*
(6) Id. Lib. IX. pag. 65. *Petro Thomasio.*

stata quivi la pestilenza solito corollario a que' tempi delle guerre, e più degli assedj che costringevano il popolo a nutrirsi di cibi mal sani e schifosi, e perir quindi e imputridir sulle vie. Talmente simil morbo infieriva, che morivano ogni giorno infinite persone (1). Già il Duca n'era partito lasciando un decreto il quale ordinava che chi abbandonasse Milano, in luogo alcuno ricevuto non fosse del suo dominio (2). Il perchè il povero Filelfo era inquieto per se, e per la sua famiglia, e onde togliersi a tanti pericoli gli mancavano i mezzi (3), quindi si raccomandava a' suoi amici perchè il soccorressero (4). Ma finalmente il suo Principe si ricordò di lui e il fornì di denari (5), i quali non senza molte difficultà potè ottenere (6); allora tutti gli ostacoli si superarono, e tutti i decreti in contrario, ond'egli co' suoi si pose in viaggio, avendo scelto a suo asilo Cremona (7), ove giunse agli 11 di Settembre di quell'anno 1451 (8).

(1) Phil. Epist. L. IX. p. 66. *Benedicto Nurlino, Angelo Reatino.*
(2) pag. 65. *Angelo Reatino.*
(3) L. C.
(4) Id. Ibid. *Ciccho Simonettæ.*
(5) Id. Ibid. pag. 66. *Bartholomæo Parmensi.*
(6) Id. Ibid. *Ciccho Simonettæ.*
(7) Id. Ibid. *Mario Filio.*
(8) Id. Ibid. Eidem *Mario Filio.* Questo suo viaggio da Milano a Cremona per acqua, facendo la strada di Pavia e di Piacenza,

Ma quivi pur l'aspettavano novelle sventure. Perciocchè in sulle prime fu assai bene accolto da'Cremonesi, e con attestati di stima e d'ossequio. Vi giunse in barca dalla quale egli uscì colla famiglia affidando la custodia del bagaglio ad una giovinetta sua serva di nazione civile e di bell'aspetto chiamata *Antonia Alipranda* e ad un'altra donna che avea per nome Maria.

Si recò egli tosto in città per far ricerca di una casa che fosse opportuna, e trovatala ritornò il giorno appresso alla barca per levare le donne, e fare trasportar le masserizie. Ma giunto alla riva vide grande la folla del popolo che schiamazzava e s'urtava. La cagione s'era che la serva Antonia colpita dalla pestilenza giacea morta sul lido, perchè la gente adunatasi ferocemente accusavalo d' esser venuto a Cremona ad ammorbar la Città prima netta d'ogni sospetto. Il povero uomo si spaventò, ebbe però l'avvertenza di rimandare i figliuoli accompagnati da un suo genero in Città acciocchè non ricevessero oltraggio. Acquietato alquanto il tumulto, pensava al modo di fare trasportare il bagaglio e s'accingeva egli

---

descrive il Filelfo piacevolmente nel libro delle sue odi inlitolate *Talia* Ode quinta.

stesso a ritornare a Cremona per ricongiungersi colla famiglia, ma gli fu severamente vietato, e la sua famiglia medesima dalla Città fu scacciata. Il meschino mezzo disperato seguito da' suoi andava vagando per que'dintorni, non sapendo a qual partito appigliarsi. Finalmente alcuni Nobili Cremonesi e de' principali mossi a compassione del suo stato a lui vennero pregandolo di voler perdonare a quel furor popolare e stolto biasimato da tutte le persone di senno, di cedere alla presente necessità promettendogli che in breve quella soddisfazione avrebbe avuta del fattogli insulto, che si meritava. Intanto il condussero in un Suburbano di casa Persichetti che, il Fattor congedatone, a lui consegnarono in un col fondo annesso da abitarsi e godersi da lui insino a tanto che altramente provveduto si fosse, e come si conveniva al suo merito e al suo decoro (1). Il Filelfo però si trovava assai male in questa Villa, la quale, se a lui crediamo, d'altro non abbondava che di zanzare, di pulci, e di mosche (2). Mancava egli di letto, onde dicea d'esser costretto alla foggia degli Sciti di dormir sul nudo terreno. Ma ciò

(1) Philelph. Epist. Lib. IX. pag. 67 *Matthæo Pisaurensi.*
(2) L. C.

ch'era il peggio, uno de' Membri del Collegio di sanità chiamato Guglielmo, avea proibito ai Locandieri e a chiunque, non che di parlare a niun individuo della famiglia del Filelfo, ma nè tampoco di vendergli le cose necessarie alla vita. Il perchè facea istanze acciocchè conceduta gli fosse facoltà di abbandonare un luogo ove sarebbe stato costretto morire se non di peste, certo di fame [1]. Tal rigore per altro dovette almeno in parte cessare, perchè veggiam che teneva epistolar corrispondenza a Cremona, e che qualche amico veniva a visitarlo. Ad un di costoro ad esempio commetteva di recargli un po d'inchiostro, mancando anche di questo [2], come di tutti i comodi della vita, ed eziandio di danaro, perciocchè i Cremonesi vietato aveano che si trasportasse il suo bagaglio per timor del contagio, ma avean voluto che si giacesse all'aria aperta sul lido, cosa che empiè di disdegnoso dispetto il Filelfo [3], il qual mancando di danaro mancava anche di pane [4]. Gli vennero però offerti soccorsi da chi meno pensava. Perciocchè l'Abate Modesto Attendolo fecegli esibire gran quantità

(1) Phil. Epist. Lib. IX. pag. 67. *Jacopo Camerinati.*
(2) Ibid. *Christoforo Marliano.*
(3) Ibid. *Jacobo Camerinati.*
(4) Ibid. eidem *Jacobo Camerinati.*

di frumento in dono ch'egli si riserbò di accettare allorchè fosse in città, da che gli era dato speranza che in breve sarebbevi ammesso (1). Difatti ai 29 di Settembre il Magistrato Cremonese decretò che fosse in libertà di lui l'entrare in Cremona, e il dimorarvi quel tempo che più gli piacesse, ond'egli incaricò subito un suo amico di trovargli a pigione una bella e comoda casa per un intero semestre (2). Ma si pentì ben tosto di questa risoluzione, perciocchè avendo inteso che avrebbe fatta cosa al suo Principe grata, se lasciata Cremona fosse venuto a Pavia insino a che cessata fosse a Milano la pestilenza (3), dopo 24 giorni che ivi avea soggiornato, abbandonò la sua Villa, e senza voler pur dar un passo a Cremona si pose con tutta la famiglia in viaggio verso Pavia (4).

Partito che ne fu, lasciò egli più che mai libero il freno alla sua lingua satirica contro de' Cremonesi chiamandoli barbari, inumani, selvaggi, ignoranti, nemici delle virtù e delle scienze (5), le quali lagnanze crediamo affatto in-

(1) Phil. Epist. Lib. IX. pag. 67 *Mansueto Attendulo.*

(2) Ibid. *Bartolomeo Melio* e pag. 68 *Michaeli Rochæ.*

(3) Ibid. *Augustino Narniensi.*

(4) Ibid. *Eidem.*

(5) Ibid. *Eidem, Scevæ Morti,* Ibid. pag. 69. *Nicolao Varoni, Jacopo Camerinati.*

giuste, poichè la pubblica sicurezza esigea assolutamente tali cautele che ogni altro popolo ben regolato usatò avrebbe, ed userebbe eziandio de' nostri tempi, da che non si debbe esporre a pericolo la salvezza d'un'intera città, per far cortesia ad un uomo solo o ad una sola famiglia. Altronde veggiamo ch'egli non fu abbandonato, ma ebbe un Suburbano ove ricoverarsi, fu visitato ed assistito, e dopo un certo periodo di tempo invitato a recarsi in Città, la quale se pure era infetta di pestilenza o l'era per cagione della sua serva, o non l'era universalmente in quel modo che Milano, altramente non l'avrebbe egli scelta a suo soggiorno. Nè contento egli d'infierir contro Cremona nelle sue epistole, si sfogò eziandio co' versi, tessendo le più feroci ed infamanti invettive che mai si leggessero contro d'una città (1). Nel viaggio riposò a Piacenza ove fu bene accolto ed albergato dal suo amico Sceva Corte Cavaliere Aurato (2), e giunse finalmente a Pavia i

---

(1) Nel libro delle sue odi intitolato *Talia* oda V. e VII. Ben riconobbe l'ingiustizia delle lagnanze, o a meglio dire Invettive del Filelfo contro Cremona Francesco Arisi, il quale nel primo Volume della sua *Cremona Litterata* pag. 302, e 339, e così pure nel terzo pag. 351 si rivolse contro di lui con tal fierezza che par soverchia contro d'un morto, e morto già da più secoli.

(2) Philelph. Epist. Lib. IX. pag. 68.

dieci d'Ottobre [1]. Quivi a lui parve d'esser beato, perchè dicea che quella Città era ben altra cosa che non Cremona, e per l'amenità del luogo, e per la gentilezza de' cittadini, e per gli agj della vita, e per l'onore in che erano le scienze e le buone lettere [2]. Ma la sua contentezza amareggiata fu dall' apprendere che quivi medesimamente s'era introdotta la pestilenza. Pure sapendo per esperimento suo proprio come fossero male accolti ne' paesi que' forastieri che da luoghi infetti venivano, si risolvette di non voler più vagare, ma di quivi soffermarsi insin tanto che cessasse a Milano quell' orribil flagello [3].

Dovette egli in sulle prime albergare con tutta la famiglia in una cattiva ed oscura locanda, lagnandosi che chi solea e potea dar luce agli altri, fosse costretto di vivere in luogo privo di luce, non dissimulando che ciò tornava in disonor del suo Principe che il permetteva [4]. Ma come mancava di danari onde trovarsi una ben situata e comoda casa, sollecitava i suoi amici acciocchè presso il Duca si maneggiassero, perch' egli fosse in tanta sua

---

(1) Id. Ib. *Leodrysio Cribello*.
(2) Id. Ibid. *Scevæ Corti*.
(3) L. C.
(4) Id. Ibid. *Bartholomæo Corrigiæ*.

necessità sovvenuto, minacciando in caso contrario di recarsi al servigio di qualche altro Sovrano, e tanto più sollecitavali, quant' egli era creditore del pubblico erario. Aggiugnea loro che se ciò ottener non potessero attese le circostanze, gli prestassero eglino una qualche somma che in breve restituirebbe, o se non altro pagherebbe i beneficj col rendere, mercè delle sue composizioni, immortali coloro che beneficato l'avessero (1). Non sappiam per altro quale frutto gli producessero sì larghe promesse, certo è che generosi soccorsi gli vennero altronde, cioè dal Marchese di Monferrato Giovanni Paleologo (2). Con ciò ch'egli ottenne da lui potè vivere agiatamente a Pavia, prendere a pigione una casa di proprietà del suo amico Sceva Corte, sebbene anche per questa soffrir dovesse ostilità e persecuzioni da certo Ambrogio Gentile da Tortona uomo causidico, e procuratore di Sceva, il quale essendo nemico suo, avea al suo arrivo, inutilmente però, tentato presso il Pretore della Città, ch'egli per cagion di sospetto di pestilenza ne fosse espulso (3). Ad ogni modo non godè egli

(1) Philelp. Epist. Lib. IX. L. C. e pag. 69 *Cicco Calabro*.

(2) Id. Loc. Cit. *Joanni Palæologo March. Montisfeirati*.

(3) Id. Ibid. pag. 68 *Scævæ Corti* e Lib. X. pag. 73 eidem *Scævæ Corti*.

a lungo di quella casa e del giardino annessovi intorno al quale avea gittati di molti danari in riparazioni ed abbellimenti (1), perchè estinto ben presto il contagioso morbo in Milano, si restituì in questa Città, ove il veggiamo ai 31 di Decembre del 1451 (2).

Appena giunto a Milano suo primo pensiero fu quel di recarsi a Lodi ove allora trovavasi il Duca e per inchinarsi a lui, e come pare, per supplicarlo di volergli fissare un annuo assegnamento, il che non era ancora stato fatto, e di fargli somministrare denari e il permesso concedergli di recarsi a Napoli sotto pretesto di sua sanità mal concia che esigeva mutazione di cielo (3), ma si veramente per

---

Le persecuzioni d'Ambrogio Gentile a lui fatte, attribuisce il Filelfo all'invidia di lui e di alcuni altri che si servirono dell'opera sua onde tentar di cacciare dalla Città un uomo che al primo apparire rimproverava col suo confronto la loro ignoranza. *Ma tali maneggi inutili furono* (soggiugne egli) *perciocchè le persone sensate e dabbene conobbero quanto la mia dimora, quantunque breve in Pavia fosse di decoro così pubblico come privato a quella Città!* Può dirsi di più in proprio encomio? Leggi la citata epistola al Corte pag. 73.

(1) Philelph. Epist. Lib X. L. C.

(2) Il Poggio nella sua seconda Invettiva narra un insulto fatto al Filelfo in Pavia. Credo però ch'egli alluda ad altra fiata ch'egli vi fu, non a questa. Racconta dunque che non so chi gittò da una finestra sotto alla quale passava il Filelfo avvedutamente a lui sul capo un vaso di putida merce. Nè negar possiamo nè affermare un tal fatto, di cui il Poggio solo tenne memoria.

(3) Nell'Archivio Generale di Milano fra gli altri monumenti riguardanti il Filelfo trovasi un poscritto di lettere di Cicco Simo-

presentare al Re Alfonso il volume delle sue Satire, di che si è detto altra volta. Ebbe egli allora di molte buone speranze dal Duca, il quale anzi gli fissò il suo assegnamento, come rileviam da lettere inedite del Duca stesso, delle quali parlerem quantoprima (1).

Restituitosi il Filelfo a Milano, si diede a far maneggi presso i Tesorieri Ducali onde ottener danari, ma sempre inutilmente (2).

---

netta Senator Ducale grande protettore di lui a non so chi indirizzato, poichè la lettera a cui andava unito s'è disgraziatamente smarrita. Ecco il Poscritto.

„ La principal cosa circa questa faccenda del Filelfo è operare „ chel salario et provisione sua che arà ad avere conducendo se lui „ sia tale che conveniat hominis dignitati, avvisandove chel nostro „ Illustrissimo Signore (intende forse del Duca Filippo Maria) „ gli dava 300 Ducati l'anno, e per le spese grandi che ha, non „ però di femmine, non gli bastavano. Sicchè circa questo potete „ ostendere industriam tuam. Ancora ve ricordo quando fossivo de„ mandato de la cason ch' esso Philelpho se parte de qua, che re„ spondiate essere ex consilio Medicorum quali gli persuadeno ut „ mutet aerem propter crebras ægrotationes „. Datum ut in Litteris. Idem Cicchus.

Il Duca Filippo Maria insino a tanto che il Filelfo fu Professore a Milano di Filosofia Morale e di Eloquenza, gli dava come s'è veduto, prima cinquecento, poi settecento fiorini, o ducati, ma sarà stato diminuito quel salario quando fu sollevato da quell' incarico. È forza dire però che quel magnanimo e generoso Principe supplisse altronde, poichè non veggiam che il Filelfo di tal diminuzione mai si lagnasse, e pure era uomo da farlo. Se alcuno poi opponesse che tal poscritto è di data assai più recente, e fu per avventura dettato ai tempi di Gian Galeazzo, che furono i più burrascosi per il Filelfo, io non sarei per oppormi, mancando di documenti che convertano la semplice mia conghiettura in certezza, il che potrebbe fare la lettera cui l'allegato *poscritto* apparteneva.

(1) Philelph. Epist. Lib. X. pag. 70 *Blasio Axereto.*

(2) Id. L. C. *Matthiæ Triviano.*

Non così sordo trovò egli alle fervide esposizioni delle sue necessità il Marchese Lodovico Gonzaga Principe Mantovano, il qual largamente il sovvenne (1).

Aveva il Filelfo poco appresso l'assunzione del Conte Francesco Sforza al soglio ducal di Milano impreso a scrivere un Poema latino in versi esametri, ove celebrava le geste militari e politiche di quel gloriosissimo Capitano (2). Ciò fu un buono pretesto onde rinnovellare presso di lui le istanze, e onde fargli presenti le durezze de' suoi Tesorieri, e supplicarlo nel tempo stesso oltre ai suoi assegnamenti di un imprestito di Fiorini 250 per ricuperare con essi molti suoi libri, che ne' tempi passati per mancanza di denaro avea dovuto impegnare. Gli rappresentava che la privazion di tai libri gli toglieva di poter continuare, come avrebbe voluto il cominciato Poema in sua gloria, al che era eziandio d'ostacolo lo stato orribile di strettezza in cui era, da che la poesia volea mente lieta e tranquilla, non cure e sollecitudini, alle quali per togliersi sarebbe pure una volta con sommo suo rammarico costretto partirsi dai servigi del Duca, e di altrove cercar

(1) Id. L. C. *Lodovico Gonzagæ Princ. Mant.*
(2) Id. Epist. Lib. IX. pag. 65. *Petro Thomasio.*

sua ventura. Di queste sue lagnanze son colmi i libri *De Jocis et Seriis* che inediti si conservano nella Libreria Ambrosiana, de' quali diremo a suo luogo: noi non riporteremo d'essi che alcuni squarci come ad un Saggio, per non annoiar soverchiamente il lettore colla repetizione dello stesso argomento (VI). Le iterate insinuazioni del Filelfo fecero finalmente breccia nel cuore del Principe, e il mossero ad ordinare a voce ed anche in iscritto ai suoi tesorieri di soddisfarlo subito non solamente della provvisione assegnatagli, ma dei 250 fiorini eziandio che ricercava ad imprestito, accompagnando quest'ordine con espressioni che dimostravano quanto il Filelfo da lui fosse stimato e caro avuto. Ma que'Tesorieri che avean fatte sorde le orecchie alle inchieste del Filelfo, il medesimo fecero alle ordinazioni del Principe, e nulla eseguirono di quanto era lor comandato. È naturale che il primo non avrà taciuto, il perchè il secondo sdegnato ai 28 di Maggio del 1452 con lettera sottoscritta di proprio pugno da Lodi si lagna coi contumaci Ministri che i suoi ordini non fossero stati eseguiti. Protesta essergli caro ed accetto il Filelfo, che molto gli dovrebbe di perderlo, e che non potesse per mancanza del neces-

sario continuar l'opera in onor suo cominciata. Il perchè ingiugne loro a vista della presente di sborsare al Filelfo e i nominati fiorini 250, e la sua provvisione, e di operar sì ch'egli non avesse ulteriori lagnanze a far su questo argomento. Nè pur questa volta fu egli ubbidito, ma ricevette lettera dei 3 Giugno dal suo Tesoriere per nome Antonio nella quale senza punto far menzione degli ordini avuti si lagna altamente del Filelfo che a lui venuto e chiestigli i denari della sua provvisione, ed un imprestito per lui e per un suo amico, l'avea vilipeso con ingiurie e chiamatolo traditore, perchè gli avea risposto che non potea soddisfarlo per ora mancando di denari, ma che avesse pazienza che sarebbe pagato, da che i Principi medesimi e la Duchessa talvolta l'aveano. Aggiunse che il Filelfo minacciò se non veniva pagato di volere andarsene altrove, ed acconciarsi presso la Repubblica Veneziana sebbene in guerra col Duca, la quale gli offriva settecento Ducati l'anno di assegnamento. O che il Duca questa lettera non ricevesse, o come teniam per fermo, stimasse bene dissimularla, spinto dalle insinuazioni del Filelfo che dolevasi d'essere uccellato e me-

nato per le lunghe dal Tesoriere, scrisse a costui i 27 Giugno altra lettera, in cui altamente accusa la sua disubbidienza, e severamente gli impone di soddisfar senza dilazione il Filelfo. A questa lettera i Tesorieri risposero con foglio dei 5 Luglio 1452 dicendo che a torto si querelava il Filelfo di non esser da loro pagato, come il Principe stesso potrà avvedersi dalla lista ch'essi inviavangli, dalla quale appariva che presso che ogni giorno a misura che raccoglievan denari ne facean pervenire al Filelfo, comechè costui mai non fosse contento di ciò che gli si dava.

Tutto ciò raccogliamo da inediti documenti tratti dall'Archivio Generale di Milano, i quali per esser molto curiosi, e per darci una distinta idea del carattere impetuoso ed altiero del Filelfo, non saranno discari al nostro Lettore. (VII).

Intanto costui andava apparecchiandosi al viaggio di Napoli, ed altro non aspettava che d'averne la permissione dal Duca il qual differiva a concedergliela anche per le guerre che l'Italia infestavano (1). Egli però non credendo bastargli quanto da lui avea ottenuto,

(1) Philelph. Epist. Lib. X. pag. 73 *Aenico Davalo*.

pensò di mettere a contribuzione i suoi protettori ed amici. Scrisse fra gli altri ad Alessandro Sforza Attendolo Principe di Pesaro, fratello del Duca Francesco, dicendogli, che dovendo egli recarsi a Roma e condurvisi con quel decoro che ad un famigliare del Duca di Milano si conveniva, nè questi potendo a tutto supplire per le molte spese che esigeva la guerra, pregava lui di voler concorrere in ciò, e di mostrarsi coi fatti Alessandro, qual era di nome (1). Non essendo prontamente le sue preghiere esaudite, rescrisse due altre volte sollecitando quel Principe ad essere generoso, tanto più che il giorno della sua partenza era imminente (2). Non rescrisse egli indarno, perciocchè Alessandro inviògli una pezza di panno rosato che accompagnò con sua lettera piena di umanità e cortesia (3). Ma questo era poco ai bisogni, o a meglio dire alla voracità ed ingordigia del Filelfo: inventò egli altri mezzi ond'essere regalato. Scrisse al Marchese di Mantova Lodovico Gonzaga da lui già importunato altre più volte, che avea una figliuola già promessa sposa, e che a compier la dote gli

(1) Id. Lib. Lib. XI. pag. 76.
(2) Id. Ibid. pag. 77.
(3) L. C.

mancavano 250 ducati che risoluto era di volere da' suoi più cari amici, fra quali il Marchese otteneva il primo posto. Il perchè gli inviava un uom suo fidato a cui sarebbono ben consegnati cinquanta zecchini, somma ch' egli restituirebbe con altrettanti versi in suo onore nel Poema che avea fra le mani intitolato *Sforziade* (1). Il Marchese prontamente il soddisfece come appar da altra lettera (2). Lo stesso fece con Galeazzo Vescovo di Mantova al quale chiese coll'istesso color della dote cento ducati, ma questi a titolo di prestanza da restituirsi dentro un anno (3), e col Patriarca d'Aquileia Cardinal Lodovico, cui non volle per altro limitare la somma da sborsargli, lasciando alla sua liberalità l'arbitrio di disfogarsi, dicendo che in questa occasione della dote di sua figliuola avea voluto seguire quel consiglio evangelico il quale pronuncia: *quærite et invenietis, petite et dabitur vobis* (4). Ne di ciò contento, si procurò eziandio un buon ronzino del qual molto si loda il Filelfo, e l'ebbe in dono da Nicolò Arcimboldo suo amico (5). For-

(1) Phileph. Epist. Lib. XI. pag. 78.
(2) Id. Ibid. pag. 79.
(3) Id. Ibid. pag. 78.
(4) Id Ibid. pag. 79.
(5) Philelph. Epist. Lib. XI. pag. 78 Nicolau Arcimboldo pag. 80 Eidem *Arcimboldo*.

nito di tutto ciò ch'era necessario al suo viaggio, n'ottenne la permissione dal Principe, con buona somma di danaro eziandio (1), a patto che dentro quattro mesi fosse di ritorno (2), e non oltrepassasse la Città di Roma. Egli però si ridea di questo divieto che proponevasi di violare dicendo ch'egli libero nato era, libero sempre vivuto nè voler mai soffrire d'esser posto in servitù (3). Generosa sentenza ma ridicola in bocca d'un uomo, che volendo servire alle proprie passioni e a mille fittizj bisogni, dovea dipendere dalla volontà, dai capriccj, e dall'insolenza de' Grandi. Nell'atto di partir fu tentato di prender la strada della Toscana ove gli amici suoi l'invitavano, tanto più ch'era assicurato che Cosimo de' Medici l'avea restituito nella sua grazia, ed ogni passata ingiuria obbliato (4). E a vero dire il Filelfo stesso calmato quel primo furore dell'essere espulso con suo disonor da Firenze e delle insidie tese alla sua vita, avea cercato di riconciliarsi con Cosimo come appar da quella sua lunga lettera a lui (5), da noi citata altra

(1) Id. Ibid pag. 78 *Nicolao Arcimboldo.*
(2) Id. Lib. X. pag. 75 *Xenophonti Filio.*
(3) Id. Lib. XI. pag. 78 *Ænico Davalo.*
(4) Id. Lib. X pag. 70 *Nicodemo Tranchedino.*
(5) Philelph. Epist. Lib. IV. pag. 25.

volta in altro proposito, e da una sua epistola in versi scritta qualche anno dopo, in cui sotto certe condizioni però la sua amicizia gli offre (1). Ma più efficacemente e più sinceramente come crediamo l'anno 1447 quando pregò Sforza Secondo Visconte a scrivere a Giovanni de' Medici, acciocchè egli mediator fosse presso Cosimo suo Padre perchè lo restituisse in sua grazia, e i tanti errori gli perdonasse dei quali confessavasi reo. In fatti lo Sforza il compiacque, e la lettera ch'egli scrisse a Giovanni de' Medici fu pubblicata da Monsignor Fabroni (2). Non sappiam qual risposta lo Sforza ottenesse, ma da una lettera del Filelfo a Lorenzo de' Medici, della qual parleremo altra volta, pubblicata dal signor Roscoe (3), impariamo che Cosimo consigliò il Filelfo di ottenere dal Duca di Milano Francesco Sforza una lettera nella qual domandasse alla Signoria di Firenze *per grazia* che il Filelfo fosse ribandito, *e ciò*, soggiugnea Cosimo *per non aprire la via agli rubelli. Ma il Duca,* dice il Filelfo, *per non perderme entorbidò el tutto.*

---

(1) Philelph. Decad. VII. Hecat. VII.
(2) Vita Cosmi Medicei Tom. II. pag. 115.
(3) Vita di Lorenso de' Medici Tom. II. Appendice pag. CXLIV. N.° XIV.

Che che si fosse, nel caso presente il Filelfo protestò che nell'atto di recarsi a Roma, avrebbe presa la via della Toscana solamente allora che gli fosse spedito un decreto del Senato Fiorentino che annullasse quello di sua proscrizione, poichè egli non volea commettere il suo capo alle fave, nè che la sua imprudenza o soverchia fidanza facessero che le palle nere si convertissero in bianche [1]: alludendo all'uso di dare i suffragi a Firenze.

Partì dunque per Roma, prendendo la via della Romagna, e vi giunse ai 18 di Luglio dell'anno 1453, poco dopo il mezzo giorno. Avea divisato di ristorarsi il rimanente della giornata, veder di fuga le cose più rare di quella Città e quindi partir la mattina seguente alla volta di Napoli. Ma il dì appresso, quando appunto tutto si allestiva per il viaggio, fu visitato dal celebre Flavio Biondo, il quale dopo di aver ragionato de' comuni loro studj gli disse, che l'ora opportuna d'inchinare il Pontefice era giunta, e che per conseguenza dovesse andar seco. Il Filelfo risposegli, che avendo somma premura di essere quanto prima a Napoli, pensava di differir quella vi-

(1) Philelph. Epist. Lib. X. pag. 70 *Nicodemo Tranchedino.*

sita al suo ritorno. A questa risoluzione s'oppose il Biondo dicendo che il Papa sapea del suo arrivo in Roma, che di lui avea fatto il dì innanzi lungo ragionamento, di somme lodi l'avea ricolmato, ricordandosi d'averlo conosciuto e famigliarmente trattato sin dal tempo che dalla Grecia era ritornato in Italia. Conchiuse insomma che credea indispensabile suo dovere che non movesse da Roma il piede senz'aver visitato il Pontefice, tanto più ch'ei prevedeva che di tal visita, non solamente onor gli verrebbe, ma eziandio molto lucro. Il Filelfo non si rimosse per tutto ciò dal suo proposito, perchè il Biondo si congedò da lui poco contento. Ma mentre stava egli per montare a cavallo, ecco Pietro Nucetano Segretario Apostolico, il qual sorridendo il rimprovera di tenersi da più del Sommo Pontefice che bramava vederlo, ed egli ricusava di visitarlo, onde presolo per un braccio al cospetto il condusse di Sua Santità la quale con tanta umanità ed amicizia il ricevette, ch'egli ebbe ad arrossire della sua rusticità e renitenza. Il nominò quindi Segretario Apostolico, e volle leggere tutto intero il volume delle Satire dedicato al Re Alfonso: il perchè il Filelfo dovette dimorar in Roma nove giorni. Restituitogli po-

scia il libro, e ricolmato l'autore d'Elogj, s'intertenne con lui lunga pezza intorno ai tempi in cui si conobbero la prima volta, e alle loro vicende. Dolcemente rimproverollo del non aver voluto accettare un posto alla sua corte ove l'avea fatto chiamare appena assunto al Pontificato, e l'invitò novellamente: ma essendosi scusato il Filelfo coll'impiego che avea presso il Duca di Milano cui non avrebbe potuto mancare senza meritarsi la taccia d'ingrato, rispose che avrebbe saputo ottenerlo in dono da quel Principe ch'era suo amico. Che allora gli darebbe gratuitamente l'uficio di scrittore, e gli assegnerebbe 600 annui ducati d'oro col solo peso di tradurre ne' momenti d'ozio in latino qualche bella opera greca. Finalmente nell'atto di congedarlo, gli pose in mano una borsa contenente cinquecento ducati d'oro (1), dicendogli che se ne servisse per il viaggio, e gli avesse per pegno della lor rinnovellata amicizia. L'esortò per ultimo a star di buon animo e porre fidanza in lui, che anzi

(1) Gabriele Pavero Fontana nella sua invettiva contro il Merula, dice che furono settecento i ducati ch'ebbe a questa occasione il Filelfo dal Papa. Noi crediam meglio al Filelfo stesso che parla di cinquecento soli, e così pure a Vespasiano Fiorentino, che nel Commentario della Vita di Nicolò V, e parimente in quello intorno al Filelfo, dice lo stesso.

che passasser tre anni così provvederebbe ai suoi bisogni, che nè egli, nè i suoi discendenti avrebbero più motivo di temer l'indigenza [1]. Non è a dire come dopo sì magnifico accoglimento si partisse lieto il Filelfo da Roma alla volta di Napoli, ove giunse il primo d'Agosto, e fu dal Re Alfonso con non minor generosità ed umanità ricevuto. Essendosi poi questi recato a Capua, il seguì quivi il Filelfo il quale una mattina, nella celebrazione del divin Sacrificio, alla presenza di tutta la Corte fu creato Cavaliere Aurato, e al dopo pranzo nel Real Campo che allora trovavasi piantato quattro miglia fuori di Capua [2] in un luogo che in una lettera che citerem quanto prima è chiamato *Macone delle Rose* in sulla via che porta ad Aversa, il Re volle donargli le proprie insegne gentilizie. Ai 21 poi dello stesso mese, essendo il Re accampato nello stesso luogo vi fece chiamare il Filelfo e gli disse che da gran tempo desiderava di conoscerlo, che godea d'averlo veduto, perchè egli molto avea superata la sua espettazione, che l'avea fatto Cavaliere Aurato, ma che il suo merito esige-

(1) Philelph. Epist. Lib. XI. pag. 79 *Nicolao Arcimboldo*. Lib. XXVI. Epist. I. *Leodrysio Cribello*. pag. 181.
(2) Id. Lib. XI. pag. 79 *Xenophonti Filio, Nic. Arcimboldo,* et Lib. XXVI. L. C.

va maggior distinzione, cioè la laurea poetica ch'egli stesso gli pose in capo, e fatto quindi agli astanti un lungo elogio di lui, affettuosamente il congedò [1]. Or qui è da dire che il nostro Filelfo tentò che la sua visita al Re di Napoli, non solamente a se fosse di profitto e d'onore, ma eziandio al Principe suo. Era il Re Alfonso in guerra col Duca di Milano sin dal primo momento che questi dichiarò le sue pretensioni sopra la Lombardia. Venne al Filelfo in mente l'idea di riconciliarlo con lui, e ragionò con esso de' modi più acconci a ciò ottenere. La trattativa era bene incamminata, quando improvvisamente giunser novelle ad Alfonso che il Re Renato d'Angiò era passato in Italia in aiuto del Duca di Milano, e per riconquistar forse il Reame di Napoli tanti anni prima perduto. Questa nuova empiè di terrore il Re Alfonso che su tale proposito non diede più udienza al Filelfo, e tutto si volse a far i necessarj apparecchi onde non esser sorpreso. Tutto ciò impariamo da lettera inedita del Filelfo stesso al Duca Francesco Sforza che trovavasi allora al suo campo agli Orzi Castello ch'ei teneva assediato, e l'autore la scrisse re-

---

(1) Philelph. Epist. Lib. XI. pag. 79. *Nicolao Arcimboldo.*

stituito appena a Milano. È ricca d'importanti e curiose notizie, e conservasi nell'Archivio Generale di Milano, il perchè, quantunque l'originale abbia molto sofferto, e alcuni luoghi appena sieno intelligibili, perchè o dilavati, o corrosi, abbiam creduto bene, in quel modo che si potè, di pubblicarla (VIII). Da questa lettera pure s'impara che il Duca di Milano che avea proibito al Filelfo di oltrepassar Roma nel viaggio suo (divieto che il buon uomo s'era, com' è detto, proposto d'infrangere) gli accordò poscia il suo beneplacito per Napoli.

Congedatosi il Filelfo dal Re Alfonso, partì ai 24 d'Agosto [1], e in passando per Roma inchinò novellamente il Pontefice, che trovò travagliato dalle gote. Non lasciò per altro di rimettergli in grazia Giorgio da Trabisonda suo amico, col quale il Pontefice era sdegnato per la ragione che narreremo altrove [2], e di trattar eziandio d'affari importanti, de' quali nella lettera testè citata ragionasi. Si trattenne quindi parecchi giorni a Tolentino sua Patria ove si studiò di sopire alcune controversie e litigi fra i Tolentinati e i Sanseverinati, di che

(1) Philelph. Epist. Lib. XI. pag. 79. *Nicolao Arcimboldo.*
(2) Id. Ibid. pag. 80. *Georgio Trabesondæ.*

diremo. Partì da Tolentino ai 21 di Settembre [1] e giunto a Milano credette bene di ragguagliare il suo Principe, che come è detto era lontano, e del suo ritorno, e delle cose da se operate e a Roma, e a Napoli, colla lettera testè citata dei 9 d'Ottobre.

Beneficato com' ei fu generosamente dal Pontefice Nicolò V. stimò del suo dovere inviargli un attestato della sua riconoscenza con un carme in sua commendazione che è l'Oda V del libro intitolato *Melpomene* ch'egli compose pochi giorni dopo il suo arrivo a Milano [2].

Intanto i suoi amici il consigliavano di recarsi agli Orzi ove avea il Duca di Milano il suo campo, o ov'ei pure trovavasi, a rendergli il debito omaggio. Ma come fra quelle truppe molte ve n'avea di francesi, e così pur sole cinque miglia distante colle sue era attendato il Re Renato d'Angiò acerbo nemico del Re Alfonso che gli avea usurpato il Regno di Napoli, il Filelfo, che da Napoli appunto veniva e delle armi, e delle insegne decorato di quel Monarca, temeva d'un qualche insulto, e d'essere anche vittima com'egli stesso si esprime, dello

(1) Phil. Epist. Lib. XI. p. 80. *Nicolao Quinto Summo Pontifici.*
(2) Id. Ibid. pag. 80. *Petro Nucetano.*

odio de' Francesi contro di lui [1]. Cercò dunque, prima di recarvisi, tutte le assicurazioni possibili, le quali ottenute, potè inchinarsi al Duca ed intertenersi con esso lui. Volea eziandio visitare il Re Renato col quale avea avuta altre volte epistolare corrispondenza: ma ciò gli fu tolto e da varj impedimenti sopraggiuntigli, e segnatamente dall'improvvisa e molesta nuova d'una lite mossagli da certi suoi parenti per l'eredità della defunta seconda sua moglie. Ciò narra egli stesso scrivendo a quel Re, degli ostacoli dolendosi che gli toglievano il piacere di conoscerlo di presenza del qual però si prometteva di godere a lungo in altra occasione [2]. Noi però crediamo che la paura d'essere offeso da quelle truppe fosse il vero motivo ch'egli non s'accostò al campo del Re Renato.

Ma novelle moleste cure vennero a turbar la sua pace. La nuova di Costantinopoli venuto in mano dei Turchi ai 29 Maggio dell'anno 1453 di cui assai tardi si seppero le distinte notizie in Italia, empiè di rammarico il nostro Filelfo. Non potea darsi pace al veder la ruina di quella Città famosa, ove avea passati i pri-

(1) Phil. Epist. Lib. XI. pag. 80. *Matthiæ Triviano*.
(2) Id. Ibid. *Renato Regi*.

mi suoi anni, attinte le più utili cognizioni, e ov'eran fioriti i primi suoi amori [1]. Ciò per altro che penetrò più crudelmente il suo cuore si fu la notizia ch'erano prigioniere in mano de' Turchi la vedova di Giovanni Grisolora suo suocero, con due figliuole [2]. La caduta della Capitale del Greco Impero diffuse lo spavento e il terrore per tutta Europa. Si temeva a ragione non l'Imperator Turco (Maometto Secondo) principe ambizioso ed ardente, non contentandosi di questa conquista, drizzasse le sue mire ambiziose all'Italia, e agli Stati Veneti segnatamente. Il Filelfo, o la vanità a ciò il movesse, o il disiderio di ottenere la libertà alla suocera e alle cognate, o quello di guarentire gli stati del suo Principe da qualche invasione, scrisse a Cicco Simonetta Aulico Segretario che trovavasi al Campo col Duca, esortandolo a persuadere quel Principe a mandare un Ambasciatore al Turco per rinnovellare se non la lega almen l'amicizia ch'era passata sempre fra i Duchi di Milano, e gl'Imperadori Ottomani, tanto più che sapeva di certo che Maometto sarebbe in breve a Capo d'Istria. Acciocchè però tale Imbasciata non

(1) Philelph. Epist. Lib. XI. pag. 82. *Petro Thomasio.*
(2) L. C.

risvegliasse sospetti nel Papa e negli altri Sovrani, si potea divulgare che si spediva al solo fine di spiare le intenzioni, e gli apparecchiamenti del Turco. Siccome poi egli conosceva i paesi, e altra volta, il che già s'è detto, era stato inviato ad Amurat padre del presente Maometto, quindi s'offriva prontissimo a tale incarico [1].

Non pare per altro che il Duca trovasse buono il consiglio del Filelfo, perciocchè non veggiamo che fosse ammesso. Piuttosto accordò a lui che spedisse a proprio nome all'Imperatore de' Turchi due giovani esperti ed accorti i quali gli presentassero un'oda ed una lettera sua nella quale in grazia gli ricercassero la liberazione della suocera e delle due sue cognate, esibendogli per il riscatto quella somma che gli fosse prescritta, e che fosse conveniente alla giustizia e alle sue forze. I giovani che dovean portar la lettera e il carme avean segreta istruzione di spiar gli andamenti de' Turchi, e le loro mosse. Felicissima fu tale espedizione, perciocchè il Turco fece subito mettere in libertà le illustri cattive, e ciò senza permettere che un soldo solo si esigesse per il lo-

(1) Questa lettera conservasi inedita nell' Archivio General di Milano, e merita d'essere pubblicata IX.

ro riscatto [1]. Merita d'essere letta la lettera greca scritta dal Filelfo all'Imperatore de' Turchi a cui abbiamo stimato bene d'aggiugnere la traduzione italiana [2].

Altro avvenimento per lui funesto fu la morte accaduta in quest'anno 1454 del celebre Francesco Barbaro, il quale fu uno de' più caldi e costanti suoi amici, e comechè egli si lagni talvolta per cagione de' libri al Barbaro affidati, e non mai restituiti, non veggiam però ch'ei parlasse di lui che con singolare stima ed affetto. Scrivendo egli di questa morte a Pietro Tomasi gli dice che dopo la perdita di Leonardo Giustiniani avvenuta l'anno 1446, niuna nuova gli avea recato più lutto e mestizia di questa. Che il suo secolo e l'eloquenza aveano colla mancanza di lui sentito un danno irreparabile. Ch'egli era per facondia e per dottrina il più grand'uom di Venezia [3].

Ma il colpo più fatale e che in lui spense ad un tratto le più belle speranze, fu la morte del glorioso Pontefice Nicolò V cessato di vivere ai 24 di Marzo dell'anno 1455. In onore di lui che fu forse il più gran Mecenate che mai fos-

---

(1) Philelph. Epist. Lib. XXVI. Epist. I. pag. 182.

(2) La lettera Greca è inedita del Codice Trivulziano. Vedi *Monumenti* N.° X.

(3) Philelph. Epist. Lib. XI. pag. 82.

se stato fra i successori di Pietro, scrisse il Filelfo a quest'occasione un epigramma (1).

Abbiam già veduto con quanta umanità e generosità l'avesse egli accolto in Roma, ma ciò che fece allora per lui, non era ch' arra di ciò che avea divisato di fare in appresso. Restituitosi appena il Filelfo a Milano, scrisse subito in lode di lui quel saffico carme del quale abbiam detto poc'anzi, poscia si diede a tradurre gli *Apoftegmi* o detti Laconici di Plutarco, che leggonsi stampati nella tante volte citata edizione delle sue orazioni e varie operette, (per nulla dir d'altre impressioni separate ricordate dal Panzer) e gliegli dedicò con lettera che gli precede il primo d'Ottobre del 1454 (2).

Quanto fosse cara al Pontefice questa traduzione facile è immaginarsi, per chi sa ch'era ardente suo desiderio di veder tutti gli scrittori

(1) Leggesi nel V. Libro dell'Opera inedita *de Jocis et Seriis* che conservasi nell'Ambrosiana. *Mon.* N.° XI.

(2) In proposito di questa sua Traduzione da Plutarco, e dell'altra pure intorno al medesimo argomento dedicata al Duca Filippo Maria Visconti, si lagnava il Filelfo che fossero state corrotte e contaminate dagl'ignoranti copisti, e più ancora da Carlo Aretino, e da Pietro Candido Decembrio, i quali, se a lui crediamo, come suoi feroci nemici tentavano di guastar l'opere ch' ei pubblicava, acciocchè minor fosse la fama sua, anzi in luogo di farsi onore, n'avesse scorno. Ciò impariam da una sua lettera inedita del Codice Trivulziano (XII).

greci tradotti in latino, e che per ciò ottenere avea fatte rilevantissime spese. Ma l'opera in cui pose tutte sue cure, furono le *Memorie intorno alla vita e ai costumi* di questo Pontefice. Terminato appena il primo libro gliele inviò (1). Se crediamo a Gregorio Lollio (2) acerbo nemico del Filelfo, Nicolò V letta quell'opera la trovò sì cattiva che la gittò sul fuoco alla presenza dell'autore, cui avendo regalato proibì di più scriver di se. Similmente tanto par che affermasse Leodrisio Crivelli nella sua invettiva contro il Filelfo (3). Ma ciò che il Lollio narra crediamo falso, anche perchè false sono alcune circostanze ch'egli adduce. Il libro scritto dal Filelfo intorno alla Vita di

(1) Non ci è mai venuto fatto di vedere quest'opera, che secondo lo Zeno era in versi (dissert. Voss. Tom. I pag. 292), e che noi crediamo in prosa dal modo con cui ne parla l'autore. Vedi Phil. Epist. ult. Lib. XVII pag. 122 *Blasio Gylino* Lib. XXIV pag. 165. Eidem *Blasio Gylino*. Lib. XXVI. Epist. I *Leodrysio Cribello* pag. 181. Da queste lettere imparasi ch'egli era determinato a scrivere il libro II, che la Vita contenesse di quel Pontefice sino alla morte. L'anno 1464 non avea dato ancora cominciamento a questo secondo libro, e forse da altre cure distratto mai nol compose. Lo Zeno narra L. C. che nel sesto libro de' *Simmitti* di Leone Allacci dovea per ultimo aver luogo questa vita scritta dal Filelfo, ma che l'edizione dopo la stampa dei primi due libri arenò nè più altro si vide.

(2) Vedi la sua lettera al Cardinal di Pavia, inserita nell' Opere di quest'ultimo pag. 31.

(3) Philelph. Epist. Lib. XXVI. Epist. I. *Leodrysio Cribello* pag. 181.

Nicolò V non fu presentato dall'autore stesso al Pontefice, ma gli fu fatto pervenire per altra occasione, e forse per quella di Senofonte figliuol dell'Autore, da che dopo il suo ritorno da Napoli, questi non fu più a Roma vivente Nicolò V. Per dire per altro la verità par che il Filelfo stesso confessi che quest'opera sua non fu molto grata al Pontefice (1) per la ragione dic'egli che questo grand'uomo era modestissimo, e meglio amava di far bene, che di sentirsi encomiare per le buone opere che facea. Aggiugne per altro che gli fu caro il suo buon volere, di che non equivoco indizio gli diede coi due cento ducati in regalo che aver gli fece col mezzo di Senofonte suo figliuolo, colla quale occasione anche gli scrisse che si risolvesse una volta di accettar le offerte tante volte fattegli, e di venire a stabilirsi a Roma per sempre. Il Filelfo afferma ch'egli allora non accettò e per non far dispiacere al suo Principe che ciò non volea, e perchè non avrebbe mai disposto di se medesimo, se prima non vedea collocata una figliuola che ancor gli rimanea da marito. Egli però allora ignorava le grandiose mire che avea in suo favore

(1) L. C.

quel generoso Pontefice, e non lo seppe che molti anni dopo la morte di lui riferitegli a Mantova all'occasione di quel famoso Congresso da Giovanni Tortelli Bibliotecario Pontificio cui il Papa medesimo le avea comunicate pochi giorni prima che fosse sorpreso da morte. Bramava egli ardentemente di vedere tradotti in latino i due Poemi d'Omero l'Iliade e l'Odissea, come avea fatto tradurre infiniti altri libri. Avea divisato di dar quest'incarico al Filelfo, e acciocchè libero da ogni pensiero potesse attendervi, volea regalargli una bella ed ampia casa, ed una possessione che potesse lautamente provvedere ai bisogni suoi e di tutta la sua famiglia. Oltracciò volea depositare presso un Banchiere che dal Filelfo medesimo scelto fosse la somma di dieci mila zecchini la quale a lui fosse consegnata sì tosto ch'egli presentasse tradotti i due Poemi d'Omero (1).

---

(1) Non sappiamo dire se in riconoscenza di quanto fece, e più per quello ch'era disposto di fare in favor suo se non lo sorprendeva la morte, o pur per altra ragione, eseguisse almeno in parte il Filelfo, ciò che da lui bramava il Pontefice Nicolò V. Certo è che abbiamo a stampa una traduzione in Prosa latina dell' Odissea d'Omero che ha qnesto titolo.

Homeri Poetarum Clarissimi Odyssea de erroribus Ulyxis, per Franciscum Filelphum e Græco traducta. Argumenta etiam singulis XXIIII Odysseæ libris addita sunt MCCCCCXVI Venetiis

Per tutte queste cose non cessò mai il Filelfo di pianger la morte di questo gran Pontefice, e mai non parlò e non iscrisse di lui che con grandissimi elogi. Merita fra l' altre d'esser letta la lettera ch' egli inviò a Calisto III che nel Pontificato succedette a Nicolò V, nella quale dopo d'essersi congratulato con esso lui della sua elevazione a quel supre-

---

per Bernardinum Venetum de Vitalibus in foglio. È preceduta dalla *Vita di Omero* tradotta dal Guarino, alla qual viene appresso l'*Epitome* dell'Iliade d'Omero tradotta da Pindaro Ausonio.

Fa stupore che fra tanti che parlarono del Filelfo, niuno menzion facesse (almen ch' io sappia) di questa sua traduzione, o mostrasse di aver veduto questo libro che nella Biblioteca Ambrosiana conservasi, e ciò che accresce la meraviglia si è che il Filelfo medesimo sì scrupoloso in dar conto d'ogni piccola cosa che uscisse della sua penna, di questa sua per que' tempi non vulgar fatica non facesse alcun motto. Sarebbe mai di quest' opera, come d' altre è avvenuto, e segnatamente dei sei libri *De Educatione Liberorum* di Maffeo Vegio da Lodi, i quali in più edizioni furono attribuiti al Filelfo, forse per dar loro un grado maggiore di celebrità? Tale impostura fu scoperta dal Sassi con tanta evidenza, da non dubitarsene (Hist. Typogr. Litter. Mediol. pag. CCCXXIX.) e la scoperta del Sassi rende a me vergognoso l'errore in cui caddi son già sei anni nell' Opera mia che ha per titolo *Idea dell' Ottimo Precettore nella Vita di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli,* ove più volte citai ai libri dell' educazione del Vegio, come opera del Filelfo, trattovi da due edizioni da me vedute che a quest'ultimo gli attribuiscono, e dall'autorità pur dello Zeno. (Dissert. Voss. Tom. I. pag. 299.) Ma per tornare alla Traduzione d'Omero, è ben d'avvertire che Mario Filelfo in quell'elogio che conservavasi in Verona nella Libreria Saibante (Maffei Verona Illustr. Parte II. pag. 108) ove parla di diverse opere da lui composte, dice che stava attualmente traducendo Omero, senza però dirci quale de' suoi Poemi. Sarebbe per avventura questa traduzione dell'Odissea, di Mario piuttosto che di Francesco Filelfo, e per isbaglio attribuita a quest'ultimo?

mo grado, passa a tessere un compendio della Vita del suo Antecessore, e quivi maggiormente distendesi ove delle beneficenze ragiona da lui agli uomini dotti a larga mano diffuse, animandolo ad imitarlo, per assicurarsi egli pure l'immortalità del nome (1). Ma Calisto che occupò tre anni soli il Pontificato non mostra che calcasse punto le traccie del suo Precessore, se vero è, ciò che narra il Filelfo, cioè ch'egli permettesse che la bellissima libreria da Nicolò V con tante fatiche e con tante spese formata, fosse da suoi cortigiani non solamente avuta in non cale, ma ancor derubata, e che le pensioni sospendesse che si pagavano agli uomini dotti (2).

Una delle virtù più necessarie ad un Principe era secondo il Filelfo la liberalità, della qual se mancava, poco o niun conto egli facea di tutte l'altre. In fatti, quanto da lui dipendeva, non lasciava occasione di provocare e di esercitare questa virtù principesca, e a ciò rivolgeva anche i suoi studj. Credette opportuno momento per ciò le nozze di Beatrice d'Este sorella di Borso Duca di Ferrara, con Tristano

(1) Epist. Lib. XIII. Epist. I. pag. 91.
(2) L. C. pag. 92.

Sforza figliuolo del Duca di Milano celebrate l'anno 1455. Scrisse un'Orazione Epitalamica, e fu dal suo stesso Principe inviato a Ferrara a recitarla. Poco diremo d'essa, perchè può leggersi stampata nell'edizion milanese delle sue Orazioni. Parla dell'antichità, dignità e santità del matrimonio, e de' mutui doveri de' Coniugi. Si trattiene intorno alle glorie della casa Sforza, e poco dice de' Fasti della Nobilissima casa d'Este.

Poichè recitata ebbe questa Orazione, molti elogi ottenne l'Autore dal Duca Borso, molte vaghe esibizioni, ma contro l'universale espettazione, e contro il costume di quel magnanimo Principe, niun regalo. Volendo alcuni indagare la cagione che il Duca Borso sì generoso solitamente cogli altri, sì avaro si dimostrasse col solo Filelfo, chi una cosa diceva chi un'altra, ma il Guarino su ciò interpellato rispose ch'egli credea che questo proceduto fosse perchè l'autore nella sua Orazione nulla avesse detto dell'antichissima origine de' Principi Estensi, il che per lui si dovea. Informato il Filelfo di questa decision del Guarino, fieramente, secondo era del suo costume, sdegnossi, di quell'illustre suo amico parlando con quella derisione e disprezzo, di che già s'è al-

trove detto [1]; ma lagnandosi nel tempo stesso di Lodovico Casella cui avea scritto più volte per aver notizie intorno alla Famiglia Estense, senz'aver avuta risposta [2], con che evidentemente mostrava che l'opposizion del Guarino era giusta [3].

Più fortunata fu forse la dedica della sua traduzione delle Vite di Plutarco di Galba, e d'Ottone da lui eseguita però l'anno antecedente, e indirizzata a Malatesta Novello Si-

---

(1) *Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi Discepoli.* Tom. II. pag. 80 e seg.

(2) Philelph. Epist. Lib. XII. pag. 89 *Ludovico Casellæ.*

(3) Anche Bonino Mombrizio scrisse per queste nozze un Poemetto Epitalamico che leggesi MS. in fine del' Codice dell'Ambrosiana Seg. C. 42 in 4. Avrà qui luogo un passo ove l'Autore parla con molto onor del Filelfo.

Queritur interea sponsis qui digna peroret,
Hosque canat pariter, nec quisquam ex agmine tanto
Audet adire gradus, quibus altius explicet orsa.
Sunt, qui Guarinum poscant. Guarine vocaris;
Officium tamen ultro fugis, præsente Philelfo;
Et bene, cum orandi culmen premat ille supremum.
Laureus hic Vates, qui plenus Apolline carmen, (f. cantat),
Carmen (f. carmine) *equestre nitet, pugna* (f. prosa) *nitet ille pedestre*
Ergo thronum scandit lauro redimitus et auro
Sericiis exinde togis, media inclytus aula.
Ora aperit, fluviusque natans inde aureus exit.
Mirantur cives, miratur Borsius una,
Nec potiora loqui quemquam potuisse fatentur,
Nec quemquam melius perhibent orasse priorum.
At postquam pulchro persuaserat ore iugales etc.

Nello stesso Codice leggesi altro Poema dello stesso autore per le Nozze di Sforza Secondo Visconte, con Antonia del Verme ac-

gnor di Cesena [1]. Sono queste due le sole Vite di Plutarco dal Filelfo tradotte che si leggano stampate nella famosa edizione fatta dall'Ienson nel 1478 [2].

Ma l'opera dalla quale sperava ritrar maggiore utilità, e nel tempo stesso più gloria, erano i suoi libri delle Odi latine di vario metro da lui cominciate sin dall'anno 1449 [3]. Era sua intenzione che questi libri fossero dieci, che il primo il nome portasse di Apollo, e gli altri quel delle nove Muse in quel modo che fece Erodoto de' suoi libri delle Storie. Ciascun libro dovea esser composto di mille versi, e con-

---

cadute nel 1451. Ivi si parla della *Sforziade* del Filelfo in questi versi.

Ecce Pater (Francesco Sforza padre di Sforza Secondo) *multa multo sudore trophaea*

Marte sed invito propria virtute paravit.

Hoc cecinit dudum, canit et nunc, et canet olim,

Sit modo vita comes, alter Philelphus Apollo.

Sphortia Dux felix etc.

(1) Id. Lib. XI. pag. 82 *Malatestae Novello*

(2) Quella di Licurgo e di Numa Pompilio della traduzion del Filelfo, già detto abbiamo che stampate non furono. Egli è vero che nella prima Romana impressione della traduzion delle Vite di Plutarco fatta da diversi autori, prime fra tutte si leggono le Vite di Teseo e di Romolo come da Francesco Filelfo recate in latino. Ma egli stesso manifestò questo sbaglio all'Editore Vescovo d'Aleria scrivendo. (Lib. Epist. XXXIV. pag. 238) e ingenuamente confessando che il vero traduttor d'esse era Lapò da Castiglionchio suo amico e discepolo.

(3) Philelph. Epist. Lib. VII. pag. 51 *Maemmo Episcopo Crossetano.*

tener dieci ode [1]. Com'ebbe compiuti i cinque primi, pensò di dedicargli a Carlo VII Re di Francia e di presentargliegli egli medesimo. Inviò copia della prima oda come ad un saggio agli amici che avea alla corte di quel Re per intenderne il loro giudicio [2], ai quali anche poi ricercò se approvavano la sua determinazione di passar egli medesimo in Francia, onde presentargli in persona a quel Monarca [3]. Intanto egli già apparecchiavasi al viaggio [4]. Ma come poi ne chiese licenza al Principe, questa assolutamente gli fu negata [5]. Sperava per altro mercè delle sue fervide istanze, di poterla ottenere [6]. Ma pur s'ingannò perciocchè non veggiam ch'ei poscia più parli di questo viaggio. È forza però dire che le negative del Duca accompagnate fossero da buoni trattamenti e regali, poichè scrivendo di questi tempi a' suoi amici confessa ch'ei menava vita lieta e felice, ch'era con-

---

(1) Philelp. Epist. Lib. XII. pag. 90 *Thomæ Coronæo, Guilielmo Ursino Franciæ Cancellario.*

(2) L. C.

(3) Id. Ibid. Lib. XIII. pag. 93. *Guilielmo Juvenali Ursino Franciæ Cancellario, Thomæ Franco.*

(4) Id. Ibid. *Thomæ Franco, Nicodemo Tranchedino.*

(5) Id. Ibid. pag. 94 *Thomæ Franco,* e pag. 95. *Eidem Thomæ Franco.*

(6) L. C.

tento assai dell' umanità e liberalità del suo Principe, che ogni cosa gli procedeva seconda, per nulla dir della sanità del corpo che godea perfettissima [1].

Fra gli avvenimenti per lui felici contar si dee il matrimonio di sua figliuola Angela celebrato la Pasqua dell'anno 1457 [2]. Per compiere la dote mancavangli 200 zecchini, e questi col mezzo di Lodovico Casella fece ricercar a Borso Estense Duca di Ferrara [3], e dalla lettera che poco appresso scrisse allo stesso Casella per ringraziarlo, rilevasi che anche gli ottenne [4].

Ma per ritornare ai suoi libri delle *Odi*, non potendo recargli egli stesso al Re di Francia cangiò pensiero e gli indirizzò al suo Duca con una lunga Elegia che li precede, lasciando però sussister l'Oda prima del libro primo tutta in commendazione del Re di Francia. Comechè però dieci esser dovessero questi libri egli non ne pubblicò che soli cinque, sebbene degli altri alcuno scritto già fosse, ma non pubblicato, alcun altro nè scritto tampoco: così s'esprime egli medesimo nella sua lettera Apologetica a Leo-

(1) Id. Ibid. pag. 97. *Nicodemo Tranchedino, Marioto Tertino.*
(2) Id. Ibid. pag. 96. *Xenophonti Filio.*
(3) Id. Ibid. pag. 93.
(4) Lib. XIII. Epist. pag. 93.

drisio Crivelli scritta l'anno 1465 (1). Che che fosse i soli primi cinque libri ebbero l'onor delle stampe due volte. L'una nel 1497 coi Torchi d'Angelo Britannico senza nome di luogo, ma secondo che vuole il Sassi in Brescia, l'altra in Parigi per Giovanni Granjon senza indicazione di anno. Meritan queste Odi d'esser lette se non se per altro loro pregio, per quello almeno che alcuni tratti contengono che la storia illustrano così politica e militare, come letteraria eziandio di quel secolo, e chi ben vi mira, qualche lampo d'ingegno scoprirà nell' Autore, il qual talvolta vorrebbe pure imitare, ma con poca felicità, i voli sublimi del gran Cantor di Venosa.

Mentre il Filelfo era tutto immerso ne' geniali suoi studj, e segnatamente nella continuazione del suo Poema della *Sforziade* ch'era la principal sua occupazione, si sparse improvvisamente la nuova della morte del Pontefice Calisto III il quale finì di vivere ai 6 di Agosto del 1458 dopo tre anni e pochi mesi di Pontificato. Scrivendo di questa morte il Filelfo dice essere avvenuta con universale allegrezza di tutti (2), e d'averla egli stesso per non so quale

(1) Philelp. Lib. XXVI. Epist. I. pag. 179.
(2) Id. Ibid. Lib. XIV. pag. 102. Bessarioni Cardinali.

poetica ispirazione predetta (1). Ma il suo giubbilo al più alto colmo pervenne come intese che al Pontificato era stato eletto Enea Silvio Piccolomini il quale avea il nome assunto di Pio II. Tutti gli uomini dotti non che d'Italia d'Europa alzarono unanimi un grido per applaudire a tale elezione (2), perché speravano di veder ritornato, per suo favore, il secol d'Augusto. Di fatti il nuovo Pontéfice nato di bassa fortuna, col merito solo avea ottenuto il grado eminente a lui conferito, e avea menato sua vita fra gli studj, e gli affari. Eletto Vescovo, e poi Cardinale, avea sempre favorito i letterati, i quali per conseguenza tutto si promiser da lui come fu dichiarato Pontefice. Ma piu di tutti il Filelfo che l'avea avuto a Firenze per due anni discepolo (3), cioè il 1429, e

(1) Id. Ibid. *Æneæ Cardinali Senensi.*

(2) Id. Ibid. *Pio secundo Romanæ Ecclesiæ Summo Pontifici.*

(3) So che questo vanto d'essere stato Precettore del Pontefice Pio II. hanno conteso al Filelfo e Leodrisio Crivelli suo nemico, dalle opposizioni del quale si difende egli stesso nella sua Apologia (Lib. XXIV. Epist. I. pag. 177.) e Gregorio Lollio nella sua Lettera a Jacopo degli Ammanati Cardinal di Pavia che leggesi fra le Epistole di quest'ultimo (pag. 31). Al contrario oltre l'affermarlo più volte il Filelfo medesimo, lo asserisce esiandio Gabriel Pavero Fontana nella tante volte citata sua invettiva contro di Giorgio Merula. In questi ultimi tempi il Sassi seguito dal Tiraboschi e da altri mostrò egli pure di credere un'invenzion del Filelfo a suo vanto la dichiarazion ch'egli fa d'avere avuto Enea Silvio a discepolo. (Histor. Typograph. Litter. Mediol. pag. CCXXIX). Ma il più forte motivo di tale supposizione, oltre le asserzioni de'

1430, l'avea per due mesi nella propria sua casa raccolto, nelle sue indigenze assistito, co' suoi maneggi provveduto di onesto collocamento (1), e finalmente predettogli il Pontifi-

due giurati nemici del Filelfo quali furono i nominati Lollio e Crivelli, è per il Sassi lo scorgere che il Filelfo non fece mai menzione d'essere stato Precettor di Pio II., che dopo che questo Pontefice si fu morto. Se ciò vero fosse, il Chiaro Sassi avrebbe in me un difensore di sua opinione; ma ciò è falsissimo. Sin dall'anno 1431 quando Enea Silvio era uu povero giovine senza appoggio, e non d'altro provveduto che d'ingegno e di cultura, vien raccomandato dal Filelfo qual suo discepolo a Nicolò Arcimboldo. La lettera è stampata coll'altre sue, ed è l'ottava del libro secondo pag. 10. Il passo è breve, e può avere quì luogo.

Qui meas tibi litteras reddidit, iuvenis est Senensis, Æneas Silvius nomine, honesta natus familia, mihique carissimus, non solum quod ANNOS DUOS MEUS AUDITOR FUIT, sed etiam quod ad ingenii acrimoniam, dicendique leporem attinet, moribus est et urbanis, et cultis. Cupiditate autem ductus visendi Mediolani ad vos venit. Quid multis? Hominem tibi tanto studio commendo, ut maiore nequeam. Quidquid in hunc vel officii, vel opis contuleris, in me ipsum collatum existimabo. Adhortationem autem illam tuam neque sum oblitus, nec obliviscar quidem. Quin hac ipsa de re meus Æneas iste tecum, verbis meis, quædam commentabitur. Vale. Ex Florentia Nonis Novembribus 1431. Come mai questa lettera non fu veduta dal Sassi? e come il Tiraboschi potè soscrivere all'opinione del Sassi, egli che riportò tradotta questa lettera stessa? (Stor. della Letterat. Ital. Tomo VI. pag. 681.) Più: appena intese il Filelfo la nuova della assunzione di Enea Silvio al Pontificato, un lungo carme inviogli che leggesi nel sesto Libro *De Jocis et Seriis* (la qual Opera fu citata più volte dal Sassi) per rallegrarsi con lui di un evento che a tutto il mondo cristiano dovea esser carissimo. Noi di questo carme non produrremo che il passo ove a chiare note gli dice d'essere stato suo precettore, a cui aggiugneremo due altri epigrammi che afferman lo stesso, i quali pure ne' citati libri *De Jocis et Seriis* si leggono e scritti anch'essi vivente quel Sommo Pontefice (XIII).

(1) Philelph. Epist. Lib. XXVI. Epist. I. *Leodrysio Cribello* pag. 177.

cato [1], il che fece egli con un carme tratto dal quinto libro *De Jocis et Seriis*, ove si rallegra della dignità di Cardinale a lui conferita (XIV). In fatti come si seppe che Enea Silvio era Pontefice, il Filelfo gli scrisse subito per congratularsene, e gli chiese nel tempo stesso la permissione di recarsi egli stesso a Roma onde compiere a quest'uficio in persona [2].

Ben corrispose il Pontefice alla somma espettazion del suo Precettore, poichè gli fece subito regalare un Codice bellissimo dell'Opere di Plutarco al Filelfo un tempo involato tanto da lui indarno richiesto, e che allora trovavasi nella libreria Pontificia, e gli assegnò l'annuà pensione di 200 zecchini de' quali potesse egli godere ovunque fosse, senza obbligazione di sorte alcuna [3]. Tal lieta notizia ebbe egli dal Cardinal Bessarione, il perchè ad altro non pensò che ad ottener dal suo Principe la licenza di recarsi a Roma per ringraziar quel Pontefice di presenza, come l'avea già ringraziato per lettera. Pare che fosse sua intenzione di prender la strada della To-

(1) Philelph. Epist. Lib. XIV. pag. 102. *Æneæ Cardinali Senensi.*

(2) Id. Ibid. *Pio Secundo Rom. Eccles. Summo Pontifici.*

(3) Id. Ibid. *Bessarioni Cardinali*, pag. 103. *Pio Secundo Rom. Eccles. Pontifici Maximo.*

scana, e di seco condurre i suoi figliuoli Mario e Senofonte, ma per poter ciò fare erano necessarj i passaporti del Governo Fiorentino, e la rivocazione del bando di che s'è detto più volte: tutto ciò gli si fece sperare (1) ma non ottenne, perciocchè prese altra strada. Partì da Milano ai 19 di Decembre del 1458, e il giorno appresso fu a Mantova, città ch'egli loda per la sua magnificenza, per la memoria del gran Virgilio, e più ancora per l'umanità e gentilezza colla quale fu accolto da quel Principe Marchese Lodovico Gonzaga il qual volle che celebrasse seco il Santo Natale. Partito da Mantova venne a Ferrara ove visitò il Duca Borso del qual tesse grandissimi elogi, e e da cui fu di splendidi doni onorato, e di segrete commissioni per il Pontefice incaricato (2). Ai 31 Decembre partì per Bologna ove punto non si trattenne, e in quattro dì fu a Cesena ricevuto con magnificenza dal Principe di quella città Malatesta Novello, e il medesimo due giorni appresso a Rimini dal Fratello di lui Principe Sigismondo Pandolfo Malatesta di cui il Filelfo compianse le circostanze e pre-

---

(1) Philelph. Epist. Lib. XIV. pag. 102. *Nicodemo Tranchedino* pag. 104. Eidem. *Nicodemo Tranchedino.*

(2) Id. Ibid. pag. 105. *Gaspari Mercato, Borsio Æstensi* ec.

vedea la ruina per esser egli in guerra con Federico d'Urbino, e con Jacopo Piccinino i quali gli aveano usurpati tutti i castelli, e saccheggiato il contado [1]. Si raccomandò egli al Filelfo perchè gli ottenesse dal Papa patrocinio, e soccorsi [2]. Da Rimini passò a Fossombrone ov'era a quartieri d'inverno Jacopo Piccinino, il quale come seppe il suo arrivo, inviò a lui un suo parente ad esibirgli tutto ciò che potesse essergli d'utilità e di piacere. Egli il dì appresso visitato il Piccinino dal quale fu con somma cortesia accolto, si pose in viaggio alla volta di Roma, ove con molto stento, per essere tutte le strade coperte di ghiaccio, dopo sei giorni pervenne [3]. Quivi fu dal Pontefice ricevuto con singolari attestati di stima e d'affetto, col quale adempiuto a ciò per cui segnatamente s'era mosso da Milano, trattò a lungo intorno agli affari dal Duca di Ferrara, e dal Signor di Rimini raccomandatigli. Essendo poco appresso il Pontefice partito per Perugia [4], il Filelfo anch'egli abbandonò

---

(1) *Cronica di Bologna*. Tom. XVIII. Rer. Italic. Script.

(2) Il Papa in fatti elesse arbitro il Duca di Milano. Ebbe il Malatesta la pace, ma a caro prezzo.

(3) Phileph. Epist. Lib. XIV. pag. 105. *Gaspari Mercato Valentiæ Comiti.*

(4) Id. Ibid. *Borsio Æstensi.*

Roma, e si restituì sollecitamente a Milano. Quivi fu sorpreso da febbre terzana che il molestò presso che un mese [1]. Appena guarito scrisse versi in lode del Papa, e del Cardinal Bessarione, ricercando in ricompensa sfacciatamente danari, come appare da sua lettera greca del Codice Trivulziano, che produciamo tradotta (XV).

Intanto il Sommo Pontefice temendo a ragione le fatali conseguenze che a tutta la Cristianità potean sovrastare per i rapidi progressi del Turco, intimò un congresso da tenersi a Mantova alla presenza di tutti i Principi Cristiani, o loro Ambasciadori, per indagare i modi più acconci onde muovergli guerra e scacciarlo da Costantinopoli, e dall'altre da lui usurpate Provincie. Si mosse egli da Roma nel maggior rigore del verno, e fece il suo ingresso in Mantova sulla fine di Maggio del 1459. Fra i Principi che a quella Dieta concorsero, fu pure il Duca di Milano, il quale seco condusse il Filelfo, che in nome di lui recitò alla presenza del Pontefice e di tutti i Principi congregati un' Orazione [2], nella quale dopo di aver

(1) Phil. Epist. Lib. XV. pag. 106 *Amaretto Manello, Joanni et Guidoni Antonio Arcimboldis*, pag. 167. *Jacopo Lucensi* etc.

(2) Id. Ibid. pag. 108. *Pio Secundo Pont. Max., Aloysio Burræ.*

encomiato il Papa per la magnanima sua risoluzione d'opporsi agli sforzi del comune nemico, dichiara la buona volontà del Duca di Milano di concorrere e con danari e con truppe a questa grande impresa, ove pure tutti gli altri Principi a quest'oggetto cospirino. Questa Orazione fu molto lodata da Pio II. il quale chiamò l'autore per essa *Attica Musa* (1). Leggesi stampata coll' altre nell'edizion di Milano del 1481.

Quivi a Mantova ricevette il Filelfo dalle mani di Gregorio Lollio i due cento zecchini dell'annua pensione decretatagli da Pio II, e con essi ebbe anche promessa che anzi la fine dell'anno avrebbe gli altri cento che gli appartenevano, stando alla data della bolla papale l'anno precedente segnata (2).

Ritornato il Filelfo a Milano più lieto e più ricco, è forza dire che allargasse più che mai la mano alle spese, da che il veggiam tutto ad un tratto abbisognar di danaro, e prorompere quindi in lagnanze. In sulle prime mostrava di soffrir con pace questa sua necessità, dicendo esser egli della sua sorte contento, e che

(1) Gabriel Paverus Fontana in *Merlanica Prima*.

(2) Philelph. Epist. Lib. XVI. pag. 119. *Pio II. Pont. Max.*, pag. 120. *Isidoro Cardinali*, Id. Lib. XVII. pag. 121 *Gregorio Lollio*.

d'altro non scarseggiava che di moneta, ma che nulla gli mancava, comechè nulla avesse, sapendo egli infrenare le sue passioni, nè potendogli mancar ciò che niuno togliergli gli potea. Che al contrario procurava d'esser utile coi proprj studj e ai presenti ed ai posteri, e colle ricchezze dell'ingegno alla mancanza supplire di quelle della fortuna (1). Egli è il vero però che altrove confessa che sebben gli mancasser denari, questi quando meno egli pensava e sperava gli venivano offerti in abbondanza a segno ch'egli era costretto arrossire.

Ma poco durò in lui questa moderazione e rassegnazion filosofica. Il Duca di Milano tutto occupato a mandar soccorsi di truppe e di danaro in aiuto del Re Ferdinando il cui trono era minacciato dagli eserciti di Giovanni Duca d'Angiò che il pretendeva, avea esaurito l'erario, e sospesi i pagamenti a tutti i suoi pensionati, e fra questi anche al Filelfo (2): Merita a sollazzo de' nostri leggitori che l'argomento si riferisca d'una lettera di costui ad Angelo Simonetta Senatore Ducale. L'avea il Simo-

(1) Philelph. Epist. Lib. XVI. pag. 116 *Nicodemo Tranchedino*, Lib. XVII. pag. 116 *Lapo Pisano*.

(2) Id. Ibid. pag. 120 *Marco Antonio Torello Marchioni Comitique*.

netta invitato a cena. Il Filelfo gli scrisse per ringraziarlo del cortese suo invito, del quale dicea che tanto più gli era tenuto, quanto mostrava con esso di ricordarsi di lui: ma soggiugne che di questa sua ricordanza gli darebbe prove ancora più forti se si adoperasse a far sì che il Duca si risolvesse a fargli pagare ciò che gli dovea, ch'erano incirca fiorini due mille. Si scusava poi dal comparire alla cena per dovere egli stesso dar mangiare in sua casa ad alcuni Bolognesi che venuti erano a visitarlo. Aggiugne poi che non si sarebbe punto lagnato se il Simonetta gli avesse mandato a casa un qualche piatto del suo sontuoso convito, onde arricchir la sua povera filosofica cena, ch'egli cercherebbe di protrarre in lungo a suo agio maggiore. Ciò gli dicea nel caso che tanto potesse eseguirsi senza ch'egli il Simonetta dovesse aver litigi colla moglie, cui era già noto com'egli fosse ligio ed ubbidiente [1].

Ma egli avea ben ragione il Filelfo di dire, che quando men pensava e si aspettava, gli venivano opportuni i soccorsi. Il Marchese Marco Antonio Torello gli avea promesso in

---

(1) Philelph. Epist. Lib. XVI pag. 116.

dono un cavallo: ma avendo quel generoso Signore per avventura intese le necessità del Filelfo, gli mandò in quella vece buona quantità di vino e di frumento. Costui nell'atto di ringraziarlo, loda il Marchese di avvedimento, dicendo che il cavallo era inutile ad un corpo vuoto per fame ed esausto, ma ora che gli avea inviato di che riempirlo, il cavallo promessogli sarebbe opportuno, e gli si raccomanda anche per questo (1).

Nè solamente dal Duca non potea avere il Filelfo i suoi assegnamenti, ma nè tampoco dal Pontefice nulla della pensione dopo i dugento zecchini toccati a Mantova. Quindi cominciò egli ad aguzzar la penna e a scrivere e al Pontefice stesso per ricordargli il suo decreto (2), e al Cardinal Ruteno (3), e a quel di Pavia (4), e al Cardinal Bessarione più volte (5) e al Patriarca d'Aquileia (6), e a Gregorio Lollio (7), e a molti altri perchè si adoperassero acciocchè le disposizioni papali avessero compimento, ma sempre indarno.

(1) Philelph. Epist. Lib. XVII pag. 120.
(2) Id. Lib. XVI pag. 119.
(3) Id. Ibid. pag. 120.
(4) Idem Lib. XVII pag. 121, Lib. XVIII. pag. 123.
(5) Idem. Lib. XVIII pag. 123 e 129
(6) Id. Lib. XVIII pag. 123.
(7) Id. Lib. XVII. pag. 121.

Eransi divulgati a Milano due versi che si diceano composti dal Pontefice onde liberarsi una volta per sempre dalle scroccherie dei Poeti, e sono i seguenti.

Discite pro numeris numeros sperare Poetæ
Mutare est animus carmina, non emere.

Il Filelfo negò esser possibile che di questi versi fosse autore il Pontefice personaggio di natura generosa e magnifica affermando ch' erano stati coniati da qualche persona nemica della gloria di Pio, e forse a malizia depravati e corrotti, i quali probabilmente così diceano

Discite pro numeris nummos sperare Poetæ
Mutare est animus carmina muneribus (1).

(1) Philelp. Epist. Lib. XV. pag. 112. *Jacopo Lucensi Apostolico Secretario*.

L'origine di questi due più celebri che eleganti versi, mal voluti riformar dal Filelfo, l'abbiamo in una lettera del Cardinal di Pavia, al Cardinale di Siena, stampata fra le altre sue del edizion di Milano 1506. pag. 36. Narra egli dunque che essendo Pio II. a Mantova all'occasion del Congresso di che s'è detto, e trovandosi mal concio della sanità, divisò di recarsi per alcuni giorni al Santuario degli Angeli dalla Città tre sole miglia distante. A maggior agio suo vi andò in Barca, e seco condusse oltre al Cardinal di Pavia suo Nipote ed autor della lettera di che parliamo, Agapito Romano Vescovo d'Ancona, Lorenzo Roverella Vescovo di Ferrara, e Gregorio Lollio suo segretario. Ciascun di costoro avea seco portate varie composizioni fatte da diversi Poeti tutte in lode del Papa, nelle quali però sfacciatamente si ricercavan danari. Pio II. non avea insin quì avuto nè tempo, nè volontà di farsele leggere. Si colse di quest'occasione ch'egli era disoccupato. Avvenne che talun de' lettori in leggendo s'avvisasse d' interrompere la lettura per improvvisare egli stesso in versi, o rispondendo alle lette composizioni, o facendovi eziandio delle aggiunte scherzose. Il perchè fatto

Che che fosse di ciò, mai non venivan danari da Roma, nè però mai stancavasi il Filelfo d'importunare i suoi amici, e segnatamente il Cardinal di Pavia, nel quale più che negli altri tutti avea posta fidanza, perchè si lusingava che questi essendo Nipote del Papa e da lui molto amato, meglio potesse d'ogni altro muoverlo in suo favore.

Alle preghiere aggiugnea talvolta le minacce dicendo che non volea essere posto in giuoco, egli che solea ridersi nelle sue Satire degli altri, e ciò che leggesi nel manoscritto Trivulziano e nello stampato fu omesso [1] che desiderava di non esser costretto a mordere a ragione il freno contro di Pio: *ne frænum iure cogar mordere adversus Pium.* Che finalmente non dovea ignorare il Pontefice quanto tenuto fosse a colui ch'era stato un tempo suo Precettore: circostanza che leggesi nel Codice Trivulziano, non nello stampato [2]. *Nam si quid ipse mihi ob pristinam disciplinam debeat non ignorat.*

---

lieto egli stesso il Pontefice, fece tutti tacere, e date, disse, ai Poeti accattoni questa risposta, e recitò improvvisando i due versi sopra recati. Ma per mostrar che avea inteso scherzare, ordinò poco appresso che tutti que' Poetacci del modo che chiesto aveano fosser premiati.

(1) Philelph Epist. Lib. XVIII pag. 123 *Bessarioni Cardinali.*

(2) Id. Ibid. *Ludovico Card. Aquileiensi.*

Ma scrivendo al Cardinal di Pavia, dopo aver detto a lungo della sua situazione, ed esagerata l'assoluta mancanza di tutto ciò ch' era necessario alla vita, ed al mantenimento della sua numerosa famiglia, e pregatolo di far presente ogni cosa al Pontefice, gli dice che se questi perseverava a chiuder le orecchie ai suoi clamori, egli si vedrebbe costretto di ricoverarsi in luoghi ove sarebbe trattato bene, ma che sarebbono molto dispiaciuti al Pontefice stesso: conchiudeva finalmente pregandolo di osservare se alla Corte Romana fosse vacante alcun posto che a lui convenisse.

Abbiam lettere del Cardinal di Pavia che alle lagnanze rispondono, alle preghiere, ed eziandio alle minacce del nostro Filelfo. In una d' esse fra le altre (1) gli scrive che finalmente avea colto il momento di parlar col Pontefice, e di parlargli di lui, e per più efficacemente eseguire la sua commissione, gli avea lette le sue medesime lettere. Che il Papa gli avea risposto ch'egli amava il Filelfo, che facea di lui moltissima stima, ma che non era in caso di soccorrerlo, perchè alla sua buona volontà mancava il potere. Che il Filelfo cosi di lui,

---

(1) Pag. 2 e seg.

come del Duca di Milano lagnavasi, ma che se compativa alle circostanze del secondo, dovea pur compatire a quelle del primo, perciocchè amendue erano nel caso medesimo. Se era in guerra il Duca di Milano, egli pure era in guerra. In fatti tutta l'Italia era in movimento per la guerra di Ferdinando Re di Napoli contro il Duca d'Angiò, e per altri fatti d'armi fra i piccoli Sovrani della Romagna segnatamente. Che avesse pazienza il Filelfo, che aspettasse più lieti tempi, e che la tempesta cessata fosse. Ch'egli si ricordava di lui, ma che in allora non avea di che sovvenirlo. Aggiugnea poi il Cardinale che l'erario Pontificio era esausto del tutto, ond'era necessario per far denari di vender le cariche. Che non solamente erano i pagamenti sospesi di tutti gl'impiegati, ma non si sovvenivano più nè pure i più cari Nipoti del Papa, i quali però il soffrivano in pace. Rivolgendosi quindi al Filelfo diceagli che regolasse un po meglio la vita sua, e frenasse la lingua, che non era all'ultima necessità un uomo per la ragione che ricco non era. Che stesse ritirato in casa, e abbandonasse le superfluità. Se ne' tempi lieti manteneva tre servitori, ne' presenti sì luttuosi si contentasse d'un solo, che così tutti faceano.

Che s'egli stesso non fosse poverissimo, vorrebbe consolarlo con altro che con parole e con consigli.

Circa poi alla minaccia del Filelfo di andare a vivere in tal luogo che non sarebbe caro al Pontefice, il Cardinal sospettando non egli intendesse i paesi signoreggiati dal Turco, il consiglia di pensar seriamente prima di risolvere una cosa che gli sarebbe di eterna infamia oltre alla perdita dell'anima. Vivrebbe sempre infelice quantunque ricco, sarebbe da continui rimorsi agitato, e disperato morrebbe. Oltracciò dopo un tal passo tutte si crederebbono vere le imputazioni e le calunnie sparse da' suoi nemici contro di lui, e dal Poggio segnatamente ch'egli avea con tanta eloquenza confutate e smentite. Conchiudea per ultimo che alla Corte Romana non sapea veder impiego vacante che a lui fosse opportuno, ma che col tempo non disperava di ritrovarglielo.

Noi non crediamo per conto alcuno che il Filelfo mai pensasse tal fuga agl'infedeli, o se volea farla credere ad altri per ottener meglio i suoi fini, che fosse sua intenzion d'eseguirla: poichè oltre che nega d'aver ciò mai avuto nell'animo nella sua Apologia contro Leodri-

sio Crivelli [1], ciò ch'egli pensasse de' Turchi è palese per tante cose scritte intorno ad essi e contro di loro. Oltracciò egli malgrado dei molti suoi vizj ed errori, fu affezionato mai sempre alla sua Religione e sanamente pensava, come vedrem meglio a suo luogo.

Egli però al Cardinal rispondendo mostrò di ricevere in buona parte i suoi consigli e le sue ammonizioni e di volerle anche seguire, tanto più che quel buon Prelato gli avea ottenuto dal Papa il Breve di Segretario Apostolico ufficio che mostra che onor gli rendesse, ma non danari [2]. Ma ad altri scrivendo dice d'essere a tale età pervenuto che non abbisognava più di consigli, e in tal situazione, che più che le ammonizioni gli sarebbon giovati i soccorsi [3].

Ad onta delle smaniose sollecitudini e delle incertezze in cui vivea il nostro Filelfo, non menava però vita oziosa. Oltre all'attendere or più ora meno al Poema della *Sforziade*, e ad altre poetiche imprese che accenneremo, compose e recitò in pubblico secondo l'uso d'allora molte Orazioni, che noi non farem che accennare, perchè oltre all'essere stampate, non

(1) Philelph: Epistol: Lib. XXVI Ep. I pag. 182.
(2) Id. Ibid. Lib. XX *Jacobo Card. Ticinensi* e pag: 138 Eidem *Card. Ticin.*
(3) Id. Ibid. Lib: XX pag. 138 *Bessarioni Cardinali.*

possono ora muover gran fatto la curiosità de' leggitori.

L'anno 1458 scrisse due Orazioni nuziali l'una da lui recitata ai 25 di Giugno per gli sponsali di Margherita Arcimbolda con Antonio Crivelli, l'altra ai 10 di Settembre per quelli di Pietro Birago con Elisabetta figliuola di Princivalle Lampugnano. A queste aggiugneremo un'altra l'epoca della quale, comechè manchi di data, essendo unita alle precedenti, non crediam molto lontana, ed è per le nozze di Giovanni Antonio Simonetta con Margherita Cotta. In tutte queste Orazioni si serba sempre il metodo stesso. Si comincia dagli elogi del matrimonio, si annoverano i vantaggi che ne derivano, e le diverse sue proprietà, e si finisce cogli encomj degli Sposi, e degli Avi loro dei quali si fa onorata menzione. De' tempi presenti la lettura di tali Orazioni epitalamiche può esser utile agl'investigatori delle patrie memorie, e de' fasti delle famiglie, molte delle quali fioriscono tuttavia con isplendore. Due altre Orazioni recitò per Teodoro Piatti suo discepolo, del qual diremo a suo luogo, l'una in Pavia li 3 Agosto del 1460 all'occasion che questi fu decorato delle insegne dottorali in ambe le leggi, l'altra nella circostanza che

questo medesimo Teodoro non già nell'anno stesso come male afferma il Morigia [1] ma posteriormente, come appare dalla stessa Orazione, prese in moglie Elisabetta Visconti. Nella prima dopo aver lodato il Candidato, ed espresse le ragioni per le quali egli all'età di 62 anni avea accettato l'incarico di declamare pubblicamente, il qual uficio meglio sarebbesi convenuto ad altra età e a maggior robustezza, passa a parlar lungamente e dottamente della prima origine de' due *Diritti.* Tale Orazione così piacque a Piattino Piatti fratello di Teodoro che la ridusse in versi e ne fece un Poemetto [2]. Nella seconda, detto a lungo della dignità, de' pregi del matrimonio e de' mutui doveri de' Coniugi, tesse pomposo elogio di quelli pe' quali a ragionar s'era mosso, e quindi passa a trattar della Nobiltà, ed Antichità delle loro famiglie. Ma non può leggersi senza riso ciò ch'egli dice di quella dei Piatti, o Plati: perciocchè non contento di farla procedere da Platone, deriva i suoi primi

---

(1) *Storia delle Antichità di Milano* pag. 623.

(2) Il Poemetto ha questo titolo.

Platini Plati Mediolanensis de gravissimo et honestissimo more creandi Jurisconsultos illustris Accademiæ Papiensis, et de utriusque iuris origine. Carmen. Leggesi nella Raccolta delle Elegie ed Epigrammi di Piattino Piatti stampata a Milano l'anno 1502.

principj per parte di Padre da Codro Re degli Ateniensi, e per parte di Madre da un figliuol di Nettuno. Amendue queste Orazioni si trovano stampate nella tante volte citata Raccolta delle Orazioni ed Opuscoli del Filelfo fatta a Milano, ove pur si legge altra Orazione da lui detta in quest'anno medesimo 1460 (1) nella Chiesa Cattedrale di Como per l'elezione a Vescovo di quella città di Lazzaro Sgarampi. L'Oratore in essa dopo aver ragionato della dignità grandezza ed importanza dell' Episcopato, passa a lodare i costumi puri ed innocenti, la profonda dottrina negli studj sacri del nuovo eletto, nel quale riconosce tutte le altre qualità che debbon concorrere in chi dalla provvidenza è destinato a pascer le pecorelle dal divino pastore affidategli.

(1) Così si legge in fine di quest'Orazione, comechè l'Ughelli (Italia Sacra Tom. V. pag. 312) ponga l'elezione di questo Vescovo all'anno 1461. L'Argelati poi che cita l'Ughelli, la pone con errore ancor più massiccio all'anno 1451. Vedi *Bibliotheca Script. Mediol* pag 512. D.

Il Ch. Rovelli però nella *Storia di Como* P. 3 Tom. I. p. 503 con incontrastabili argomenti ha provato, che nel 1460 appunto cadde detta elezione, quantunque sospetti che qualche errore sia incorso nella data apposta all'Orazione del Filelfo per colpa dell' editore, il che non è certamente, perchè vien essa confermata nella lettera del Filelfo stesso al nominato Sgarampi. (Lib. XVI. pag. 118) Non avvertì quell'erudito illustratore delle patrie memorie, che potea il Vescovo Sgarampi far prender da altrui il possesso della sua Chiesa in Settembre o in Ottobre, e far poi l'ingresso, come fece, ai 16 di Novembre.

Ma l'opera che fa più onore al Filelfo, e che merita, sebbene stampata, che se ne faccia più distinta menzione è quella ove a consolar s'accinge Jacopo Antonio Marcello Patricio Veneto della morte del suo figliuolo Valerio. Comincia dal dire ch'era poco atto a consolare altrui, egli ch'era afflittissimo per la ragione stessa che il Marcello, avendo egli pure poc' anzi perduto il suo figliuolo Olimpio, del quale passa a descrivere i pregi così fisici come morali. Confessa però che la ragione, la filosofia, e la dottrina gli avean recato qualche conforto, mostrandogli che il figliuol suo s'era dileguato dalla sua vista, ma non era perduto. Quelle ragioni che il consolarono alquanto potran pure consolare il Marcello, e gliele addita, dopo però d'aver a lungo parlato delle virtù che adornavano il figliuolo di lui, e dell'edificante sua morte. La ragione, la filosofia, e la dottrina a gara concorrono a dimostrare, che non è un male, come volgarmente si crede, la morte, ma un bene, perchè libera l'uomo dai pericoli di guastare il costume, di perder l'anima colle offese di Dio, e da tutti gli affanni e le noie che accompagnano questa misera vita. Il motivo poi più forte di tutti a consolarci della morte delle persone a noi care, che menarono

virtuosa vita è il sapere che l'anima è immortale, e che disciolta dai legami del corpo va ad esser felice. E qui l'autor s'accinge a provare l'immortalità dell'anima umana col consenso di tutte le nazioni, e coll'autorità di tutti i più applauditi e più sani filosofi, colla ragione umana, colla giustizia divina. Ciò dimostrato a dovere, aggiugne che il Marcello non ha alcun motivo d'esser dolente, perchè dovendo esser lieto della morte del figliuolo per le ragioni anzi dette, tutto il rimanente era per lui una serie di consolazioni, perchè ricco, perchè in posto elevato, perchè da tutti avuto in istima ed onore. A questo luogo coglie l'Autor l'occasione di tessere la vita e le geste di Marcello, e da questa narrazione molti fatti si raccolgono che la storia illustrano di que' tempi. Questo libretto mostra ad evidenza l'acutezza ad un tempo dell'ingegno dell'Autore, la vastità della sua erudizione e la sana dottrina. Può in lui desiderarsi maggior brevità e precisione ed accusarsi fors' anche di ripeter tal fiata, sebben con diverse parole, gli stessi argomenti. Certamente alluder volle a quest'Opera il celebre Matteo Bosso, ove ne' suoi dialoghi *De veris ac salutaribus animi Gaudiis* fa dire ad uno degl'interlocutori d'aver letto un libro pubbli-

cato da Francesco Filelfo uomo di sommo ingegno e di eccellente dottrina fornito, in cui le cose tutte che intorno all'immortalità dell' anima degne gli parvero d'esser rammentate ha raccolte, ed espresse con istile elegante. Questa bella Operetta oltre al leggersi stampata nell'edizion di Milano 1481 e nelle ristampe che di quella Raccolta furono fatte, fu magnificamente alcuni anni prima, cioè nel 1475 impressa in Roma in 4, separatamente, e così pure l'anno appresso in Milano [1], ma quivi si scorrettamente, che nella lettera dedicatoria a Lodovico il Moro della nominata stampa Milanese del 1481 ne fa grandi lagnanze tanto più che confessa che la lettura di quel libro consolatorio, come d'altre Orazioni delle quali diremo, poteva esser utile, per gli argomenti da lui con qualche diligenza raccolti intorno all'immortalità dell'anima umana [2] Oltre

---

(1) Il signor Cavaliere Abate Don Jacopo Morelli in una lettera riportata dal Commendator Bartolini nel *Saggio sopra la Tipografia del Friuli del Secolo XV.* pag. 79 sospetta non la data di Roma sia falsa, e che questa edizione sia quella stessa eseguita in Milano, che Apostolo Zeno crede del 1476, e che niuno ha mai potuto vedere. Egli è di sentimento che il Filelfo quando andò a Roma, facesse por la data agli esemplari della sua opera impressi a Milano.

(2) In proposito di questo libro del Filelfo intorno all'immortalità dell'anima umana, è dover che si dica che altra opera sullo stesso argomento fu a lui attribuita, dettata in volgare con queste

a questo libro della *Consolazione* al Marcello, scrisse pure e indirizzò al medesimo sullo stesso argomento una lunga Elegia a nome del Duca

---

titolo: *Dell'immortalità dell'anima in modo di dialogo. In Cosenza per Ottavio Salamonio di Manfredonia* 1478 *in* 4.

Il primo che a quel che crediamo parli di questo dialogo come produzion del Filelfo è l'Orlandi nell'*Origine della Stampa* pubblicata a Bologna nel 1722 a pag. 188, dietro cui tenne Nicolò Haym nella sua Biblioteca Italiana (uscita per la prima volta in Londra nel 1726) a p. 160 della ristampa di Venezia del 1728. È bensì vero che amendue gli or citati Bibliografi, ove accennano l'Edizione Romana del 1472 da essi creduta del 1473 dell'opera stessa, l'ascrivono al suo vero autore. Apostolo Zeno registra questo Dialogo fra le Opere del Filelfo, ma dietro l'autorità del Haym, e mostra di non averlo veduto, soggiugnendo solamente che il Filelfo avea sostenuta l'Immortalità dell'anima umana in una sua Epistola ad Antonio Canobio (Dissert. Voss. Tom. I. pag. 305.). Altri scrittori che non è il pregio dell'opera il quì citare, ad imitazione delle pecorelle di Dante seguon le tracce dell'Haym e dello Zeno e citano questo Dialogo come opera del Filelfo. I due storici dell'ordine de' Predicatori per altro, cioè Jacopo Quetif, e Jacopo Echard. (Tom. I. pag. 856.) riportano questo Dialogo medesimo come produzione di Jacopo Camphora o Campora Genovese Domenicano, e ne riferiscono il principio eziandio. Il Padre Audifredi nel suo *Catalogus Hist. Critic. Roman. Edit. Sec. XV* stampato in Roma nel 1783 a pag. 110 e 142 riporta il titolo di questo Dialogo, e lo attribuisce egli pure al Campora e reca a tal proposito l'autorità dell'Orlandi e del Mettaire. Lo stesso egli conferma e anche meglio nel suo *Specimen Hist. Crit. Edit. Italic. Sec. XV.*, stampato in Roma nel 1794 alla pag. 219, ove dà conto dell'edizion di Cosenza, e a pag. 10, e 185 di altre edizioni favellando. Anche il Panzer ne' suoi Annali Tipografici Vol. IV. pag. 285 citando l'edizion medesima di Cosenza che nella libreria parigina conservasi, e così pure altra edizione Romana del 1472, e Vicentina del 1477 assicura che tutte portano in fronte il nome del Campora come autore, non del Filelfo. Ma per assicurar meglio che il detto Dialogo sull'*Immortalità dell'Anima* è del Campora non del Filelfo, basterà il dire che nella Libreria Ambrosiana un bel codice manoscritto si conserva in pergamena miniato e dorato, scritto l'anno 1474 nel qual si legge questo dialogo stesso come opera del Campora, ed ha lo stesso cominciamento che dai Padri Quetif ed Echard fu riportato.

Francesco suo padrone, la qual si trova inserita nel sesto de' suoi libri *De Jocis et Seriis*.

Tanto piacque al Marcello il libro della *Consolazione*, che mandò all'autore in dono un bacile d'argento lavorato con grande maestria che sorpassava in peso le sette libbre, e i cento zecchini in valore. Avuto ch'ebbe sì splendido regalo, si recò il Filelfo al suo Duca ch'era in Consiglio, e al cospetto di molte persone gli ne fece un presente, acciocchè il Principe intendesse, (son sue parole) ch'egli non facea più conto dell'oro e dell'argento che di tutte le altre cose che non sono in nostro potere, non apprezzando egli veracemente che Dio e la Virtù (1). Bella ed eccellente dottrina, dal nostro Filelfo però più spesso encomiata colle parole, che praticata co' fatti.

Ma per ritornare là donde l'enumerazione delle varie opere sue ci ha dipartiti, veggendo egli oggimai che ad onta delle sue importunità e degli amici che si adoperavan per lui nulla potea ottenere nè dal suo Duca, e nè tampoco dal Papa, cercava altrove un onesto collocamento, e l'avrebbe anche trovato, se per avventura la sua soverchia ingordigia, e

(1) Philelph. Epist. Lib. XVIII. pag. 127. *Alberto Zancario.*

motivi politici che gli fan però molto onore, non l'avessèr fatto mancare. Era stato l'anno 1463 spedito a Venezia qual Legato Apostolico il Cardinal Bessarione per trattar con quella Repubblica intorno agli apparecchiamenti da farsi per la meditata spedizione contro l'Impero Turco. Questo Cardinale era grande amico e protettor del Filelfo il quale gli si era raccomandato perchè cercasse modo ond'egli potesse trarsi dalla misera e stretta situazione in che si trovava (1). Il Bessarione non mancò di adoperarsi segnatamente a Venezia ov'era allora, e gli scrisse che quella Repubblica èra disposta a chiamarlo qual Professore ad un patto però, cioè che nell'Opera ov'egli celebrava le geste del Duca di Milano (par che intenda il Poema della Sforziade di cui s'eran già pubblicati alcuni libri) raddolcisse e sopprimesse alcuni passi che poco onor facevano al Veneziano Dominio. A ciò rispose il Filelfo che con sommo piacer avea inteso che la Repubblica a lui pensasse, perciocchè egli pure era Veneziano per inclinazione e per dovere, essendo sin da' tempi della prima sua giovinezza stato onorato di quella Cittadinanza.

---

(1) Philelp. Epist. Lib. XX. pag. 138 *Bessarioni Cardinali.*

Che però era pronto a recarsi colla famiglia a Venezia e a quivi stabilirsi alle seguenti condizioni, cioè, che gli si assegnassero per annuo stipendio mille e due zecchini, che gli si ottenesse il consentimento del Duca suo senza il quale non avrebbe mai mosso piede da Milano, il che si sarebbe facilmente ottenuto, da che il Principe molto amava e stimava quella Repubblica: finalmente che non si volesse obbligarlo a far cambiamento di sorta in ciò che avea scritto intorno al suo Duca, perch' egli non vi si sarebbe giammai condotto, avendo egli scritto la pura verità, alla quale il contraddire reputava cosa indegna d'uomo probo ed onesto, per quantunque ricca fosse altronde l'offerta che gli potesse esser fatta (1). Bisogna però dire che le condizioni dal Filelfo proposte accettate non fossero, poichè ben lunge dal recarsi a Venezia, tentò sebbene inutilmente altre vie onde togliersi a quella mendicità o vera o infinta, dalla quale dicea d'essere oppresso.

Era il Pontefice tutto intento l'anno 1464 ad apparecchiarsi alla spedizione contro de' Turchi i quali colle sempre nuove vittorie e con-

(1) Ciò s'impara da lettera greca del Filelfo inedita del Codice Trivulziano, di cui pubblichiamo la Traduzione. N.° XVI.

quiste faceano tremare l' Italia. S'erano concertate le cose in modo che tutte le navi e le genti destinate al passaggio, al Porto di Ancona si radunassero, ove pensava di recarsi egli pure. Questa parve al Filelfo occasione opportuna onde far acquisto e di ricchezze e d'onori. Scrisse dunque al Cardinal di Pavia (1), lodando molto la militare spedizione contro del Turco, ma nel tempo stesso protestandogli che perchè l'esercito avesse un esito fortunato, molto contribuito avrebbe il condur seco persona che perfetta cognizione avesse della lingua di que' paesi, de' costumi di quegli abitanti, e de'luoghi ove andar si dovea. Che non conoscea alcuno che tutte queste cognizioni possedesse com'egli che tanti anni avea passati in Grecia, tanti viaggi ivi fatti, ed ove angolo non v'avea più riposto ch'egli non conoscesse. Che l'età sua di 66 anni non potea essere d'impedimento a tal viaggio, perchè tanto forte e robusto trovavasi quanto nella prima sua giovinezza, però s'offriva al Pontefice apparecchiato a tale incarico, ben sicuro com'era che sua Santità contentissimo si chiamerebbe di questa scelta. Ma anche

(1) Epist. Lib. XX. pag. 141.

questo disegno svanì, o perchè Pio II non credette a tale uficio atto il Filelfo, o più tosto perchè pochi mesi appresso egli cessò di vivere, ed il passaggio non si eseguì perchè i Principi Cristiani, come fatalmente fu sempre, più intenti ad azzuffarsi tra loro che a respinger gli sforzi del comune nemico, alle loro promesse mancarono.

Intanto il Filelfo trovò qualche ristoro tra le sue indigenze nella liberalità del Cardinal Lodovico Patriarca di Aquileia il quale essendo stato più volte richiesto, gli assegnò per annua pensione dodici moggia di frumento. Nell'atto di ringraziare il Cardinale di questa generosità (1), gli dice che il frumento inviatogli avea trovato vuoto il suo granaio, che le dodici moggia bastavano a nutrire per mezzo anno la sua famiglia, e che desiderava ardentemente che il Cardinale così crescesse in ricchezze onde essere in caso di nutrirlo per tutto l'anno e di aggiugnere a Cerere anche il Padre Bacco, in virtù del quale fosse fatto più lieto il cuore, e più pronto l'ingegno. Parlando poi del tratto liberale di quel Porporato, dice di lui che alle parole sempre corrispondevano i

(1) Epist. Lib. XX. pag. 142.

fatti, che non dicea di dare, ma dava, al contrario di certe persone anche costituite in grandissima dignità che promettevano grandi cose, senza poi prendersi il pensiero di mantenere le loro promesse. Qui, come ognuno indovina, volle l'Autore alludere a Pio, e questa è la seconda volta (vedi la lettera tradotta dal Greco al Cardinal Bessarione N. XVI.) che vivente lui cominciò, sebben sotto velo, a parlarne con poco rispetto, ed eziandio con disprezzo. E già avea conceputo tanta avversione contro quel gran Pontefice che non sapea più frenarsi: ma a questa si abbandonò in una maniera veracemente indegna d'uomo probo e cristiano negli ultimi giorni di lui, quando ogni speranza perduta avea di ottenere la pensione assegnatagli, e un posto alla Corte di Roma.

S'era il Pontefice ai 18 di Giugno di questo anno 1464 partito da Roma e recato in Ancona a far la rivista delle navi e delle truppe che doveano inviarsi contro gli Ottomani, ed era egli stesso disposto di accompagnarle. Ma appena ivi giunto infermò, dando poca speranza di guarigione. A questa malattia del Pontefice allude il Filelfo in quell'epigramma da noi riportato ad altro proposito al N. XIII (ove dice

che gli astri per il prossimo Agosto minacciavan di morte il Papa: desiderava per altro che questi fosser mendaci ove Pio gli facesse pagar la pensione, ove no, gli sarebbe stato caro che le minacce del Cielo avessero effetto. Da altri due epigrammi del citato libro nono *De Jocis et Seriis* rilevasi che il morbo del Papa era infezion de' Polmoni (XVII).

Ma pur troppo i presagi del Filelfo furono a questa volta avverati, perciocchè quel glorioso Pontefice morì ai 14 d'Agosto in Ancona con infinito cordoglio de' buoni che vedeano colla sua morte o tolta o almeno sospesa la spedizione contro il Turco, ed infruttuosi tanti apparecchiamenti e tanti dispendj già fatti. Il Filelfo esultò indegnamente con due epigrammi (XVIII) che bensì disonoran l'Autore, ma non recano danno alcuno alla fama del gran Personaggio contro il quale furono scritti. Di fatti vedrem ben presto che la sua lingua maledica concitò contro di se il giusto sdegno de' suoi medesimi protettori ed amici, i quali trovar sepper la via se non di farlo pentire, almen di farlo punire di sì scandalosa baldanza. Ma egli onde non esser solo ad odiar quel Pontefice, si studiava di metterlo in avversione anche presso degli altri, ed in ispezieltà presso il Cardinal

Bessarione forse il più insigne Porporato e per dottrina, e per cristiano zelo che allor vivesse. In una sua lettera greca a lui indirizzata (1), si lagna col Bessarione del suo lungo silenzio, tanto più che temeva non questo procedesse da sdegno che il Cardinal conceputo avesse contro di lui per i suoi vaticinj ed augurj intorno alla morte del Pontefice Pio. Ma volea che avvertisse che tal morte era desiderata da tutte le persone saggie, da che quel Papa nutriva un profondo disprezzo per tutti, nè riconosceva il merito di niuno. *E nè pure il tuo riconobbe*, (soggiugne egli), *poichè elesse in Comandante della flotta e difensor della tua Patria contro gl' Infedeli il Luperco di Teano* (2), *e mandò te persona di assai maggior dignità Legato a Venezia.*

Ma siccome a tanti obbrobrj ch'egli contro di Pio spargeva potea ciascuno opporgli gli elogj anche smodati che in altri tempi gli avea tributato, affermava che Pio insino a che visse privato o anche Vescovo e Cardinale fu veramente degno di ogni maggiore commendazione, ma che cangiò natura e costumi sì tosto

(1) Inedita del Cod. Trivulziano.

(2) Così egli chiama per disprezzo il Cardinal Nicolò Fortiguerra Vescovo di Teano.

che fu al soglio Pontificio elevato: che cominciò allora a nutrire spiriti ambiziosi, a voler essere rispettato e riguardato superiore a tutti non solo come Pontefice, ma come Filosofo, Oratore, e Poeta, e a disfavorire e ad opprimere tutti coloro che avean fama di eloquenti e di dotti (1). Intanto il Filelfo come prima seppe la morte del Papa, si diede a scriver lettere a tutti que' Cardinali che in predicamento erano d'esser eletti Pontefici, come a quel di Pavia (2), di Aquileia (3), di Ravenna (4), loro raccomandandosi, e supplicandoli nel caso che fossero eletti Pontefici di chiamarlo alla loro Corte, ed un posto assegnargli che onorevole fosse e lucroso. Perciocchè dicea d'essere oggimai stanco di servire a Principi secolari, e desiderare di vivere e di morire alla Corte Romana.

Poco durò a questa volta il Conclave, e l'ultimo d'Agosto fu eletto chi meno si aspettava il Filelfo, cioè il Cardinal di S. Marco Pietro Barbo, il quale prese il nome di Paolo II. Non perdette il suo tempo il nostro Autore e scrisse

(1) Philelph. Epist. Lib. XXII. pag. 155. *Ludovico Cardinali Aquileiensi.*
(2) Epist. Lib. XXII. pag. 155.
(3) Id. Ibid.
(4) Id. Ibid.

tosto al novello eletto una lunghissima lettera che porta la data dei 15 di Settembre [1], nella quale dopo d'essersi congratulato con esso lui, anzi con tutto il Mondo Cristiano per la sua esaltazione al Trono Pontificio, e dopo infiniti elogi intorno alla sua inclinazione a beneficar segnatamente gli uomini dotti, di che reca le prove, venendo a ragionar di Pio II ne parla d'una maniera tanto indecente che condannar si dovrebbe quand'anche il suo discorso per oggetto avesse un uomo del vulgo, non che un Sovrano Pontefice. Perciocchè dice fra le altre cose che Pio avea avuta più in mira la propria gloria ed utilità, che quella della Chiesa, che avea dichiarata la guerra a tutte le dotte e letterate persone, e ciò per invidia, volendo egli solo esser tenuto per letterato e per dotto, nel tempo stesso che qualunque giovine principiante scrivea meglio e più cultamente così in verso che in prosa ch'egli non sapea fare. E per tacere ciò che di se stesso egli narra e della pensione, onde non ripeter sempre le cose medesime, aggiugne che Calisto III morendo avea lasciati dugento cinquanta mille zecchini che avea raccolti da' popoli cristiani per il

(1) Id. pag. 156.

mantenimento d'un esercito da far guerra al Turco, e che tutto questo danaro era stato dissipato da Pio a svegliar guerre fra i Principi Italiani, delle quali approfittò all'ingrandimento de' suoi Nipoti. Che a tal fine avea spogliato del suo dominio Pandolfo Malatesta. Che della Signoria di Cesena e d'altri luoghi avea investito il figliuolo d'una sua sorella, il che avrebbe fatto anche di Fano e d'altre città, se Iddio col troncargli la vita, il che far dovea prima, non ponea un termine a tante violenze. Che avea finalmente gittato un milione di zecchini in utilità propria e de' suoi. Che il timor d'un Concilio ch'era fama che dovesse tenersi in Francia, mosso l'avea negli ultimi giorni della sua vita a pensar seriamente a mover guerra al Turco, e che con questo pretesto avea messe novelle imposte e balzelli che con astuzia ed inganni esigea. Una lettera scritta ad un Pontefice piena di tante nere calunnie ed ingiurie contro d'un altro Pontefice, dovette far grandissima impressione in Roma, ed essere riguardata come il risultamento d'una pazza temerità da non potersi dissimulare nè lasciare impunita.

Nientedimeno chi crederebbe che dopo uno scritto simile più che mai fervorose le sue

istanze rinnovellasse ond'essere chiamato a Roma, e a quella Corte ch'egli avea sì altamente ingiuriata? E pur fu così, e leggiam molte sue lettere ai Cardinali di Mantova (1), di Aquileia (2), e di Pavia Nipote di Pio II (3), di Ravenna (4), di Bologna (5), a Bernardo Giustiniano (6), a Lodovico Foscarini (7), e ad altri perchè tutti si adoperassero presso il nuovo Pontefice acciocch'egli un posto potesse ottenere alla sua Corte. Scrivea loro d'esser contentissimo del suo Principe e che solamente volea lasciarlo perchè l'età sua e la sua maniera di pensare esigeano oggimai altro istituto di vita. Che ai suoi desideri era pur favorevole il Duca stesso di Milano, come dalle lettere potea giudicarsi che inviava al Cardinal di Pavia. Nel Codice Trivulziano leggiamo una sua greca lettera al Cardinal Bessarione, nella quale dopo aver rammentata la sua costante amicizia verso di lui sin dal tempo della prima lor gioventù e dei primi loro studj a Costantinopoli alla scuola del Crisococce, gli si raccomanda

(1) Philelph. Epist. Lib. XXIII. pag. 158, e 161.
(2) Id. Ibid. pag. 158, 159, 160.
(3) Id. Ibid. pag. 158, 160.
(4) Id. Ibid. pag. 160.
(5) Id. Ibid. pag. 160, 161.
(6) Id. Ibid pag. 159.
(7) Id. Ibid. pag. 159.

perchè lo assista presso il nuovo Pontefice ond'esser tolto una volta agl'intrighi della Corte di Milano ov'era costretto di dire e di scrivere cose contrarie al suo modo di vivere e alla sua filosofia. Lo avvisa però ch'egli fa piccol conto del lucro senza l'onore, e dell' onor senza il lucro. Fra le lettere del Cardinal di Pavia ve n'ha una (1) in risposta alle molte del Filelfo piene delle accennate istanze, nella quale fra le altre cose gli scrive d'avere parlato a lungo col nuovo Pontefice in commendazione di lui, e in favor del suo desiderio. Che non avea potuto nulla ottenere scusandosi il Papa a cagione delle attuali strettezze. Che se egli non trovavasi bene a Milano, per quanto esaminasse tutte l' altre città, non sapea vedere dove potesse star meglio.

Mentre il Filelfo facea questi caldi maneggi a Roma, quivi leggevansi le Satire sue e quelle del suo figliuolo Mario che con lui s'era unito a mal trattar la memoria di Pio. Segnatamente avea fatto il rumor grande la lettera indirizzata al nuovo Pontefice. Il Collegio dei Cardinali giustamente chiamavasi offeso delle ingiurie scagliate contro del loro Papa, il qua-

(1) pag. 29.

le in gran parte gli avea collocati in quel grado eminente in cui erano. È ben naturale ch'eglino facesser pervenire al Duca di Milano le loro lagnanze, e presenti facessero i torti d'un suo servitore, ond'egli mosso dalla giustizia e ad un tempo dalla politica fece metter prigione e Francesco Filelfo, e il suo figliuolo Mario. Ciò impariam da una lettera scritta in nome del Sacro Collegio al Duca di Milano, la qual leggesi stampata nel volume delle Epistole e Commentarj di Jacopo Piccolomini Cardinal di Pavia [1]. In essa dopo aver confessato lo sdegno per essi conceputo contro i due Filelfi ch'ebber l'audacia di scrivere e in verso e in prosa cose che la memoria oscuravano del Pontefice Pio, e di condannare le deliberazioni e i consigli della Santa Sede, da Francesco Filelfo segnatamente prima lodati, passano ad attestar la loro compiacenza all'intendere che il Duca a tale avea disapprovata la loro baldanza, che avea ordinato che amendue posti fossero in carcere. Lodano altamente il Duca per quest'azione che dimostrava quanto anche a' Principi secolari stesse a cuore il rispetto e la venerazione che debbesi

(1) pag. 29.

al Vicario di Cristo. Il Signor Lancelot nelle Memorie ch'egli scrisse intorno alla Vita del Filelfo (1), mette in dubbio l'autenticità di questa lettera scritta in nome del Sacro Collegio, e per conseguenza la prigionia del Filelfo. Ma le ragioni da lui addotte per farci ciò credere sono frivole assai, e furono già confutate valorosamente dal Sassi (2). A confermare per altro la prigionia del Filelfo, un non dispregevole monumento venne a me fatto di scoprire.

In un codice cartaceo della Libreria Trivulziana scritto del Secolo XV, fra diverse cose del Filelfo, leggesi quell'Epigramma di lui contro Pio II. che comincia:

Quo magis ingratus nemo fuit etc

che noi riportammo al N. (XVIII.) Ma egli è preceduto dalla seguente illustrazione.

Francisci Philelphi Epigramma in Pium Summum Pontificem, de quo ipse Philelphus pœnas luit. Nam ab Illustrissimo Francisco Mediolani Duce carceribus intrusus, amicorum precibus tandem haud facile liberatus est. Ingenium profecto tanti viri veniam merebatur.

(1) Vedi il Volume X. *Des Memoires de Litterature tirés des Registres de l'Accademie Royale des Inscriptions et Belles Lettres* pag. 725.

(2) In Præfat. ad Hist. Typogr. Litterar. Mediol. pag. 7.

Egli è vero che nè nelle lettere del Filelfo, nè nell'altre opere sue, non troviam ch'egli mai parli chiaramente di questa sua prigionia. Anzi da qualche sua espressione, senza però nominarla par che la neghi. Nella sua lunga Epistola a Leodrisio Crivelli (1), ove fa l'Apologia di se medesimo, e risponde ad un'invettiva di lui, ove fra le altre cose gli rimproverava lo sdegno da tutti i Cardinali contro di lui conceputo per le sue Satire scritte in disonor del Pontefice, risponde dicendo che tutto ciò era esagerazione. Ben vero essere che un suo nemico ch'egli non nomina (allude a Gregorio Lollio Segretario di Pio) d'ogni arte avea usato per far sì che i cardinali si vendicasser di lui, ma che ciò fu inutilmente, perciocch'egli era rimasto illeso. Che perdonava però agli sforzi di quell' uomo maligno, il quale colla morte di Pio avea molto perduto. Ma oltre che noi crediamo che l'invettiva di Leodrisio Crivelli fosse scritta qualche tempo innanzi alla prigionia del Filelfo, da alcune altre lettere di costui sembra potersi giudicare ch' egli intenda parlare di questa sua troppo ben meritata disavventura. In un suo

(1) Philelph. Lib. XXVI. Epist. I.

foglio ad Alberto Parisi [1], il qual gli avea scritto d'aver con dispiacere inteso che gli era accaduto un disastro, risponde che tali rumori erano falsi, e perchè all' uomo saggio non poteano mai accadere disgrazie, come colui che superiore era ad ogni evento, e perchè anche più che non si meritava era caro al suo Principe. E in altra a Giovanni Pietro Arrivabene [2] da lui grecamente chiamato *Eutichio*, gli dice di non darsi a credere ch'egli si fosse punto avvilito. Che amava meglio però di dimenticare un'ingiuria che di vendicarla. Ma che nel tempo stesso volea aver qualche riguardo al suo decoro, il quale alla vita medesima dovea preferirsi. Ma in altra lettera allo stesso parla un po più chiaramente [3]. Perciocchè il ringrazia delle sue congratulazioni (il che intendiamo della sua liberazion dalla carcere) persuaso com'egli era che gli eventi favorevoli dell'amico coll'istesso piacer riguardava che i suoi proprj. Volea però che si assicurasse che tale era il modo suo di pensare, ch'egli non riguardava come infortunio se non se ciò ch'era turpe e disonorevole. Il perchè

---

(1) Lib. XXIV. pag. 166.
(2) Id. Ibid. pag. 168.
(3) Lib. XXV. pag. 169.

se alcuno credea di avere a lui qualche male recato, sapesse che s' ingannava altamente. Le quali parole a noi par che alludano alla sua incarcerazione cui il Filelfo affettando la stoica filosofia, non volea che si considerasse qual male. In altra lettera finalmente scritta molti anni dopo [1], parlando egli della sua gravità e costanza ne' casi avversi, dice che di tutto ciò buon esempio egli avea dato all'occasione che il Duca Francesco Sforza sdegnato contro di lui per opera di alcuni malevoli lo punì con durezza: perciocchè egli si difese con eroico coraggio e libertà filosofica, onde quel Principe saggio e giusto qual era, entrato poco dopo in se stesso, deposta l'ira il ritornò in sua grazia, e il colmò in appresso e di carezze e di doni assai più di prima.

Ciò che nientedimeno siam disposti di credere egli è che la prigiònia del Filelfo fosse breve e non rigorosa e solamente per dare una qualche soddisfazione al Collegio de' Cardinali che l'avea dimandata, al quale non potea negarsi dal Duca, senza dichiararsi in qualche modo partecipe e consenziente alle indegnità pronunziate contro la memoria del Pontefice Pio. A

---

(1) Lib. XXXVII. pag. 264. *Antonio Ferufino.*

questa dolcezza di trattamento sembra che alluder voglia il Filelfo negli ambigui passi delle sue lettere da noi testè citati: anzi sembra da alcuni altri che il Duca ricompensare il volesse della severità con cui era stato costretto trattarlo. Poichè di questi tempi scrivendo a Gian-Pietro *Eutichio*, o sia Arrivabene [1], gli dice d'esser più che mai caro al suo Principe, il quale l'avea poc'anzi con generosità regalato, e in un discorso che pronunziò il giorno di Pasqua alla presenza di tutta la corte ad un pranzo solenne l'avea molto encomiato chiamandolo *Padre* in significazione d'onore, e dandogli lusinghiere speranze di più lieta fortuna. Ciò stesso conferma egli in altra lettera al figliuol Senofonte [2].

Quel per altro che il Duca di Milano seriamente comandò al Filelfo si fu, o di non parlar più mai del Pontefice Pio II, o di parlarne con venerazione e rispetto. Tanto impariamo da quella lunga lettera indirizzata a Leodrisio Crivelli [3]. Perciocchè dovendo rispondere a quel passo della Crivelliana invettiva ov'era rimproverato per la sua ingratitudine e per le calun-

(1) Lib. XXIV. pag. 168.
(2) Lib. XXV. pag: 176.
(3) Lib. XXVI. Epist. I. pag. 176.

nie sparse contro di Pio, gli dice che vorrebbe poter difendere tutto ciò che in proposito di quel Pontefice avea scritto al Regnante Paolo II; ma che ciò non gli era possibile senza offesa del suo Duca: anzi più sotto afferma di aver avuto assoluta proibizione da lui di dir mai cosa che fosse contraria alla gloria di Pio. Di fatti veggiamo che dopo quest'epoca, egli non parlò più di quel Pontefice che per commendarlo altamente, basso e vile così negli elogi, come prima nelle ingiurie era stato.

Liberato costui dalla prigionia, nutrendo sempre ardentissimo desiderio d'esser ricevuto alla Corte di Roma, o almen d'esser condotto qual Professore a Siena città ov'era divenuto grande il potere della Famiglia del defunto Pontefice, tutte le sue cure rivolse a placar l'animo giustamente esacerbato de' Nipoti di lui, de' quali avea detto che impinguati s'erano, e fatti grandi d'oscuri co' beni della Chiesa. Ad accender vie maggiormente lo sdegno in ispezieltà del Cardinal di Pavia avrà molto contribuito una lettera di Gregorio Lollio a lui, che leggesi fra le opere del Cardinale suddetto [1], ove fa l'analisi dell'epistola Filelfiana al Pontefice

(1) Pag. 30 col. II. e seg.

Paolo II, e delle calunnie vomitate dall'Autor d'essa contro la memoria di Pio. Fa quindi un pur troppo somigliante ritratto del Filelfo, dipingendolo, qual era in fatti, maldicente, invidioso, vano ed amatore quant'altri mai del denaro a segno, che a misura de' regali che ricevea o non ricevea, spargeva con larga mano gli elogi ed i biasimi in guisa che non si dovea far conto niuno nè de' primi, nè de' secondi come procedenti da fonte corrotta e sospetta: questa lettera si scorge scritta per volontà ed esortazione del Cardinale medesimo, il quale volea che si purgasser anche per altri le imputazioni date a Pio II suo Zio. Anzi egli stesso scrisse a quest'effetto una lunga Epistola al Cardinal di Siena, ed è quella medesima di cui abbiam più sopra parlato, ove spiegata l'origine di que'versi:

Discite pro numeris numeros, etc.

tenta giustificare il Pontefice dalla sola giusta accusa che potea farglisi di non mantener sempre le promesse, come col Filelfo avea fatto. Dice dunque che Pio II era di natura sua generoso e liberale, ed annovera molti uomini dotti da lui beneficati: soggiugne però che a quegli solamente era avverso, i quali comechè forniti di dottrina e d'ingegno, menavano turpe vita

e viziosa, dicendo che Dio vedea con dispiacere le beneficenze collocate in tali persone. Soggiugne quindi che accadde che Pio sul cominciamento del suo Pontificato regalasse e promettesse anche pensioni a persone non bene da lui conosciute, le quali abusando poi de' suoi regali e scoprendosi cattive, cessarono d'essere beneficate da lui, e non ottennero il compimento di sue promesse. Di che se sentiron dolore, non di Pio II, mà di se medesime dovean lagnarsi. Non sappiam dire quanto questa Apologia sia ragionevole, nè quanto onor faccia alla memoria del Pontefice e al Cardinale che n'è l'autore, comechè mostri il suo zelo in favore del defunto suo Zio. Ognuno scorge però senza che punto il nomini, ch'egli intende parlar del Filelfo, che tante lagnanze avea fatte per la pensione assegnatali, e poi non pagata che fuor solamente una volta.

Che che fosse, cessò per lungo tempo il carteggio che solea essere frequentissimo fra il Cardinale e il Filelfo. Finalmente ruppe questi primo il silenzio (1), e senza punto toccare delle passate vicende, si scusò del non avere scritto per sì lungo tempo, perchè sempre cre-

(1) Lib. XXVIII pag. 197.

dea di doversi recare a Roma; ma perciocchè questo viaggio per alcune sue particolari circostanze era sospeso, avea voluto scrivergli per assicurarlo della sua stima e venerazione, i quai sentimenti nè il tempo, nè alcune disgraziate combinazioni aveano potuto in lui scemare. Il pregava dunque di restituirgli l'antica benevolenza, e di servirsi in ogni incontro liberamente dell'opera sua. A questa lettera cortesemente rispose il Cardinale [1] dicendo che tanta era la forza de' comuni loro studj, e tanta la soavità dello stile del Filelfo, che quell'ira che avea conceputa contro di lui per le cose da lui pronunziate contro la fama del defunto Pontefice era in gran parte estinta. Il perchè si sentiva novellamente inclinato ad amarlo, e desideroso d'esser riamato da lui, purchè nuovi disgusti non nascano fra loro, il che si torrà, se ogni piccola occasione di dispiacenza riguardata non venga come capitale delitto. Aggiugnea poscia che bramerebbe di farlo Sanese (cioè Professore a Siena) e di restituirlo in grazia degli altri Nipoti di Pio II, ma perchè ciò avesse effetto era necessario ch'egli cantasse la Palinodia. Perciocchè le cose ch'egli

(1) Card. Papiensis Opera. pag. 116. v.

avea dette e scritte contro di Pio parte per cattiva impressione, parte per erronea interpretazione erano false. Il perchè non dovea riuscir duro ad uomo probo e giusto il lodar persona che prima avea biasimata contro la verità e la giustizia. Ricevette con trasporto di giubbilo il Filelfo questa lettera conciliatrice, e gli promise di fare quant'egli da lui desiderava [1], e poco appresso gli inviò la Palinodia ricercata, la quale sperava che fosse conforme ai desiderj di lui [2]. Altra lettera pure gli scrisse, che noi però non troviam fra le sue, nella quale fissava la provvisione e i patti che esigerebbe ove fosse eletto Professore a Siena, lasciando al Cardinale l'incarico di compiere quest'affare. Rispose questi con una sua in data di Pienza [3], e in quanto alla Palinodia il ringraziava, sebbene la verità volea che confessasse sembrargli che la mano che avea medicate le piaghe meno fosse robusta ed esperta di quella che aperte le avea, e il veleno assai più potente essere stato, che non il balsamo. Nientedimeno l'avea trovata bella ed eloquente, e tale da paragonarsi alle produzioni

---

(1) Philelph. Epist. Lib. XXIX. pag. 199.
(2) Id: Ibid. pag. 200.
(3) Card. Papiens. Op. pag. 143.

degli scrittori greci e latini. Che ne invierebbe copia ai Cardinali di Teano e di Siena, e a tutti coloro in somma che s'eran mostrati più offesi per le sue contumelie contro di Pio, i quali in grazia di questo suo scritto gli restituirebbono l'antica amicizia. Che per togliere però tutta l'impressione che fatto aveano tanti ingiuriosi suoi scritti il pregava, anzi esigeva da lui che con novelle produzioni si ritrattasse, onde ciò che non avea potuto ottenere colla forza della Palinodia men vigorosa delle satire, ottenesse col numero. In proposito poi della Cattedra di Siena gli rispondea d'aver parlato con alcuni, ma che v'era poca speranza di buon effetto. Che la provvisione ricercata parea troppo grande, ed insolita cosa affatto il volerla anticipata. Oltracciò poco coltivato era in Siena lo studio delle buone lettere. Ch'egli però ben presto si recherebbe colà, con più diligenza quest'affar tratterebbe, e gli invierebbe quindi una decisiva risposta.

Ma mentre si trattava la riconciliazione fra il Filelfo e i Nipoti del Pontefice Pio, cessò di vivere agli 8 di Marzo del 1466 il Duca Francesco Sforza nell'età ancor fresca di 64 anni, dopo avere gloriosamente regnato in Milano anni 15 e giorni 10. Queste circostanze le im-

pariam dal Filelfo medesimo che in una lettera ad un suo amico scritta lo stesso giorno della morte del Duca sfoga il suo dolore [1], e fa anche un breve ma sugoso elogio di lui, dicendo ch'era morto un Principe nell'arti della pace e della guerra egualmente prudente invitto e fortunato a segno che sempre vinse e mai non fu vinto, della cui vita e costumi si proponeva di scrivere in breve distesamente, come di fatti fece colla sua Orazione funebre recitata da lui nella Chiesa Cattedral di Milano l'anno appresso ai 9 di Marzo che leggesi stampata fra le Opere sue. Curioso è che in questa Orazione, dell'istessa divisione usa che avea fatto in quella recitata in lode di Filippo Maria Visconti mentre ancora vivea, perciocchè in questa pure dimostra che il Duca Francesco Sforza fu il più fortunato degli uomini, perciocchè fu possessore di tutti que' beni che la felicità umana costituiscono, cioè i beni dell' intelletto, del corpo e della fortuna. Ciò egli prova con molta eloquenza ed erudizione, e tesse nel tempo stesso la Vita di quel grandissimo Capitano.

(1) Philelph. Epist. Lib. XXVII. pag. 186. *Nicodemo Tranchedino.*

Ora prima d'innoltrarci più avanti, per seguire quel metodo che ci siamo proposti, diremo alcuna cosa di varie opere dal Filelfo o composte, o terminate di comporre negli ultimi anni della Vita del Duca Francesco. Noi non farem che accennare una sua Orazione che leggesi impressa coll'altre sue nella tante volte citata edizione del 1481. Fu questa da lui recitata in Milano nella Chiesa di S. Francesco ai 20 d'Agosto del 1464 per la morte del Senatore Filippo Borromeo Conte d'Arona. In essa dopo aver detto che troppo giusto era il dolore conceputo dai parenti e dagli amici per la morte del Conte Filippo caro ai Principi per gl'importanti servigi loro prestati, caro ai popoli per l'uso che facea delle sue molte ricchezze in beneficio de' poveri, passa a dire che dovea essere di grande consolazion la speranza che sì cara persona tolta ai pericoli, e alle insidie del Mondo, fosse passata a gustar le delizie d'una vita immarcescibile ed eterna. E perchè tal lusinga non potesse esser creduta temeraria, s'accinge a descrivere gli altri meriti del Conte, la sua umanità, la sua religione, la purità, e semplicità de' suoi costumi, e l'abborrimento dall'ombra pure del vizio, onde conchiude che ciò che in sulle prime come spe-

ranza proposto aveva, dopo le cose dette dovea convertirsi in certezza.

Sin dall'anno 1458 avea il Filelfo cominciata un'opera poetica cui pose il titolo *De Jocis et Seriis* (1), per la ragione che in diversi epigrammi tratta e di serj argomenti e di scherzosi secondo che l'occasione volea. L'anno 1465 l'avea già terminata (2). È divisa in dieci libri, ciascun libro contien mille versi, l'opera tutta dieci mille secondo le poco poetiche leggi dall'Autore a se medesimo imposte. I primi cinque libri son dedicati a Malatesta Novello Signor di Cesena, i rimanenti ad Alessandro Sforza Signor di Pesaro. Quest'Opera è fortunatamente inedita, e conservasi nell'Ambrosiana di Milano in un Codice cui però manca il primo libro, e parte del decimo ed ultimo (3). Dissi che fortunatamente quest'Opera è inedita, per la ragione che impressa niente potrebbe cooperare al buon gusto, essendo per la maggior parte insulsi e freddi gli scherzi, e poco poetici i serj argomenti che vi si trattano,

(1) Philelph. Lib. XIV. Epist. pag. 102. *Joanni Palaeologo Marchioni Montisferati.*

(2) Lib. XXVI Epist. I. *Leodrysio Cribello* pag. 179.

(3) Altro Codice dell'Opera stessa conservasi in Cesena nella Libreria de' Frati Minori. Vedi il Montfaucon Bibl. Bibliothecarum pag. 434.

ove al contrario molto potrebbe nuocere al buon costume per le orribili oscenità che vi sono sparse, e per motti tolti di mezzo ai trivj, ed ai postriboli. Qualche punto storico però vi si tratta importante, e molte circostanze che la vita illustrano dell'autore vi abbiamo imparate, il perchè alcuni epigrammi abbiam pubblicati fra i monumenti, dai quali potrà il lettore avere un sufficiente saggio di questa opera, e da per se stesso giudicare qual sia.

Altra opera sua non mai impressa sono i tre libri di versi greci che contengono Odi ed Elegie. Compose egli questi libri ad insinuazione del Cardinal Bessarione, e appena terminati gliegli inviò affinchè gli esaminasse e li correggesse: ciò impariam da una sua lettera che leggesi fra le stampate (1), e da un'altra inedita greca del Codice Trivulziano, che pubblichiamo tradotta (XIX). In quell'Epistola a Leodrisio Crivelli ove fa l'Apologia di se stesso (2), parlando di questi suoi tre libri scritti in greco dice che formavano il numero di versi due mille e quattrocento, nella citata epistola greca al contrario afferma ch'erano due mille e settecento. Confessa l'autore d'avergli scritti tumultuaria-

---

(1) Philelph. Epist. Lib. XXV pag. 173 *Cardin. Bessarioni.*
(2) Lib. XXVI Epist. I pag. 179.

mente e nell'ore d'ozio, e che abbisognavano di studio e di lima. Quest'opera si conserva nella libreria Laurenziana di Firenze (1), e porta il titolo *De Animi Recreatione libri tres*. In fine a quel Codice leggonsi di propria mano del Filelfo le seguenti parole.

Hi tres libri neque editi sunt a me Francisco Philelpho, nec emendati. Quare cum multa mutanda sient ne quis ex hisce quicquam exscribat rogo (2).

Ma l'opera che abbiam serbato al fine, perchè merita più distinta menzione è il Poema intitolato *Sforziade*, da lui scritto ad intendimento di onorare le gloriose gesta del Duca di Milano Francesco Sforza. Fra tutte le opere poetiche del Filelfo questa è per avventura quella che in lui mostra la sua felice disposizione alla poesia, l'elevatezza della sua mente, e l'estension del suo ingegno. Anche questo Poema non ebbe mai l'onor della stampa, onde noi ci studieremo di farlo conoscere al nostro

(1) Bandini *Catalogus Codicum Græcorum Bib. Laurent*. Tom. 2 Col. 490 e seg.

(2) Il divieto del buon Filelfo, non fu però scrupolosamente osservato, perciocchè il Signor Canonico Bandini nell'allegato Catalogo de' Codici della Libreria Laurenziana ha pubblicate come ad un saggio le prime due Odi del libro primo della citata opera del Filefo, l'una delle quali Odi è diretta al Re Alfonso di Napoli, l'altra al Cardinal Bessarione.

lettore con un'Analisi, che le superfluità escluda, ma che non lasci nulla ignorare di ciò che sia più degno d'essere conosciuto. Ma prima diremo che l'Autore concepì l'idea di questa opera sì tosto che Francesco Sforza entrò qual Duca in Milano, da che l'anno 1451 ai 12 di Giugno avea terminato il primo libro, e stava scrivendo il secondo [1]. Tutto il Poema dovea essere diviso in 24 libri [2], che poi s'era determinato di restringere a 16, i quai tutti formassero il numero di dodici mille e ottocento versi [3], e terminassero coll'entrata dello Sforza qual Duca in Milano. L'anno 1460 era già occupato a comporre l'undecimo libro, e confessava che l'argomento gli si ampliava fra le mani di foggia, che credea di non poterlo esaurire che in 24 libri [4]. Egli però non ne pubblicò mai che otto soli [5], e ciò anche confessa molti anni dopo la morte del Duca Francesco protestando che se non terminava l'impresa carriera non procedea da sua colpa, ma di coloro che il lasciavano vivere nell'indigenza, onde il suo ingegno era sterile divenuto, ed

(1) Philelph. Epist. Lib. IX pag. 65 *Petro Thomasio.*
(2) L. C.
(3) Id. Lib. XIII pag. 96 *Antonio Bononio Panhormitæ.*
(4) Id. Lib. XVI pag. 116 *Petro Medici.*
(5) Id. Lib. XXVI Epist. I *Leodrysio Cribello.* pag. 179.

egli costretto a pensare a' casi suoi per non morire di fame [1].

Che che fosse, i varj Codici della *Sforziade* che ancor si conservano di soli otto libri composti sono, che il numero formano di sei mille e quattrocento versi [2]. Due esemplari si trovano nell'Ambrosiana mentovati e descritti dal Sassi [3]: noi parleremo di quel bellissimo della Libreria Trivulzia, e fra monumenti pubblichiamo la descrizione fattane dal primo possessor d'esso, cioè il fu Signor Marchese Don Carlo Trivulzio (XXI) il quale impiegò tutta la vita sua nel far incetta a grandissime spese, e nell'illustrare i monumenti d'ogni maniera che riguardano le belle lettere ed arti da se raccolti con tanta sua lode.

Veniamo ora all'analisi del Poema di cui ha pubblicato il principio il Signor Sassi [4], e il

---

(1) Philelph. Epist. Lib. XXVIII. pag. 193 *Federico Comiti Urbinati*.

Moltissime contraddizioni appariscono nelle lettere del Filelfo. Abbiam veduto più sopra che sin dall'anno 1460 egli era intento a comporre l'undecimo libro della sua *Sforziade*, e pure dodici anni dopo, cioè nel 1472 scrive a Lorenzo de' Medici che gli inviava il nono libro di quel Poema da unirsi agli altri otto da lungo tempo speditigli, e che attualmente era occupato a scrivere il Decimo, in cui tratterebbe della famosa rotta di Caravaggio. Ciò rileviam da sua lettera, la qual si conserva nella più volte citata Segretaria Vecchia di Stato di Firenze (XX):

(2) Lib. XXVI Epist. I *Leodrysio Cribello* pag. 179.

(3) *Histor. Typograph. Litter. Mediolan.* pag. CLXXVIII e sg.

(4) L. C.

Canonico Bandini (1). Comincia il Poeta il primo libro col dire di non voler parlar delle imprese dal Duca Francesco Sforza operate nella prima sua gioventù in Calabria, nulla di quelle dopo la morte del Padre e altrove, ma sibbene di quelle ancor più luminose onde si rendette immortale dopo la morte di Filippo Maria Visconti Duca di Milano suo suocero.

I Milanesi dopo la morte di Filippo Maria Visconti si pongono in libertà. Giove che avea destinato a Francesco Sforza l'assoluto dominio di Milano si sdegna, ed invia Mercurio al suo fratello Plutone, acciocchè mandi in Lombardia la Discordia la quale quella pace distrugga che vi si godea, portando dovunque risse e litigi. Non male si descrive la figura di Plutone e della Discordia. Questa si parte dall' Inferno accompagnata dall'Ira, dal Furore, ed entra nel Senato Veneziano dove già si stabiliva la pace co' Milanesi. Al suo primo apparire spira il veleno ne' petti de' Senatori, e non ristà dall'agitare la face insin tanto che non li conturba a segno di far loro novellamente risolver la guerra. Ciò ottenuto si parte, e vagando qua e là infonde negli animi di tutti

(1) *Catalogus Cod. Latin. Biblioth. Laurent.* Tom. II Col. 129.

spiriti bellicosi e discordi. Francesco Sforza solo trovandosi piagne la morte del Suocero, e narra alcune proprie militari imprese operate in favore di lui. Viene interrotto da Pallade che gli si presenta sotto le sembianze di Bianca Maria sua Moglie ch'era lontana, la quale il consiglia di vincere il suo dolore, di partir dal luogo a lui nemico ove trovavasi, e col suo esercito di superare il Po, e di fondare un suo regno. Altri segni celesti il muovono a seguire il consiglio di Pallade. Aduna i suoi armati e gli anima con un discorso.

I Veneziani intanto s'apparecchiano all'armi. Lo stesso il Re di Francia il quale pretendea d'avere un diritto sul dominio d'Insubria. Viene egli con un esercito in Italia. Spedisce un Oratore a Milano il quale persuada quel Senato a riceverlo pacificamente in città. I Milanesi per bocca di Nicolò Arcimboldo ricusano. Discorso fatto dal Re di Francia ai suoi soldati per animargli alla guerra, la qual comincia coi saccheggi, coi rubamenti, cogl'incendj e colle violenze. Comincian pure la guerra i Veneziani, i Savoiardi, gli Elvezj. Confusione di Milano minacciata da tanti nemici, e in preda dell'avarizia, e delle dissensioni. Si raduna il Consiglio, Teodoro Bosso si

studia di persuadere ai Milanesi d'invitar col mezzo d'Oratori Francesco Sforza di cui narra le geste più luminose a voler prendere il comando de' loro eserciti. Lo stesso consiglia Giorgio Lampugnano, e tal consiglio è seguito. Vanno Ambasciatori allo Sforza Luigi Bossi, Pietro Cotta, Antonio Trivulzio. Sono loro compagni invisibili Mercurio e Pallade. Termina il Primo Libro.

LIBRO II.

Intanto Francesco Sforza va col suo esercito a Parma. Que' Cittadini gli aprono le porte, e lieti il ricevono. Affida egli il governo di quella città a Pietro Maria de' Rossi, e s'invia a Cremona per ascoltare gli Ambasciatori dei Milanesi. Parla per tutti Antonio Trivulzio (1).

---

(1) Così di questo Trivulzio canta il Poeta:

. . . . . *Quorum vir maximus inter*
Galligenas proceres Antonius ore manuque
Ingenioque vigens hæc verba Triulcius orat etc.

Questo Antonio Trivulzio ebbe la sorte d'esser il padre del famoso Gian-Giacomo detto il *Magno*. È dover però che si dica ch'egli pure ne' fasti militari fu celebre, avendo sotto i vessilli di Francesco Sforza sconfitte le genti d'arme d'Alfonso d'Aragona Re di Napoli. Dopo la morte del Duca Filippo Maria, fu, come s'è già veduto, uno de' Capi a proclamare la libertà, a far atterrare il Castello detto di *Giove*, ad organizzare la Repubblica Milanese. Veggendo poi che questa era preda della corruzione e degli odj, favorì le pretensioni di Francesco Sforza, e da lui fu poscia occupato in onorevoli impieghi. Altre più cose direm di lui, quando ci accingeremo a scriver la Vita del suo glorioso figliuolo *Gian-Giacomo*.

Il suo discorso ha per base di persuadere il Conte a nome del Popolo Milanese di prendere il comando supremo de' suoi eserciti. Risposta nobile ed affermativa dello Sforza il quale avea negato d'unirsi a' Veneziani malgrado de' patti assai favorevoli che gli aveano proposti. Vengono sotto i suoi vessilli Astorre da Faenza, Carlo Gonzaga, Francesco Piccinino, Bartolommeo Coglione, Lodovico del Verme, Francesco, Americo, Barnaba, tutti e tre della Famiglia Sanseverino. Pone l'assedio a San-Colombano. Sua esortazione ai soldati. Descrizione fervida di quest'assedio. San-Colombano si arrende. Clemenza dello Sforza. Pavia lo elegge in suo Signore, ed egli ricusa. I Pavesi afflitti gli mandano cento Oratori. Discorso d'uno d'essi chiamato *Sceva Corte*. Lo Sforza è in sulle prime incerto, e pende quindi col suo Consiglio a ricusar novellamente, ma Pallade a lui solo visibile si presenta, e con molte ragioni lo sprona ad accettar il dominio di Pavia, dalle quali alfin mosso si dà per vinto, e vi si conduce. Pone dappoi l'assedio a Piacenza tenuta da'Veneziani, e difesa da Taddeo d'Este.

In quest'intervallo i Francesi s'impadroniscono dei Sobborghi della Città di Alessandria il che saputo dallo Sforza, vi spedisce il Co-

glione, ed Astorre da Faenza. Gli Alessandrini escono della città con intenzione d'unirsi agli Sforziani, ma assaliti dai Francesi sono sconfitti e posti in fuga. Mentre però questi ultimi avidi di preda e di sangue inseguono senz'ordine i vinti, sono sorpresi da Astorre che fa di essi orribil macello. Ma all'atto che pensan di salvarsi colla fuga, Rinaldo lor condottiero arriva, gli anima, li riordina, e li riconduce al nemico. Gli Sforziani allora sono costretti a piegare, ma rinforzati da fresche truppe novellamente incalzano gli avversarj. Nientedimeno questi fan valorosa resistenza in virtù di Rinaldo. Il Coglione allora entra terribil nel campo, e fa grande la strage. Rinaldo s'azzuffa con lui e tenta di ferirlo, ma piagato egli stesso cade del cavallo, ed è fatto prigione. Termina la giornata con infinita uccision dei Francesi. Sant'Ambrogio apparisce ad Astorre e gli comanda di risparmiare il sangue de'vinti. Da questa vittoria ne viene che gli Elvezj rinunziano alla guerra, che i Genovesi dimandan la pace, e così pur la Savoia, che Federico Imperatore e il Re di Napoli si dichiarano in favore de' Milanesi. Questi insuperbiti si abbandonano in preda delle discordie e degli odj intestini.

Intanto i Veneziani apparecchiavano una poderosa flotta onde scacciar Carlo Gonzaga dal Po che difendeva. Alberto Scotti consiglia i Piacentini a rimaner fedeli a' Veneziani, e a difendersi. Surge Nettuno a proteggere i Veneti ed eccita Giunone a mandar diluvj di pioggia che allagano tutto orribilmente, e presagiscono danno e ruina agli Sforzeschi. Ma Francesco Sforza e ne' fatti avversi e ne' favorevoli sempre costante, tutto vede tutto esamina a tutto provvede, niente trascura. Quando ogni cosa è tranquilla e sicura si abbandona al sonno, e gli appare Filippo Maria Visconti che gli promette la presa di Piacenza, e gli comanda al nuovo giorno d' apparecchiarsi all'assalto.

LIBRO III.

Francesco Sforza assedia e per terra e per acqua lo spazio di 44 giorni Piacenza, danneggiando le mura, e distruggendo le novelle opere che i cittadini con eroico coraggio andavan continuamente facendo. Già vicino veggendosi alla conquista, mosso a compassione di quella città, invita que' cittadini alla resa, promettendo loro di difendergli da ogni insulto dei

suoi soldati. Gli vien risposto colle infocate bombarde dalle quali Pallade col suo scudo il copre e difende. Risoluto di dar l'ultimo assalto, esorta le sue truppe di recarsi animose alla pugna, e alla vittoria. Lo stesso fa Gherardo Dandolo Patricio Veneto, confortando gli assediati alla difesa. Fra i più feroci campioni che minacciavan Piacenza si distingueva Carlo Gonzaga. Questi era Comandante della flotta che assediava quella città, e stava già per impadronirsi d'una torre. Venere che vedea in estremo pericolo un paese da lei protetto, a lui si presenta, il minaccia, e quindi gli promette ove cessi dalla pugna la conquista del cuore della più bella donna d'Insubria chiamata Lida. Carlo allettato da sì lusinghiere parole, cessa dalle ostilità e si occupa tutto delle promesse della Dea (1).

---

(1) *Sed magis atque magis validos Bellona fatigat*
Dura Placentinos, qua Karolus æstuat armis,
Herculea feritate minax. Hic navibus altis
Venerat ad muros, et tristi percitus ira,
Jam prope sublimem turrim sublimior ipse
Cœperat: extemplo cum se Cytherea furenti
Obtulit; et, Quæ te, dixit, mens excitat ardens,
Karole care mihi? Cædem meditaris et ignes.
Tantum parce nefas manibus patrare cruentis,
Atque animos cohibere para. Si Karole nostris
Parueris monitis, ingens tibi gratia facti
Reddetur; pulchris nam quam præstare puellis
Omnibus Insubriam fatearis, nomine Lydam,

D'altra parte allo Sforza è ucciso il cavallo sotto, a cui vien supplito con altro che lo stesso Dio della Guerra presentagli, nell'atto di assicurarlo della sua protezione e del suo aiuto. Intanto sono ammazzati tre uomini valorosi che con istraordinario coraggio difendevan le fosse della città, e alle forze opponevansi degli assedianti. Dopo varj ostacoli Piacenza è presa dagli Sforzeschi, ed è saccheggiata orribilmente. Si violano le donzelle e le monache, si rapiscono i vasi sacri, e si profanano i luoghi più venerandi con dolore e sdegno del Generale che non è in tempo d'impedire sì orribili eccessi. Pianto e lamenti delle donne fatte prigionere. Lo Sforza fa finalmente cessare le stragi e le rapine, e fa mettere in libertà le belle incarcerate.

LIBRO IV.

Maraviglia e stupore a Milano all'annunzio di tanta vittoria la qual reca piacere ed afflizione secondo i diversi partiti da' quali è lacerata quella grande città.

Dulce per obsequium iungam tibi munere tali.
Dixit, et avertens mirum spiravit odorem.
Hic stupet, atque animos flectit, miseratus et urbem,
Ac promissa Deae memori sub pectore servans etc.

Episodio nel quale s'introduce Carlo Gonzaga che festosamente entrato a cavallo in Piacenza vede ed è veduto da Lida promessagli da Venere, ed amendue presi sono di mutuo cocente amore. Questa Lida era donna maritata, il perchè gelosa essendo di sua onestà quanto potea e sapea meglio alla nascente fiamma facea resistenza. Ma Venere sotto le spoglie e la figura di Claudia sorella di lei fa sfoggio di tutta l'eloquenza per vincerla e indurla a far paghe le brame di Carlo. Cede Lida, poi di bel nuovo si pente. Un'epistola scritta da Mercurio nella quale in istile seducente si descrive la potenza d'amore ottien pieno trionfo di lei.

Intanto lo Sforza sottopone fedele al dominio de' Milanesi Piacenza, ed invia loro i prigioneri. Ma que' Repubblicani diffidenti e gelosi della gloria e della potenza di lui, in suo danno segretamente contraggono lega difensiva ed offensiva co' Veneziani. Egli però di tutto informato, a meglio servire a'suoi fini s'infinge di tutto ignorare. Ma perchè il trattato co' Veneziani avesse effetto, necessario era che fosse sottoscritto e sanzionato dal Popolo. Ad un de' capi, cioè a Teodoro Bosso dormiente si presenta la notte l'ombra del padre,

la quale il consiglia di far tutti gli sforzi perchè il popolo ricusi di approvar quel trattato non men vergognoso che dannoso agl' interessi della Repubblica. Teodoro Bosso d'accordo con Giorgio Lampugnano e con altri ottiene l'intento. Sdegnati i Veneziani consultano se debbano trattar collo Sforza di pace, a ciò spronandogli il Doge Francesco Foscaro. Ma dicendo in contrario Ermolao Donato con molta eloquenza, tragge al suo partito la gioventù riscaldata e si risolve nuovamente la guerra.

LIBRO V.

I Milanesi non pagano ai soldati dello Sforza i convenuti stipendj, ond'egli è costretto a supplire a questa mancanza colle sostanze sue proprie. Unisce i suoi armati, e solamente manca Carlo Gonzaga che illustre per tante bellicose geste, fatto servo d'amore poltriva nelle braccia di Lida. Lo Sforza ne lo rimprovera per lettera, e tanto basta perch'egli vergognando di se, al suo dover si riconduca e alla gloria. Andrea Quirino è eletto a comandare la Veneta flotta. Presa di Cassano. Lo Sforza s'incammina coll'esercito verso Caravaggio.

ov'era tutta la maggior forza raccolta de' Veneziani. Tradimento del Coglione che dalle costoro offerte sedotto, abbandona il suo Generale. Lo Sforza manda un araldo a' Lodigiani per esortargli ad arrendersi alla Repubblica Milanese. Eglino il niegano, ma s' offrono a lui d'ubbidire. Egli non accetta, e s' invìa alla volta di Lodi per sottometterlo coll' armi. È arrestato nel suo cammino da Pallade che gli impone di ritornare, perchè la flotta Veneta s' avvicinava, e sopra quella gli promette piena vittoria. Ordina egli ai Milanesi di provveder le barche di valenti rematori, a se riserbando la cura del resto. I Milanesi promettono, ma a bella posta tirano in lungo, e mandano di nascosto e rimandano il Panigarola a Venezia a nuovi trattati di pace. Tai messaggi dal Veneto Senato son disprezzati, e lo Sforza è consapevol di tutto, e dissimula. La flotta veneta s' avvicina a Cremona, ed empie quella città di spavento. Vi si trovava rinchiusa Bianca Maria Consorte dello Sforza, la quale a tutto provvede, loda gli animosi, incoraggia i timidi, e si mette alla loro testa. Il Sole s'innamora di Bianca, e corre a' piedi di Giove pregandolo di voler per qualche tempo guidare il suo carro, mentr'egli prese le forme del

Marito di Bianca discende in terra, e approfitta dell'inganno di lei. Tal grazia gli niega Giove, ma il consiglia invece di servirsi delle forme dello Sforza per difendere il ponte, e la città di Cremona. Intanto parte de' Veneziani s'incontrano nell'esercito di Bianca e trovano valida resistenza. Un altra parte s'incammina per superare il ponte e per quella via entrare in città, ed è spaventata e respinta, e messa in fuga da Apollo. Una terza mentre si dà a prendere i vicini paesi è sconfitta da Bianca, che astutamente prima mostrato aveà di ritirarsi. Gli Sforziani inseguono la flotta Veneziana che s'era ritirata sotto Casale, e la distruggono. Fuga di Andrea Querini Ammiraglio Veneto.

LIBRO VI.

Raccolto il Senato Veneziano sbigottito oggimai per tante perdite, il Doge Francesco Foscaro, e Nicolò Canale consiglian la pace, ma Ermolao Donato colla sua vittoriosa eloquenza fa che ancor si risolva la guerra. Lo Sforza coll'esercito s'invia a Caravaggio. Quivi gli appare il Padre il quale lo esorta al riposo, e gli promette vittoria de' Veneziani.

S'attacca battaglia a Caravaggio fra i Veneziani e gli Sforzeschi, e le cose cominciano a piegare in danno de' primi. Ciò viene all'orecchio di Plutone per bocca d'un certo Polifonio ucciso dagli Sforzeschi. Nettuno informato della cattiva situazione de' suoi Veneziani, si reca all' Inferno e consiglia il suo fratello Plutone a vestire umane spoglie, e a condursi seco al luogo della battaglia per favorirgli. All' apparir di queste divinità novello coraggio s'infonde nel cuor de' Veneti e forze novelle, onde la zuffa si fa ognor più feroce. Giove mosso a sdegno che i due fratelli Nettuno e Plutone nelle fata volessero dar di cozzo, stava per fulminarli. Ma poscia mutato consiglio chiama a se Marte e Minerva, e comanda loro che prese umane spoglie si rechino in soccorso degli Sforzeschi.

All'apparir dello Sforza venuto al nuovo tumulto fatto nascere in prima da Nettuno e da Plutone, queste divinità s'erano ritirate mosse da timore e da riverenza per un tant'uomo, ed erano andate a ferir nella plebe, ma son respinte da Minerva e da Marte, e il General fortunato ottien compiuta vittoria.

LIBRO VII.

Dopo l'avuta sconfitta l'Ammiraglio de' Veneziani conforta i suoi a stare in disciplina ed in quiete, a non uscire a battaglia, facendo loro sperare che l'inimico che niun soccorso ricevea da' Milanesi che l'aveano in odio e in sospetto, sarebbe obbligato dalla strettezza d'ogni cosa a ritirarsi, e allora sarebbe anche loro preda. Lodovico Gonzaga ch'egli pur militava pe' Veneziani consiglia egli stesso di stancar colla quiete il nemico, che bramava come sola sua salvezza la battaglia. A costoro ferocemente s'oppone Ermolao Donato, minacciando la disgrazia del Veneziano Governo a chiunque più parlasse di quiete. Intanto le piccole mischie continuavano, come continuavano a Milano le discordie, e il partito contrario allo Sforza. Egli però saggio e pio, dopo le ottenute vittorie venendo il giorno in cui Cristo si fece vittima per la redenzione degli uomini, comanda ai soldati di astenersi dal sangue, di visitare le chiese, e di espiare le colpe coi sagramenti. Prescrive quindi alcuni giuochi e il premio assegna ai vincitori.

Disordine del campo de'Veneziani descritto da molti disertori. I Fiorentini spediscono al Veneto Senato oratori per farlo risolvere a conchiuder la pace.

Giove mirando gli apparecchiamenti guerrieri che i Veneziani faceano malgrado delle due avute sconfitte, chiama gli Dei a consiglio e lor chiede che risolvessero intorno a questa guerra ostinata. A questa celeste adunanza mançavano Marte e Minerva, sempre vicini allo Sforza e sempre intenti a proteggerlo. Saturno era d'opinione che si lasciassero a vicenda distruggere e Veneti, e Insubri, ma il più universale parere si fu che si umiliassero i Veneziani, e rimanesse vincitore lo Sforza. Chiama Giove Mercurio e lo spedisce a Minerva acciocchè le dichiari il decreto degli Dei, ordinandole di regolare secondo questo le azioni tutte dello Sforza. Duello fra Francesco Piccinino Sforzesco, e Bartolommeo Coglione passato agli stipendj de'Veneziani. Il duello è dalla notte diviso.

LIBRO VIII.

Consiglio de'Fiorentini sdegnati per la ripulsa avuta da'Veneziani risoluti di continua-

re la guerra. Descrizione della corsa de' cavalli, e d'altri giuochi nel campo Fiorentino. Piccola zuffa sotto Caravaggio con varia fortuna. Termina così il libro ottavo, ed il Poema è imperfetto.

Il culto e giudicioso lettore, mercè di questa rapida analisi avrà osservati i varj difetti di questo Poema, ch'è piuttosto una descrizione istorica in versi sul gusto della Farsaglia di Lucano, che vero Poema. Avrà pure notato che quasi tutti gli Dei dell'Olimpo son sempre in movimento e ridicolosamente occupati a vestirsi e a spogliarsi delle umane forme, divenendo anche tal fiata più vili degli uomini stessi, nel tempo che involano ai guerrieri e al medesimo Eroe del Poema il merito tutto delle azioni più luminose. Tutto ciò porta uniformità, ed indica povertà d'invenzione, scorgendosi anche una troppo servile, e poco giudiciosa imitazione dei difetti di Omero. Oltracciò quel mescuglio di cose sacre e profane, di mitologia e di sacra teologia è una gran macchia. Il Sole che s'innamora di Bianca, e si propon d'ingannarla, è idea stravagante, ridicolosa, indecente. Ad onta di tutto ciò considerato il secolo in cui fu scritto il Poema, non si negherà all'autore la lode che

gli si è tributata più sopra, la qual sarebbe anche per avventura maggiore ove egli avesse compiuta tutta la tela, e avesse avuto o tempo o volontà di correggerla e di limarla. Chi poi vorrà leggere nell'originale il Poema, fra molte negligenze e disugguaglianze di stile, fra molti squarci freddi e prosaici, ammirerà parecchi tratti immaginosi nobili e caldi, che difficilmente gli verrà fatto d'incontrare in altri poeti coetanei.

Oltre a questo Poema in onor del suo Duca sin dall'anno 1452, egli avea cominciato a scrivere in Prosa la vita e le geste di lui [1]. Tal Opera dovea essere divisa in XX libri, e contener non solamente la Storia del Duca suo, ma quella eziando della Repubblica Fiorentina, di Cosimo de' Medici etc. Ciò impariam da sua lettera volgare a Pietro de' Medici in data dei 17 Maggio 1455, nella quale fra le altre cose si lagna della freddezza verso di lui del suo Principe il quale poco mostrava di conoscerlo, e poco il premiava, e prega il Medici a voler maneggiarsi acciocchè il Duca si ricordasse di lui, perch'egli altramente era risoluto d'andarsene altrove. Finisce col pregar Pietro di

(1) Philelph. Epist. Lib. X. pag. 72. *Xenophonti Filio*, Lib. XI. pag. 76. *Sigismundo Pandulpho Malatestæ*.

prestargli cento Ducati che servirebbon di dote ad una sua figliuola [1].

Ma per tornar alla Storia in Prosa del Filelfo, come molti scrittori citan quest'opera senz'averla veduta, noi crediamo che essendo morto Franceseo Sforza quando essa era ancora imperfetta, l'Autore deponesse il pensiero di compierla, e di molti materiali d'essa si valesse a tesser l'Orazione Funebre della quale abbiam detto, che appunto la Vita contiene di questo Principe.

La morte di Francesco Sforza Duca di Milano fece ricader il Filelfo nelle solite ansietà ed incertezze. Era succeduto Galeazzo Maria che non avea ereditato nè il valore nè la bontà del cuore del Padre. In sulle prime si nutriva il Filelfo di buone speranze, ed agli amici che gli ricercavan contezza di se rispondea di non saper che si scrivere, se non se che si lusingava di più lieta fortuna. Che si accorgea d'esser carissimo ai nuovi Signori, ma che insino allora l'erario non era stato aperto nè per lui, nè per altri [2]. Altrove dice che la morte del Duca Francesco era a lui stata di danno

---

(1) Queste notizie abbiamo da una lettera del Filelfo tratta dall' Archivio della Vecchia Segretaria di Firense (XXII).

(2) Lib. XXVII. Epist. pag. 187 *Baldo Martyrello*.

grandissimo, pure sperava ancora nel successor Galeazzo Maria, perciocchè non mancava nè d'ingegno, nè di eloquenza, nè di grandezza d'animo (1): anzi altrove afferma che all'avvenimento al Trono di Galeazzo Maria s'era lusingato di fortuna più prospera, perciocchè questo Principe niente inferiore, a quel che a lui parea in sulle prime, al Padre in virtù, lo superava in letteratura ed eloquenza, onde avea ragione di credere che avrebbe più favoriti ed accarezzati gli uomini dotti (2). Ma cangiò linguaggio sì tosto che seppe che in luogo di accrescergli la provvisione dal Padre assegnatagli, la ridusse alla metà, nè questa metà gli era nè tampoco pagata all'epoche stabilite (3). Il perchè scrivendo a Cicco Simonetta Segretario Ducale (4) dopo avere annoverati i suoi meriti colla casa Sforza, e i tanti scritti in suo onor pubblicati, esagera l'attual sua miseria e l'assoluta privazion d'ogni cosa necessaria alla vita. Compiagne la morte del Duca Francesco il qual se più lungamente vivea, egli non avrebbe più avuto occasion di

(1) Ibid. pag. 189 *Antonio Panhormitæ.*
(2) Id. Lib. XXXII. pag. 224 *Alexandro Sphortiæ Pisauri Principi.*
(3) L. C.
(4) Lib. Epist. XXVIII. pag. 192.

lagnarsi (1). Che non volea più a lungo tollerar tanta miseria ed indegnità. Che costretto vedeasi oggimai ad abbandonare Milano. Pregava quindi Cicco di rappresentare al Duca l'altual sua situazione onde muoverlo ad avere compassione di lui. Era giunto all'età di 70 anni vegeto sí ancora e robusto, ma privo di tutto. I migliori suoi libri, le sue masserizie erano in pegno presso gli usurai, e ciò dopo avere servito la casa Sforza 17 anni, e prima 10 anni la casa Visconti, non compresi i tre anni della tirannica libertà, che così chiama egli la Repubblica Milanese. Pare che queste istanze producessero buone promesse dal Duca, ma non buoni effetti, perciocchè ad un suo amico scrivendo (2) lagnasi che niun ordine superiore riguardante il pagamento della

(1) Ciò che per altro il Filelfo realmente sentisse e del Duca Francesco Sforza, e del figliuolo di lui Galeazzo Maria, e del Duca Filippo Maria Visconti apparisce da sua lettera inedita del Codice Trivulziano al Marchese Lodovico Gonzaga, dalla qual lettera molte altre opportune notizie impariamo (XXIII). La scrisse quando tutti e tre questi Principi eran già estinti. Dice del primo che l'avea lasciato vivere nell'indigenza, perchè ognuno poc' ama quel ch'egli ignora, e comechè il Duca Francesco di molte esimie virtù fornito fosse, non amava punto i letterati, perchè i buoni studj ignorava. Del secondo poi, che avea fatta la guerra a tutti gli uomini dotti, come l'avea fatta a se stesso. Del terzo finalmente ch'ei nomina primo fra tutti, afferma che in magnificenza in liberalità, siccome in ogni altra virtù, potea gareggiare coi Principi più gloriosi dell'antichità più remota.

(2) Philelph. Epist. Lib. XXVIII. pag. 193 *Hugoloto Facino*.

sua provvisione era stato ricevuto dai tesorieri, e pregavalo di continuare a maneggiarsi in favor suo come avea cominciato, e di adoperarsi perchè lo stesso facessero in nome suo e Cicco suo compare, e il suo Gian-Giacomo Trivulzio cavaliere aurato (1).

Era il Filelfo per verità a tale angustia condotto, che avendo presi gli abiti di lutto alla morte del Duca Francesco, non se gli era potuti levar di dosso nè pur dopo i due anni per mancanza d'altri vestiti. Il perchè egli ricorse con lettera (2) alla Duchessa Bianca Maria vedova del Duca defunto e Madre del regnante Galeazzo Maria ricordandole la promessa fattagli già da quattro anni di fornirlo di panno di scarlato, e di velluto onde vestirsi. Il Duca Galeazzo Maria mostrava però di non darsi gran pensiero del Filelfo, e a questo proposito anche a sollazzo de' nostri lettori è pregio dell' opera il qui riferir distesamente l'argomento d'una lettera che quest'ultimo scrisse ad Ambrogio Griffo suo amico già suo discepolo per dargli contezza di se medesimo (3).

---

(1) Questi è quel medesimo Gian-Giacomo Trivulzio, che per le sublimi militari sue geste, ebbe in seguito il titol di *Grande*.

(2) Questa lettera che pubblichiamo conservasi originale nell'Archivio General di Milano. (XXIV).

(3) Inedita del Cod. Triv. (XXV).

Gli dice dunque che nel medesimo giorno in cui gli scrivea era entrato nell'anno settantesimo primo dell'età sua, trovandosi egli colla medesima vivacità di sentimenti, robustezza di mente, bontà di colore che solea essere negli anni più verdi. Che Ambrogio dovea con esso lui congratularsi che sì felicemente fosse passato quell'anno climaterico che compie il numero settenario. Perciocchè il Griffo fisico e medico com'egli era non doveva ignorare quanto s'agitasse la natura e si turbasse, nel varcar questo numero settenario. Che se ciò non fosse, i Medici nello presagire l'esito delle malattie pericolose non istarebbono con tanta attenzione osservando quale accrescimento o diminuzione fatta si fosse del male nell' infermo, e il giorno settimo, e il decimoquarto, e il ventunesimo, e il ventesimo ottavo. Poscia parlando della sua indigenza soggiugne ch' ei sospettava non il suo Principe di fisica egli pure e di medicina fosse intelligente, e che quindi avesse tardato a fargli sborsare i danari che gli si doveano sul timore della repentina sua morte nell'entrare dell'anno settuagesimo primo dell'età sua. Ma soggiugne che il Duca potea star di buon animo, perciocchè egli non era punto disposto a morire, che anzi ancor

lungo tempo vivrebbe, tanto più che la morte avea in costume di colpir coloro che una vita menavano incontinente, ciò che non avveniva di lui, che per mancanza di danari era costretto di vivere con gran parcità. Che non potea comperar la murena, chi nè l'anguilla potea, nè innebbriarsi colui che mancava eziandio di vinello. Che piuttosto temea di morire per mancanza e di cibo e di bevanda. Conchiudea col pregare Ambrogio di far sì che il Principe si affrettasse di soccorrerlo, acciocchè poi quando il vorrà non sia fuor di tempo.

Dopo questa curiosa lettera, altra ne leggiamo a Leonardo Griffo fratel di Ambrogio, tratta dal citato codice stesso (XXVI). Si lagna in essa della miseria de' tempi suoi, dice che tutti i Principi magnifici e liberali ch'egli annovera, eran mancati, e che non eran rimasti che gli avari, ove Borso Estense Duca di Ferrara si eccettui, che generoso mostravasi verso tutti; il quale però essendo piccolo principe per una parte, e molti i bisogni per l'altra, non potea dar che scintille. Finalmente altra lettera quivi pure leggiamo (XXVII) a Cicco Simonetta, nella quale il Filelfo dopo aver detto di non poter piu prestar fede alle promesse del Duca, e che falsamente forse a nome di lui gli veni-

vano fatte, il supplicava con tutto il calore di volergli da lui ottenere il permesso di partir da Milano, acciocch' egli che conoscea d'essergli poco gradito in Corte, potesse però anche altrove divulgar le sue glorie, e le sue magnanime geste.

Tante suppliche e tanti maneggi, e più come crediamo, la minaccia di voler girsene altrove, mossero il Duca di Milano a contentarlo almeno in parte, e con sua lettera gli promise che da quindi innanzi, cominciando dal Settembre del 1468, la sua provvisione gli sarebbe di mese in mese pagata, anzi gli fece sborsar 100 ducati i quali dovesser servire sino al primo Gennaio dell'anno seguente (1).

Questo opportuno soccorso calmò un poco il nostro Filelfo, onde, secondo era del suo costume, ricominciò a parlar bene del Principe suo. Ma poco durò in questa disposizione, poichè, essendo trascorso il Gennaio dell'anno seguente 1469 ed anche il Febbraio, scrisse egli stesso ai 2 di Marzo una lettera al Duca supplicandolo di ricordarsi delle promesse fattegli

(1) Da tutto ciò rilevasi che il Salario dal novello Duca al Filelfo assegnato era di trecento annui ducati, e di seicento quello che gli facea pagare il Duca Francesco: ciò è chiaro, lagnandosi, come abbiam veduto poc'ansi, il Filelfo che il nuovo Principe gli avesse diminuito della metà la provvisione della qual prima godea.

da che egli non sapea come vivere, nè far cosa che bene stesse, perciocchè potea mal cantare colui che dalla fame era vessato. Niuno frutto ebbe questa lettera che tratta abbiamo dall'Archivio Generale di Milano (XXVIII). Passarono molti mesi senza che piu nulla sborsato gli fosse della sua provvisione, ondc gli fu forza prender danari per la somma di 2000 fiorini. Il perchè scrisse al Simonetta Secretario ducale e suo compare acciocchè vedesse di stringere il Principe a dare precisi ordini onde pagati gli fossero i suoi assegnamenti, supplicandolo nel tempo stesso a non permettere ch'egli fosse disprezzato e maltrattato come gli era avvenuto ultimamente nella persona di Giovanni Maria Bindotti nato della sua figliuola Pantea maritata a Girolamo Bindotti Sanese. Allevava egli con singolar cura questo suo giovinetto nipote, e gli era stato sedotto e condotto via da un uomo vizioso, il perchè esigeva che gli fosse fatta giustizia[1]. Nè pur questa lettera tratta dal più volte nominato Archivio Generale (XXIX) ebbe alcun effetto,

---

(1) Da una lettera del Filelfo inedita del Codice Trivulziano (XXX) impariamo che sparsa era voce che questo Giovanni Maria Bindotti l'anno 1477 all'età di 24 anni fosse stato colpito dalla pestilenza. il perchè il Filelfo viveva in grande agitazione, e ne ricercava qualche riscontro.

onde pochi giorni appresso altre due lettere scrisse che quivi pure conservansi (XXXI), l'una al Duca in data dei 7 Settembre del 1469, nella quale gli dice che mal volentieri si recava ad importunarlo per danari in que' tempi così difficili, ma il supplicava di considerare che tutto ciò ch'egli avea, da lui gli veniva, non avendo egli possessioni sue proprie, che però gli facesse almeno sborsar cento ducati a conto delle sue provvisioni a fine di supplire alle più urgenti necessità. Che se per disgrazia il Duca fosse annoiato di lui, e superfluo credesse il suo servigio, si degnasse significarglielo, acciocch'egli provveder potesse a' suoi bisogni che in qualunque luogo egli fosse, perpetuo banditore sarebbe delle virtù gloriose di lui, e suo servitore divoto e fedele. L'altra è diretta al più volte nominato Cicco Simonetta, ed è scritta due giorni dopo quella spedita al Duca. Gli dice esser chiaro oggimai che la sua servitù era al Principe divenuta pesante, quindi pregava Cicco di ottenergli il suo congedo. Non crediam che nè pur questa volta sortissero le sue lettere alcun buon effetto, e nè pur la permission di partire. Ma le necessità del Filelfo in gran parte si dileguarono per uno splendido regalo che di questi giorni gli venne

da parte del sommo Pontefice Paolo II. Aveva egli sin dall'anno 1466 impreso a tradurre la Ciropedìa di Senofonte, per supplire, come dicea, ai vizj enormi ond' era bruttata quella fattane da Poggio Fiorentino (1). Com'ei l'ebbe compiuta, il che fu alla fine dell'anno stesso fu incerto a chi dedicarla dovesse: alcuni il consigliavano al Re di Francia, ma egli inchinava al Pontefice Paolo II. Prima di risolversi volle sentir il parere del suo amico e protettor Cardinal Bessarione. Il perchè gli scrisse i suoi dubbj, e gli inviò il proemio della Ciropedìa da se molt'anni prima tradotto come ad un saggio. La lettera greca del Filelfo al Cardinal Bessarione della qual qui si parla conservasi inedita nel codice Trivulziano e noi ne pubblichiamo la traduzione (XXXII). Dovette esser favorevole la risposta del Cardinale e alla traduzione e all'idea di dedicarla al Pontefice, poichè di fatti poco appresso manifestò il Filelfo ai suoi amici la sua risoluzione di così fare (2), sperandone tal regalo che provvedesse ai suoi bisogni. Volea egli stesso recarsi a Roma onde presentarla in persona al Papa (3),

(1) Philelph. Epist. Lib. XXVII. pag. 187. *Baldo Martyrello*, Lib. XXVIII. pag. 194 *Alberto Parrhisio*.
(2) Philelph. Epist. Lib. XXIX. pag. 200 *Ludovico Casellæ*.
(3) Id. L. C. e Lib. XXVIII. pag. 195 *Francisco Arretino*.

e a tal effetto avea cercato ed ottenuto un salvo condotto da Firenze donde volea passare [1], (non avendo mai potuto riuscire a far sì che si abolisse la legge contro i ribelli che lui pure prendeva di mira) e così parimente un passaporto da Ferrara [2]: ma a questo suo viaggio furon d'ostacolo e la pestilenza che in questo anno 1468 moltissimo afflisse Roma [3] e la proibizione del Duca di Milano, che ad onta di reiterate suppliche mai non volle permettergli che si dipartisse da lui [4]. Non potendo egli dunque effettuare in persona ciò che avea divisato, pensò di eseguirlo per mezzo d' altri e ne incaricò Monsignor Giovanni Arcimboldo Vescovo di Novara, personaggio dal Pontefice avuto in grande stima. Paolo Secondo umanamente e lietamente ricevette il dono, e molte cose aggiunse onde mostrare il suo aggradimento, e la considerazione che del traduttore facea [5] non senza lasciarsi uscir qualche parola che facea credere ch'egli volesse dar

---

(1) Id. Lib XXVIII. pag. 195 *Nicodemo Tranchedino*, e Lib. XXX. pag. 208 *Bartholomæo Scalæ*.

(2) Id. Lib. XXIX. pag. 200. *Ludovico Casellæ*.

(3) Id Lib. XXVIII. pag. 197 *Francisco Aretino*, Lib. XXIX. pag. 199 *Joanni Petro Eustychio*.

(4) Id. Lib. XXIX. pag. 200 *Bartholomæo Sicco*.

(5) Id. Ibid. pag. 204 *Francisco Gonzagæ Cardinali, Francisco Guarnerio*.

qualche segno della sua riconoscenza [1]. Di tutto ciò dà il Filelfo ampio ragguaglio in altra lettera greca al medesimo Cardinal Bessarione, e questa pure inedita del codice Trivulziano (XXXIII). Come il Filelfo informato fu delle favorevoli intenzioni del Papa, non lasciò più tranquilli i suoi amici di Roma sollecitandoli perchè il facessero risolvere ad eseguirle, e scrisse fra gli altri al più volte nominato Cardinal Bessarione che comechè non si fosse egli accinto a quella traduzione mosso da speranza alcuna di guadagno, pure gli parrebbe ridicoloso orgoglio il ricusare le beneficenze d'un Sovrano Pontefice, e perciocchè niuno prendea a cuore quest'affare, ne dava l'incarico al Cardinale pregandolo di far sì che la somma che il Papa gli destinava, fosse aborsata alla Banca che la famiglia de' Medici aveva in Roma, la quale avendone anche un' altra a Milano, egli sarebbe prontamente pagato [2]. Ciò aveagli scritto anche nella lettera greca che noi abbiam pubblicata, e ch' ei credeva smarrita. A quest'effetto scrisse a molti altri, e fra questi al Cardinal di Pavia, a Leonardo Dati Vescovo di Massa, al Cardinal

(1) Philelph. Epist. Lib. XXX. pag. 207. *Bessarioni Cardinali.*
(2) Id. ibid. eid. Cardinali.

Gonzaga, e ai lor segretarj [1]. E perciocchè il Papa, altri pensieri volgendo in mente e di maggiore importanza non avea pronunziato dopo varj mesi qual fosse il regalo che gli destinava, il Filelfo al Cardinal Gonzaga scrivendo, ironicamente gli dice che gli affari di Roma si trattavano con molta prudenza e cautela, e s'imitava nella lentezza ed inazione il celebre Fabio Massimo [2].

Finalmente gli giunse la nuova che il Pontefice gli avea decretati quattrocento zecchini, ond'egli subito scrisse al Cardinal di Vicenza Marco Barbo acciocchè sollecitasse i Tesorieri Pontificj onde ritardata non gli fosse la somma destinatagli per sollievo segnatamente delle attuali sue strettezze [3]. Ciò stesso ripete al Cardinal Bessarione con più lettere, al Cardinal Gonzaga, al Vescovo di Massa, sempre lagnandosi di que' Tesorieri che gli ritardavano crudelmente le beneficenze pontificie [4]. Nè di ciò contento si risolvette di dirigersi al Pontefice stesso, e nella lettera che gli scrive nel

---

(1) Philelph. Epist. Lib. XXX pag. 207 *Jacopo Cardinali Ticinensi, Francisco Gonzagæ Cardinali*, pag. 208 *Leonardo Dato Episcopo Massano Joanni Petro Arrivabeno* ec.

(2) Id. Ibid. pag. 210.

(3) Id. Ibid. pag. 210 *Marco Barbo Cardinali*.

(4) Id Ibid. *Bessarioni Cardinali* pag. 211. *Francisco Gonzagæ Cardinali, Episcopo Massano* ec.

tempo che lo ringrazia del magnifico dono destinatogli, e lo ricolma d'elogi, gli fa palese che le sue liberalità non avevano ancora avuto luogo per colpa de' suoi tesorieri restii agli ordini suoi ed alle sue stesse minaccie [1]. Questa lettera ebbe un esito fortunato, perciocchè in altra poco appresso scritta [2], egli finalmente confessa d'avere incassati i quattrocento zecchini, e d'essere contentissimo. Avuto ch'egli ebbe questo danaro, ad altro non pensò egli secondo il solito che a tostamente disperderlo, se non glielo assorbirono in parte i grossi debiti che avea incontrati.

Ma prima d'innoltrarci più innanzi, diciamo alcuna cosa della traduzione che meritò all' autore sì generoso soccorso. Fu questa, lui ancor vivente, stampata l'anno 1477 a Milano, ma sì scorrettamente, che fu egli costretto di farne correggere un esemplare dal suo libraio, onde mandarlo in dono al caro suo amico Bernardo Giustiniano. Ciò imparasi da due sue lettere inedite del Codice Trivulziano (XXXIV). Altre edizioni furon fatte in appresso più conosciute di questa Milanese che non troviamo

---

(1) Lib. XXXI. pag. 212.
(2) Id. ibid. pag. 214 *Nicodemo Franchedino.*

che citata fosse da alcuno (1), e fra le altre quella di Bologna del 1502, ed altre di Basilea e di Parigi, delle quali parlano lo Zeno, il Fabricio ed altri. Anche il Vescovo d'Aleria, famoso correttore dell'opere che s'imprimevano, sin dall'anno 1470 volea stampare questa traduzione, e gli ne scrisse: ma non veggiam ch'egli colorisse poi tal disegno, come chè il Traduttore gl'indichi in una sua epistola qual fosse il codice più corretto di cui servirsi potea (2).

Erano appresso il Filelfo già da quattro anni due figliuoli di Pantea sua figlia, maritata, com'è detto, in Girolamo Bindotti Sanese. L'uno si nominava Giovanni Maria in età di 18 anni, ed è quel medesimo di cui più sopra si disse, l'altra una femmina per nome Arminia in età di quindici, e molto avvenente. Avea scritto più volte al Genero di venire a Milano e di scaricarlo del peso di questi due giovinetti, e della fanciulla segnatamente che

(1) Il Bartolini nel *Saggio sopra la Tipografia del Friuli del Sec. XV* a pag. 78 parla di una prima edizione della Ciropedia tradotta dal Filelfo che in alcuni esemplari trovasi senza data, ed in altri colla data di Roma del 1474. Egli però crede che la stampa sia stata eseguita a Milano, e la data di Roma fatta por dal Filelfo ad alcuni esemplari da lui recati all'occasione di portarsi inquest'ultima città. Pure se si esamini la prima lettera inedita delFilelfo (N.° XXXIV) in data del 1477, pare che allora allora lasua traduzion fosse impressa, e in tal caso dovrebbe riguardarsi come ristampa.

(2) Philelph. Epist. Lib. XXXII. pag. 225.

non gli stava troppo bene in casa essendo egli già vecchio di 72 anni, e potendo da un momento all'altro mancare. Il Genero fece sempre il sordo, il perchè si risolvette egli stesso di condur questi due figliuoli al Padre [1].

Partì ai dieci di Ottobre e andato a Pavia ove si ritrovava il suo Principe [2], quivi imbarcossi, e sempre per acqua prendendo la via di Ferrara si condusse felicemente a Bologna [3], dove il veggiamo ai 18 del mese stesso [4]. Si recò quindi a Siena ove non stette che due giorni, lasciando al Padre la fanciulla Arminia ma non così Giovanni Maria che a niun patto volle starsi a Siena, nè distaccarsi dall'Avo che seco il ritenne [5]. Quivi fu molto accarezzato e visitato dagli amici e da tutta la cittadinanza onorato a segno che gli mancò il tempo di scriver due righe ai suoi corrispondenti. Simile trattamento ebbe a Firenze e segnatamente dalla famiglia de' Medici, e dal Magnifico Lorenzo figliuolo di Piero che il riguardò e l'onorò come Padre [6]. Vi si trattenne più che non

(1) Philelph. Epist Lib. XXXI. pag. 221 *Xenophonti Filio.*
(2) Id. Ibid. pag. 215 *Nicodemo Tranchedino.*
(3) Id. Ibid. pag. 214 *Joanni Petro Arrivabeno.*
(4) Id. ibid. *Hieronymo Castello.*
(5) Id. ibid. pag. 221. *Xenophonti Filio.*
(6) Id. Ibid. pag. 215. *Ambrosio Gripho, Joanni Petro Arrivabeno.*

avea divisato, perchè Piero de' Medici che si trovava allora alla sua Villa di Caffaggiuolo l'avea fatto pregare di non partirsi da Firenze insino a che egli non vi fosse tornato. Ma avendo inteso che Pietro colpito dalla podagra era obbligato al letto, non volle attendere più lungamente, e perciocchè Caffaggiuolo non era molto lontano dalla strada ch' ei doveva prendere per restituirsi a Bologna andò a visitarlo (1). Partì da Firenze ai 29 di Ottobre, dopo d'esservisi tattenuto quattro soli gior-

(1) Philelp. Epist. Lib. XXXI. pag. 216 *Ambrosio Gripho.*
Pochi giorni dopo la visita del Filelfo, cioè ai due di Decembre di quest'anno 1469, non ai 3 di Settembre come afferma il Muratori ne' suoi Annali (edizione di Roma del 1753) fu Pietro de' Medici colpito da morte improvvisa. Ciò seppe il Filelfo ritornato appena a Milano, e più lettere scrisse a Lorenzo figliuolo di lui per consolarlo di questa perdita, e per prescrivergli alcuni utili avvertimenti onde regolare col Fratello Giuliano lo stato. (Vedi Epist. Lib. XXXI. pag. 218 e 228). Di due epigrammi latini scritti di questi tempi, ed indirizzati dal Filelfo a Lorenzo, i quali credendo inediti stimiam bene di pubblicare, (XXXV) ci ha inviato copia il gentilissimo Bibliotecario della Laurenziana in Firenze signor Professore Francesco del Furia. Nel primo par che si lagni il Poeta del silenzio di Lorenzo, di cui pure il rimprovera nelle epistole che sono a stampa, e gli ricerca non so qual cosa, e forse la rivocazion della legge del bando: nel secondo gli dà alcuni documenti alle circostanze opportuni. Del rimanente colla morte di Pietro de' Medici perdette il Filelfo un zelante protettore ed amico. Essendo a lui nato l'anno 1468 un figliuolo, Pietro gli fece intendere che volea egli tenere al Sacro Fonte questo bambino, e così tutti gli altri che in seguito gli fosser nati. Ciò s'impara da una lettera del Filelfo a lui, tratta dall'Archivio della Fiorentina Vecchia Segretaria, la qual lettera contiene eziandio varj consigli intorno alla maniera di condursi negli urgenti affari politici fra quali era involta la Fiorentina Repubblica. (XXXVI).

ni [1], onorato da' Fiorentini, ed accompagnato da' primi Signori di quella Repubblica per lungo tratto di via [2].

In sul partire prese da Lorenzo de' Medici 25 zecchini ad imprestito, che restituì però fedelmente appena giunto a Milano ove fu ai 21 di Novembre [3] avendo fatta pur nel ritorno la via di Bologna e di Ferrara [4]. Giunto il Filelfo suo primo pensiero fu quel di scrivere al Pontefice per ringraziarlo del generoso regalo dei 400 zecchini, scusandosi di non aver prima compiuto a questo doveroso uficio impedito dal suo improvviso viaggio in Toscana, e più ancor dal timore di riuscirgli importuno in tempi in cui il Santo Padre era occupato dalla guerra mossagli da Roberto Malatesta che avea usurpato alla Santa Sede il Dominio di Rimini a lei devoluto colla morte di Sigismondo Pandolfo Malatesta [5]. In questa lettera dopo avere fatti grandi elogi alla generosità del Pontefice, e consigliatolo a continuar sem-

(1) Philelp. Epist. Lib. XXXI. pag. 217 *Nicodemo Tranchedino*

(2) L. C.

(3) Ibid. pag. 215 *Laurentio Medices.*

(4) Id. Ibid. pag. 214 *Andreae Alamanno.*

(5) Questa guerra ebbe un esito disgraziato per il Pontefice, e fu seguita da una pace dannosa ai temporali interessi della Santa Sede, perciocchè rimase Signor di Rimini Roberto Malatesta figliuolo sì ma bastardo di Sigismondo Pandolfo. Roberto però col valor suo cancellò quella macchia.

pre per gloria sua nelle beneficenze verso gli uomini dotti, passa a manifestargli l'ardente suo desiderio d'avere un posto alla Corte Romana, onde passarvi tranquillo il rimanente de' giorni suoi. Ciò non ricercava, egli aggiugne, perchè o gli manchi, o gli sia mai mancato, e nè tampoco mancar gli possa luogo onorevole e lucroso nelle altre parti d'Italia, perciocchè l' avea sempre ottenuto e nel seno di fiorentissime Repubbliche, e presso potenti Principi tale che niuno altro uomo erudito de' suoi tempi avea avuto giammai; ma perchè in ciò oltre il proprio, vedea pure il decoro del Pontefice di avere al fianco un suo pari. Il perchè pregava la Santità Sua di risolvere presto e in modo che deluse non fossero le sue speranze (1). Per ciò più facilmente ottenere non mancò di sollecitare molti altri che frequentavano la Corte del Papa. Non veggiam per altro che questi fosse punto disposto di chiamarlo a se. Anzi da alcune lettere Filelfiane possiamo arguire che egli si scusasse col pretesto che nelle circostanze attuali la Corte Romana era anche troppo aggravata di pensioni, onde poter sostenere il peso di nuove,

(1) Philelph. Epist. Lib. XXXI. pag. 216.

poichè viene in esse accusato di soverchia grettezza [1]. Che che fosse, il Filelfo avea fisso in mente di abbandonar Milano, da che i suoi affari economici peggioravan mai sempre e più non gli eran pagate le sue provvisioni. Ciò scrive egli ad Alessandro Sforza Signor di Pesaro che avea udito fra pochi giorni dover giugnere a Milano. Gli dice di avere provato gran piacere al ciò intendere, perciocchè essendo sforzato a partire dopo anni trentuno ch'era soggiornato in Milano, volea seguire i suoi consigli intorno al modo di comportarsi in questa partenza, per evitar la taccia d'ingrato [2]. Di fatti se a lui prestiam fede, egli non potea più durarla così. Era creditor dal suo Principe di sette cento zecchini della sua provvisione [3], il che viene a dire che nel corso di due anni e quattro mesi non gli era stato pagato un soldo solo. Nell'atto di lagnarsi di ciò protestava di credere che il Principe suo non fosse informato dell'infelice sua situazione, perciocchè era certo che s'egli sapesse

---

(1) Phil. Epist. Lib. XXXIII. pag. 232 *Nicodemo Tranchedino*. Avea già dimenticato il Filelfo che quel Pontefice medesimo che in una delle citate due lettere al Tranchedino accusa di soverchia parsimonia, alcun tempo prima per la traduzione d'un libro gli avea regalati quattrocento zecchini.

(2) Id. ibid. Lib. XXXII. pag. 224.

(3) Id. Lib. XXXIII. pag. 232 *Niccdemo Tranchedino*.

come mancava di tutte le cose che necessarie sono alla vita, egli ch'era Principe d'animo splendido e nel tempo stesso benigno ed umano si moverebbe a compassione di lui, e gli porgerebbe in tanta necessità qualche soccorso.

Grazioso è poi ciò che risponde ad un suo amico che gli avea scritto avere il Principe ricercate sue nuove. Il prega dunque di ringraziar Sua Eccellenza della memoria che si degnava conservare di lui, e di dirgli ch'egli era stato assunto nel coro degli Angeli: perciocchè come gli Angeli non bevono, non mangiano e non vestono, egli pure era privo di bevanda, di cibi e di vestiti: onde fra gli uomini era il più beato (1). Alle ricerche del Duca diede forse luogo la voce sparsa, non so come, a Venezia che il Filelfo era morto, su di che costui scrive a Gerardo Colli Senatore Ducale (2) ch'egli era così lontano dall'esser morto, che in un certo senso mai non morrebbe, perciocchè mai non moriva colui che potea uccidere i vivi, e a vita novella restituir

(1) Philelph. Epist. Lib. XXXIV. pag. 240.
Egli però un anno e pochi mesi prima avea dal suo Principe avuto un dono di venticinque braccia di velluto chermisì, coll'aggiunta di promesse d'altri doni anche maggiori. Vedi Lib. XXXII. pag. 223 *Gerardo Colli*. Ciò stesso conferma in una sua lettera greca del Codice Trivulziano a Demetrio Castreno.

(2) Philelph. Epist. L. C.

coloro ch'eran già morti. Del resto dicea d'esser pieno di sanità più che mai fosse stato anche ne'suoi più verd'anni, che oltre a ciò egli viveva in modo, e il suo temperamento era di tal natura, che quando l'ultima ora sua fosse giunta, morrebbe senza pure accorgersi di morire. Intanto confortava gli amici suoi a star di buon animo, poich'egli vivrebbe ancor lungamente.

Malgrado però di tante sue lagnanze intorno all'avarizia de' Principi che poco favorivan le lettere e coloro che le coltivavano, veggiam per confessione sua stessa empiersi la casa sua di regali d'ogni maniera, che o spontaneamente gli venivano tributati, o ch'egli stesso colle sue importune ricerche si procacciava. Perciocchè di questi medesimi tempi ebbe dal Conte Federico d'Urbino cinquanta zecchini, e questi in grazia del piacere da quel Principe gustato alla lettura d'alcune opere sue (1). Da Cicco Simonetta varj doni e somme di denaro più volte, e ultimamente buona quantità di vino e di frumento. Tutto ciò afferma egli stesso nell'atto di ringraziar Cicco di tanta munificenza. Gli protesta eziandio che da gran

(1) Id. Ibid. pag. 225 *Demetrio Castreno*, pag. 228. Eidem *Demetrio Castreno*, Lib. XXXIII. pag. 229. *Federico Comiti Urbinati.*

tempo egli sarebbe partito dalla Lombardia a ciò costretto dall'estrema necessità, se le paterne sollecitudini di Cicco state non fossero. Ma che non volea più a lungo abusare della sua generosità, e quindi il pregava d'ottenergli buona licenza dal Principe di cercarsi altrove più lieta fortuna. Avea presso di se in educazione Lodovico figliuolo di Cicco, fanciullo di vivacissimo ingegno e di grande espettazione, il quale intendeva di condur seco ovunque andasse, acciocchè assiduamente attendendo all'istruzione di questo giovinetto, potesse pagare almeno in parte quel molto che al Padre dovea (1). Da Jacopo Canale Patrizio Veneziano ebbe panno in dono onde vestirsi (2), da Giovanni Bottigella Vescovo di Cremona dieci zecchini (3), dal Duca di Ferrara Borso Estense magnifici vestimenti e denari e ciò tutti gli anni (4). Nè contento di tan-

(1) Philelph. Epist. Ibid. Lib. XXXIII. pag. 231.

(2) Id. Lib. XXXIV. pag. 238 *Petro Castaneæ.*

(3) Ibid. Lib. XXXV. pag. 247 *Joanni Stephano Botigellæ Episcopo Cremonensi.*

(4) Id. Lib. XXXIII. pag. 233 *Herculi Ferrariæ Duci* ec.

Quanto liberale fosse col Filelfo Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova, si può comprendere dalla lettera inedita del Codice Trivulziano che noi abbiam pubblicato in altro proposito al N.° XXIII) nella quale il dichiara il più magnifico e generoso Principe che fiorisse allora in Italia. Ma Carlo Gonzaga fratello di Lodovico giunse a tale col numero, varietà e frequenza de' suoi regali, che

to, francamente chiedeva, com'è detto ciò che spontaneamente non venivagli offerto. È curiosa a questo proposito una lettera ch'egli scrive a Stefano Nardino Arcivescovo di Milano (1). Gli annunzia scherzosamente che le sue viti da due e più anni (erano appunto due anni e più che dal Duca le sue provvisioni non gli eran pagate) erano state dalla tempesta o svelte o diseccate, onde nè pure una gocciola sola di vino gli aveano dato. D'altra parte avea inteso come le viti di Monsignore erano state feconde. Il perchè non potendo egli far conto alcuno delle proprie, il facea di quelle di lui anche in grazia dell'antico proverbio che dice, che le sustanze degli amici sono comuni. Oltracciò dovea ricordarsi l'Arcivescovo che dal primo momento ch'egli avea preso il possesso della Chiesa Arcivescoval di Milano, aveagli spontaneamente e alla presenza di molti pro-

---

il non facile Filelfo si vide costretto a dir *basta,* parola che non veggiamo ch'egli proferisse mai con alcun altro. Leggasi l'Oda III del libro primo fra le stampate intitolate ad *Apollo* a Carlo diretta, e segnatamente la V del libro a *Clio*: così la seconda del terzo ad *Euterpe*. Vero è che le beneficenze di Carlo erano alquanto interessate, e con poco onor del Filelfo. Carlo amava, come s'è veduto, Lida (forse è finto tal nome) Donna Piacentina che avea già marito. Il Filelfo era il turpe mezzano di questi illegittimi amori. Una prova evidente l'abbiamo nell'Oda nona del citato libro terzo ad *Euterpe*.

(1) Philelph. Epist. Lib. XXXII. pag. 226.

messo che ogni anno gli offrirebbe una qualche porzione delle rendite d'essa, il che avea egli fatto anche due volte. Ma che più anni eran passati ch'egli non avea avuto nulla. Il perchè era del dovere di lui il mantenere almeno in parte le sue promesse, mandandogli buona quantità di vino, e ciò non per se che non ne bevea mai che da molt'acqua domato, ma a cagione degli ospiti che usavano alla sua tavola, poichè Monsignore non dovea ignorare che i Milanesi così fuggivan dal bever acqua, come da cosa d'infausto augurio [1]. Dopo tutto ciò non siam punto disposti di credere ch'egli si trovasse in quelle strettezze ch'egli va, come veduto abbiamo, esagerando; ma piuttosto pensiamo ch'egli avvezzo a vivere nell'opulenza, a tener molti servi e molti cavalli, si credesse mendico quando non potea a tutto ciò soddisfare. Veggiamo altronde che quando si trattava di contentar una qualche sua dominante passione, non gli mancavan

(1) Molti ci accuseranno per avventura di soverchia prolissità nella minuta descrizione di certi piccoli fatti o circostanze che appaiono a prima vista di niuna importanza, e forse han ragione. Ma oltre che abbiamo creduto che certe minutezze faccian meglio, che non le riflessioni risaltare il caratter morale dell'uomo illustre di cui si scrive la Vita, le abbiam credute maravigliosamente servir di apparecchio a quell'esame tanto accurato quanto imparziale de' difetti e de' pregi del nostro Filelfo, che sarà l'argomento del terzo ed ultimo libro.

danari, e ciò in quelle occasioni medesime nelle quali più si lagnava di non saper come vivere. Era egli appassionatissimo pe' libri suo necessario alimento. Ora scrivendo a Nicodemo Tranchedino suo grande amico [1], nell'atto stesso che si protesta di mancar di tutto, e che inveisce contro l'avarizia de' Principi de' suoi tempi: *del resto,* soggiugne, *acciocchè tu non creda ch'io mi sia affatto mendico, mi son risoluto di comperare alcuni di codesti codici* (il Tranchedino era a Roma) *che orà senza alcuna fatica, e senza penna, ma con certe forme, (così si chiamano) si fanno, che paiono della mano d'un perito ed accurato scrittore. Vorrei dunque che mi scrivessi a quale prezzo si vendano la Storia Naturale di Plinio, le tre Decadi di Tito Livio, e Aulo Gellio.* Questa lettera è in data dei 25 Luglio 1470.

Ha fatto a buon diritto impressione a molti che il Filelfo involto negli studj d'ogni maniera, ansioso investigatore di codici, in corrispondenza con quasi tutti i Letterati Italiani, ed anche stranieri, solamente in quest' anno 1470 mostrasse d'aver cognizione della mirabile invenzion della stampa, molti anni

(1) Philelph. Epist. Lib. XXXII. pag. 224.

prima trovata in Germania e recata poscia in Italia. A buon conto prima del 1455 i due stampatori Tedeschi Sweinheim e Ponnarz nel Monastero di Subbiaco della Campagna di Roma cominciarono a pubblicar colle stampe loro alcuni libri, e nel 1467, o come alcun vuole 1466 vennero a Roma, e coll'assistenza di Giovanni Andrea de' Bussi da Vigevano, il qual fu poi Vescovo d'Aleria, in casa Massimi continuarono a render di pubblica ragione molti classici latini scrittori, di che distesamente abbiam detto in altra opera nostra [1].

Che che fosse, oltre la citata lettera a Nicodemo Tranchedino, tre altre ne leggiamo al nominato Vescovo d'Aleria, ma tutte e tre di quest'anno 1470. Nella prima [2], con quel Vescovo si congratula dell'ingegno che dimostrava e della diligenza nell'emendare e ristorare i Codici che da que' *nuovi Artefici* (intende i due stampatori Tedeschi nominati più sopra) sì vagamente stampavansi, e lo sprona a continuar sempre in sì lodevole impresa, utile tanto al sapere e all'eloquenza. Nella seconda [3] il prega di significargli quali sieno i libri

(1) *Idea dell'ottimo Precettore nella Vita e Disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi Discepoli*. Pag. 420 e seg.
(2) Philelph. Epist. Lib. XXXII pag. 226.
(3) Id. Lib. XXXIII pag. 229.

da lui corretti ed emendati che s'erano insino allora impressi, e quale ne fosse il prezzo, poichè l'intelligenza con cui ciò si facea, e l'accuratezza che avea osservato in alcuni, l'invogliavano a farne l'acquisto. Nell'ultima (1) gli risponde (di questa lettera abbiam parlato altra volta) che non avea copia de' suoi Commenti al Petrarca che il Vescovo d'Aleria volea far imprimere, nè sapere chi li possedesse. E per non tornar più intorno a quest'argomento diremo, che se il Filelfo in sulle prime commendò tanto la correzione ed esattezza con cui si stampavano i libri in Roma coll'assistenza del Vescovo d'Aleria, pochi anni appresso cambiò affatto stile, almen per ciò che riguarda le edizioni che in altre città d'Italia faceansi. Leggiam lettera di lui in data dell'ultimo di Decembre dell'anno 1476 a Bernardo Giustiniani, la quale inedita si conserva nel Codice Trivulziano (XXXVII) in cui dopo aver lodata l'arte dello stampar libri venuta di Germania, accusa la negligenza degli stampatori la qual giunta era a tale che molte sillabe erano o rovesciate, o poste fuori di luogo, oltre molti luoghi corrotti; nel che mancavan

(1) Id. Ibid.

coloro che pur vantavansi d'aver con esattezza corretti ed emendati i testi. Che molti stampati libri potevano appena intendersi, e fra gli altri Plinio Secondo impresso a Venezia ed a Modena, di che adduce eziandio alcune pruove.

Abbiam già veduto che il Filelfo sin dall' anno 1446 avea cessato di esercitar gli uficj di Pubblico Professore a Milano; ora dopo 25 anni di continuo disuso, cioè l'anno 1471 volle il Duca Galeazzo Maria ch'egli quantunque già vecchio montasse novellamente la Cattedra, e spiegasse i libri di Aristotele intorno alla *Politica*. Ciò impariamo da quella breve sua Prolusione che leggesi nel volume impresso a Milano delle sue varie operette recitata appunto da lui il giorno medesimo che si accinse ad esercitar il novello suo impiego. Pensò forse il Filelfo coll' ubbidir prontamente di movere il Duca a mostrarsi con esso lui più generoso e più esatto almeno nel fargli pagar le sue provvisioni: pur non veggiam che ciò fosse. Ma egli avendo tratto buon frutto della sua traduzione della *Ciropedia,* credette con altra simil fatica cavar nuovi regali dal Papa che tali traduzioni avea care. Deliberò dunque di tradurre Appiano Alessandrino, e avendo tentato invano d'avere l'originale dalla

Libreria medesima del Pontefice (1) il qual con altri libri gli era stato promesso (2), l'ebbe quindi da Lorenzo de' Medici (3), e si diede tosto a tradurlo (4), sperando dentro tre mesi di terminarlo (5). Tale traduzione avea prima eseguita Pier Candido Decembrio, ma se crediamo al Filelfo, era barbara e indegna affatto di esser letta da chi qualche sapore avea del latino linguaggio (6). Volea colla sua correggere gli errori di quella, e restituire il suo onore ad Appiano. Comechè fosse occupatissimo per altre cure, in quattro mesi avea quasi compiuta la sua fatica (7). Ma a sospenderla, e a non più per quanto sappiam pubblicarla fu cagione la morte del Pontefice Paolo II mancato di apoplessia la notte dei 26 Luglio 1471. Tal morte avea il Filelfo predetta alcune settimane prima a Nicodemo Tranchedino (8) onde poscia scrivendogliene, si vanta che ne' poeti v'era una certa divina virtù che gli rendea

---

(1) Philelph. Epist. Lib. XXX pag. 210 *Francisco Gonzagae Cardinali.*
(2) Id. Ibid. fac. 2. *Marco Barbo Cardinali.*
(3) Id. Lib. XXXI pag. 218 *Laurentio Medici.*
(4) Id. Ibid. pag. 218 *Federico Comiti Urbinati, Hieronymo Castello.*
(5) L. C. *Federico Comiti.*
(6) L. C.
(7) Id. Ibid. pag. 220 *Francisco Aretino.*
(8) Id. Lib. XXXIII. pag. 232.

atti a predire le cose future (1). Scrisse subito a Roma ad un suo amico acciocchè si maneggiasse presso il nuovo eletto Pontefice qualunque fosse per essere, ond'egli un posto ottener potesse a quella corte che il togliesse alle angustie in che si vivea (2).

A 25 d'Agosto fu coronato Francesco della Rovere Cardinal di S Pietro in Vincula, uomo in Telogia profondissimo e ne' sacri canoni. Prese egli il nome di Sisto IV, comechè per errore il Filelfo il chiami più volte Sisto VI e in quesa falsa denominazione di *Sesto* trovi anche puerili misterj (3).

La profonda dottrina del nuovo Pontefice empì di lusinghe il Filelfo ch'egli dovesse essere favoreggiatore di coloro che fama avean di scienziati, e d'eruditi, e come tenea se primo fra tutti, quindi gli parve che non gli potesse mancare oggimai un lucroso ed onorevole posto alla Corte di Roma. Gli scrisse dunque per congratularsi della sua esaltazione (4), e per ricolmarlo al solito di mille elogi, fra le altre cose dicendo che la Cattolica Chiesa pericolante avea bisogno di un personaggio qual

(1) L. C.
(2) L. C.
(3) Id. Ibid. pag. 233 *Sixto Sexto Pontifici Maximo*.
(4) L. C.

egli, che ad un animo grande e generoso accoppiasse infinita dottrina. Prende per buon augurio il nome di *Sisto*, perchè destinato a tener ferma la religione che di precipitar minacciava. Soggiugne poscia chè nel suo Pontificato tornerebbono a rifiorir le arti e le scienze come ai tempi di Nicolò V, perch'egli pure come quel grand'uomo fece, onorerebbe e premierebbe i letterati, anzi vie maggiormente quanto è più perfetto del *Quinto* il numero *Sesto* (1). Oltracciò indirizzò egli al Pontefice due elegie l'una latina l'altra greca di cinquanta versi ciascuna, nelle quali mostra l'assoluta necessità che tutti i Principi Cristiani si collegassero a mover guerra ai Musulmani (2). Alla lettera del Filelfo rispose il Papa con molta

---

(1) Corresse quindi quest'errore chiamando il nuovo Papa Sisto IV qual fu, anzi mostrando che il numero IV ha in se di molte e occulte virtù, ed è il numero più perfetto di tutti. (Vedi Epistol. Lib. XXXV. Epist. I. *Sixto IV. Pontifici* pag. 245). Noi ci guarderemo dall'annoverar quì queste occulte virtù, e ci lusinghiamo che il cortese nostro lettore non ci verrà fare alcun rimprovero per questo nostro silenzio.

(2) Philelph. Epist. Lib. XXXIV. pag. 240 *Ludovico Fuscarino* ec.

Anche nell'anno susseguente scrisse al Pontefice sullo stesso argomento altre due Ode l'una greca, l'altra latina amendue di 72 versi. Ciò rileviamo da sua lettera scritta in volgare a Lorenzo de' Medici pubblicata da Monsignor Fabroni (*Vita Laurentii* Tom. II pag. 381, e da altra latina al Tranchedino Lib. XXXV. pag. 246). In questa seconda dice che erano in versi saffici e adonici.

umanità e gentilezza [1], anzi con quelli che gli ne fecer motto parlò con grande stima dell' autore, e mostrò quasi desiderio di averlo vicino [2]. Tanto bastò perch'egli sollecitasse, anzi secondo era del suo costume importunasse i suoi protettori ed amici, fra quali segnatamente il Cardinal di Vicenza, i Cardinali Gonzaga, Orsini, Borgia [3], Frate Pietro Riario da Savona dell'Ordine de' Minori che Nipote era del novello Papa e fu il primo ad esser da lui fatto Cardinale [4], con altri molti perchè operassero acciocchè questi si risolvesse di chiamarlo alla sua corte. Ma per lungo tempo non ebbe egli che buone speranze. È graziosa a questo proposito una breve lettera ch'egli scrisse a Nicodemo Tranchedino Ministro del Duca di Milano a Roma [6]. *Immaginarono,* egli dice (così si traduce da noi fedelmente) *gli Antichi che essendo tutte le virtù sbucate fuori e fuggite della botte, nel fondo d'essa si rimanesse la sola speranza. Tu questa sola mi predichi, perchè dai quel che ricevi. Temo per altro non questa medesima col tardar troppo, abban-*

---

(1) Id. Lib. XXXIII. pag. 237. *Fabricio Elphitheo.*
(2) Id. Ibid. pag. 236 *Marco Barbo Cardinali. Francisco Gonzagae Cardinali.*
(3) L. C. et Lib. XXXIV. pag. 239.
(4) Id. Lib. XXXIII. pag. 236.
(5) Id. Lib. XXXIV. pag. 238.

donate le menzogne degli uomini sen voli al cielo.

Mentre però costui si maneggiava ond'essere chiamato a Roma, tentava anche altrove sua sorte, e segnatamente presso Ercole Estense, succeduto ultimamente a Borso nel Ducato di Ferrara. Non sappiam per altro il motivo per il quale le trattative che parean bene avviate non avessero esito alcuno (1).

La tolleranza non era virtù famigliare al Filelfo, quindi stancandosi di scriver suppliche, cominciò a lagnarsi del Pontefice con espressioni se non indecenti almeno amare (2). I suoi protettori ed amici il confortavano ad avere pazienza, e l'assicuravano della buona volontà di lui di chiamarlo quanto prima a Roma a tale ch'egli scrivea già di apparecchiarsi a

(1) Philelph. Epist. Lib. XXXIV. pag. 339 *Herculi Æstensi Ferrariæ Duci.*

Da una lettera scritta in volgare dal Filelfo a Lorenzo de' Medici in data dei 26 Febbraio 1472 da Milano pubblicata da Monsignor Fabroni nel Vol. II. pag. 381 della sua vita di Lorenzo impariamo che il Filelfo erasi maneggiato anche prima ond'esser ricevuto alla Corte di Borso Duca di Ferrara, e che questi l'avea anche accettato, ma che tutto andò a monte per i maneggi d'un Fiorentino che odiava il Filelfo perchè il sapea troppo amico ed affezionato di Lorenzo. Da questa lettera stessa pur si rileva che il Filelfo era stato eletto Professore a Bologna, ma che non avea accettato perchè le condizioni non gli convenivano.

(2) Philelph. Epist. Lib. XXXV. pag. 246 *Nicodemo Tranchedino,* pag. 247 *Petro Cardinali Tarvisino,* pag. 248 *Nicodemo Tranchedino,* pag. 250 *Leonardo Gripho Episcopo Eugubensi.*

partir quanto prima a quella volta con tutta la famiglia [1]. Anzi egli ebbe dal Pontefice un Breve nel quale dicea di accettarlo, e di volergli far *tal conditione che sarebbe honorevole et bastevole in tutta la vita sua*, il perchè di giorno in giorno aspettava *l'ultima conclusione* Pontificia onde disporsi a far viaggio. Tutto ciò impariamo dalla citata sua lettera volgare a Lorenzo de' Medici pubblicata da Monsignor Fabroni [2], ove gli dice eziandio che bramerebbe di prendere nella sua andata a Roma la strada della Toscana, onde il pregava inviargli un salvocondotto. Pure quest'*ultima conclusione* mai non giugnea, onde egli stesso scrisse al Papa per ricordargli le sue promesse vuote insino allora d'effetto [3]. Qualche impressione dovette fare tal lettera, perciocchè gli fu scritto che il Pontefice risoluto era di chiamarlo a se coll'annuo stipendio di 500 Ducati d'oro, onde a porsi in cammino altro non aspettava che il Breve che glielo ordinasse [4]. Che che

---

(1) Philelf. Epist. Lib. XXXVI. pag. 252. *Joanni Arcimbolde, eidem.*

(2) *Vita Laurentii Tom. II.* pag. 381.

(3) Philelph. Epist. Lib. XXXV. pag. 249 *Sixto Quarto Pont. Max.*

(4) Id. Lib. XXXVI. pag. 253 *Lodovico Fuscarino*

Tanto si credea sicuro del pronto arrivo di questo Breve, che in una sua lettera tratta dall'Archivio della vecchia segretaria di Fi-

fosse però non mesi solamente ma anni passarono anzi che questo Breve giugnesse. Altronde dicea trovarsi in uno stato assai critico. Le sue provvisioni, com'è detto più non gli si pagavan dal Duca, onde viver dovea colle beneficenze degli amici, le quali, come s'è veduto sempre, non gli mancarono mai. V'ebbe fra gli altri un Banchiere suo amico, nominato Gaspare da Casale, il qual non solamente il sovvenne con un imprestito di 500 zecchini senza volere annuo interesse, ma gli regalò eziandio una buona parte della somma prestatagli (1). Anche dal Vescovo di Cremona Stefano Bottigella nominato altra volta ebbe denari sotto il consueto pretesto d'una sua figliuola che avea pronto il marito, ma che mancava di dote (2).

Uno però de' suoi benefattori più splendidi e più costanti si fu Federico d'Urbino, cui si

---

renso scrive a Lorenzo de' Medici che il motivo per cui non s'era posto in cammino alla volta di Roma era stata la tardanza del Salvocondotto per la Toscana, l'eccessivo freddo sopraggiunto, il prossimo matrimonio d'una sua figliuola, e l'essere egli intento alla vendita d'una sua casa. Da questa lettera che pubblichiamo (XXXVIII) s'impara ch'egli avea incontrati de' grossi debiti con Lorenzo de' Medici, i quali si proponea di pagare nel caso che gli riuscisse di vendere questa casa.

(1) Philelph. Epist. Lib. XXXVI. pag. 258 *Gasparino Casalensi*.

(2) Id. Ibid. pag. 257. *Joanni Stephano Botigellæ* e pag. 258 *Eidem*.

credette in dovere di mostrar la sua riconoscenza, con qualche produzione del suo ingegno che avesse lui per obbietto. Si diede dunque a scriver la Vita di questo gran Capitano, e n'avea già compiuto due libri, alcuna parte de' quali ei lesse a qualche suo amico, il quale parlò con lode d'essi al Duca di Milano. Questi mostrò desiderio di leggergli e gli furono recati. Letti che gli ebbe li lodò molto e ordinò che fosser restituiti all'Autore. Ma qual che ne fosse il motivo questi non potè riaverli giammai per quante reiterate istanze facesse, di che mezzo disperato ne scrisse a Federico, ricercandogli consiglio su ciò (1). Noi non possiam nulla dir di quest'opera terminata dal Filelfo l'anno 1473 perchè mai non fu impressa. A detta dello Zeno (2) conservavasi *autografa* nella Ducal Biblioteca d'Urbino.

Intanto il Filelfo veggendo che da Roma non avea che speranze e vuote promesse, credette giunto il momento di vendicarsi di tante tardanze, e di ottener altrove un onorato e stabile collocamento.

Era stata rinnovellata per opera segnatamente del Magnifico Lorenzo de' Medici l'an-

(1) Id. Lib. XXXVII. pag. 266 *Federico Comiti Urbini.*
(2) Dissert. Voss. Tom. I. pag. 297.

no 1472 l'Università od Accademia di Pisa già da tanti anni per le varie luttuose vicende oscura e negletta, e si chiamavano a leggere in essa i più celebri letterati d'Italia. Il Filelfo ch'era forse, e certo tal si credea, fra tutti il primo, ambì d'ottenere una cattedra in essa. Monsignor Fabroni nel secondo volume della citata più volte sua *Vita di Lorenzo de' Medici* ha pubblicate tre lettere volgari (1), che c'informano di questo fatto. L'una è del Filelfo medesimo a Lorenzo de' Medici in data dei 28 Aprile 1473 in cui gli dice che Cicco Simonetta suo compare ed amico il confortava di voler andar piuttosto a servire agli antichi amici del Duca di Milano quali erano i Fiorentini, anzi che recarsi a Roma, o in altro luogo, e di procurarsi un posto nello Studio ultimamente ordinato a Pisa. Gli aggiugne che comechè egli ciò ardentemente bramasse, vedea non potere nientedimeno aver luogo, per la nota legge fiorentina contro i ribelli, *fra quali,* son le sue parole medesime, *per opera della buona memoria de Carlo d'Arezzo et di Poggio con la lor sinagoga, io fui engiustissimamente connumerato.* Che però onde non mostrarsi renitente alle

---

(1) pag. 74 e seg.

esortazioni di Cicco, il pregava di vedere che tolta fosse tal legge, avvertendolo, *che in quella etate non poteva avere un altro Philelpho, nè più a lui affectionato.*

Ciò che qui dice il Filelfo veggiamo essere in gran parte vero da una lettera del Simonetta medesimo a Lorenzo in data dei 14 Maggio 1473 da Pavia, nella quale gli dice d'essere disposto a credere ch'egli pure bramasse che Filelfo ottenesse un posto onorevole nello studio di Pisa, piuttosto che costretto fosse ad andarsene altrove. Perciocchè la virtù e la fama di lui ch'era il primo letterato d'Italia, avrebbe molto contribuito alla fama ed alla celebrità dello studio di Pisa. Il perchè il pregava di dirgli qual provvisione era disposto d'accordargli, ch'egli poi si sforzerebbe di far sì che il Filelfo acconsentisse ad ogni cosa. Conchiudeva che più volentieri vedrebbe il Filelfo stabilito a Pisa, perchè presso amici, che a Roma.

Lorenzo scrisse subito al Filelfo chiedendogli quale stipendio pretenderebbe nel caso che fosse qual Professore chiamato a Pisa. A che costui rispose ai 23 del detto mese ed anno che era inutile il parlar del salario insino a tanto che non fosse tolto il maggiore ostacolo,

qual era la legge contro i ribelli, pure che non avea difficultà di dichiarare, che siccome quando fu altra volta a Firenze gli furono accordati 351 fiorini, che gli furono poscia aumentati sino al numero di 451, che quindi non gli parea d'essere indiscreto se credeva presentemente di meritarne 500. Lo preveniva ch'egli sarebbe disposto ad insegnare Eloquenza e Filosofia Morale come la prima volta a Firenze così in greco, come in latino. Conchiude poi con queste precise parole. *Voi sapete che in questa etate niun altro se po mettere in comparatione mecho in la mia facholtà.* Sia che la pretesa sembrasse esorbitante, sia, come par più probabile, che l'abolizione della legge contro i Ribelli non potesse ottenersi, non veggiam più parlarsi dell'andata del Filelfo a Pisa.

Giunti a quest'epoca della vita di lui, poco oggimai potremmo dire che lo riguardasse, perchè qui finisce il Volume impresso delle sue Epistole in 37 libri diviso che ci è in gran parte servito di guida, l'ultima epistola del quale è in data dei 24 Luglio 1473. Ma fortunatamente alla mancanza dello stampato, supplirà il famoso codice Trivulziano, a buon diritto dichiarato dal Mehus (che però nol

conobbe che per altrui relazione) più prezioso dell'oro, il quale contiene undici libri d'epistole tutte inedite. Questo ci fornirà di notizie ancor per qualche anno onde continuar la descrizion della varia ed agitata vita del nostro Filelfo.

Andato a lui fallito il progetto d'uno stabile collocamento all'Accademia di Pisa, rivolse novellamente le sue speranze e i suoi voti a Roma; ma non veggendo di là mai pervenirgli *l'ultima conclusione* com'ei la chiamava, perdette la sofferenza, e scosso ogni freno cominciò ad esercitar la sua lingua mordace e satirica contro di Sisto IV in quel modo che fatto avea molti anni prima contro di Pio II. Scrivendo egli al Cardinal di Pavia Jacopo Piccolomini (XXXIX) gli dice che all'esaltazione di Sisto egli avea conceputo lusinga che l'arti e le scienze dovesser risorgere, e che gli uomini dotti esser dovessero meglio trattati, essendo dotto egli stesso ed erudito: ma a quel che vedeva era da desiderarsi che rinascesse Paolo II, il quale almeno non era solito di mentire. *Ma è d'uopo ch'io mi contenga,* ei soggiugne, *acciocchè non paia ch'io ritorni a scriver satire,* e a scriver satire, fec'egli, se a lui crediamo, ritorno. Perciocchè in una sua lettera a Gio-

vanni Arcimboldo Cardinal di Novara (XL) gli dice che novellamente era egli occupato a scriver satire che forse pubblicherebbe, non sapendo che altro meglio fare in que' tempi, e in tanta volubilità di costumi, e di cose. Che in Roma poi, per quanto sapea, allora avrebbono onorato luogo le muse, quando Nicolò V personaggio e sapiente e santo tornasse al mondo. Che già era noto che l'uomo non ama quel ch'egli ignora. Ma con maggiore indecenza si spiega egli in altra lettera allo stesso Cardinal di Novara (XLI). Dopo aver fatti grandissimi elogi del Pontefice Nicolò V, ed annoverati i favori da lui compartiti agli uomini dotti, le opere fatte tradurre, compianta la morte sua, ed esagerata la negligenza de' Pontefici che venner dopo, discendendo al Regnante Sisto, dice che dovea a lui perdonarsi se involto nelle scienze teologiche, avea sempre disprezzato e disprezzava attualmente le arti gentili ed umane. Niuno solere amare (cosa già detta altra volta) e stimare quello che ignora. A ciò doversi aggiugnere ch'egli era stato de' Frati Minori, che hanno per legge di non toccar denari. La qual legge egli anche Pontefice con tal rigore osservava, che non si potea certo di prodigalità per alcuno accusarsi.

In una lettera al Cardinal di Mantova Francesco Gonzaga (XLII), che l'avea ricercato di sue notizie, gli scrive che dopo la morte di Francesco Sforza, il suo stato era sempre lo stesso. Che Sisto IV nel principio del suo Pontificato con sua lettera gli avea fatto concepir la speranza di grandi beneficj. Che desiderava che il Pontefice imitasse Cristo di cui era Vicario in tutto fuori che nella povertà ch'egli però in quanto a se avea fuggito, abbandonando l'Ordine de' Frati Minori, ed accettando il Papato. Che se volea pure beneficarlo il facesse in questa vita, e non nell'altra.

Le stesse cose egli scrive al nominato più volte Vescovo d'Aleria (XLIII), ma aggiugne ch'egli non volea venendo a Roma, cambiar la povertà colla mendicità. Volea un posto onorato, e un lucro mediocre, non essendo egli avaro.

Ad onta che il Filelfo non cessasse giammai di lagnarsi della sua situazione, scrivendo talvolta a' suoi amici confessava d'esser felice a segno da dover esser invidiato dagli uomini più fortunati. Scrivendo a Nicodemo Tranchedino Senatore Ducale (XLIV) gli dice d'essere entrato nell'anno settantesimo settimo dell'età sua così fresco e vigoroso di mente e di corpo

come negli anni suoi più giovanili. Che non lo spaventava il numero settimo duplicato che si riguardava come climaterico, sapendo già egli quanto fosse incerta la vita, la quale non era che un pellegrinaggio, quanto più lungo, tanto più molesto all'uom virtuoso. *Egli è però il vero,* soggiugne, *ch'io non ho cosa per cui mi debba esser molesta la vita. Io sano di mente e di corpo, io molti figliuoli ingegnosi, io amici illustri che non mi lascian mancar di nulla, nè opprimere dalla povertà; io tale che temer non debbo d' alcuno, non avendo nulla di comune cogl'ignoranti, e co' malvagj.* Mentre però menava una vita piena così di desiderj, e d'incostanze, non abbandonava i geniali suoi studj, e in ciò dobbiamo lodarlo come uno degli scrittori più instancabili del letteratissimo secolo suo. Egli non si stava in ozio un momento solo giammai. O scrivea, o leggea, o dettava dalla sua Cattedra nell'ore stabilite, o insegnava in casa sua, e ciò gratuitamente a coloro che quivi venivano ad intendimento d'essere ammaestrati da lui, e tutto questo all'età sua di 75 anni. Tanto impariamo da altra sua lettera diretta al nominato Nicodemo Tranchedino (XLV). In questa lettera stessa gli annunzia d'aver dato cominciamento ad una

opera ch'egli credea conveniente all'età sua ed alla sua professione, e tale da non essere disprezzata dagli uomini dotti, e da poter esser utile eziandio alla gioventù. Si desiderava però di poter tanto vivere, onde condurla al suo compimento, il che pur troppo non fu.

Quest'opera dovea trattare della *Moral Disciplina*, e d'essa scrivendo a Francesco Aretino altro suo amico (XLVI) dice esser persuaso che dovea segnatamente servir d'istruzione alla Gioventù, non essendo egli del parere di color che credevano che non fossero atti i giovanetti alla civile filosofia, e per la poca esperienza delle cose umane, e per i disordinati affetti che signoreggiano quella tenera età. Ma per questo appunto, soggiugnea a ragione il Filelfo, i giovani abbisognano d'istruzione e di freno, che inutili sono al sapiente.

Perciocchè quest'opera, comechè non potuta condur dall'Autore al suo termine è una delle migliori e più dotte sue produzioni, la quale anche de' nostri tempi con utilità e con piacere può leggersi, e perche quantunque stampata è rarissima, ragion vuole che qui se ne faccia particolare menzione.

È divisa in cinque libri, ma l'ultimo non è terminato. Francesco Robortello la pubblicò

colle stampe di Venezia l'anno 1552 settanta e più anni dopo la morte dell'Autore, del quale nella sua epistola dedicatoria a Giovanni Donato figliuolo di Bernardo Patricio Veneto fa grandissimi elogi. Il Filelfo dedicò questo libro al Magnifico Lorenzo de' Medici (1), e dal Proemio si comprende il suo disegno. Volea scrivere un' opera la cui lettura porgesse diletto a Lorenzo e fosse eziandio d'istruzione ai figliuoli di lui. E perciocchè alcun potea opporgli che molti e fra i Greci e fra i Romani aveano scritto sull'istesso argomento, risponde esser ciò vero, ed egli stesso que' filosofi annovera che intorno ai costumi hanno trattato, mostrando però che gli uni contraddissero agli altri nelle loro dottrine, e molte fiate anche a se medesimi nelle diverse opere loro, fra i quali Aristotele che tre diversi libri sui costumi dettò, in ciascuno teorie differenti adottando. Era quindi suo divisamento di non esser seguace di alcun filosofo, ma di spiegare una sua propria dottrina,

(1) Monsignor Fabroni nel Volume II. pag. 382 della bella sua vita di Lorenzo de' Medici, bella ed importante anche dopo quella pubblicata dall'Inglese Roscoe, ha stampata una lettera volgare del Filelfo al suddetto Lorenzo in data dei 23 Luglio 1473 in cui gli dice inviargli il proemio d'un'opera nuova intorno alla *Morale*, la qual opera sarebbe da lui divisa in dieci, o in dodici libri. Volea saper da Lorenzo se approvava il suo disegno, poichè nel caso contrario, egli dice, *ma tarderebber le ali.*

non ricusando però di far suoi alcuni pensieri degli antichi scrittori che gli sembrassero ragionevoli e conformi al proprio sistema [1].

Comincia il primo libro dalla definizione del *Vizio* e della *Virtù*. Passa quindi a parlar dell'*animo umano*, e delle facoltà che a lui si competono. Spiega la teoria de' filosofi antichi su ciò, mostrando la differenza dalla sua che giustifica. Che sia *Bene*, e che sia *Felicità*, e confuta le nozioni de' diversi filosofi intorno a quest'argomento, e degli Stoici segnatamente. Quindi tratta del *male* secondo l'idea degli antichi, e secondo la propria. Qual sia differenza fra la *felicità* e la *virtù*. Che sia *perfezione*. Tre moventi delle nostre azioni *potenza*, *affezione*, *abito*. Che sia *idea*, e sue proprietà. Cagioni del *Sommo Bene*. Obbiezioni e scioglimenti di queste. *Dio* essere la suprema felicità.

Nel secondo libro prova che gli uomini naturalmente non nascono nè cattivi nè buoni, che la virtù s'acquista collo studio, coll'indu-

---

(1) Era il Filelfo così lontano (non giudicherò se a ragione o se a torto) dal seguir nelle sue opinioni il sistema d'alcun altro scrittore, ch'egli dicea d'aver letti e meditati i libri non sol de' moderni, ma degli antichi ancora e Greci e Latini fra i più dotti ed accreditati scrittori, e non averne alcuno trovato giammai che il soddisfacesse in ogni sua parte. Ciò scrive a Bonnacorso da Pisa suo discepolo, e letterato di grido nell'atto di censurarlo d'essere troppo ligio seguace delle opinioni di qualche scrittore da lui stimato. (XLVII).

stria e colla diligenza. Si conferma ciò cogli esempli. Se la virtù sia una, o in più si divida. Opinioni diverse su ciò de' filosofi. Poter della *Musica* sul cuore umano, e sulle virtù e sui vizj. Della *Ragione*. In che differisca la *scienza* dalla *sapienza*. Delle *passioni*, e diverse loro diramazioni.

Nel terzo libro parla della *Vita Contemplativa*, e delle dolcezze che ne derivano. Della *Voluttà* e in che differisca quella degli uomini da quella degli animali. Che sia *ultroneo* e che *necessario*. Se le azioni commesse per impeto di passione ultronee sieno. Se le *opinioni* sieno imputabili. Se i fanciulli e le donne capaci sieno d'*elezione*. In che l'*elezione* dalla *volontà* differisca. Ne' fanciulli ne' pazzi e nelle donne non darsi elezione [1]. Degli ufizj delle diverse virtù, o sia delle virtù derivatrici dalle virtù principali. De' varj vizj opposti alle diverse virtù, e loro derivazioni.

Nel libro quarto si parla della virtù e delle ricchezze, e si mostra come d'ordinario sieno a vicenda nemiche. Della *prudenza* e della

---

(1) Ecco le parole medesime dell'Autore da non farsi gran merito presso le Belle. Lib. III. pag. 47. *Nam neque pueri, neque stulti, neque mulieres eo sunt rationis usu, ut recte quicquam possint eligere; ni forsitan aliquæ mihi dentnr, quas Phœnice ipso rariores invenias, Aspasia, Cornelia, Lysis Theano ec.*

mansuetudine. Dell'*iracondia* e della *crudeltà*. Che sia *fortezza*, che *audacia*, che *temerità*. La fortezza tenere il mezzo fra l'audacia e il timore. Specie di falsa fortezza. Descrizione del vero forte, ed esempli dell'uomo audace.

Nel quinto libro si mostra di quanta importanza sia la Filosofia morale. Che le virtù sono scienze al contrario d'Aristotele che diversamente opinò. Si torna a parlar della fortezza. Degli uficj e doveri di questa virtù. Non solamente in guerra si conosce l'uom forte, forti furono e gli Apostoli e i Martiri. Non è fortezza che per fine non abbia onestà. Della *Magnificenza*, della *Temperanza*, della *Verecondia*. Come si debba usar degli affetti per vivere rettamente.

Qui finisce imperfetto il quinto libro; e che l'opera tutta non avesse l'ultima mano dall' Autore apparisce e da qualche confusione nella distribuzion delle materie, e da molte ripetizioni che doveano esser tolte, e da qualche puerile ricerca e ridicolosa qua e colà che alla dignità e severità del trattato argomento mal si conveniva. Anche lo stile è talvolta negletto, il che fu osservato dal Robortello medesimo. Ad onta di tutto ciò l'opera fa grande onor all'Autore e per la profonda e varia eru-

dizione con cui è dettata, e per l'acume, e per l'importanza degli argomenti, e in genere eziandio per la sanità delle dottrine.

Come s'è veduto, fu cominciata a Milano nel 1473 (non a Roma nel 1475 come affermò Apostolo Zeno (1)) quivi nientedimeno la continuò, tanto confessando l'Autore medesimo nel quarto libro, ma non potè terminarla per le varie occupazioni, e disgustose vicende che vennero ad affliggerlo: il che ci resta a narrare.

Mentre era egli intento tutto a comporre la or or descritta opera sua, ad avea anche ogni lusinga deposta d'essere più a Roma chiamato, ecco ch'egli finalmente ne riceve dal Papa invito formale. Il primo avviso l'ebbe dal Cardinal Francesco Gonzaga cui ringraziò con lettera dei 10 Ottobre 1474 (XLVIII) a lui attribuendo e ai suoi buoni uficj in gran parte il merito che il Pontefice si fosse ricordato di lui. Promette d'essere per il Santo Natale a Roma, non prima, per cagione di un flusso di ventre cagionatogli dall'abuso delle frutte di cui dilettavasi che l'aveano assai mal concio, e comechè si sentisse già forte, i medici non voleano ch'egli sì tosto si mettesse a cavallo, e a pericolo di ricadere.

(1) Dissert. Vossiane Tom. I, pag. 249.

Le condizioni dal Pontefice offertegli per la pubblica cattedra che gli assegnava erano 600 Fiorini Romani d'annua provvisione, e la speranza della prima scrittoria che fosse vacante ch'egli accettò ben volentieri, lusingandosi, mercè della generosità del Pontefice di emolumenti anche maggiori (XLIX).

Com'ebbe le lettere Pontificie, scrisse subito a Gian-Pietro Arrivabene suo amico, incaricandolo di trovargli in Roma comodo ed elegante alloggio, ricordandosi che come mai l'avarizia non avea avuto in lui luogo, ora poi era più ancor che in appresso estinta del tutto (L).

Scrisse quindi al Pontefice stesso per ringraziarlo d'essersi finalmente risoluto di chiamarlo a se, e per promettergli ch'egli opererebbe in guisa che Sua Santità d'animo eccelso qual era accrescerebbe i suoi beneficj verso di lui. Aggiugne quindi esser persuaso che si trovassero forse in Roma uomini che lo eguagliassero in dottrina, ed in eloquenza, e per avventura che il superassero, ma potea però assicurarla ch'egli era esercitato a scrivere in ogni materia e così in prosa che in verso, e così in greco che in latino, come appariva da moltissime opere da lui

composte, il che non si potea dire d'alcun altro letterato dalla più remota età cominciando, insino a' suoi tempi. Conchiude col promettere di partire in pochi giorni per Roma (LI).

Da una lettera del Filelfo a Lodovico Foscarini Patricio Veneziano rilevasi che disperando egli dopo tanti maneggi d'esser più a Roma chiamato, trattato avea onde avere un posto a Venezia. Poichè nell'atto che a Lodovico annunzia la sua partenza per Roma, dice che si dovea attribuire alla lentezza con cui si conducevan gli affari a Venezia, l'essersi egli accomodato ai tempi e accettato il partito di Roma, che del rimanente non s'eran punto cambiate le sue disposizioni in favor di Venezia, ov'era anche disposto di andare una volta, a patto però che il Foscarini ottenuto avesse per lui ciò che cercava (LII).

Finalmente ristabilito del tutto in sanità ai 21 di Novembre si pose in viaggio alla volta di Roma (LIII). La prima sua stazione fu a Mantova ove giunse ai 25 del mese stesso. Quivi andò ad inchinare il Principe di quella città Marchese Lodovico Gonzaga dal quale fu accolto con singolar gentilezza, e secondo era del suo costume, regalato splendidamente e fornito di tutto ciò che potea esser utile al

viaggio. Malgrado delle continue pioggie che rendeano difficili e pericolose le strade partì da Mantova il giorno 27 (LIV). Si condusse a Ferrara ove si trattenne alcune ore, perchè lunga lettera leggiamo di quivi scritta il primo di Decembre a Girolamo Ginesio di cose grammaticali trattante. A Firenze si trattenne due giorni (LV), ma ebbe il dispiacere di non trovarvi Lorenzo de' Medici che allora era a Pisa (LVI), tanto più che avea presa la via di Firenze meno agevole per lui di quella della Romagna al solo fine di vederlo e di leggergli quella parte dell'Opera sua a lui dedicata intorno alla *Moral Disciplina* che avea insino allora composta. Ciò gli scrive egli con lettera tratta dall'Archivio della Vecchia Segretaria di Firenze (LVII).

Giunto a Roma si presentò al Sommo Pontefice dal qual fu ricevuto con tanta clemenza e distinzione, che al contrario di quel che solea fare cogli altri, non gli permise che gli stesse dinanzi nè col capo scoperto nè genuflesso, ma prendendolo per mano il chiamò più volte con tali titoli d'onore che usar non si soglion dai Papi. A lui recitò egli un'Orazione che leggesi stampata nell'edizion delle sue varie operette tante volte citata. In essa il ringrazia di sua clemenza e generosità, e gli chiede scu-

sa se con voce rauca e tremante il facea, e per la vecchia età sua, e per gl'incomodi sofferti nel viaggio. Gli promette però di condursi in guisa nella Cattedra affidatagli, che Sua Santità mai non si sarebbe pentito di avere in lui collocata la sua confidenza, e i suoi beneficj. Aggradì molto il Pontefice il discorso del Filelfo, e gli rispose con singolare clemenza. Fra le altre cose gli parlò della pensione assegnatagli, ma li disse nel tempo stesso che vivesse tranquillo, perciocchè anzi ch'egli mai mancasse di nulla, ove fosse ciò necessario, contentato sarebbesi che di qualche vivanda si diminuisse la propria sua mensa. Nelle funzioni poi del Santo Natale, volle che il Filelfo sedesse nella cappella stessa ov'egli celebrava gli uficj divini, e nel luogo medesimo destinato agli Ambasciatori de' primi Sovrani. Gli concedette pure ampia facoltà d'entrare quando ben gli paresse nella sua residenza, e in que' luoghi ove stavano i Cardinali (LVIII), i quali lunge dallo sdegnarsi di tale privilegio a lui conceduto, mostravano d'aver carissima la compagnia del Filelfo, il cui nome (dice egli colla modestia sua propria) volava a Roma di bocca in bocca (LIX).

Ma delle distinzioni che riceveà, e dell'attual sua felicità parla altrove più chiaramente, ed è bello il leggere ciò che dice di quel Pontefice e di quella Roma medesima di cui ebbe prima la temerità di parlar con tanto disprezzo. Scrivendo ad un suo amico segretario del Duca di Milano (LX), gli dice che non v'avea grazia per se o pe' suoi amici ch'egli non ottenesse dal Papa, dal quale avea anche spontaneamente avuto l'uficio (non il semplice titolo che avea ottenuto altra volta) di Segretario Apostolico che portava due cento annui ducati di provvisione con lusinghe ancora di maggiori avanzamenti.

In quanto alla città di Roma dicea di non avere così energiche espressioni che bastassero a dire come piaceagli. Quivi abbondanza di tutto ciò ch'è necessario a menar vita agiata ed elegante; quivi clima dolcissimo a segno che nè del più fitto inverno nevi vedeansi, nè si sentiva freddo. In Roma si offriva al forastiero tutto ciò che di buono e di desiderabile ha il mondo e in terra, e in mare. La corte Romana poi era tale, che ad ogni uomo di qualunque professione si fosse si conveniva. In Roma della massima libertà e sicurezza godeasi; onde non che l'uomo di merito

avesse a temere, gli era anzi data speranza di miglior fortuna; il perchè si coltivavano quivi con gran fervore, e s'aveano in grande onor le belle arti e l'eloquenza segnatamente. In vista di tutto ciò quel che affliggeva il Filelfo era d'esser venuto sì tardi in quell'amenissimo e lietissimo albergo del mondo, cioè all'età di 77 anni, onde chiamavasi insensato d'aver disgraziatamente menata altrove la vita anteriore. Si prometteva però di vivere in guisa gli anni che ancor gli restavano, da far conoscere d'esser vivuto anche a se stesso, e alla più tarda posterità.

Egli però comechè accarezzato del modo che veduto abbiamo e distinto dal Pontefice e dalla Corte Romana, non si lasciò dall'aura prospera della fortuna adescare in guisa che si dimenticasse de' suoi doveri, e del fine per cui era stato quivi chiamato: perciocchè ai 12 di Gennaio del 1475, prese possesso della sua Cattedra, e fece la sua prima lezione alla presenza de' più celebri letterati di Roma che concorsi erano ad ascoltarlo. Dall'Orazione altrove citata ch'ei recitò allora come proemio alle sue lezioni impariamo ch'egli s'era proposto per quell'anno di spiegare a' suoi uditori le Tusculane Quistioni di Marco Tullio: quanto lode-

volmente poi ciò eseguisse, vedremo a suo luogo.

Trovandosi egli con tanto suo decoro ed utile stabilito in Roma, onde render compiuta la sua felicità pensò di dar una rapida corsa insino a Milano per prender la moglie che sola vi avea lasciata colla famiglia, sebbene assistita da un tenero amico che non le lasciava mancar cosa alcuna (1). Il perchè ottenuto il beneplacito dal Sommo Pontefice ai 19 di Giugno partì egli da Roma, e la sera dei 22 fu a Firenze, ove si trattenne cinque giorni, e per compiacere agli amici, e per assistere alla solennità di S. Giovanni Battista (LXI). A Bologna non fece che pernottare (2), e si pose subito in via per Milano. Quivi giunto si trovò così sano e forte, come se punto non si fosse mosso, anzi conobbe che il viaggio, e viaggio fatto a cavallo, avea cooperato a renderlo più robusto. Andò a Pavia, ov'era il suo Duca (LXII), dal quale fu accolto colla massima benignità e cortesia (LXIII). Trattò con esso di alcuni affari riguardanti la Santa Sede dei quali era stato

(1) Vedi il N.° LIX. de' Monumenti.

(2) Così egli iu una lunga sua lettera scritta da Bologna a Lorenzo de' Medici in data dell'ultimo di Giugno. *Ego heri inclinante iam sole Bononiam veni, hodie Mediolanum versus iter prosequar ec.*

incaricato dal Pontefice, cui scrisse su ciò assicurandolo nel tempo stesso che per qualunque esibizione non abbandonerebbe giammai il suo servigio (LXIV). Ma la sua felicità fu di corte durata: nuove disgrazie vennero ad affliggerlo, ed è da notarsi, ch'egli stesso appunto perchè gli sembrava d'esser troppo felice, le avea presagite.

In una lettera ch'egli scrive a Nicodemo Tranchedino (come solea tutti gli anni in tal circostanza) gli annunzia di aver compiuti i 77 anni, e ciò in uno stato tale di vigor di corpo e di spirito, ch'egli stesso ne avea meraviglia. Dice quindi d'essere incerto se debba augurarsi ancor lunga vita, sul timore di qualche infortunio. Protestava però di rimettersi in tutto alla Provvidenza Divina. Ma perciocchè i suoi amici stupivansi com'egli in età sì avanzata, in luogo d'invecchiare mostrasse, dirò quasi di ringiovanire, dice loro che ciò egli attribuisce all'andar tutte le cose a seconda de' suoi desiderj. Parla quindi de' beneficj ed onori dal Pontefice compartitigli, tesse novellamente grande l'elogio della Corte Romana, di cui se gli prestiam fede, non v'avea luogo in tutto l'universo ove l'uomo potesse meglio vivere e più lietamente. Conchiude col dirgli

che in Settembre sarebbe partito colla famiglia alla volta di Roma per quivi terminare i suoi giorni, protestando però ch'egli mai non perderebbe la memoria del Duca Galeazzo Maria e de' suoi beneficj, e di tutta la Casa Sforzesca (LXV).

Ma intanto ad avverare i suoi presentimenti due disgrazie gli avvennero, la seconda delle quali oltre al molto dolore che gli apportò, fu eziandio cagione di maggiori sventure. Dopo la sua partenza da Roma, e pochi giorni anzi il suo arrivo a Milano, gli era morto un figliuolo d'indole egregia nominato Cesare Eufrasio dell'età di 7 anni.

Ma la perdita che a lui fu di maggiore angoscia e di danno, fu quella accaduta l'ultimo di Luglio, nella persona del suo figliuolo Federico Francesco d'età d'anni otto ch'egli amava più che tutti gli altri suoi figliuoli, perciocchè questo fanciullo era bello di forma, d'ingegno vivace, di maniere gentili, a tale che il Padre si lusingava che dovesse a lui riuscire di onore, e nella sua decrepitezza di consolazione e di presidio (LXVI). La Moglie che poco prima che questi due figliuoli mancassero s'era pericolosamente sconciata, tanto dolor concepì, che già fievol qual era si ammalò di tal

morbo, che diede di che pensare e di che molto temere ai medici. Il Filelfo che dal suo dovere era prontamente chiamato a Roma non sapeva che farsi; stette lunga pezza aspettando, lusingandosi sempre che la Consorte si ristabilisse, e potesse con esso lui accompagnarsi, risoluto però di partir solo ove peggiorasser le cose (LXVII.).

A darci una distinta idea dell'attual situazione del nostro angustiato Filelfo, contribuirà molto una sua lettera a Francesco Piccolomini Cardinale di Siena, nella quale concede egli un libero sfogo al suo cuore (LXVIII). Gli scrive dunque che soleá un tempo rallegrarsi e andar superbo per ciò ch'egli avea generato 24 figliuoli, dodici maschi, ed altrettante femmine. Ma che avea conosciuto per esperienza che i beni di questa vita non sono che vanità. Dei maschi gli n'erano rimasti due soli, delle femmine cinque. Ma la perdita degli ultimi segnatamente, cioè di Giannantonio Celestino, di Cesare Eufrasio, e di quel che più eragli caro, Federico Francesco Agato, a tale l'avean condotto d'ambascia, che avea quasi perduto il senno, e in odio la vita. Che ben ricordavasi esser egli quel desso che in parità di circostanze avea consolati gli altri. Pure le sue di-

sgrazie gli sembravan maggiori che non le altrui. Era in età di 77 anni, in quella età che potea trar qualche sollievo ed aiuto da sì bella e gentil figliuolanza, e se ne vedea privo in gran parte. Delle cinque figliuole che gli rimanevano la maggiore di tutte per nome Tarsia era da gran tempo maritata. Due altre cioè Augusta e Pandora (1), s'erano a Dio consacrate. Le rimanenti, cioè Prudenza era già da marito, Giulia in età di quattro anni. In quanto alla prima dicea mancargli la dote la quale però gli era stata promessa ultimamente in Roma dal Sommo Pontefice, il quale non gli mancherà se vorrà esser padrone di se medesimo, aggirar non lasciandosi da Girolamo di Savona, e da Milliado Cicala lordissimo usuraio, e voragine ingorda dei tesori papali. Erano costoro due Tesorieri del Papa i quali non s'erano per avventura mostrati troppo facili alle continue inchieste del Filelfo, ed ecco com'egli cangia d'improvviso linguaggio in proposito di Sisto IV, della liberalità e magnificenza del quale, e della sua corte avea poco prima con tanto fasto parlato. Conchiude col

(1) Quì certo il Filelfo in proposito di Pandora intende di dire che coll'intensione s'era a Dio dedicata, non coll'effetto, il che vedrem però farsi da lei, ma più tardi. Mostra nientedimeno che fosse in monastero, ma non ancora legata.

dire che non sapea ben risolvere avendo piccola speranza oggimai nella Corte di Roma, ove tanta era l'avarizia degli uomini. Che pure vi tornerebbe più per far esperienza di ciò che fosse per avvenire, che per lusinga di trovarvisi bene.

Intanto mostrando la Moglie sua d'essere ristabilita a segno di poter senza pericolo sostenere le fatiche del viaggio, non si pensava che ad eseguirlo. Ma nell'atto di accingervisi, ecco che l'infelice presa da furioso svenimento fu presso a morte, e non fu più in istato di accompagnare il Marito, il quale pien di cordoglio dovette novellamente solo intraprendere il viaggio di Roma. Tutto ciò s'impara da quel discorso od orazione ch'ei recitò poscia al Pontefice per giustificare il suo lungo ritardo, e che leggesi stampata nel tante volte citato volume delle sue varie operette. Il suo viaggio fu melanconico assai, e per i funesti pensieri e presentimenti che lo agitavano, e per le continue pioggie che l'accompagnarono. Da Firenze scrisse ai 26 di Decembre ad un suo amico pregandolo di assistere e di consolare la sua desolata Consorte (LXIX). Anche da Siena scrisse ai 29 del mese stesso a Lazzaro Medico Ducale raccomandandogli con ogni calore la Moglie sua di cui prevedeva pur troppo in-

curabile la malattia, e ricercava subito il suo ed il parere degli altri Fisici (LXX). Ai quattro di Gennaio del 1476 giunse egli a Roma, e vi arrivò col Sole che vide per la prima volta risplendere dopo la sua partenza da Milano, avendo avute sempre per compagne le pioggie e le nevi. Si presentò al Pontefice che il ricevette con somma clemenza, e mostrò compassione a' suoi casi ch'egli narrogli nell'Orazione apologetica più sopra citata. Oltracciò gli fece molti regali di valore, cosa che il consolò alcun poco, com'egli stesso confessa, perchè gli parea di vedere in essi un presagio di fortuna più prospera (LXXI). Ma le sue lusinghe furono vane. Perciocchè la Moglie dopo la sua partenza peggiorò in guisa di giorno in giorno, che un certo Assalone Medico il qual per l'innanzi l'avea assicurato di pronta guarigione, ora faceagli sapere che appena quattro mesi ancor potea vivere. Il perchè il Filelfo afflittissimo scrisse ad un suo amico caldamente raccomandandogli questa infelice, pregandolo di confortarla a farsi coraggio e a sperare nella Misericordia Divina che avrebbe compassione d'amendue, e de' comuni loro figliuoli, e di assicurarla che anzi il mese di Maggio sarebbe ritornato egli stesso fra le sue braccia (LXXII).

Ad altri poi scrivea che perciocchè il Medico Assalone avea protestato che la medicina non offriva niuno specifico onde salvare i giorni di sua Consorte, almeno il pregava di tenerla in vita sino al suo ritorno, da che egli sarebbesi posto in viaggio ai 25 d'Aprile, essendogli ciò prima del tutto impossibile (LXXIII).

Ma al suo viaggio per cui tutto era pronto gli mancavano i denari che gli si dovean dal Pontefice, perchè il Tesoriere Milliado Cicala era molto restio a soddisfarlo, onde si sfoga al solito in contumelie contro di lui (LXXIV). Non lasciò per altro di sollecitare le persone più al Papa vicine (LXXV), e riuscì ne' suoi maneggi in qualche modo, come vedremo or ora, dopo che alcuna cosa avrem detto di due opere che pubblicò in Roma di questi giorni. L'una è brevissima ed è un'epistola od orazione che si legge stampata nell'edizione delle sue varie operette diretta a Pietro Giustino Filelfo Nipote suo per consolarlo della morte di sua Madre Alfina figliuola di Nicolò Filelfo, Fratel dell'Autore. In essa dopo avere annoverato le varie virtù di lei e la vita santamente menata, due cose s'accinge egli a provare cioè che nè per cagione di lei Pier Giustino doler doveasi, nè per cagione di se medesimo. Non

per cagione di lei, perchè avendo essa condotta sempre sì pura vita e sì fedele alle leggi di Dio, dovea tenersi per fermo che ora l'eterno premio godesse in cielo de' meriti suoi: non per cagione di se medesimo, perchè avea nella Madre in cielo un'ardente avvocata appresso Dio che d'ogni sua colpa gli avrebbe ottenuto il perdono, e la grazia a suo tempo di ricongiungersi eternamente con lei. Questa Orazione consolatoria fu terminata di scriversi in Roma ai 15 di Febbraio dell'anno 1476.

L'altra operetta, di cui per buone ragioni abbiamo voluto dispensarci dal dar l'estratto, ha per titolo *De sacerdotio Domini Nostri Jesu Christi apud Judeos:* nella quale come dal titolo stesso apparisce con un racconto tradotto dal greco, e da diversi scrittori greci riportato si tenta provare che il nostro divin Redentore fu fra gli Ebrei Sacerdote, e ne esercitò i diritti e gli uficj. Tale traduzione dedicò il Filelfo al Pontefice Sisto IV, sottopponendo però saggiamente alla decisione di lui la verità o la falsità di ciò ch' egli aveva tradotto. Essa porta la data del primo di Marzo 1476 e fu subito stampata in Roma, ma scorrettissimamente come più volte il traduttore si lagna (LXXVI). Altre edizioni, ma tutte rarissime

riferite sono dal Panzer, e due fra le altre di Augusta del 1494, e 1499. Altri parlano d'altre. Una bella edizione conservasi nella Libreria Trivulziana in quarto piccolo senza data d'anno, nè nome di luogo, o di stampatore, ma certo del secolo XV, che non crediamo per altro esser quella di Roma dal Filelfo dichiarata guasta e scorretta, essendo correttissima, e in tutto conforme all'esemplar manoscritto che leggesi fra le Epistole del famoso codice ch'ora ci serve d'unica guida. Ma quì è dovere di manifestare una solenne impostura del nostro Filelfo. Nella dedicatoria dice al Pontefice di avere allora allora intrapresa questa traduzione: *cum in præsentia legerem græce etc. eam latinam reddidi.* Ora è da sapere che questa traduzione era stata fatta da lui trenta e più anni prima, e dedicata al Beato Alberto da Sarteano, dal quale egli era stato sollecitato a tradurla. Il celebre signor Abate Don Giovanni Andres Custode della Real Libreria di Napoli che con rara gentilezza si compiace fornirmi di tutto ciò che può a' miei studj esser utile, inviommi copia tratta da un codice che quivi conservasi della lettera dedicatoria al nominato Beato Alberto in data dei 3 Aprile 1445 nella quale l'autore confessa che tale traduzione avea egli

eseguita molto tempo prima, ma che gli era stata di furto involata, il perchè s'era allora accinto a rifarla (LXXVII). Trovandosi egli a Roma beneficato e distinto dal Pontefice, avido forse di qualche novel beneficio, niuna opera avendo alle mani, stimò bene di presentargli questa sua traduzione forse non mai divulgata, la qual credette dover essere a lui più cara, perchè di sacro argomento.

Di questa traduzione latina, due differenti traduzioni italiane mi venne fatto vedere. L'una si conserva in un codice in pergamena del secolo XV della Libreria Archinto di Milano, e porta questo titolo.

Trattatello traducto per Messer Francesco Philelpho singularissimo Poetha de greco in latino per luy trovato presso autentici et antiqui autori, reducto in volgare a contemplatione d'alcuni devoti cortesani dell'Illustrissimo signor Duca di Milano, ad confermatione della Fede nostra et confusione de' Judei.

L'altra traduzione mi fu mostrata in un bellissimo Codice pure in pergamena colle iniziali miniate posseduto dal Signor Cavaliere Leopoldo Cicognara. La traduzione è di *Gabriele Poeta Nobile Bolognese,* e dedicata *alla generosissima et excellentissima Madonna Zinevra*

di Bentivogli. A questa Dama il Traduttore Italiano dice fra le altre cose: *Per questa mia nuova intelligentia cum singular piacere ho veduto a questi dì certa latina lectione traducta de lingua greca in lingua latina dal Philelpho homo doctissimo e da lui donata al Sanctissimo nostro Signore e Padre Papa Sixto. Certamente historia tanto degna e devota nuovamente venuta a nostra notitia fu conveniente dono a tanto Principe, per la quale el nostro Salvatore se rappresenta* (1).

Intanto il Pontefice sollecitato e dal Filelfo e dagli amici e protettori di lui, ordinò severamente a Milliado Cicala suo Tesoriere di

(1) Nientedimeno questa *historia tanto degna e divota*, fu condannata dalle persone di chiesa negli studj sacri profondamente versate. Matteo Bosso Canonico Regolare in una sua epistola (N.° 77 P. I.) ad un certo *Policleto Fisico*, censura un libro da costui inviatogli intorno al *Sacerdozio Temporale di Gesù Cristo*, consigliandolo a non prestar fede a tale dottrina, e mostrandogli le ragioni per le quali doveasi creder falsa ed erronea. E perchè l'autor del libro difendea la sua opinione coll'autorità del Filelfo che similmente avea scritto su tale argomento, (dovea dir tradotto, e sottopponendo all'uracolo Pontificio la sua traduzione medesima) dice il Bosso che il Filelfo certo era uomo di molta celebrità e valore, ma che il suo nome e i suoi giudicj dovean apprezzarsi nelle cose appartenenti all'arte oratoria ed alla greca e latina erudizione, ma non in quelle che al cattolico dogma appartengono. Lo stesso dice di Lauro Quirino, e del Marcello ch'essi pure tal falsa opinione difesero. Per conchiudere questa materia diremo che tal opinione intorno al *Temporal Sacerdozio di Cristo* fu vittoriosamente confutata da Giovanni Eutenio Girolimino con un libro stampato a Parigi da Giovanni Sautier l'anno 1560.

sborsar subito a lui i rimenenti dugento zecchini che l'erario Pontificio doveagli dell'annua sua provvisione. Il Tesoriere acerbo nemico del Filelfo gli ne sborsò appena cento, e questi così calanti e rosi dall'acqua forte, che giunto egli a Milano volendogli spendere non n'ebbe il valor che d'ottanta. Della verità di quanto egli narra, chiama in testimonio il Vescovo di Ferrara Nipote del Pontefice ch'era presente a tale sborso. Tutto ciò impariamo da una lettera del Filelfo scritta poi da Milano allo stesso Pontefice nella quale il consiglia per onor suo a discacciare da se gli uomini cattivi ed adulatori che gli stavan dintorno e segnatamente il Tesoriere Cicala di cui così in questa come in altre lettere fa la più orribile pittura, esortando il Papa a consegnar questo uomo facinoroso al patibolo. Tali scritti che pubblichiamo (LXXVIII), danno una distinta idea del carattere feroce ed orgoglioso del loro autore.

Il Filelfo sebben, com'è detto, ingannato sì bassamente, non ebbe nè volontà nè tempo di ricorrere al Papa contro l'ingiustizia e la falsità del suo Tesoriere. Avea avute lettere che il minacciavano, per poco ancora ch' egli tardato avesse, di non più trovar in vita la Moglie: oltracciò era cominciata ad infierire

in Roma la pestilenza, il che se sparso si fosse ne' paesi vicini, egli avrebbe trovati ostacoli al viaggio suo. E già qualche voce n'era pervenuta a Milano, ond'egli cercò tosto con lettere sue di distruggerla (LXXIX). Partì da Roma il giorno di S. Giorgio del 1476, e partì coll' intenzione di recarsi tostamente a Milano, e quivi, ordinate le cose sue, in poco più di due mesi con tutta la famiglia restituirsi a Roma, per quindi non più dipartirsene (LXXX).

Il primo di Maggio il veggiamo ad Urbino ove giunse tra dirottissime pioggie, e per istrade guaste e rovinose. Quivi si trattenne alcun poco e per vedere quel suo antico Mecenate Conte Federico d'Urbino, e per ammirare la sua Residenza ch'egli con sì straordinario lusso e buon gusto facea edificare che niun altro più sontuoso edificio vantava allora l'Italia. Fu da lui colmato di mille carezze, e in sul partir regalato della somma di cento zecchini. Nè Ottaviano fratello di lui cedette punto in liberalità, poichè egli pure fece dono al Filelfo d'una mula bellissima che non avea ancora compiuti i quattro anni (LXXXI) (1). Ai 6 di

(1) Egli è il vero che da più anni un cavallo gli avea promesso, il qual non venendo, il Filelfo pensò bene di ricordarglielo LXXXII.

Maggio il nostro viaggiatore era a Rimini (1). Quivi intese che in Roma la pestilenza facea grande strage, e già trovò sparso il terrore per tutti i paesi donde passava. Partì il giorno appresso per Mantova, ove appena giunto, il che fu ai 13 del detto mese, scrisse al Cardinal di Novara Giovanni Arcimboldo acciocchè inchinasse a suo nome il Pontefice e l'assicurasse che al più presto possibile sarebbe tornato a Roma a soddisfare all'obbligo suo (LXXXIII). A Mantova fu bene accolto dal Principe di quella città Marchese Lodovico Gonzaga che il volle alloggiare nella propria sua Corte, onde il Filelfo al Cardinal Francesco Gonzaga figliuol di Lodovico scrivendo gli dice che così a Roma che a Mantova albergava nelle sue case (LXXXIV). Credea di potersi mettere subito in viaggio alla volta di Milano, ma non gli fu permesso dal Gonzaga per un editto pubblicato dal Duca di Milano il qual proibiva l'ingresso de' suoi stati a chiunque venisse da Roma, insino a che quaranta giorni non fossero trascorsi. Il Principe stesso di Mantova scrisse subito a Milano a quel Duca

(1) *Ego hodie Ariminum veni* (così egli in una lettera che riporteremo in altro luogo) *cras iter capiam Mediolanum versus. Ex Arimino Pridie Nonas Maias* 1476.

per annunziargli l'arrivo del Filelfo, e ottenergli, in vista delle sue circostanze qualche raddolcimento all'editto (LXXXV). Non sappiam dir se questo Principe rispondesse al Gonzaga, certo è però che il Filelfo giunse a Milano ai 6 di Giugno, cioè quaranta e più giorni dopo la sua partenza da Roma. Ma quale Tragedia quivi aspettavalo! Trovò la dilettissima sua Consorte estinta due giorni prima e già sepolta. Qual fosse il suo cordoglio a questo funestissimo evento, lo possiamo comprendere dalle varie lettere che a questo proposito egli scrisse a' suoi amici (LXXXVI). Compiagne egli in esse la morte della sua Laura nell'ancor fresca età di 38 anni, la qual ei riguardava come sostegno e conforto di sua vecchiezza. Parla della bellezza di lei accompagnata da rara onestà ed innocenza di costumi. Rimprovera alla natura il torto a lei fatto di toglierla al mondo sì giovane, mentre lasciava in vita lui già decrepito e in preda agli affanni. Non sapea darsi pace all'intendere che la sua Laura negli ultimi momenti della sua vita il Marito desiderasse, il Marito chiamasse, e di non esser in tempo arrivato di darle questa consolazione. Dice che avea avuti sette figliuoli da lei, quattro ma-

schi e tre femmine: i maschi tutti eran morti, eran le femmine in vita che nella vigile e tenera madre un sostegno ed uno scudo aveano fra i pericoli ne' quali la loro innocenza correr potea in una città corrottissima.

Come i molti amici del Filelfo informati furono della sua disgrazia, tutti a gara andarono a scrivergli, e a consolarlo come poteano. È prezzo dell'opera il far quì menzione d'un pazzo, che non possiamo chiamarlo altramente, il quale tentò di spargere qualche refrigerio sulla piaga grondante ancor sangue del nostro Filelfo in una maniera stranissima. Costui fu Paolo Morosini Patricio Veneziano (1), il quale credette di consolare il Filelfo con una lunghissima lettera nella quale vituperava il sagramento del Matrimonio, e lui felice chiamava perchè la morte l'avea liberato dal peso odiosissimo della Consorte. Delle Mogli poi ragionando diceva essere presso che tutte amiche della voluttà, perfide, oziose, infingarde, quasi, ove ciò pur si volesse concedere, fosse questo un difetto del santissimo vincolo del Matrimonio, e non piuttosto de' costumi corrotti del suo se-

---

(1) Paolo Morosini coprì le più insigni cariche della Repubblica, e scrisse una celebre opera contro gli Ebrei. Vedi Tiraboschi Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 310.

colo, e della cattiva educazione, e quasi tutti i Mariti virtuosi fossero e santi, e non il più delle volte cagion potissima della sregolata condotta delle Consorti, come gli risponde il Filelfo alla cui lettera rimettiamo il Lettore (LXXXVII), essendo inutile affatto il far l'apologia di quel sacro legame che l'Universo mantiene e ch'è protetto da Dio. Ciò che v'ha di singolare nel caso presente si è che questo Paolo Morosini era ammogliato, e del suo matrimonio avea avuti più figliuòli, e tali prove date avea di prudenza e di buona condotta che s'era meritato il soprannome di *Saggio* (LXXXVIII).

Sì tosto che il dolore acerbissimo per la morte della sua diletta Consorte cominciò a mitigarsi, pensò il Filelfo a contentare i voti della sua figliuola Pandora natagli dalla seconda sua moglie, che sin dal tempo ch'egli era a Roma, anzi prima ancor che v'andasse, gli avea fatto manifesto l'ardente suo desiderio di farsi Monaca. Allora saggiamente il Padre gli avea risposto che non condannava le sue determinazioni, ma forse per fare prova se veramente da Dio venivano, la consigliava di rimettere ogni cosa al suo ritorno a Milano, come si può vedere al N.° LXXII. Ma perseverando essa sempre nel suo proposito, in sul partire da Roma avea egli

chieste le *Lettere Assolutorie* (così egli le chiama) al Papa, senza le quali la figliuola non potea esser ricevuta in Religione. Ma la sua fretta non gli permise d'aspettar tanto che queste sottoscritte fossero ed autenticate col Pontificio suggello. Dopo lungo ritardo finalmente arrivarono, e la figliuola sua prese in Religione i nomi di Suor Augusta Prudenza, avendo alla dote monacale che si esigea supplito il Duca di Milano (LXXXIX).

Come fu sciolto di questa briga, si diede tutto ad accomodar i suoi affari onde abbandonar colla famiglia Milano, e stabilirsi a Roma per sempre. Ma un ostacolo si frapponeva ed era la pestilenza che più che mai a Roma infieriva a tale che il Papa medesimo n'era per cessarla partito. Altronde era da'suoi amici avvisato di non andarvi se non volea esporsi alla morte, il perchè risoluto era di non muoversi insino a tanto che non avesse la notizia che il Pontefice si fosse restituito alla sua Capitale (XC). Comechè egli ancor non sapesse ove questi ritirato si fosse, credette del suo dovere di scrivergli che sì tosto ch'egli informato fosse del luogo della sua residenza, egli sarebbe volato a lui, ora che pur troppo libero si trovava da ogni legame per la morte de'

suoi cari figliuoli, e della sua Consorte dolcissima, cogliendo di quest'occasione onde pregare il Pontefice a fornir di dote le due figliuole nubili che gli rimanevano in casa (XCI). Avendo poi inteso che ai primi di Ottobre di quest'anno 1476 Sisto IV colla sua Corte era partito di Foligno luogo del suo ritiro nel tempo del morbo, arguendo da ciò che questo fosse in Roma cessato, pregò il Cardinal di Novara Giovanni Arcimboldo suo amico di consigliarlo intorno al partito ch'ei prender dovesse (XCII). Scrisse poscia al Vescovo Leonardo Griffo Segretario Apostolico che poichè inteso avea che la Corte Romana era ritornata, e che per conseguenza la malattia contagiosa più non infieriva, egli ardeva di desiderio di restituirvisi subito, essendogli divenuta odiosa Milano, segnatamente dopo le crudeli perdite che vi avea fatte. Il pregava quindi di spedirgli un passaporto, perciocchè quello che prima avea da un mulattiere gli era stato involato (XCIII). Al Vescovo poi di Parma Sacramoro scrivendo dicea d'essere sano in quanto al corpo, ma in quanto allo spirito il sarebbe allor solamente che in Roma fosse (XCIV). Da altra lettera sua però sembra che la voce sparsasi della pestilenza cessata in

Roma che produsse quivi il ritorno della Corte Pontificia non fosse sincera, e che il fatal morbo tuttavia infierisse in quella gran Capitale (XCV).

Ma mentre il Filelfo era tutto intento a disporsi per la partenza, nacque a Milano un tragico avvenimento che sospese il suo viaggio, e fece gran rumore in Europa. Avea regnato più anni in Insubria prosperamente Galeazzo Maria Sforza, ma nel suo governo in luogo di seguire gli avvisi e gli esempli del glorioso suo Padre, volle ubbidire agl'impulsi di due sfrenate passioni libidine ed ambizione, che furono anche motivo della violenta sua morte. Chi ama conoscere tutte le circostanze di questo fatto può leggere il Macchiavelli (1), e meglio il Corio (2) che fu testimonio oculare, e ne ha pubblicato anche il processo: noi il riferirem brevemente colle parole medesime del Filelfo che il narra ad un suo amico pochi giorni dopo ch'era accaduto (XCVI).

Fra i primi cortigiani del Duca si contavan tre giovani delle prime famiglie di Milano, ciò sono Giovanni Andrea Lampugnano, Carlo Visconti, e Girolamo Olgiati, che il Filelfo

(1) Storie Fiorentine Lib. VII.
(2) Hist. Milan. Parte VI.

chiama *Olgiatino*. Questi tre giovani i quali, come sappiamo dal Corio erano stati educati da un Precettore (Cola Montano) che odiando la Monarchia, e segnatamente il Duca regnante, avea ispirato loro e un desiderio ardentissimo di vivere in paese libero, e il crudele e infame pensiero di render tale col tradimento la Patria loro, ove lor si presentasse opportuna occasione. Per disgrazia di quell'infelice Principe, i nominati tre giovani, ed in ispezieltà Carlo e Girolamo erano stati nell'onore offesi da lui che non contento di dare sfogo alla sua vergognosa libidine colle Donne facili e di vil condizione, insidiava violentemente anche le Dame più rispettabili della città. Il perchè essi sospinti ad un tempo e dall'indomito antico desiderio di libertà, e dalla rabbiosa smania di vendicar l'insulto lor fatto nelle loro parenti, risolvettero di uccidere il Duca, e ciò nella Chiesa di Santo Stefano il giorno a questo celebre Protomartire dedicato durante la celebrazion della Messa. La congiura si tenne tanto segreta che comechè il Duca arrivasse alla Chiesa accompagnato da folto stuolo di Grandi, i tre giovani per essergli famigliari poterono leggiermente avvicinarsegli, e con quattordici mortali ferite gittarlo a ter-

ra. Niuno d'essi potè godere del suo delitto, e tutti e tre con infame supplicio furon puniti (1).

Tale misfatto empiè di terrore e di confusione la città tutta ove sarebbono anche nati disordini grandi senza l'accortezza e celerità di Ciccò Simonetta Calabrese primo Ministro, grande amico e protettor del Filelfo, il quale in que' primi momenti gli indirizzò una lettera piena di opportuni e saggi consigli (XCVII). Cicco fece subito riconoscere per legittimo sovrano Gian-Galeazzo primogenito dell'ucciso Duca, al quale per essere nella tenera età di otto anni fù data a compagna e Reggente la Duchessa Bona sua Madre. Nè contento il Simonetta d'avere tranquillate le cose nella Capitale, sopì ed oppresse eziandio i tumulti delle Provincie, ed in ispezieltà quei di Parma e la ribellione di Genova. Merita d'esser letta altra lunga lettera a lui del Filelfo (XCVIII), ove encomia queste sue geste e ove dà una chiara e distinta idea dell'attività, prudenza ed accortezza di questo zelante e vir-

(1) Questa *Congiura* che meritava di esercitar la penna del Grande Vittorio Alfieri, fu meschinamente trattata da uno scrittore non nato al difficil coturno, che in processo di tempo lavò quella macchia con opere di gener diverso, ma degne di lode. Di fatti si leggono con piacere le *Notti Romane ai Sepolcri dei Scipioni*, e la Prefazione ai 4 Libri *Dei detti Memorabili di Socrate di Senofonte* tradotti dall'elegantissimo Monsignor Giacomelli.

tuoso ministro che si meritava di fare una fine diversa da quella che gli toccò di fare in appresso. Egli trionfò nientedimeno in sulle prime de' suoi nemici (che molti n'ebbe) e fra questi de' Fratelli del morto Principe. Costoro che relegati viveano regnante il fratello venner tutti a Milano come inteser lui cessato di vivere, coll'idea di turbare e divider lo stato, il che sarebbe loro riuscito senza l'accortezza di Cicco. E per tacer degli Storici, ciò apparisce da una lettera del Filelfo a Sforza Maria Duca di Bari ch'era il maggiore fra i Fratelli del Principe estinto, nella quale nel tempo stesso che il colma d'elogi un po smaccati sul suo zelo e valor militare, la concordia gli raccomanda co' suoi Fratelli, per non dar adito colle lor dissensioni agli esterni nemici d'invadere e di usurpare lo Stato (XCIX).

Un uomo come il Filelfo che della propria attual situazione mai non era lungo tempo contento, che sempre a cose maggiori agognava, e cui maggiori sembravan quelle che nuove, sol perchè nuove sperò trarre profitto dall'improvvisa catastrofe nata a Milano, e cominciò, come s'è veduto, a far il Consigliere non solamente a que' che governavano, ma a quegli eziandio che al governo aspiravano dello stato. Dichiara-

ta Reggente la Duchessa Bona Madre di Gian-Galeazzo, pensò il Filelfo d'ottener la sua grazia coll'indirizzarle un Trattatello scritto in volgare in cui le prescrive brevemente un metodo d'educazione Fisico-Letterario-Morale da osservarsi col giovinetto Duca suo figliuolo. Quest' Operetta che Manoscritta conservasi nell'Archivio General di Milano merita d'essere pubblicata, (C) come merita e molto più d' esser pubblicata quella che si legge nel Codice Trivulziano sullo stesso argomento e per l'istesso motivo scritta in latino un anno e mesi prima ad istanza di Matteo Triviano Precettore del medesimo Duca Gian-Galeazzo, quando l'Autore stava per mettersi in viaggio alla volta di Roma chiamatovi dal Pontefice Sisto (CI).

E poi che siam sul parlar degli scritti del Filelfo intorno all'importantissimo articolo che la buona educazione riguarda, non farem che accennare l'altro suo Trattato scritto pure in volgare l'anno 1479 (in esso il Filelfo accusa l'età sua di anni ottantuno) e ciò a richiesta del Duca Filiberto di Savoia giovinetto d'anni 14, che in sì tenera età pensò egli stesso d'incaricare l'Autore col mezzo di Ruffino de Murris suo Consigliere di prescrivergli que' do-

cumenti che più utili egli credesse alla propria istruzione. Non facciam, com'è detto, che accennar quest'Operetta, perciocchè leggesi stampata fra le altre sue; sol pubblicheremo una curiosa *nota*, (CII) tratta da un volume contenente i conti del Tesoriere Generale di Savoia del primo Ottobre 1478, al primo Ottobre 1479, dalla qual si comprende qual premio abbia avuto il Filelfo dal Duca di Savoia per tal sua fatica. Questa *nota* dobbiamo alla gentilezza del Chiarissimo Signor Gian-Francesco Galeani Napione Cavalier Torinese amico nostro, così noto alla Repubblica Letteraria per tante utili opere da lui pubblicate, che lo spender molte parole in sua lode sarebbe soverchio. È da osservarsi che nel cominciamento dell'accennata istruzione al Duca Filiberto di Savoia l'autore a lui rivolgendo il discorso gli dice che molti furono i motivi che malgrado della grande età sua lo spinsero a scrivere, e l'uno di questi era *per essere la Vostra Celsitudine congionta per più affinitate con questi mei invictissimi e potentissimi Prencepi e Signori Madonna Bona vostra Amida, e Messer Giovanni Galeazzo Maria Sforza vostro Cognato Duchessa et Duca de Milano.*

E poichè di cose del Filelfo appartenenti all' istruzione de' giovani siam sul parlare, accennerem qui due opere da lui scritte, delle quali non veggiam ch'egli parli nelle sue epistole, e che per conseguenza crediamo da lui composte negli ultimi anni della sua vita. L'una è una specie d'Epistolario contenente 200 brevissime lettere di Cicerone, colla traduzione volgare del Filelfo per uso de' giovinetti suoi discepoli (1), l'altra sono alcune favolette in numero di 31 scritte in versi esametri e pentametri: altre brevi, altre lunghissime, tutte però sul gusto, in quanto all'argomento, di quelle di Fedro e di Esopo (2).

Ad onta di tutte queste fatiche, non veggiam che l'Autore quel frutto subito otte-

(1) Più edizioni furono fatte di queste Epistole. La prima rarissima che conservasi nella Libreria Trivulziana porta questo titolo. *Exercitatiunculæ. Impressum Mediolani per Magistrum Christophorum Valdafer anno Domini MCCCCLXXXIII*. In fine leggesi un'Elegia latina di Pietro Sallio da Vercelli contro i Detrattori di Francesco Filelfo. Questa edizione fu ignota ad Apostolo Zeno il qual come prima riporta quella pur fatta in Milano l'anno 1489 *per Antonium Zarottum*, e così pure il Sassi. Histor. Typograf. Litter. Mediol. Col. CCCVI. Di queste *Exercitatiunculæ*, che nelle edizioni posteriori alle due da noi citate cambiarono titolo, parlano a lungo il Fontanini, ed il citato Zeno *Bibl. dell'Eloquenza Ital.* Tom. I. pag. 208 Ediz. di Parma.

(2) L'edizione da me veduta è di Venezia del 1480 in 4, in carattere semigotico. Il libro porta questo semplice titolo *Fabulæ Philelphi*. I Precettori di quel secolo credevano opportunissime le favolette alla morale istruzion de' Fanciulli. In un codice della Libreria Ambrosiana R. 21 fra molte altre cose si leggono 33 favole scelte di Esopo, tradotte in prosa latina da Guarino Veronese.

nesse ch'egli forse cercava, cioè un lucroso ed onorevole posto alla Corte di Milano: il perchè pensò novellamente a quella di Roma. Scrisse dunque a' suoi protettori ed amici, e fra questi al Cardinal Francesco Gonzaga, (CIII) e al Cardinal Giovanni Arcimboldi, (CIV) nel Febbraio del 1477 esser egli presto a ritornare a Roma, cessata però la crudezza del verno, purchè fosse certo che il Pontefice gli mantenesse quelle condizioni medesime che gli avea prima accordate. Un solo ostacolo dicea frapporsi ed era, che ad onta di tutto ciò ch'egli avea scritto contro di lui, si manteneva ancora in autorità e nell'importante posto di Tesorier Pontificio Milliado Cicala ch'egli assolutamente avrebbe voluto tolto di mezzo. Dicea, ad altri scrivendo (CV), non essere del suo decoro ch'egli fosse di zimbello e di ludibrio ad un uomo facinoroso e scellerato qual era costui. Noi non possiamo pronunziar con sicurezza se questo Cicala fosse reo veramente di tutti que' delitti che il Filelfo gli attribuisce: abbiam però ragione di dubitarne in iscorgendo che il Pontefice non lo discacciò punto da se, a che la cagion potissima attribuiamo che il primo non intraprese più il viaggio di Roma. Egli sperò per altro alcun tempo la caduta del

suo nemico, e par che a questa alluder voglia ove scrivendo ad un Cardinale gli dice che non si sarebbe mosso alla volta di Roma insino a che un evento per lui e per tutti i buoni avventurato non fosse accaduto (CVI). Ma ben lunge dal ciò avvenire, veggiamo ch'egli tentò d'avere uno stabile collocamento a Venezia ove sembra ch'egli fosse invitato e bramato, (CVII), pur qual che la ragione si fosse, non troviam che nè pur quivi egli andasse.

Ma giunti sin qui colla scorta del prezioso codice Trivúlziano, che di sì grande aiuto ci fu nel tessere la vita convulsa del nostro Filelfo, eccoci oggimai nelle tenebre e nelle secche a tale, che comechè quattro anni egli ancora sopravvivesse, poco altro con qualche certezza possiam dir di lui che della sua morte, la penultima epistola di quel Codice essendo dei 24 Maggio dell'anno 1477, e l'ultima mancando del fine. Da una sua lettera però [1], indirizzata a Lorenzo de' Medici in data degli otto Luglio dell'anno citato impariamo che finalmente i novelli Sovrani di Milano gli aveano assegnato stipendio coll'obbligo solamente di attendere a scrivere qualche opera che meri-

(1) Tratta dall'Archivio della Vecchia Segretaria di Firenze.

tasse la pubblica luce: il perchè deposto avea affatto ogni pensiero di Roma (CVIII).

Diremo eziandio che l'anno appresso famoso ed infame ad un tempo per la *Congiura de' Pazzi,* che tolse la vita a Giuliano de' Medici, e minacciò quella di Lorenzo, scrisse il Filelfo a quest' ultimo per detestare con esso lui quell' atroce attentato e per pregarlo nel tempo stesso a manifestargliene tutti i fili e le trame, perchè si proponeva di scriverne ordinatamente la storia, promettendogli di non avere alcun rispetto o riguardo ai colpevoli chiunque essi fossero (1). Nel tempo stesso si raccoman-

---

(1) È forza credere che Lorenzo de' Medici il compiacesse, perciocchè il Filelfo in due lunghe ed impudenti lettere che diresse al Pontefice Sisto IV pubblicate dal Mansi nell'appendice al primo volume pag. 513, e 514 della *Miscellanea* del Baluzio, l'una in data di Milano dei 3 Giugno 1478, l'altra pur di Milano dei 18 Agosto dell'anno stesso, mostra d'essere pienamente informato di tutto l'ordine di quella *Congiura,* e con insopportabile audacia l'accusa di aver non solamente favorito, ma ordinato quella scelleraggine, servendosi d'istrumenti a compierla del Conte Girolamo Riario suo Nipote, del Cardinal Raffaele Riario Legato pur suo Nipote, di Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa e d'altri molti. Gli dice che ognun sapea ch'era sua intenzione, ove riusciuto gli fosse di spegner Lorenzo come avea spento Giuliano, di farsi padrone del Dominio Fiorentino sopra il quale però non avea alcun diritto. Lo esorta a ritornare in se, a punire i colpevoli, a cessar dalla guerra contro i Fiorentini se non vuol provocare in suo danno tutti i Principi della Cristianità, essere scacciato dal Trono Pontificio, e costretto a ritornare nel grado di Frate Minore qual prima. Lo accusa d'ingratitudine verso la Casa Sforzesca come autore della ribellione di Genova al Dominio di Gian-Galeazzo Maria Duca di Milano, ai maneggi del cui Genitore dovea egli il Ponti-

da perchè fosse levata una volta, almeno rispetto a lui quelle legge contro i ribelli, desiderando egli ardentemente di venire a stabilirsi a Firenze, e gli soggiugne: *Ben ve avviso che io ve sarei così utile in Firenze, quanto pochi amici ve abbiate:* il che tutto s'impara da quella sua lettera a Lorenzo de' Medici pubblicata dal Signor Roscoe, della quale più sopra abbiam fatto menzione [1]. E in fatti, non a torto pensava forse il Filelfo che cresciuto Lorenzo in autorità coll'oppressione della Congiura, e solo essendo dopo la morte di Giuliano (che non crediam molto affezionato fosse al Filelfo) nel governo dello Stato, potesse più facilmente riuscire a fare abolir quella legge. Che che

---

ficato. Molti altri delitti de' quali il tacere è bello questo sfacciato scrittore imputa a quel Papa. Non maraviglia quindi se dopo scritti tanto impudenti, egli più non credette aria salubre per lui quella di Roma.

(1) Ma il signor Roscoe che ha cercato di aggravar più ancor del dovere il Filelfo, ha ommesso con poca buona fede quel poscritto a questa stessa lettera annesso, che diminuisce almeno in parte gli errori di quest'uomo stravagante. Eccolo qual fu tratto dall'*autografo* stesso di cui si è servito l'Inglese Biografo di Lorenzo de' Medici. *Io fui fatto rebello a mesi poi era partito da Firenze et era in Siena, et a petitione di quello hubriaco di Poggio, e di Carlo Malcolore* (intendi Carlo Aretino) *ed insino a quel giorno in me non si poteva opporre nè in parole nè in fatti alcuna macula. Se poi io con la penna, essendo prima provocato, usai le mie arme, quid mirum? Insino al cane quando gli sia dato una buona mazzata, se non può morsicare il baggia. Voi sapete che tutto son vostro* ec.

fosse però, stette ancora il Filelfo molto tempo a Milano.

Nel citato anno 1478 scrisse quest' uomo infaticabile un' Orazione in morte di Baldassare Castiglione, e questa è l' ultima Opera di lui di cui ci rimane a dare un cenno(1). Questa

(1) Dissi esser questa l'ultima opera del Filelfo di cui parliamo, non ignorando però che dai varj Biografi, e dagli Stampatori medesimi varie altre furono a lui attribuite, delle quali noi non abbiamo fatta menzione alcuna. Ma noi non crediamo che sieno di lui. D'alcune abbiam detto, cioè del Dialogo intorno all'*Immortalità dell'Anima umana*, dell'opera sull'*Educazion de' Fanciulli* ec. d'altre l'ha detto egli stesso, come della Traduzione di due Vite di Plutarco, e dei commenti ai Trionfi del Petrarca, stampati sotto il suo nome, come abbiam già osservato. Ora diremo quì d'altre. Gli abbreviatori del Gesnero attribuirono al Filelfo la Vita del Vescovo S. Nicolò, forse prendendo equivoco con quella ch'egli scrisse di Nicolo V Pontefice. Il Tritemio gli attribuisce la Traduzione del Dialogo di Platone intitolato *Euthiphron de Pietate*. In un libro stampato in Milano nel 1502 contengonsi le seguenti opere: *Francisci Nigri de Grammatica Libri X, Georgii Vallæ de Orthographia, Libanii Sophistæ de Componendis Epistolis præceptiones utilissimæ per Philelphum traductæ*. Dove però quest'ultima opera comincia porta quest'altro titolo: *Libanii Sophistæ Epistolici characteres Philelpho interprete, et traductore P. V.* Quest' ultime iniziali contengon forse il nome del vero traduttore *Pontico Virunio*. L'editor Milanese Nicolò Gorgonzola che le avrà trovate nel Codice MSS., o nell'edizione anteriore se pure vi fu, non intendendole, credè opportuno inserirvi il nome d'un personaggio a lui e alla Repubblica Letteraria più noto qual è quello del Filelfo. Di fatti abbiam sotto gli occhi un libretto in 4 stampato a Pavia *Per Jacob de Paucisdrapis de Burgofrancho* l'anno 1504 in carattere gotico che ha questo titolo. *Libanius de modo epistolandi nooiter traductus ex græco in latinum per excellentissimum virum D. Ponticum Virunium.*

Il Varillas nella vita di Lodovico XI parla d'un libro del Filelfo che ha per titolo *De Contemptu Mundi*, e dice che il buon uomo avea fatta sua l'opera famosa di Cicerone *De Gloria* da lui trovata, e che poscia ne bruciò l'originale onde non essere poi sco-

perto. Questa sciocca favola fu ripetuta dall'Autore della Menagiana e da altri scrittori Francesi con tanta energia e precisione che parrebbe che fossero stati presenti e al *plagio*, e all'incendio. Ma già sappiamo che ad altri fu imputato questo letterario misfatto. Finalmente il Toppio nella vita ch'egli scrisse pur del Filelfo copiando il Lancellot (Vedi le Miscellanee di Lipsia) parla d'un'opera del Filelfo col titolo *Historia Imperiorum Persici et Macedonici*, e cita un passo di lettera di lui scritta sin dall'anno 1441 dal quale pare ch' ei si disponesse a scrivere questa storia. Ma in tutte le epistole sue, e nè tampoco negli altri suoi scritti non troviam pure un cenno dal quale apparisca ch'egli veramente scrivesse e pubblicasse quest'opera, e lo stesso dicasi de' libri d'Autori a lui coevi. Direm finalmente che non v'ha forse pubblica libreria in Europa e privata eziandio di qualche nome, che non vanti o poesie latine, o epistole, od orazioni del Filelfo alcune delle quali anche inedite, che noi non abbiamo citate, come non abbiam citato ad esempio un Proemio del Filelfo all'intrepretazione dei libri degli *Officj* di Marco Tullio che nella libreria Laurenziana conservasi, ed un Glossario Greco-Latino del medesimo Filelfo che conservasi nella Libreria de' Benedettini di Firenze di S. Maria, diretto dall'autore a certo *Andrea* con sua lettera greca riportata dal Montfaucon alla pag. 415 della *Bibliotheca Bibliothecarum*. Se ciò è delitto siam rei veramente. Di molte altre sue composizioni sappiamo, e pur non abbiamo creduto bene parlarne per pietà de' pazienti nostri lettori, se pur n'avremo, più altre molte forse ignoriamo e tal sia di lui chi non ci volesse accordar perdonanza. Anche molti libri stampati da noi veduti contengono epigrammi, e brevi Traduzioni in versi dal greco fatte dal Filelfo come il T. VII dell'opera intitolata *Carmina Illustrium Poetarum Italorum* stampate a Firenze nel 1720, ed una Raccolta di Traduzioni d'Epigrammi Greci tolti dall'Antologia, stampata in Roma nel 1608. che noi pensatamente non abbiam voluto citare, perchè la discrezione è virtù. E pur quanti che volgeran l'occhio a quest'opera nostra ci accuseranno di aver offesa questa tanto lodata e pur sì poco praticata virtù!

Direm per ultimo che abbiam in qualche scrittore trovato citarsi una raccolta dell'opere del Filelfo fatta in Basilea l'anno 1739 in un Tomo solo in foglio. Non ci venne mai fatto vederla, nè sapere tampoco quali fosser le opere Filelfiane che si contenevano in essa, malgrado delle diligenze nostre e de' nostri amici, alcun de' quali, vi-

nulla contien d'importante. Si piagne in essa la morte di Baldassare che privava il Mondo d'un uomo che menò sempre vita pura e innocente, che fu caro ai suoi Principi e alla sua illustre Famiglia, e ch'era morto in età ancora robusta. Ma dopo ciò chi fu egli questo Baldassar Castiglione, la cui morte si meritò l'onor d'esser pianta dal nostro Filelfo? Per quante ricerche io facessi non mi venne fatto trovare scrittore che di questo Baldassare menzion facesse, e nè l' Argelati tampoco che di tanti Castiglioni pur parla. Quasi disperando di riuscimento felice, ebbi ricorso alla profonda e tante volte da me esperimentata erudizione del nominato altre volte Signor Abate Don Pietro Mazzucchelli. Mi onorò egli d'una lettera sua nella quale mi scuopre che questo Baldassare altri non è che l' Avo dell' immortale Baldassar Castiglioni celebre al Mondo per il famoso suo *Cortigiano*. La lettera sua piena di erudizione e d'ingegno ad un tempo e di quella modestia ch' è peculiare di lui merita d' essere pubblicata, (CIX) ed io la riguardo come

---

sitò in persona i libraj, e le librerie pubbliche e private di Basilea, ma inutilmente. Noi inchiniamo a credere che questa raccolta non altro sia che una ristampa delle orazioni e varie operette del Filelfo impresse a Milano l'anno 1481 tante volte da noi citate.

uno de' migliori ornamenti di questa qual siasi opera mia.

Dissi poc'anzi che l'accennata Orazione era l'ultima opera del nostro Filelfo di cui mi accadeva parlare. Pure alcuna cosa voglio quì dire del Volume delle sue epistole che a buona ragione io riguardo come la più importante di tutte le opere sue, perchè vero tesoro di notizie e letterarie e politiche che meravigliosamente illustrano il secolo XV. Pochi libri di questo genere, anzi osiam dir che niuno può giovar meglio di questo, perchè tutte le epistole, al contrario di quel che solea farsi dagli altri, portan la data, e con ordine cronologico dall'Autore disposte sono. Diremo altrove quanta dottrina eziandio molte d'esse contengano, e come lo scrittore abbia versata in loro la sua vasta erudizione per que' tempi maravigliosa. Quì osserverem solamente che sin dall'anno 1451 cominciò egli a raccogliere ed ordinar le sue epistole, sperando da queste l'immortalità del nome suo, e di color cui eran dirette (1), mosso anche da molti suoi amici che a ciò far l'esortavano (2), e continuò sem-

(1) Philelph. Epist, Lib. IX. pag. 62 *Nicolao Cebæ.*

(2) Id. Lib. X. pag. 72 *Jacobo Camerinati.* Lib. XI. pag. 77 *Eidem Jacobo Camerinati.*

pre così insino agli ultimi anni suoi [1]. Non ebbe però la soddisfazione di vederle stampate mentre egli visse, comechè gl' Impressori Tedeschi che co' loro torchi giravano tutta l' Italia le opere anche moderne imprimendo, si fossero procurati un esemplare dei 37 libri di esse, che tanti già erano l'anno 1473 come impariam da sua lettera inedita [2] all' amico suo Marco Aurelio [3].

---

(1) Id. Lib. XXII. pag. 152 *Alberto Parrhisio*, Lib. XXV. Eidem *Alberto Parrhisio* pag. 171.

(2) Codice Trivulziano. Vedi il N.° CX. de' *Monumenti*.

(3) Ad onta di tutto ciò, qual che la ragione si fosse, la prima edizione delle Epistole del Filelfo, ma de' soli 16 primi libri fu fatta in Brescia l'anno 1485, e fu ricopiata (che che dicano gli Eruditi di Lipsia (Vedi *Acta Eruditorum* dell'anno 1707) da diecisette altre simili edizioni. Venne poi la più compiuta di tutte l'altre, quella cioè di Venezia del 1502 divisa in 37 libri, la qual fu riprodotta più e più volte. Oltracciò si fece una scelta delle Epistole più brevi, forse ad uso delle scuole, che moltissime volte, con altre epistole eziandio d'altri autori, e fra questi del Poliziano ristampate furono. Di tutto ciò ci dà buon conto il Panzer ne' suoi Annali Tipografici. Ma l'edizione che potea esser più di tutte pregevole, fu quella cominciata l'anno 1743 in Firenze, in cui una novella Vita ci si prometteva del Filelfo, molte Epistole inedite, annotazioni a ciascuna epistola ec. L'editore era da principio il signor Gian-Panfilo Gentili, ma dopo aver assistito alla stampa del libro primo e delle prime nove o dieci lettere del secondo essendo partito per Vienna, gli successe il signor Nicolò Stanislao Meucci. Si pubblicò il primo Volume contenente i primi quattro libri, mancanti però della Vita dell'Autore, e non si andò più innanzi per l'immatura morte del secondo benemerito illustratore. Il Mansi nell' aggiunta che fece all'articolo del Filelfo nella *Bibliotheca Latina mediæ et infimæ ætatis* del Fabrizio asserì, che questa edizione contenea nel libro IV 9 lettere inedite, e ne omettea una delle stampate nell'Edizion Veneta del 1502. L'emissione è vera, ma le lettere

Intanto egli continuava l'epistolare sua corrispondenza con Lorenzo de' Medici presso del quale avrebbe egli pur voluto terminare i suoi giorni. Due lettere a lui dirette leggiamo (1), l'una dei 13 aprile 1479 l'altra dei 15 maggio 1486. Nella prima gli dà alcuni saggi avvertimenti onde mantener costanti gli amici che fatti si avea, e onde convertir in amici i nemici; nell' altra si lagna del picciol conto che Lorenzo mostrava far di lui, perciocchè mai non si risolveva a chiamarlo a Firenze, ove più volentieri trovato sarebbesi che non a Venezia alla cui volta era risoluto inviarsi, fermo essendo oggimai di abbandonare Milano.

Ma finalmente i suoi voti compiuti furono. Abbiam lettera sua dei 17 Marzo 1481 ad Antonello Petrucci (2), nella quale dopo la relazione d' alcune politiche nuove, gli annunzia che per opera di Lorenzo de' Medici era stato chiamato dalla Republica Fiorentina, ove sappiamo

---

ch'egli addita come inedite rinvengonsi tutte nell'edizione suddetta, come pur tutte vi si trovano quelle de' tre libri antecedenti.

Oltre le accennate edizioni delle Epistole del Filelfo, in più libri si leggono lettere sue, tratte però dalla grande raccolta del 1502, e fra questi nella *Centuria Philologicarum Epistolarum* del Goldasti stampata in Francoforte 1610.

(1) Tratto dall'Archivio della Vecchia Segretaria di Firenze. Vedi il N.° CXI.

(2) Medesimamente N.° CXII.

altronde ch'eragli stata destinata la Cattedra di Lingua Greca.

Ma prima che parliam del suo viaggio, che disgraziatamente fu l'ultimo, è dovèr che si dica alcuna cosa anche dell' ultima letteraria sua impresa, qual fu l'edizione fatta in Milano delle varie sue orazioni ed altre operette eseguita sotto gli occhi suoi proprj in quest' anno 1481, da lui indirizzata con lettera dei 26 Maggio all'usurpatore e tiranno Lodovico Sforza Duca di Bari, detto il *Moro*. In quella lettera fra le altre cose gli dice, che comechè egli non fosse lontano dal dar cominciamento all'anno ottantesimo quarto dell'età sua, non avea non per questo abbandonati gli studj, ma era in quelli immerso che la filosofia e la teologia hanno per iscopo, ma quali precisamente essi fossero gli farebbe veder fra non molto (1). Ognuno indovina ch'egli intendeva parlar dell'Opera sua intorno alla *Moral Disciplina*, che com'è detto non potè condurre al suo compimento

(1) In questa stessa lettera dice il Filelfo che nella Raccolta che offrivagli, avrebbe Lodovico molte cose trovato, e segnatamente nelle Orazioni in morte di Francesco Sforza, di Bianca Maria, e di Valerio Marcello molti argomenti atti ad illustrar la teoria sull' Immortalità dell'Anima Umana. Ecco una novella prova ch'ei non fece su questa materia il *Dialogo* di che s'è detto, da che se fatto l'avesse, a quest'occasione non l'avrebbe taciuto.

perchè sorpreso da morte, della quale oggimai ci rimane a parlare per ultimo.

Quando l'invito gli giunse di recarsi a Firenze, a tale stato di mendicità era egli condotto, che non avea denari onde accingersi al viaggio; ma trovò un generoso sovvenitore in Jacopo Antiquario Segretario Ducale suo antico amico che il fornì di tutto il bisognevole (1).

Giunto il buon vecchio a Firenze, e per il calore della stagione, la fatica del viaggio e la decrepita età, sorpreso poco appresso, cioè 15 giorni dopo il suo arrivo, da feroce dissenteria (2), finì quivi i suoi giorni ai 31 di Luglio 1481 all'età di 83 anni, e giorni 6. Ciò impariamo dagli Annali de' suoi tempi di Bartolommeo Fonzio che manoscritti conservansi nella Libreria Riccardiana di Firenze, ove l' autore nel tempo stesso anche afferma d' essere stato surrogato al Filelfo nella Cattedra di Lingua Greca (3). Il Fonzio però o il Fonti erra nell'

---

(1) Ciò afferma il Puteolano nella sua dedicatoria dei XII Panegirici antichi al medesimo Jacopo Antiquario. Vedi il Sassi *Hist. Typograph. Litterar. Mediolan.* Pag. CCCCLXXXIII.

(2) Così il Fabroni Hist. Accad. Pis. Vol. I. p. 368 un monumento citando dell'Accademia Pisana, il qual monumento è però fallace nell' assegnare al Filelfo 84 anni d'età, e così in altre notizie che quivi si spacciano.

(3) Vedi le annotazioni al Dialogo di Paolo Cortesi *De Hominibus Doctis*. Il Corio, la Cronaca Bossiana, e il Frate Bergamasco corretto, convengon col Fonzio. Non parliam degli scrittori che fan morto il Filelfo a Bologna.

età del Filelfo facendolo di due anni più vecchio, e lo stesso molti altri scrittori che non è pregio dell'Opera il quì annoverare. Egli fu sepolto nella Chiesa dell'Annunciata de' Servi di Maria [1].

Il Giovio seguito da molti altri affermò che il Filelfo morì sì povero che per supplire alle spese de' suoi funerali fu necessario di vendere i mobili delle sue stanze, e le stoviglie di sua cucina. Questa asserzione è falsissima. Quel magnanimo protettore che il favorì tante volte e il soccorse in vita, non gli mancò nè pur in morte, e questi è il grande Lorenzo de' Medici il qual con pompa degna di lui onorò di Funerali e di tomba il Letterato suo amico. Ciò impariamo da due epigrammi diretti a Lorenzo tratti da un libro inedito di Latine Poesie di Nicolò Seratico Milanese [2]. Tal codice [3], conservasi nella Libreria Ambrosiana

(1) Il Filelfo avea una particolar divozione alla B. Vergine, ed attaccamento all'Ordine de' suoi *Servi*. Nel suo Testamento pubblicato dal Sassi, di che diremo a suo luogo, disposto avea, morendo a Milano, d'esser sepolto nella Chiesa di S. Maria de' Servi di quella città.

(2) Molti hanno scritto epitafi, epigrammi e brevi elogi in versi in onor del Filelfo pubblicati dallo Zeno, dal Santini nelle *Memorie di Tolentino*, dal Giovio, da Pope Blount, oltre Piattino Piatti suo discepolo, ed altri. Noi ci siam ristretti a que' del Seratico, perchè inediti. Di costui posson leggersi le notizie nella Biblioteca dell' Argelati. Tom. II. Col. 1333.

(3) Segnato Q. 31.

e di questi epigrammi ignoti a tutti coloro che del Filelfo e di Lorenzo de' Medici scritto hanno, siccome pur d'altri epitafi dello stesso Seratico in onore del Filelfo che pubblichiamo (1), dobbiam copia al dottissimo e gentilissimo Signor Abate Don Gaetano Bugati uno de' Dottori dell'Ambrosiana. Il nostro Filelfo fu anche onorato di una Medaglia, la qual non crediam però che fosse coniata mentr'egli vivea, che ciò non avrebbe per avventura taciuto nè egli, nè quegli Autori a lui coevi che scrissero in sua difesa e in sua lode. Questa medaglia fu pubblicata dal Conte Mazzucchelli (2). Nel diritto d'essa si vede la testa del Filelfo coperta d'una berretta di stravagante forma d'intorno cinta da una corona d'alloro. Vi si legge nel cerchio i nomi di *Francesco Filelfo* in greco ed in latino. Nel rovescio poi si vede Mercurio in atto di correre coll'ale

---

(1) Vedi il N.° CXIII. de' *Monumenti*.

(2) *Museum Mazzuchellianum* Tom. I. Tab. XXVII. N.° II. L'autor di questa Medaglia s'ignora; è però da osservarsi che in essa dopo i nomi di Francesco Filelfo greco-latini si leggono. le seguenti iniziali così * A. * V. * colle quali fu pure contraddistinta una Medaglia in onor di Pietro Aretino pubblicata medesimamente dal Mazzucchelli nel citato Museo Tom. I. Tab. LXIII. N.° IV. La Medaglia del Filelfo, ma senza il rovescio, fu in forma più piccola riprodotta dal signor Siro Comi ad ornamento del Frontispizio della sua dissertazione *Franciscus Philelphus Archigymnasio Ticinensi vindicatus*.

alla testa, alle spalle, ed ai piedi, che tiene nella sinistra mano un sacchetto, e nella destra il caduceo. Questa del Mercurio così simboleggiato, era l'Impresa, e l'Arme Gentilizia che il Filelfo stesso scelta si avea, onde torna fallace la conghiettura di chi credette che i simboli onde in essa si rappresenta Mercurio, fossero inventati a significar l'incostanza e l'avarizia dalla quale fu signoreggiato il Filelfo. Più ancora è a lui di onore che il celebre Andrea Mantegna si occupasse a farne il Ritratto. Questo è posseduto dall'egregio Pittore Signor Giuseppe Bossi raro ornamento di questa città di Milano (1). Egli in grazia dell'ami-

(1) Non possiamo a meno di non dire un motto intorno a questo veramente peregrino ingegno. Non v' ha alcuno anche di mezzana cultura che non conosca le sue opere pittoriche, e segnatamente il Cartone rappresentante la *Cena* di Leonardo da Vinci che si venera ancora alla Chiesa delle Grazie di Milano, sebbene quasi distrutta dal tempo. Questo Cartone forma la meraviglia di tutti gli artisti disappassionati, e la curiosità de' forastieri. Ognun si promette che la tavola che sarà quindi eseguita da Bossi farà dimenticar tutte le copie che di questa *Cena* furono fatte, e le incisioni medesime, non eccettuata quella di Morghen, il qual ebbe la disgrazia d'intagliarla da un disegno scorretto, e inconsideratamente eseguito. Tutti per altro non sanno che il Signor Bossi, oltre all'essere pittore di vaglia, ed in ispezieltà disegnatore eccellente, è eziandio scrittor leggiadro e versato nell'erudizione d'ogni maniera. Ciò potrà ognun conoscere tosto ch'egli risolvasi di pubblicar la sua opera riguardante Leonardo da Vinci e la sua *Cena*, e l'altra pure che avrà per titolo *Delle cose del Disegno Libri tre di Raffaelo da Monte Lupo*, in cui l'editore più che non l'Autore medesimo riscuoterà gli applausi d'ogni erudita persona. Non si vuole

cizia di cui ci onora si è compiaciuto di farne il disegno che inciso da valente bulino fregierà il primo volume di quest-Opera nostra. Il Filelfo vi è dipinto con in mano il Caduceo cinto intorno da un ramo d'alloro.

Nella Segretaria Priorale della Città di Tolentino, conservasi pure un ritratto del Filelfo di antica maniera. Egli ha circondata la fronte di alloro, ed è adorno delle insegne di Cavaliere Aurato. La copia di questo Ritratto ivi eseguita, e quì incisa fregierà il secondo volume di questa Vita (1).

---

per ora svelar ciò che in se racchiude d'arcano quest'ultima nostra proposizione.

(1) In fine a questo Ritratto, leggonsi i seguenti versi.

Sum cui Phœbeæ cinxerunt tempora frondes
Candida, atque auro circumdecorata nitenti
Zona humero delapsa ruit, qui gesta Philelphus
Clara Ducum et celebres extendo ad sydera laudes.
Sfortiadum altiloquis ausus fera prœlia chartis,
Bellaque per Latios cantare horrentia campos.

Nella Galleria del Chiar. Signor Giambatista Giovio Tridi noto agli Eruditi per tante opere con molto onor suo pubblicate, si conserva pure il ritratto del Filelfo il qual ritratto è per avventura quel medesimo che i cittadini di Tolentino inviarono in dono al celebre Paolo Giovio Seniore Vescovo di Nocera nel tempo che questi menava sua vita in Roma, perciocchè quel Piovano di Tolentino di cui abbiam detto, nella dedicatoria della sua Vita del Filelfo al medesimo Paolo Giovio diretta, fra le altre cose gli scrive così. *Quod sane perspicientes cives nostri,* (cioè la stima che il Giovio facea del Filelfo) *et praestantissimam humanitatem tuam admirantes, ipsius archetypam imaginem in tabella sua tempestate depictam ex naturalique retractam in urbem ad te sui nominis defensorem strenuum dono misere.*

MONUMENTI INEDITI

CHE ILLUSTRANO

IL TOMO SECONDO

I.

In Registro Litterarum anni 1440 in Archivio Communis Papiæ.

A tergo

Egregiis amicis carissimis Rationatoribus Communis Civitatis Papiæ.

Magistri Intratarum

Egregii amici carissimi

Ut Dominus Franciscus Philelphus consequens suum salarium in studio illius Civitatis, nec non certi alii Doctores possint suam pagam mensis Decembris anni proximi præteriti 1439 habere a Datiariis Mercantiæ ipsius anni, prout ordinatum fuit, et quia videmini non velle facere bonam Thesaurario illius civitatis dictam pagam mensis Decembris prædicto Domino Francisco et certis aliis Doctoribus respectu bullettarum non factarum in tempore debito, provideatis quod dictus D. Franciscus Philelphus et alii Doctores suam consequantur pagam dicti mensis Decembris faciendo quascunque scripturas opportunas, et omnia prædicta faciendo fieri bullettas pro expensis Mensis suprascripti Decembris, non obstante quod litteræ factæ sunt in mense Jannuarii, et abinde in antea

pro lectura suprascripta Domino Francisco Philelpho et cæteris aliis Doctoribus suprascriptis.

Datum Mediolani Die 20 Junii 1440.

In Registro Litterarum Ducalium anni 1441 in Archivio Civitatis Papiæ.

Prudentibus viris Referendario et Thesaurario nostris Papiæ.

Dux Mediolani Papiæ Augleriæque Comes, Januæ Dominus.

Statuimus alias, ut nosti, insigni dilecto nostro Domino Francisco Philelpho provisionem annualem quingentorum florinorum et quibus quidem illic sibi mandavimus ordinatis temporibus respondere ita et quemadmodum doctoribus in almo studio illius nostræ civitatis legentibus respondetur. Verum animadvertentes ejusdem Francisci præclara merita, singularem Doctrinam, virtutesque amplissimas exposcere ut illum majoribus in dies beneficiis complectamur, florenos ducentos in anno sibi addere decernimus, et addimus. volentes quod a Calendis presentis mensis de cætero singulis annis florenos septingentos habeat, atque integre sine ulla qualicunque diminutione dectractioneque consequetur ex pecuniis illis Cameræ nostræ eo modo

quo Doctores memorati studii nostri solutiones consequuntur, et prout ipse hactenus dictos flôrenos quingentos percipere consuevit, cumque ipsam solutionem Dicto Domino Francisco Philelpho quemadmodum alias iussimus in hac nostra urbe Mediolani omnino facere debeatis, sicuti hucusque fecistis. Hanc igitur mentem et dispositionem nostram exequamini, firmiterque et inviolabiliter observetis, fieri ex nunc superinde faciendo scripturas et solutiones quaslibet opportunas. Præterea quia videris tu Thesaurarie sub velamine expensarum illius studii dicto Domino certas detinuisse pecunias pro quibus restituendis, et nequaquam retinendis licet bonas a nobis litteras habueris, eas tamen restituere neglexisti, quod certe nobis molestum est, volumus, et iterato tibi mandamus, quod eidem pecunias ejusmodi restituas indilate omni contradictione cessante, nec similes detractiones posthac facere quoquo a modo præsumas; cum enim ipse Dominus Franciscus nequaquam sit ad legendum in studio illo constitutus, nec sit in rotulo aut fuerit, non convenit, neque intendimus, ut ad aliquos proinde ferendos sumptus aliqualiter teneatur, in quo bene adversus mandatum hoc nostrum non excedere adverte, quia de te male contenti redderemur.

Datum Mediolani Die octava Novembris 1441.

Signat. Marcolinus.

In Registro Litterarum Ducalium anni 1447.
A Tergo

Nobilibus Viris intratarum nostrarum.
Dux Mediolani Papiæ Angleriæque ac Januæ Comes.

Intentionis nostræ est et volumus quod provisio, quam percipere consueverat a Camera nostra Dominus Franciscus Philelphus doctor, non amplius incipiendo in Calendis huius mensis sibi currat, imo de ea de cætero ad nostrum usque beneplacitum pro secreto nostro respondeatur Marco de Ferrariis familiari nostro iis modis quibus etiam respondetur de illa Magistri Petri de Monte Albino, et ita insuper quod sicuti respondebatur de illa ipso Domino Francisco super intratis nostris Papiæ, transferatur huc de cætero, et idem Marcus eam hic recipiat temporibus ordinatis, et opportune quævis scripturæ proinde fiant.
Datum Mediolani die 19 Augusti 1446.

Signat. Dominicus.

A tergo

Egregio fratri et prudenti Amico Carissimis Referendario et Thesaurario Papiæ.

Egregie frater et prudens Amice Carissimi

Sicut videbitis per hic inclusam copiam scriptuurum nobis litterarum Ducalium intentionis non est Illustrissimi Domini nostri quod domino Francisco Philelpho currat amplius provisio sua incipiendo in Calendis presentis mensis, sed de ea respondeatur Marco de Ferrariis. Scribimus itaque vobis quatenus hanc ipsam domini intentionem iuxta dispositionem prefatarum litterarum observetis et exequamini omni exceptione remota.

Signat. Mattheus de Corradis regulator et gubernator Magisterque intratarum.

Datum Mediolani die 20 Augusti 1446.

NB. *Avvertasi che queste lettere si tennero per più mesi sospese, nè furono presentate da Luigi Astario Tesoriere che il di* 11 *Marzo del* 1447.

II.

Marco Aurelio
Franciscus Philelphus S.

Ne rursus quæraris, quod semel et iterum expostulasti, responsurus ad te venio, et ne id quidem vernaculo sermone quem vocas, sed et latino et nostro. Nam æque semper abhorrui ab omni vernarum locutione atque a vitæ more consuetudineque. Sed tu eum sermonem vernaculum vocas, quo nos interdum ethrusce scribentes utimur. At ex universa Italia ethrusca lingua maxime laudatur. Hoc autem scribendi more utimur iis in rebus, quarum memoriam nolumus transferre ad posteros. Et ethrusca quidem lingua vix toti Italiæ nota est, at latina oratio longe ac late per universum orbem est diffusa. Cæterum etc. Ex Mediol, III Kal. Febr. 1477.

III.

Marco Aurelio
Franciscus Philelphus S.

Audio librorum impressores quos vocant, nescio quos impressisse Commentarios quosdam in Franci-

sci Petrarcæ Triumphos, eosque a mea emanasse officina addidisse in titulo. Ego Commentarii istiusmodi boni ne sint an mali, haud scio, utpote quos neque legerim, neque viderim. Sed unum certo scio nihil a me unquam in Petrarcæ Triumphos neque scriptum, nec excogitatum. Itaque vereor factitatum ut nebulo quispiam idcirco id mihi opus ascripserit, quo ex nomine meo suæ versutiæ auctoritatem pareret, quare si quid istiusmodi apud vos fuerit impressum, tu pro nostra benivolentia fraudi occurrito, operamque dato, ut is quicunque tandem fuerit, si minus punitus doli mali, derisus saltem videatur. Vale. Ex Mediolano Idibus Septembribus 1474.

IV.

Clarissimo Petro Cosmi de Medicis ut Fratri Honorando

Florentiæ

Spectabilis et generose Frater Honorande.

Perchè non dubito insieme con gli anni esser in voi ancora la prudentia maravigliosamente cresciuta, non ho dubitato scrivervi e pregarvi, che in tal modo ve vogliate per me interporre presso il vostro e mio magnifico padre che se degni ricevermi per suo, e potere di me tutto disporre come di

proprio figliolo. Ricordative che già fosti mio discipulo, il qual vincolo in l'affinitate humana è da tutti i dotti e sapientissimi uomini estimato strettissimo. Io ho deliberato, piacendovi, essere al tutto vostro, in modo che di me possiate non altrimente disporre, che di qualunque altra cosa abbiate maggiore arbitrio. Mon me distendo più oltre, per avere distesamente significato il mio animo al vostro e mio magnifico Padre. Dimostrate la vostra virtù nel volere più tosto essere benefico che vindicatore. Vale.

Ex Placentia XIII Decembri 1447.

Franciscus Philelphus Vester.

V.

Alberto Zancario
Franciscus Philelphus S.

Quo nulla mea fortuna te lateat, heri, hoc est octavo idus Januarias, dilectissima uxor mea eaque pudicissima Ursina Osnaga cum diu ac multum ægritudini incurabili laborasset, tandem tabe confecta quam ex obitu filioli Olympi Flavii contraxerat migravit ex hac vita, cujus quidem obitum si dixero minus mihi molestiam pro imbecillitate humani ingenii meroremque intulisse, plane men-

tiar, Colligo tamen me et qua sumus omnes conditione nati reminiscor, præsertim cum turpe sit alios consolaris qui se ipse non possit. Faciat tamen in me ratio, quod tempus tandem esset facturus. Vale. Ex Mediol. VII. Id. Jan. 1448.

VI.

De Jocis et Seriis Lib. II.
Ad Franciscum Sfortiam Mediolanensium Ducem.

O Francisce Ducum lux et tutela salusque
  Nominis Italici, te pia musa petit.
Te rogat ut placidas paulum remotus ab omni
  Cura aures præstes, dum tibi pauca refert.
Hic Vates Francisce tuus te ex omnibus unum
  Principibus legit quem merita caneret.
Hæc autem altisone dum carmine celsius effert,
  Defecisse suo sentit ab ore tubam.
Nam quia magnifici data non est copia nummi
  Cogitur hinc uti carmine rancidule.
Quod neque mireris, vocem pretiosa canoram
  Esca dat, et potus excitat ingenium.
Ingenium spurco suevit languescere vino,
  Humida mugitum reddere rapa solet.

Ibidem.

Ad Antonium Minutum Longum Ædilem.

Antoni, cui longa fides, cognomina Longi,
Ac morum gravitas longius acta dedit.
Æra minutatim dum sic longæva Minute
Solvuntur, faciunt tædia longa mihi.
Ergo tuus si longus amor tibi pectore surgit
In nos, adde gravi chalcar equo et propera.
Fac mihi quod superest æris solvatur. ut inde
Commoda longa mihi tam mora longa ferat.

Ibidem.

Comiti Joanni Anguissolæ.

. . . .

Tu petis a nostræ celebrari carmine pulchris
Sphortiados titulis, donaque magna paras.
Sed qui magna dabis, si iam quæ munera parva
Es mihi pollicitus, mittere distuleris? etc.

Ibidem.

Ad Gasparum Mercatum Valentiæ Comitem.

. . . .

Quos modo mi Princeps dederat, cunctatio nummos
Sic prope consumpsit, dum periere dies.
Ut nec abire procul liceat, nec rursus inermis
Stare queam: fidum da mihi consilium.

Sunt mihi filiolæ, quas ambas nubilis annus
Attigit: his nequeo dote parare viros.
Fœnus nostra vorax absumit cuncta morando:
Nil superest præter pectus et eloquium. etc.

Ibidem.
Ad Gentilem Simonettam Equitem Auratum.

Si quid agam, nostris unus spes maxima rebus,
Gentilis rogitas: accipies brevibus.
Sphortiadum gestas dum res cano, dumque sonoram
Pulsat Apollo chelyn: avocor a modulis.
Filia nam dotem petit altera et altera vestes,
Filiolique petunt illud et illud item.
Quid famulas famulosve tibi narrare protervos
Contendam? nemo est, poscere qui negligat.
Nec mihi sunt nummi, nec sunt Simonetta futuri;
Nam nummi et musæ stare simul nequeunt.
Nummorum quem cura tenet, contemnit is omne
Virtutis studium ductus avaritia.
Quare si quid opis quavis ratione poetæ
Scis afferre tuo, pelle moram propere.
Nam quantum valeas apud alti Principis aures,
Cum mihi tum reliquis omnibus, est liquidum.
Non ingratus ero; nam qui mea vota fovebunt,
Semper ego meritis prosequar hos titulis.

Ibidem
Ad Blancham Mariam Ducem Mediolani.

Blanca tuum Vatem cruciat mora tardior orbe
Quem rotat ille veter decrepitusque senex.
Me pudet at tantis præcibus tam sæpius uti
Quod videar munus promeruisse rogans,
Quam mallem nunquam quidquam petiisse rogando,
Quam jam lassari dum nihil assequimur.
Non sunt dona quidem quæ quis tam sedulus orans
Emerit, anguigeri mos perit ille patris.

Ibidem ad Eandem.

Blanca dies natalis adest qui munera pacis
Adtulit eternæ regibus et populis,
Dona mihi quæ Blanca tuo das debita vati
Cui bellum indixit horrida pauperies?
Fænore mi pereunt vestes, pereuntque libelli,
Hinc metuunt Musæ, Phæbus et ipse timet.
Et quod me nimio crutiat frangitque dolore,
Non est qua detur filia dote viro.
Fer præcor auxilium. potes omnia diva Virago,
Tu spes sola mihi, tu mihi numen ades.
Flecte virum facilem, ne me patiatur atroci
Paupertate premi, fac mihi præstet opem.
Non ingratus ero: nam me tua vate per omne
Cognita venturis gloria tempus erit.

Ibidem.

Gasparo Pisauriensi medico Ducali.

. . . Tu mihi magnanimi Francisci Principis aures
Constituis faciles, et facis esse pias.
Te mihi filiolæ princeps auctore benignus
Tantum auri cessit dotis ad obsequium.
Nam sine dote quidem, quam multum ponderet aurum,
Nulla placere putet posse puella viro.
Non genus aut probitas in sponsa quæritur: aurum
Hæc facit, et formam comprobat esse bonam.
Nunc ego sum multa curarum mole levatus;
Nunc mihi te nemo carior esse potest. etc.

Ibidem

Ad Franciscum Sphortiam Ducem Mediolani.

Ecce dies, Christum quo gens Hebræa sonoris
Cantibus excepit omne per officium.
. . . .
Atque utinam possem, tua quantum celsa merentur
Facta, meis semper tollere carminibus.
Sed deest ingenii vis acrior illa, poetas
Quæ decorat cunctos nomine perpetuo.
Hanc tu si dederis, potes hanc dare Sphortia solus;
Unus eris, nulli quem sileant populi.

Si Francisce meis rebus prospexeris unus:
Unus ero, qui te semper ad astra feram.
Tu dabis ingenium: mi si præstare benignum
Te quoque nunc pergis, semper ut esse soles.
Nec mihi multa peto. Facito, mea nata Penates
Liberet ut patrios, detur ut acta viro.
Dotis enim exiguum, quantum deest optime princeps
Adde; nec oblitus hos videare dies.

Ibidem

Ad Gasparum Pisaurensem Medicum Ducalem.

Obtundit me tota domus, nullumque quieti
Dat væsana locum; nec quid agam, video.
Quisque petit, damnatque moram. Do verba petenti.
Nam dare quid possit, qui nihil æris habet?
Adventat promissa dies, qui solvat, Iesus
Quo liquit manes ad superos rediens.
Me cruciant Gaspar famuli, cruciantque puellæ
Quæ præter . . . . multa petunt alia.
Consule quid faciam: non est mora libera vati,
Nec sibi verba domus plura dari patitur.

Ibidem Lib VI.

Ad Cicchum Simonettam Ducalem Secret.

Ecce dies properat nimis expectata metendi,
Nec tamen ulla meum messis opacat agrum.

Pampinus umbrosas crescens premit undique vites,
Uvaque nulla meo palmite pendet iners.
Nobis tempus abit, pulchri spes vana laboris;
Vis perit ingenii debilitata malo.
Ut melius fuerit graciles penetrare sub Indos,
Quam periisse fame, quam periisse siti.
Fœnus cuncta vorat; toleramus vulpibus æstum;
Dum tu Cicche mihi nil nisi verba refers.

Ibidem.
Ad Gasparem Mercatum Valentiæ
Comitem.

Quo magis ipse queror Gaspar, magis undique curæ
Consurgunt, nostræ nulla medela rei.
Aestibus in mediis pellita veste poeta
Utitur, ad vulpes nostra redacta quies.
Stulta hominum mens est qui se seu numen habendos
Judicio inflati constituere suo.
At fortuna simul Gaspar gravitasque coire
Raro solent, stultus se putat esse Deum.

Ibidem Lib. VII.
Ad eundem.

Magna quidem Insubribus laus est Mercate, quod unum
Hunc vatem semper macerat atra fames.

Nullus in Insubribus locus est virtutibus ullis:
Hic viget ambitio, floret avaritia.
Ecce domi nunc nudus ago, nec vestibus ullis
Induor, has omnes fœnora dira vorant.
Barbaries possit quæ vestras vincere sordis?
Barbarus ille quidem, barbara quisquis agit.

Ibidem.

Ad Lodovicum Gonzagam Mantuæ Marchionem

Quam bene consultum Princeps mitissime Vati
Sit Lodovice tuo, res satis ipsa docet.
Subripit ecce vorax pretiosa volumina fœnus
Cuncta mihi. Quo nil est mihi triste magis.
Fer precor auxilium, qui solus in omnibus hauris
Principibus quidquid est Heliconis aquæ.

Ibidem.

Ad Franciscum Sphortiam Mediol. Ducem.

Num pateris Princeps inopi me Sphortia victu
Privari, et tristi disperiisse fame?
Ecce mihi libri et pretiosa volumina, vestes
Sericiæ, et quidquid plus fuit, omne perit.
Omnia fœnus edax rapuit, dum præmia desunt
Terdenos menses, nec tulit ullus opem.
Dat mihi verba meus Gaspar Mercatus, et ipse
Cicchus item, verbis pascor at ipse nihil.

Num Francisce etiam pateris Dux Sphortia Vatem
Mendicare tuum? Nec mea dicta capis?
Num me forte velis peregrinas quærere terras
Atque ope barbarica consuluissse fami?
Auribus obstrusis nam quod mea verba capessis,
Nec sentis questus quos mea musa gemit:
Quid mihi portendit, nisi te monuisse poetam
Ut sibi prospiciat, cum tibi cura nihil?

Ibidem

Ad Gasparem Mercatum Valentiæ Comitem.

Aulæ dura nimis vita est Mercate, nec ulli
Exoptanda viro, qui probitate viget.
Nec virtute frui fas est, nec viribus illi
Nobilis ingenii quem premit usque fames.
Præmia virtuti cui non sunt debita, languet
Illa quidem, et fructus ferre neglecta nequit.
Quid mihi profuerit clementia Principis ulla,
Cum tu, cum reliqui nil nisi verba datis?
En vitam mendicus ago, vorat omnia fœnus
Nostra rapax, vestes, et mea regna, libros.
Est mihi nec panis, nec ligna, nec ulla Lyei
Munera: iam pereunt en mea membra gelu.
De vobis Italas quid narret fama per urbes?
Nempe quod hic virtus ridiculosa iacet.
Malim equidem in Turcis longævam ducere vitam,
Quam sic assidue disperiisse fame.

Ibidem Lib. VIII.
Ad eundem.

Tertius hic agitur Gaspar decimusque poetæ
Annus, opem frustra dum petit ipse sibi.
Nec virtutis opus, nec vis, nec cura decori
Profuit ulla mihi, nec iocus aut gravitas.
Quid facimus tandem? quid inutile litus aramus?
Auribus obstrusis carmina nostra damus.
At tu qui solus pepigisti qualia nosti,
Quid facis o vitæ spesque decusque meæ?
Fac stent pacta mihi, promissa pecunia cur non
Solvitur, aut saltem liberor obsequio?

VII.

Registri Ducali Tom. XIV.
dal 1452 al 1458 pag. 105

Regulatori et Magistris Intratarum
Franciscus Sphortia Dux Mediol.

Per il parlare ve facemo a boccha, prima ce partessemo da Milano, et per lettera sottoscritta de nostra propria mano potesti manifestamente comprendere quanto Messer Francesco Philelpho ne sia accepto e carissimo, molto ce maravigliamo che niente abbiate facto de quanto per nostra lettera com-

mettendove sì dei 250 fiorini per nome d'imprestanza, como della sua ordinaria provisione. Noi per niuno modo el vogliamo perdere, la qual cosa seguirebbe quando gli paresse esser deluso, e non potesse seguitare per manchamento delli dicti 250 fiorini la nobilissima opera per lui in nostra gloria comenzata, nè suplire agli altri suoi bisogni. Pertanto vogliamo, e così expressamente ve comandiamo che per qualunque modo a voi parerà al ricevere de questa faete dare et numerare al dicto Messer Francesco Philelpho gli detti fiorini 250, et per il simile gli fate rispondere della sua provisione secondo la forma della nostra lettera. e provvediate che noi non abbiamo altra lamentanza. Da Lodi Vecchio 23 Maggio 1452.

Ibid.

a Tergo.

Illustrissimo Principi Domino meo
Francisco Sphortiæ Vice comiti Duci
Mediolanensi.

Illustris. Princeps et Excellentis. Dom.
Dom. singularis, omni semper debita et
humili recordatione præmissa,

Questa mattina el Philelpho me venuto ad trovare digando che gli volesse fare havere qualche de-

naro, e fra le altre cose ch'io volesse accordare a Messer Facino quattro ducati per luy, e quattro altri gliene volessi fare imprestare a luy. E gli risposi che quelli di Messer Facino accorderìa de bona voglia, ma che dinari non haveva et pure vederìa modo de torli in prestido, e gliene servirìa. Essendo pur io al oficio, mandai ad Alvise Boccacino che volesse prestare a mi como Antonio quattro ducati per volergli dare al detto Philelpho, al che me fece respondere chel non aveva denari, ma chel vederìa modo de retrovargli. Dappoi el Philelpho essendo andato per gli dicti denari secondo che lui ha riferito ad me, mostra che Alvise gli respondesse chel volea prima parlare con mi. Dapoi suso le dieci hore dicto Philelpho me venne a trovare a casa mia dicendomi la dicta risposta d'Alvise, dove me ritrovò ch' io era con Messer Zuane Botta, Messer Juliano de Vilmercato, Filippo d'Ancona, e Francesco mio. referendo in persona in che modo posseriamo accordare a Matteo Gondio di Fiorenza per la segurtà gli havimo datto per gli danari e robba ne doveva dare, et dargli conclusione si o non. Et havendo io resposto al Philelpho che sarìa cum Alvise per lo facto de li dicti ducati, stato lui che fu un bon pezzo senza dir altro, mosso dalla collera come una furia me disse gli volesse provedere al facto della provisione sua. A che gli risposi che la Illustrissima Madonna

Duchessa et gli altri per gli facti suoi havevano patientia, senza che avessero el contentamento en tutto delli suoi danari che dovevano havere, sicchè ancora lui havesse un pocho de patientia, che si provederìa che anche lui havesse el suo dovere. Molso ancor più dall'ira, et con mazore impeto in presenza degli predetti Messer Zohanne Botta, Juliano, Filippo, e Francesco tolse una carta, e zurò allo Sancto Evangelio che anzi che passassero cinque o sei dì se accozzaria coi Viniziani quali gli dariano septecento ducati l'anno. Io gli risposi che se fusse il mio affare gli farìa si facto servitio che non gli veneva mai voglia d'acconzarse con gli nemici dell'Excellentia Vostra chel non se ne arrecordasse. Resposeme ch'io era un traditore replicando due o tre volte con altre parole Dio sa come fatte. Illustrissimo Signor mio me increscie de due cose: l'una ch'io sia in casa mia, l'altra ch'io fosse ofiziale allora: perchè se non fusse stato in casa mia con tutto che sia vecchio gli averìa facto la risposta che se fa in Romagna ed altrove, e forse che non havarìa guardato che fosse stato ofiziale, pure ho voluto avere respecto all'ofitio et a la casa. E se la Signorìa Vostra ne volesse informatione de questo, lassi stare Francesco e se informi degli altri perchè non ritrovarà che io habbia dicto parola discrepante da questo che scrivo, nè che gli abbia facto una mala risposta nè dicto una mala parola.

Bene me doglio d'una cosa Illustrissimo mio che sto conditionato in modo che non gli posso fare che sempre se arricordi, lasciamo delle parole iniuriose, ma che l'abbia dicto de volersi acconzare con gli nemici della S. V. nella forma che ha dicto.

Datum Mediolani 3 Junii 1452.

Servus et Famulus Antonius.

P. S. *a tergo.*

Avvisando la prefacta Excellentia V. che el detto Philelpho ha ricevuto da septe dì, sopra ducati 10, che questo ho inteso da due hore in qua, che non sapea alcuna cosa, perchè era in casa amalato.

L. C. pag. 109.

Dux Mediolani ec.

Regulatori et Magistris Intratarum nostrarum.

Prima che ce partissimo da Milano a boccha, ancora per lettere sottoscritte de nostra propria mano e poi ancora ne' giorni passati che sono oltre 31 per nostra lettera ve avemo commesso e comandato che senza alcuna dilazione debbiate avere pagato el nostro dolcissimo e carissimo domino Francesco Filelfo segondo el tenore della lettera predetta de nostra propria mano, siamo per il detto avvisato che voi non ne avete fatto niente e che lo

menate per parole con extrani modi, e che per questa casone dice luy non potere seguitare l'opera comenzata, et questo per mancamento che non può raccogliere gli suoi libri per non potere avere li fiorini 250 li quali li consentemmo per imprestanza per la detta casone: molto ne dispiace di questi vostri modi extrani ed a lui molestissimi. Provedete in tale modo al ricevere de questa chel detto Messer Francesco no sia deluso et menato per strazarìa inanti lo satisfaciate integramente segondo la forma della sopradicta nostra lettera.

Ex Felicibus Castris nostris apud locum Rignani. Die 27 Iunii 1452.

A tergo

Sapienti et Excellentissimo Domino Nostro Duci Mediolani et Angleriæ Comiti Nostro Domino.

Illustrissime Princeps Excellentissime Domine noster singularis.

Non ha per risposta della lettera della Signoria Vostra Messer Francesco Philelpho casone de dolerse de nui per el paghamento dice non gli he fatto secondo l'ordine della prefata S. V. como demostra havere fatto, però che questi dì passati gli habbiamo facto dare dinari, e da poy la partita della pre-

libata V. S. como per la lista ad questa inclusa larghamente poterà intendere et ancora de presente se sforziamo de operare ne abbia de gli altri, et così con effecto faremo, quantunche niente secondo il bisogno dicia havere. Quasi ogni quattro o sey dì gli facessimo dare cinque sey et dieci alcuna fiata ducati come meglio gli possiamo recovrare. Del che abbiamo voluto avvisare la Excellentia Vostra acciò sappia la verità, et così essere come habbiamo detto di sopra. Alla quale devotamente se raccomandiamo.

Mediolani Die V. *Julii* 1452

Vestri Fidelissimi
Regulatores Magistrique Intratarum Vestrarum.

VIII.

Illustrissimo Domino et Excellentissimo.

Dopo la partita di Milano giunsi a Roma circa mezzo Iulio, ove visitata la Santità de nostro signore Papa dal quale fui ottimamente veduto, ricevuto et onorato, et poi andai a Napoli per la cagione prima ve scripsi, ove arrivato il primo di Agosto, il dì seguente visitai la Maiestade del Re, il quale me recevette non come il Filelfo, ma come un gran magistro et ha verso di me usate tutte quelle cose et benignitate, ed onoranze le quale mazore se

possono conferire da un Re circa le estimazione de summa virtù et sublime scienza la quale io non conosco essere in me. Il perchè parendomi essergli obbligato più che ad alcun altro dopo la Signorìa Vestra il quale ve tengo per mio Dio, non vorrei essere giudicato ingrato sentendosi per tutto quanto ve scrivo. Onde ve prego che sia el mio parlare presso la Excellentia Vestra. Facto che io me sentii assai domestico al Re, intrai per honestissima via, et me da me ad praticare se vel potea fare amiso. Trovai in lui due extreme passioni, paura, e diffidenza. Costui ve teme sopra ogni cosa umana, nè se fida della Signorìa Vostra: vorrebbe stare a bene con voi, pur che fosse sicuro che 'l suo fidarse non gli fosse nocivo. Il perchè non se vorrebbe scostare da' Veneziani. Teme eziandio ed ha in odio lui, e tutta la sua corte i Veneziani, onde in niuno modo vorrebbe che vincessono, et se non che i Veneziani el menazano che se non fa a mo loro, se accorderanno con la Signorìa Vostra alla sua disfactione . . . . Poco fa et poco può. Ma ancora meno farebbe eziandio che potesse assai. Fumme cercato se io credessi che la Signorìa Vostra se conducesse a voler fare quella onoranza alla sua Maiestate che avevate promesso fare al Re di Francia, resposi ch' io non avea mai udito nè me credeva che alcuna onoranza faceste, et maxime che essendo deventato grande, non vi sottomette-

vate, et finalmente vedendo la sua diffidentia dopo molte vie me apparve uno pensero, et dixilo, cioè che essendo a Napoli uno putto figlio del Re di Navara, et la Signorìa Vostra avendo la più gentile Creatura di figliuola, cioè Ippolita che fosse oggi al mondo, dando costei per donna a quel suo Nipote (1), questo tale ligame genererebbe tanta benivolenza che gli sareste non altrimente affectionato ed obsequente che a Patre, usandogli tutte le suasioni a ciò necessarie. Cominciò molto bene a ciò porgere le orecchie ed a piacergli; ma al terzo giorno dopo questo ultimo parlare venne uno corriero del Duca di Genova, e con littera che lo avvisava di la passata del Re Renato in Italia, la qual novella non solo che turbasse la nostra pratica, ma tanto terrore dè a tutta la Corte che niuno poteva tenere massarìa, et questa novella giunse cinque giorni innanzi al mio partire da Macone di le Rose quattro miglia di lungo a Capua in la via che va ad aversa ove il Re era andato ai 16 d'Agosto, ed io partii ai 22 del dicto. Non vi era una gente d'arme al mondo, nè denari nè dati nè da dare, che ha il prefato Re debito ben circa de doi millioni de ducati. Dicease che espectava denari de Sicilia, poi

(1) *Questa Ippolita di cui qui si parla fu l'anno 1465 data in isposa ad Alfonso Duca di Calabria, che in processo divenne Re di Napoli. Questo Alfonso era figliuolo del Re Ferdinando, figlio del Re Alfonso di cui ragiona la lettera del Filelfo.*
Nota dell' Editore.

darebbe denari alle genti d'arme. Questa tale dimostrazione de andare al Macone fu per tre respecti, secondo udii occultamente in corte, l'uno per dare conforto d'ammalati a quelli ch'erano obsidiati in Forano, l'altro per andare indi a Sessa per torla al figliuolo del Duca il quale era suo genero, il terzo respecto fu per andarsene lì a Tivoli ove delibera-va metterse per tema che il Papa non s'accostasse alla Signorìa Vostra ed agli Fiorentini, la qual cosa essendo poi partito me, narrata per me al Papa, rispose il Papa, non fa nente, et subito gli mandoe 300 cavalli, ed Angelo Nuono con molti fanti. La suspizione al Re del Papa per lo revelare ha facto Messere Stefano Porcari, e quel Baptista che le novitate loro intendevano fare avea intelligentia col Re, et con etc. . . et questo basti per lettera. Poi ve narrerò a bocca molte altre cose quando sarete a Milano.

Il primo di questo, essendo io con Monsignor di Bologna in Bologna, dico col Legato, me dixe che il Re avea nuovamente facto tagliare la testa al Duca di Sessa ed alle Abate di Monte Cassino, et che la persona sua era a S. Germano che è al piè di Monte Cassino, et che avea messo un bando sotto la pena della testa a qualunque nomini il Re Renato, et questo dicea de veduta uno suo che tornava dal Reame.

Io sono coronato Poeta, et facto Cavaliere per Re d' Aragona, e donatome la banda. Item se por-

tammo dal Papa, credo non ve dorìa dispiacere che io gli abbia buon credito, se altramente fusse, farò quanto mi comanderete.

Il Re avea mandato per il Conte de Monte-Oro e per il Principe di Taranto: non aveano ubbidito con pretesto che non erano sani.

Io ho cavalli octo, et son ben in ordine de vestiti: se volete faccia più una cosa che un'altra comandate.

Vale præsidium et dulce decus meum. Ex Mediolano 9 Octobris 1453

Fidelissimus Servus Franciscus Philelphus.

a tergo.

Illustrissimo Principi et excellentissimo Domino Meo unico Domino Duci Mediolani

F. F.

IX.

a tergo.

Magnifico sapienti viro Domino Ciccho de Calabria Ducali Secretario Compatri Honorando.

In Castris Ducalibus

Magnifice Compater Honorande

Non ve meravigliate se alle volte ve scrivo in volgare, perchè le cose che non voglio sieno copia-

te, le scrivo sempre alla grossolana. Parme che il Signore farebbe bene antivenire e mandare Ambasciatore al Turcho per rinovare non dico lega ma l'amicizia degli Duchi passati a li suoi passati, avvisandovi che di certo a primo tempo sarà in Capo d'Istria. E acciò il Papa o altri non ne prenda ammirazione, può mostrare ciò fare per vedere l'intenzione e apparecchiamento del Turcho. A tal cosa io sono attissimo, perchè fui li mandato per lo Bailo de Costantinopoli nomine Dominii Venetorum ad Amoratho suo Padri, e fui quello che portoli tra 'l detto Turcho e la Signorìa di Venezia i Capitoli i quali da poi al tempo del Turcho passato belli e suggellati a Messer Alvise Grotto, et hoi grande conoscenza.

Maravigliomi che nulla abbiate facto del mio facto. Parmi essere poco stimato. Vale. Decembre 1453.

Philelphus Compater.

X.

Φραγκισκος ο Φιλελφος τω των Τουρκων μεγαλω αυθεντῃ τε και Αμυρα τω του μεγαλου Αμορατου υιω Μαομετω ευπραττειν.

Ακουσας εγω καθ' ημεραν μαλλον πολλα περι της σης αρετης και θαυμαστα κατορθωματα,

απαθον ακριβως, οπερ ειωθασι φυσει οι ποθουντες τα αγαθα. εγενομην γαρ εραστης της σης ευτυχιας ην παρεχει σοι ο Θεος δια την σην εσθλοτητα. ουτος μεν γαρ αει βοηθει τοις αριστοις, τȣς δε πονηρȣς εν καιρω κεκολακως τυγχανει. Και γαρ ων αυτος εν εκεινων αριθμω οι τȣς κατα φυσιν θνητȣς εκποιȣσι δια τας καλας πραξεις αθανατȣς τη δοξη ην ποριζει ο λογος, ου σμικραν υλην εδοκȣν κτησασθαι προς της καλλιεπειας το εργον. διο ηρξαμην περι σου γραφειν ασμενως ασπασαμενος την ευδαιμονιαν την σην. μονος γαρ ευδαιμων ως εμοιγε δοκει ο παν αισχρον πεφευγως τω καλω ακȣλȣθησας δια παντος. Ουδε ηλπιζον εγωγε ταυτα ποιων μοισθον τινα της σπουδης, αλις εχων το τηρησαι ταληθες εν τω λογω, αλλ' ουδεν αγαθον το Θειον βουλεται αμοιρον γενεσθαι μισθȣ, πολλας εις τȣτον οδȣς παρεχων. οπερ και παλαι μεν πολλακις εν αλλοις πολλοις, νυν δε εν εμαυτω εωρακως ειμι. Η' γαρ αμαρτια Ρωμαιων παρεδωκε τη ση καλοκαγαθια την Κωνσταντινοπολιν εις παιδευσιν οιμαι των αδικουντων. αλλα και οι δικαιοι εστιν, οτε συν τοις αδικοις δικαιȣνται θεια τινι επιφρονησει. Η γαρ εμη πενθερα Μανφρεδινα Χρυσολωρινα γυνη σωφρων, και αγια μετα και δυω θυγατερων αριστων ουδε εις τον Θεον ημαρτεν ως λογον ειπειν, ουδε εις την σην ενδοξοτητα, ομως και αυτη ευγενεστατη ȣσα δȣ-

λευει. Και τισιν; Εβραοις τοις αει δȣλοις, τοις φιλαργυροις, τοις μικροψυχοις, τοις των θνητων απαντων μοχθηροις και ουδενος αξιοις. Ερχομαι τοινυν ω μεγιστε Αμυρα, ον ενα πεμπει Θεος τοις μη ευπασχουσιν ευεργετην, την παρα σου βοηθειαν αξιων. την εμην αιτω πενθεραν. και τας αυτης θυγατερας, τα λυτρα υπερ αυτων αποδωσων, ουχ οσα η των βαρβαρων Εβραιων απληστια επιζητει, αλλ'οσα το πρεπον και το εμοι δυνατον. περι δε τȣτȣ ο σος γραμματευς Κυριζις κατα μερος ανοισει παρων. Προς δε τȣτοις βȣλομαι σε μη λαθειν τον πρωτον εν τοις Λατινοις τα στρατηγικα και την εν τοις οπλοις ευτυχιαν υπαρχειν Μεδιολανȣ τον Ηγεμονα τουνομα φραγκισκον Σφορτιαν ανδρειοτατον αυθεντην και τα παντα θαυμασιον. ουτος δε της σης αποδοχης υπερβαλλοντως επιθυμει, των Ενετων εχθρος ων και σοι φιλος εν πρωτοις. Ερρωσο θεια κεφαλη, και την μεγαλοπρεπειαν ασκει, αυτη γαρ η τιμιοτατη και πρωτη αρετη των κρατουντων.

Μεδιολανοθεν τη ε προ Μαρτιȣ Ειδων. ετει απο Χριστȣ γεννησεως χιλιοστω τετρακοσιοστω πεντηκοστω τεταρτω.

Traduzione della lettera precedente.

Francesco Filelfo,
Al Gran Monarca ed Emir de' Turchi
Maometto figlio
del Grande Amurat
Salute.

Nell'udire ogni giorno più parlare del valor vostro, e delle mirabili vostre gesta, a me avvenne ciò che suole intervenire a chiunque è desideroso del bene, divenni cioè ammiratore della vostra fortuna che a voi dona Dio in premio della vostra virtù, da che egli sempre presta aiuto ai buoni, e punisce opportunamente i cattivi. E poichè io mi trovo nel numero di coloro che celebrando i fatti illustri coll'eloquenza rendono immortali nella fama quei che per natura loro sono mortali, credetti prender non lieve argomento a trattare, scegliendo le vostre imprese. Per lo che mi posi con sommo impegno a scrivere di voi, esaltando la felicità vostra, poichè solo al mio parere felice è colui che fugge ogni disonesta azione, e l'onestà segue in tutto il viver suo. Nè già io allora sperava d'ottener dal mio zelo mercede alcuna, contentandomi d'avere tributato omaggio alla verità. Ma Iddio non vuol lasciare alcuna buona azione senza premio, e quindi apprestar

molte strade per conseguirlo: il che spesse volte dapprima in altri, ed ora in me stesso ho sperimentato.

Avendo le colpe dei Latini dato in vostro potere Costantinopoli, ad istruzione per quanto io credo degl' iniqui, accadde, come talora avvenir suole per divino consiglio, che gl' innocenti fossero puniti insieme coi malvagi; imperciocchè Manfredina Grisolorina mia suocera, donna pudica dabbene, e di stirpe illustre, la quale punto certamente, per dirlo in una parola, nè Dio nè la vostra gloria offese, è ridotta in ischiavitù insieme a due ottime sue figliuole. Ed a chi serve? Ai perpetuamente schiavi, agli avari, ai sordidi, ai più scellerati e più vili fra gli uomini, agli Ebrei. Vengo pertanto a voi o grande Emir, il quale solo siete destinato dalla provvidenza ad essere benefattore degl' infelici, ed il vostro ajuto implorando ricerco la mia suocera e le sue figlie, pronto però a pagarne il riscatto:. non già quale il ricerca l' insaziabile avidità degli Ebrei, ma quale è conveniente all'equità ed alle mie forze; intorno a che vi parlerà il vostro scrivano Cirizì che è costì presente.

Oltre di ciò voglio che non ignoriate che il primo fra i Latini per l'arte militare e per la fortuna nelle guerre è Francesco Sforza Duca di Milano valorosissimo Monarca, ed in ogni sua parte degno di ammirazione. Costui ardentemente brama la vostra stima essendo nemico dei Veneziani, ed

a voi sommamente benevolo. Dio vi conservi augusto capo: esercitate la munificenza che è la più stimata, e la prima virtù dei monarchi.

Da Milano 11 Marzo 1454.

XI.

In Nicolai V Obitu.

Nicoleon Quintum, quo non sapientior alter
Nec melior fuerat, abstulit Omnipotens.
Heu quantum miseri damni cepere poetæ!
Heu iactura bonis quam data magna viris!
Hunc musæ lachrymant, hunc Phœbus luget Apollo,
Qui solis doctis lumen et aura fuit.
O Deus omnipotens o Rex moderator Olympi
Suscipe Nicoleon in tua regna patrem.
Quemque præesse tuo voluisti nomine terris,
Huic vatis curam da super astra sui.

XII.

Johanni Garzoni Philosopho ac Medico
Franciscus Philelfus S.

De Plutarchi Apophthegmatis, quod quærere videris, duo a me libri ex Plutarcho in latinum conversi sunt: quorum alter Traiano Cæsari ab hoc ipso

Plutarcho est dedicatus, alter inscriptus est *de laconicis Apophthegmatis*. Sed hunc ego ubi in latinum convertissem, Nicolao V Pontifici Maximo eidemque sapientissimo et optimo dedicavi: alterum vero illum Philippo Mariæ Anglo Mediolanensium Duci, quo nihil vidit ætas nostra neque illustrius, nec magnificentius. Quod autem ea te plurimum delectent, haud equidem miror, utpote quæ ad omne dicendi argumentum et uberem præstant copiam et elegantem ornatum. Nam cum sit apophthegma brevis accomodataque oratio qua argutior quædam sententia atque facetior continetur, quis ambigat hujusmodi urbanitatis genere et condiri plurimumque illustrari nostram omnem dicendi materiam? Dicteriis vero talibus, (dicteria enim apophthegmata ac dicta nostri nominant) græci oratores quos eloquentiæ magistros atque principes prisci nostri habere voluerunt, maxime semper studuerunt. Itaque non est mirandum si ipse etiam Cicero frequenter adeo in orationibus fere omnibus salibus cavillisque delectatur. Hæc enim hauserat ex ipsis græcis fontibus. Nonne causam pro Lucio Flacco desperatam ac plane perditam sola iocandi cavillandique vi et copia recuperavit ac vicit? Sed ad rem tuam redeamus. Scribis ea Apophthegmata librariorum vitio pluribus in locis depravata esse corruptaque. Fieri id certe potest. Non enim librarii omnes exscribunt

emendate. Praeterea invidi quidam et malivoli homines opera nonnulla nostra vitiare aggressi sunt, ex quorum numero fuit Carolus Aretinus, qui iampridem animam efflavit, ac item Petrus Candidus Decembris, qui adhuc mortuus vivit. Quare si quid in Apophthegmatis istis inveneris quod te offendat, id omne exscriptum ad me dato, quod examussim emendatum continuo ad te redibit. Nam apud me eorum operum nullum est exemplum, ut intelligas æque me istiusmodi librorum atque pecuniarum habere rationem. Nam cum amicis atque hospitibus commodato obsequor, amitto quæ scribo omnia. Quo fit ut verear, ne familiaris noster Alberthus Parrhisius ob hujusmodi meum ingenium mihi reddendos curet illos mearum epistolarum ottones, cum totiens meis litteris provocatus, respondet omnino nihil. Vale. Ex Mediolano X Kal. Septembris 1468.

XIII.

. . . .

Et quoniam poscis tuus ut sim, Præsul, Homerus;
  Pelliden quoniam te fateare meum.
Audio iussa Pater, quæ non invitus obibo
  Non ibo inficias, obsequar ipse tibi;
Namque ego grandisono tantos ex hoste triumphos
  Carmine non uno prosequar ipse tuos.

Nec tibi Mæonides cedam, nostrove Maroni:
  Sint licet attiloqui, sint licet ore graves.
Nam quamquam eloquii vates me vincit uterque
  Laudibus et culti viribus ingenii;
Materiæ pietas tamen et victoria patris
  Religiosa Pii cuncta secunda dabit.
Infundetque suo Vati divina potestas
  Eloquii flumen ingeniique decus.
Et ne forte meos quisquam contemneret ausus,
  Spemque simul vanam diceret esse meam,
Quippe senex ausim qui telis inclita Christi
  Talibus in castra subdere me comitem:
Ecce dedi Satyras ad te Pater optime centum,
  Quis modo non uno prælia Marte tuli.
Intrepidus miles, cui mens sit conscia recti,
  Vulnera nulla fugit, insidiasve timet.

. . . .

Thesauros nec enim quos tantos cura paravit
  Callisti, in proprias verteris ipse vices.
Namque tui non sunt, neque tu tuus omnia Christus
  Vendicat ista sibi: præbitor hujus ades.
Nonne vides quanta parta est modo gloria Quinto
  Nicoleo, quod nil gesserit ipse sibi:
Omnia sed Christi sanctos referebat in usus,
  Omnia virtutis ad pia vota sacræ?
Quæ quamquam novi tibi non obscura, fidelis
  Me tamen urget amor talia verba loqui.

Quin scio tu monitus haud dedignabere nostros
QUO DUCE SIS IUVENIS USUS AD ELOQUIUM
Nec Chirona ferox unquam contempsit Achilles,
Nec Phœnica minus duxit honorificum.

De Jocis et Seriis Lib. VII.
Ad Othonem Carretum Jurisconsultum.

Quæ sacer Antistes veteri decrevit Amico
DOCTORIQUE Pius annua dona dare;
Hæc Otho care velim cures, ne vanior aura
Auferat. Hoc ultro, non prece ductus, ait.
Num vices qui Christi mortalibus omne referre
Iusque piumque potest, verus is esse nequit?
At caveat, posthac mecum Carrete cavillis
In certamen Otho fusius ire paret.
Nam qui Pontificis solium, qui stemmata summi
Nunc tenet, AUDITOR is fuit ante meus.
Summo Pontifici multum debere fatemur,
DOCTORI multum et debet iste SUO.
Præterea non est ut mecum ludere pergat,
Ludere ni secum me simul ipse velit.
Qui vicisse solet nullo discrimine cedat,
Reddere nam didici seria digna iocis.
Nec mihi tam grandes malæ tumuere silenti,
Ut nequeam carmen concinuisse novum.
Quod se velle meum cognosci dicat Achillen,
Smyrnæumque senem me petat esse suum:

Ridiculum sane: non sunt ea munera tanti,
   Ut sit posteritas nos habitura ioco.

Ibid Lib. IX. *Ad eundem.*

Astra Pio minitantur Otho cælestia mortem
   Augustum ad mensem qui prope carpit iter.
Si quæ DOCTORI statuit rata præmia solvet
   Iste suo, mendax opto sit ipse polus.
Sin servare fidem nolit, sint sydera certo
   Enumerata gradu quo Pius intereat.

XIV.

Ibid Lib. V.
Ad Æneam Silvium Cardinalem Senensem.

Aenea decus eximium et spes summa Camœnæ
   Quam colimus semper, quam coluisse soles.
Nolo tuum fortasse putes Pater Optime, vatem
   Concepisse parum pectore lætitiæ,
Quod tua te roseo decorarit musa galero
   Eloquiumque potens et pietatis opus.
Nam si cuncta solent comunia ducere, verus
   Quos iunxisset amor omne per oficium:
Qui Pater ipse tuum minus omnem læter honorem,
   Quem fore nil dubitem mi vel honorificum?
Nondum tantus honos merito tibi contigit ullus
   Quantum portat hiems, quæ prope carpit iter.

Non etenim nescis, quam sint præsaga futuræ
Sortis Apollineo pectora plena deo.
Hinc sileo dum plena moram maiorque voluptas
Tollat, et altisono carmen ab ore ciat.
Nondum totus honos circum tua tempora cingit;
Mox aderit, properat, tum mea musa canet.
Tum mea musa canet sola virtute parari
Omne decus vitæ, cætera quæque nihil.
Inscius Antistes pecudi quid præstat inerti?
Hæc ratione caret, utitur ille male.
Hinc fit ut acta dies somnoque gulaque teratur
Omnis in indoctis per genus omne probri.
Quam meus Æneas doctrinam ignorat, ab ipso
Qui puero didicit quidquid ab arte fluit?
Omne genus laudis, quod mente redundet ab alta,
Novit agens semper perspiciensque simul.
Unde nec eloquio cuiquam concedit, in omnis
Quas statuant causas moris et ingenii.
Hinc etiam claros numerent quoscunque poetas
Æquiparat priscos, exuperatque novos.
Nec res parva quidem, liceat modo vera fateri:
Est vis eloquii pieridumque decus.
Illa tenet cœtus hominum, vertitque per omnes
Quos velit anfractus, et facit esse pios.
At vates hominum primi cecinere deorum
Esse potestates imperiumque poli.
Sic genus humanum, regeret quod cæca cupido,
Vertere ad sanctæ religionis opus.

Hique animas hominum possunt Acheronta subimum
Trudere, quas etiam si voluere beant.
Quis non ergo tuas Ænea carmine laudes
Multiplici studeat eloquioque sequi?
Unus es in cunctis quem doctus quisque probusque
Atque gravis summo semper honore colat.
Quis fore non speret, qui sacro pastor ovili
Præsis? quique piis imperites gregibus?
O utinam viridi contingant vota senectæ
Quæ mihi prædicat numen Apollineum.
O utinam properet, qui te sextilis honore
Augusto decoret sedis Apostolicæ!
Nam mora nulla meos tardabit languida gressus,
Quo minus extemplo tecta Quirina petam.
Naufragium Patris quod musis impia Quinti
Mors inopina tulit, id duce te pereat.
Quis sibi non speret te præsule digna laborum
Præmia, qui cunctos laudibus exuperas?
Nemo quod ignorat, longe queat ullus amare:
Verus amor studio iungitur e simili.

XV.

Al Cardinal Bessarione
Francesco Filelfo.

Ora che sono libero dalla febbre terzana vengo a soddisfare al mio debito verso di voi, e verso il

Santo Padre Pio II, cioè a scriver dei versi, ricevendo in cambio danaro. Sappiate però che quanto piu mi renderete ricco, tanto più io vi diletterò, e forse ancora vi annoierò con Odi scritte non solamente sul gusto di Saffo e di Adone, ma eziandio di altri antichi Poeti. State sano. Da Milano 18 Giugno 1459.

XVI.

Al Cardinal Bessarione
Francesco Filelfo.

Venendo ora brevemente a rispondere a ciò che mi scrivete, ho a dirvi quattro cose, la prima, che con sommo piacere ho inteso che la Republica Veneta pensi a me, poichè essendone io da gran tempo divenuto cittadino per pubblica sua beneficenza, sarei ingrato se non volessi sempre, ed in ogni occasione comparire per Veneto, ma ora per l'infelicità de' tempi le Muse sono dovunque in miseria, mentre il feroce Marte regna per tutto, e poco o niun onore a quelle s'attribuisce, giacchè colui è il massimo nemico della Letteratura. Se però i Veneziani vogliono aver il Filelfo presso di loro, ciò possono, purchè sia secondo la legge, la qual legge non è altro che il giusto. Se però essi mi proporranno un conveniente stipendio, anderò ivi a stabi-

lirmi colla Famiglia. La scienza non può mai esser pagata, ma se i Veneziani sono pronti a darmi mille e due zecchini, accetterò il partito. La seconda cosa sì è ch' io non partirò mai da Milano senza il consenso del Duca, il qual credo che non mel negherà, trattandosi della Repubblica Veneziana ch' egli ama e stima assaissimo. La terza, che, come sapete ho scritto le gesta del Duca, e con gran verità. Sappiate pertanto essere impossibile che Filelfo contraddica a se stesso, e però vi prego a parlar chiaro intorno a questo punto. La quarta ch'io reputo il dire il falso cosa indegna di chiunque teme Dio, giacchè Dio è la verità stessa; non voglio pertanto peccare contro il vero nè pure per le ricchezze di Creso. Però se tratterete con attenzione su questo punto, farete cosa a me sommamente grata, ed alla vostra dignità conveniente. Ho inteso che siete stato scelto per Legato del Sommo Pontefice per trattare colla Repubblica Veneziana circa ai preparativi contro a' Turchi. Ma io frà me stesso ripensando ai vostri affari, credo conoscere che la astuzia di quella volpe *(comincia a parlar temerariamente contro il Papa)* vi allontana, giacchè essendo presente voi uomo di tanta e sì grande dignità nel concistoro de' Cardinali non ardisce far cosa indegna di se, ma voi assente, condurrà senza dubbio le pecore fra i lupi. Da Milano 23 Decembre 1463.

XVII.

De Jocis et Seriis Lib. IX.
Ad Othonem Carettum.

Qui spuitur, tetrum patitur Pius audio morbum:
Hulcera pulmonis nulla medela iuvat.
Corripit hæc tabes adstantes flatibus ipsis;
I procul, ora fuge, ne capiaris Otho.

Ad eundem.

Vos Ancona ferunt tandem venisse, Piumque
Febribus exceptum, quis meruisset Otho.
Nec mihi respondes quicquam Carette, sed ipse
Eulogium meditor quod ferat arca Pii.
Interea ne te, dum liquitur iste sacerdos,
Corripiat tabes, quam potes, arte cave.
Virus enim secum fert dirus anhelitus oris,
Quod nec Apollinea vis tollerare queat.

XVIII.

Gratulatio de morte Pii II.
Ecclesiæ Romanæ Pontificis,

Gaudeat orator, Musæ gaudete Latinæ;
Sustulit e medio quod Deus ipse Pium.

Ut bene consuluit doctis Deus omnibus æque,
Quos Pius in cunctos se tulit usque gravem.
Nunc sperare licet. Nobis deus optime Quintum
Reddito Nicoleon, Eugeniumve patrem.

Eulogium in Pium II *Ecclesiæ Romanæ Pontificem.*

Quo magis ingratus nemo fuit alter, et idem
Qui dici voluit impietate Pius,
Hac, sibi quam vivus construxit, clauditur arca
Corpore, nam stygios mens habet atra lacus.
Hic, doctum quia se vatemque volebat haberi,
Vatibus et doctis omnibus hostis erat.
Eloquio insignes, musisque dicata iuventus
Solvite vota Deis, quod rapuere Pium.

XIX.

Al Cardinal Bessarione.
Francesco Filelfo.

Ho scritto tre libri in versi Greci al numero di 2700 i quali vi mando, e bramo che sieno letti da voi con attenzione prima di dargli in luce, perocchè chi ardirebbe di censurare ciò che sarà stato approvato dal voto d'Apollo? Da Milano il primo di Decembre 1465.

XX.

Magnifico et Clarissimo Viro Laurentio
Medici tanquam Fratri honorando
Florentiæ.

Magnifice et clarissime Vir tamquam Frater Honorande.

Mandove il nono libro di la mia Sforziados per me nuovamente facto, acciochè'l mettiate insieme con li altri octo libri, i quali già altra volta mandai al vostro magnifico patre. Et perchè ora comincio il decimo libro nel quale se contenerà la ropta de Caravaggio, intendo poi seguire insino all' havuta di Milano. Fate alquanto pensiero se gli è alcuna cosa la quale in quei tempi intervenesse del vostro magnifico avolo Cosimo e di cotesta Illustrissima Comunità di Firenze, perocchè intendo fare il debito mio. Credo che l'opera anderà a quattordici libri, e siano versi ottocento per ciascun libro. Et essendo voi in que' tempi fanciolletto da per voi non potete sapere molte cose, le quali potrete intendere da' vecchi. Non crediate ch' io intenda finire quest'opera perchè me n'abbia a seguire altro che gloria.

Per Dio mandateme presto il salvacondotto, acciocchè me possa mettere in cammino prima che i tempi se rompano.

Praeterea come ve ho pregato, così ancora ve prego vogliate ordenare a questi vostri me rendano il mio vestito de velluto carmisino, e braccia nove de panno Venetiano rosa secca de grana, e siate contento che li cinquanta ducati che debbo pagare qui al banco, ve li paghe in Roma. Vale. Ex Mediolano XI Augusti 1472.

XXI.

A piede della prima pagina si vede il nome e cognome di Francesco Filelfo FR. PH. colle sue arme e colla sua impresa ch'era il Mercurio, cose tutte che assicurano essere stato questo codice suo proprio Nella parte del nome vi è la sua arma inquartata con quella della seconda sua moglie Orsetta Osnaga che potrebbe essere arma parlante presa dal nome Orsetta, perchè oltre la testa che sembra di Leone posta nella parte superiore dell'arma, altre due teste che paiono d'Orsi si mirano al di sotto della fascia. Nella parte del cognome si osserva uno scudo diviso in due campi. Nel campo superiore che è rosso, si riscontra di nuovo l'Aquila d'oro di due teste, nell'inferiore che è azzurro si vede Mercurio colle ali al tergo e ai piedi in attitudine

di volare. Ha in capo un berretto rosso alla Frigia, e nella destra mano una nera verga che raffigura il caduceo, e nella sinistra una lira. E al lato destro di Mercurio si legge in Greco ΕΡΜΗΣ che vien a dire Mercurio. Ora veggendosi in questo secondo scudo miniato l'Aquila unita all'impresa del Filelfo, ne viene in conseguenza, che l'Aquila inquartata che osservasi nello scudo dalla parte del nome sia l'arma dello stesso Filelfo. Dall'arma poi Sforza Santa Fiore ornata di cappello Cardinalizio impressa sopra la coperta del Codice, sulla quale veggonsi eziandio varie Aquile, si viene in chiaro che con gli anni il Codice passò nelle mani di alcuno de' tre Cardinali che oltre la metà del secolo XVI furono in questa famiglia.

XXII.

Nobilissimo Viro Petro Medici
Magnifici Cosmi Filio amico Humanissimo
Florentiæ.

Di quanta benevolentia io sia acceso verso di voi huomo clarissimo quantunque per molte altre ragioni ciò dobbiate conoscere, pur tra l'altre ve de' essere più manifesta la mia presente confidenza e baldanza del mio osare in quelle cose el vostro subsidio recercare le quale mi sono carissime e neces-

sarie. Tre cose mi paiono comunemente in questa nostra vita civile et activa desiderarse: honore, utile, e piacere; le quale per malvagità di fortuna e forse ancora per mia imprudenza non avendo io potuto conseguire presso di voi in Firenze, harei carissimo ottenere in Milano presso questo Illustrissimo Signore. L'honore se desidera come premio de virtù, l'utilitate pecuniaria per la necessitate de la nostra vita, il piacere benchè per molte vie come cosa dolcissima a l'anima et al corpo conseguire se possa, pur in gran parte dall'honore e da la robba procede. E per non tediarve in lungo parlare, a me non pare avere qui nè honor conveniente, nè utilitate necessaria. Il che procede per non essere conosciuto quanto io vaglia ovver possa valere. Io per questo Signore compongo due opere: una poesia che saranno libri sedici, versi dodicimila ottocento, di quali ve ho mandati li primi quattro libri. Et una historia e monarchia in prosa che saranno almeno libri XX, de'quali vi mando il principio. In le quali due opere se conterranno non meno li gloriosi fatti de la fiorentissima republica vostra e del vostro Magnifico Patre e di voi che di questo illustre Principe. Insino a hora in nulla mi sono avveduto che questo Signore ne faccia caso nè per utilitate, nè per honore nè per alchuna dimostratione. Il perchè mi cominciano a cadere le braccia. Credo ciò proceda solo per non essere co-

nosciuto il mio fructo. Onde io harei caro volessate per quella via più honesta ve pare confortare questo Signore a la gloria sua e di la sua posteritate e di voi e di tutta la lingua latina, avvisandove che mi dà il cuore fare così buona cosa quanta alcun altra se truova. Ma come voi sapete *honos alit artes,* nè cantar non si può bene s'alcun gentil piacere dal cuor non vene. Io s'altro tosto non vedo delibero omnino mutare aere e fortuna. Quod secundo loco desidero da voi ottenere è ch'io ho maritata nuovamente una mia seconda figliola et non ho la dote. Il perchè me bisogna affatigarve con securtà in una parte per nome de imprestanza, cioè de' ducati d'oro cento, i quali ve renderò omnino in quanto io viva dentro da uno anno. Se io morresse, voi li potrete mettere in liberalitalis officio. Se io vivo, erit tibi opus ad gloriam, e renderove quanto m'arete imprestato con un fructo immortale de grata memoria. Ignoranza sarebbe usare più lungo parlare apud virum munificentissimum amicissimumque. Piacciave raccomandarme al nostro comune magnifico Patre Cosimo, Vale spes mea.

Ex Mediolano XVII Maii 1455.

Vester Franciscus Philelphus
Miles ec.

XXIII.

Ludovico Gonzagæ Mantuæ Marchioni
Franciscus Philelphus S. D. P.

Quo magis memoria mecum repeto excellentissime Princeps Lodovice Gonzaga præclaras innumerabilesque virtutes præstantissimi Patris tui Johannis Francisci qui primus omnium in tuam illustrem excelsamque prosapiam Marchionatus dignitatem attulit, eo maiore cum voluptate ejus morem et consuetudinem apud omnes soleo prædicare. Is enim decere Principem dicebat ad id maxime conferre studium suum omne, ut cæteris esset admirationi: quo dignus censeretur principatu, et ita ab omnibus amaretur. Quare cum nullam a se virtutem vellet alienam, tum liberalitatem ac munificentiam in primis amplectebatur. Qua ipsa in eos potissimum utebatur, quos doctrina cæteros anteire arbitraretur. Judicabat scilicet eos principes qui doctrinæ fulgore illustrarentur, non secus indoctis præstare, quam tenebris lucem. Itaque Victorinum Feltrensem virum ea tempestate eruditissimum non parvis propositis præmiis accersivit, ab quo ipso cum cæteri sui liberi, tum ipse potissimum et litteris instituereris et moribus, quem post se dicioni suæ præfuturum et norat et optabat. Victorinum

autem illum nulli parcens impensæ ab se invitatum honorificentissime excepit, et quandiu vixit ita tractavit, ut non filiorum præceptorem, sed perinde ac fratrem habere videretur in pretio. Meminerat enim non ab re a Dionysio seniore, splendidissimo illo prudentissimoque Syracusarum tyranno, Platonem ad erudiendum filium, et a Philippo Macedonum rege Aristotelem accersitum, qui Alexandrum filium talem doctrina et universa vivendi institutione effingeret, qui dignus videretur imperio. Nam haudquaquam recte sciat aliis imperare qui sibi ipsi non dominetur. Dionysii filius qui et ipse Dionysius fuerit appellatus, cum et Platonis præcepta contempsisset, et a patre degenerans, cum aliis se permultis vitiis polluisset, tum unus omnium extitisset avarissimus, omni amisso dominatu obscuram et miserrimam vitam egit. At Rex Alexander cum sapientissimi et beneficentissimi Patris vitam imitaretur, et Aristotelis præcepta perpetuo sequeretur studio, tantum de se peperit famæ gloriæque splendorem, ut per universum orbem a cunctis gentibus ita decantetur, ut clarissimum ejus nomen nulla sit unquam obscuratura posteritas. Sed quid alios aut reges aut principes meminerimus? Satis es tu præstantissime Lodovice Marchio, qui et paterno et tuo laudatissimæ vitæ instituto eam sis hac tempestate nominis celebritatem consecutus, ut te uno neque humaniorem, neque do-

ctiorem, nec liberaliorem Principem alium sentiamus. Id quod cum alii nonnulli, tum ego verissimo exemplo ausim affirmare. Nam post obitum illius optimi ac maximi Philippi Mariæ inclyti Mediolanensium Ducis, qui de munificentiæ et altissimi animi magnitudine iure ac merito potuit, donec vixit, cum omni antiquitate contendere, secuta est truculenta illa immanisque tyrannis Mediolanensium factionum, quæ divina iura omnia et humana pervertit. Ea me, ut alios omnes et honestos et doctos viros, ad extremam redegit inopiam. Qui quidem impius efferatusque dominatus postea quam divina quadam commiseratione radicitus corruit, Franciscus Sphortia propter innocentem illam viraginem ac plane sanctam Blancam Mariam uxorem tanti imperii gubernacula regenda moderandaque suscepit. Et fuit sane Franciscus Sphortia quam plurimis insignis virtutibus, cæterum litteraturæ urbanioris, et musarum ignarus. Sed quoniam natura fit, ut nemo admodum diligat, quod ignorat, quantum is quoque egestati meæ profuerit, norunt omnes, id quod ex illis etiam libris meis, quos versu *De Jocis, ac Seriis* scripsi liberius forsitan quam ineptius, potest dilucide animadverti. Nam Galeacius Maria huius filius, æque doctis omnibus bellum quodammodo indixit atque sibi ipsi. Itaque post illius divini Principis Philippi Mariæ obitum a nemine sum adiutus in extremis necessitatibus meis,

præterquam te uno. Nam quibus sæpe pecuniis sum donatus vel ab Ecclesiæ Romanæ Pontificibus, vel ab aliis quibusdam Principibus, vix satis fuere quibus libros et vestimenta atque reliquam supellectilem ab assiduo fænore mihi redimerem. Tu solus Lodovice Gonzaga divinitus es oblatus qui me in vita tutatus fueris. Nunquam enim meis necessitatibus defuisti. Tibi igitur me tantum debere fateor ut si animam ipsam tua causa effunderem, vix rear satisfecisse maximis tuis atque amplissimis erga me meritis. Quapropter de me tibi potes omnia polliceri, quæ præstari a me posse credideris. Vale. Ex Mediolano XI Kalendas Martias. MCCCCLXXVII.

XXIV.

Illustrissimæ Dominæ Nostræ

Illustrissima ed unica mia Madonna. Prego la Excellentia vostra vogliate in effetto horamai verificare quel detto evangelico, *petite et dabitur vobis*. Sapete già essere passati anni quattro che per messer Principalle da Lampugnano me prometteste panno de scarlatto per uno vestito, et velluto chermisino perun gioppparello. Io porto ancora el corrotto insieme colla signorìa vostra, e niun altro nostro. Parmi essendo già passati li doi anni ragionevole

cosa sarebbe che ancora io me potesse cambiare de vestimenti. Fiat tamen voluntas tua. Racomandandome sempre alla vostra sublimitate.

Servus Fidelis Franciscus Philelphus.

XXV.

Ambrosio Gripho Philosopho ac Medico Franciscus Philelphus S.

Ad octavum Kalendas Augustas hasce litteras ad te dedi quo ipso die primum Philelphus tuus ac septuagesimum ætatis annum ingressus est eadem sensuum integritate et corporis firmitudine colorisque bonitate, qua diu ante hac me assidue esse animadvertisti. Itaque mihi pro tuo in me amore gratuleris licet quod annum illum climactericum quem septenarius conficit numerus tanta felicitate transegerim. Nec enim latere te debet virum et physicum, et medicum et prudentem, quanta naturæ inclinatio, quanta agitatio semper sit in eiusmodi septenarii numeri ratione. Quod si secus esset cur in iudiciis vestris quibus in ægrotationibus uti consuestis, et septimum diem, et quartum decimum, et vigesimum primum, et octavum ac vigesimum, quo dierum spatio luna suum conficit ambitum, potissimum observaretis? At nescio sane an fortassis id de me sibi cavens sapientissimus Princeps noster

ut est omni in re summa gravitate, summoque consilio, voluerit consulere meis rebus, quod vereretur detrimentum sibi factum iri in re sua pecuniaria, si prius ipse diem obissem quam constitutam mercedem meruissem. At bono animo sit oportet. Diu ipse in vivis futurus sum. Mors enim irrepit invaditque mortales ob vitæ incontinentiam. At cui nullæ sunt pecuniæ, is continentissimus sit oportet. Quo enim pacto murenam emat, qui anguillam nequit? aut meraciore utatur qui caret vino etiam dilutissimo? . Quare cum in extrema fame ac siti summa, quidquid vel esculenti vel potulenti absumitur bene concoquitur, nullus est ægrotationis locus. Itaque principem nostrum hortare ne diutius differat necessitati meæ prospicere, ne cum aliquando velit frustra velit. Memineritque ut quod prudentissimus Dionysius ille senior monebat Corinthiorum legatos, non intempestive in nostram causam adducamus, id solum esse bonum quod reges atque urbium principes privatis hominibus præstent, quod facultatem habent usumque donandi: quamquam aliud est donandi, aliud solvendi debitum munus: ut qui in altero peccat, avarus, in altero ingratus sit iudicandus. Quare quod verbis humanissimi Cicchi mei quo nihil habet ducalis aula neque prudentius, neque iustius, nec etiam omni ex parte melius me hortaris ut bona certaque sim spe omnia mihi fore pro mea voluntate, me-

que ut philosophum geram, faciam id sane: ne modo illud etiam obliviscaris haud consuesse philosophos divitum domos petere quidem, sed uti Cyro, quam Crœso magis. Qui nimis parcit, minus habet amicorum. Nec ullum est adeo parvum animal, quod non habeat curam servandi sui. Vale. Ex Mediolano VIII. Kal. Augustas 1468.

XXVI.

Leonardo Grypho
Franciscus Philelphus S.

Æs illud omne quod diuturniore silentio conflaras mecum, unis tuis præsentibus litteris, et his quidem suavissimis cumulatissime dissolvisti. Sed ne posthac istiusmodi utaris in scribendo tarditate, non debeo te non monere, nam si secus feceris, haud ego vivó contentus sim futurus, sed exigam etiam lucrum vel iure quadruplatoris. Etenim cum in nullo hominum neque genere, nec ætate negligentia laudatur, tum in adolescentia quam nondum egressus es, et in eloquentiæ studio, quod amplecteris maxime, maiorem in modum vituperatur. Itaque tibi curandum est, ne sis negligentiæ accusandus. Si enim diligentia eiusmodi virtus est, quæ virtutes omnes complectatur, cuiusmodi vitium ducenda sit negligentia tecum ipse considera. Tibi

autem gratulor quod pecuniis nullis ad virtutem impediare. Nec sane et dives idem et philosophus esse queat vel ea ratione quod contraria simul esse non possunt. Sed quæ magis inter se contraria quisquam afferat quam pecuniam et virtutem, quarum altera in cælum tollimur, altera deprimimur in profundum? An minus exemplum ante oculos habes reverendissimum et sapientissimum Patrem Franciscum Cardinalem Sagonensem, qui non regula suis ordinis solum, sed et vita universa, et quotidianis moribus Divum Franciscum representat? Nam quando vel Christum optimum maximum dum fuit inter homines, vel Christi apostolos præter scelleratissimum unum Judam adamasse pecunias legeris? Itaque non modo æquo animo tibi ferenda est paupertas, sed etiam studendum potius, ut facis, ne unquam sis dives, si mavis in Cælo ut ita dixerim sepeliri quam in Inferno. Ad hoc autem prudentissimum vitæ institutum necessitas etiam quædam accedit. Vides fieri quadam temporum malignitate, ut omnes fere tum reges tum urbium principes parsimoniæ studeant. Parsimoniam enim quam avaritiam appellare malim. Et haud equidem scio utrum hoc calamitatis genus hominum vitio, an vi siderum accidat, ut ea coniunctione quæ Jovi facta est cum Saturno anno quinto et trecentesimo supra millesimum a Natali Christiano, nunc huiusmodi recondendi auri promantur efficaciter. Et

novimus, ac magna ex parte sumus experti proxima ætate et principes omnes et reges munificentissimos extitisse. Nam quem Alexandrum, quem Cæsarem Philippo illi Mariæ Anglo Mediolanensium Duci præferendum censeas? Quid enim vel Alphonsum in Italia, vel Carolum in Francia duos nobilissimos Reges in medium referam? Quid Nicolaum Estensem? Quid Johannem Franciscum Gonzagam, utrunque Marchionem? Quid Philippum Burgundiæ Ducem? At ex iis qui deinde fluxerunt, alii sunt perparci, alii avarissimi, liberalis certe nullus. Quod si qua superest cujusquam liberalitatis scintilla, ea omnis fovetur ab Duce uno Borsio Æstensi qui et dat certe ultro, et libenter dat. Sed quid unus tam indigentibus multis magnum donare potest? Donat is tamen assidue etiam supra facultates. Nam de Galeacio Maria Sphortia principe nostro nihil adhuc præter spem optimam ausim affirmare. Est enim et ingenio acerrimo, et animo ingenti, et honoris studiosissimus, quæ tria plurimum valent ad laudem, quæ sine virtute esse nulla potest. Cæteri quales sint, ipsi de se testimonium perhibent. Qua principum avaricia fieri videmus, ut soli paupertati sit locus. Quæ cum philosophorum sit propria, noli quæso graviter ferre philosophum te haberi. Quin potius operam dato, ut cum apud summum hujusce tempestatis philosophum ac theologum Cardinalem tuum dies noctesque versa-

ris, te isti quam simillimum reddas. Quod si feceris, tum ego te ditissimum iudicabo, qui eas divitias sis adeptus, quæ solæ immortalitatem pariunt et nulli mutabilitati fortunæ subiectæ sunt. Noli inquam te amovere a Romana Curia præsertim Pontifice Maximo Paulo II, cuius unius neque ingenio splendidius, nec animo generosius, nec religione augustius quicquam. Reliquum est, ut quid apud nos increbuerit novi, paucis accipias. Mahometus Amyras Tyrannusque Turcorum non modo debacchatur in Christianos, sed bellum suscepit nuper adversus Sultanum qui Ægiptum et Palæstinam ac Syriam teterrimo iugo premit. Et quo legitime videatur aspirare ad ea regna, præfecit Amorathum filium natu primum ingenti validissimoque exercitui, usus is tamen antea huiusmodi calliditate ac dolo ad captandas orientales illas effæminatasque nationes. Fecit enim ut Amorathus ipse a Constantinopolis Patriarcha Christi baptismo lavaretur. Demetrius Palæologus, qui olim Peloponnesi fuit despotes, ad sacrum lavacrum eum tenuit. His rite gestis, a Patre Mahometo væniit. Qui Turcus illum emerat nummis aureis triginta millibus ut Christi fidem abnegaret, iussit. Qui ubi continuo paruisset, a primoribus exercitus, omnique multitudine Sultanus deligitur. Hæc autem propterea facta sunt, quoniam qui Sultanus sit, et servum vænalem eum esse opportet, et fidei christianæ abnegato-

rem. Hoc igitur pacto a patre Mahometo missus Amorathus contra Sultanum ad Horontis fluminis ripas consedisse fertur. Ita enim per litteras Gerardi Collis qui Venetiis pro nostro principe oratorem gerit, didicimus. Fabricabat autem pontem ex proximis silvis in ipsum flumen, quod ab Hippo metropoli Curvæ Syriæ distat passus quindecim millia. At Hippus rursus milliaria triginta distat a Damasco. Quare non difficulter intelligi potest universam nunc Syriam ferro ignique vastari, ubi instituerit Turco repugnare: quanquam ego iudico longe secus. Cum populi enim illi durissimam servitutem a vænalibus servis illis pati cogantur, quippe quibus neque liceat arma habere domi, neque equum inscendere, neque alios calceos quam calones ferre, cumque alias innumerabiles contumelias quotidie patiantur, non modo Turcis non repugnabunt, sed ultro sese dedent. Nam qui sub Sultano militiæ student, vix ascendunt ad viginti millia servorum. Hæc brevibus scripsi tibi. Tu si quid habetur apud vos novi, pluribus mihi significato, quo animadvertam non esse te omnino otiosum ac veluti dormitantem. Vale. Ex Mediolano VIII. Idus Augustas 1468.

XXVII.

Ciccho Simonetæ equiti Aurato Ducalique Secretario Franciscus Philelphus S.

Nihil mihi certius benivolentia tua Cicche Simoneta. Nihil fide, et innocentia tua perspicuum magis. Velles tu sane mihi bene consultum esse. Velles me senem vitam agere Mediolani ad ultimam usque diem, ubi iam annis triginta iunior vixerim. Hæc omnia singularis tuæ erga me benivolentiæ non obscura sunt argumenta. Quod autem ea mihi affirmes Principis nomine, quæ vel Princeps non dixerit, vel ipse non credas, quod de his meum sit iudicium, non ausim coram efferre. Nam ab omni te abesse vanitate, tuæ gravitas vitæ affert mihi locupletissimum testimonium. Ac mentiri non secus odisti semper, atque teterrimam quandam pestem. Sed non possum non vereri, ne mendacium dicas. Id vero dupliciter fieri solet. Aut enim quis mendacium dicit, cum putat verum abs se dici, quod falsum sit, qua in re non minus se ipsum fallit, quam alterum: aut cum huiusmodi mendacii non ignarus id tamen dicit ad utilitatem audientis, quo in genere medici maxime versantur: ut cum acerrime febrientem aut nihil aut parum admodum febris pati id circo illum asseverant, quo meliore

spe ductus facilius convalescat. Nam cum multis in rebus bona spes plurimum valet, tum in ægrotationibus maxime. Sive igitur ad utilitatem meam mendacium dicas, sive quod verum putes, quod falsum sit, mihi istiusmodi omne mendacii genus detrimenti plurimum affert. Nam quanta sit rei meæ familiaris difficultas, non te latet. Itaque rogo te per amicitiam nostram, per bonitatem tuam, per spiritalis necessitudinis coniunctionem, ut Principem meis verbis non solum ores sed exores prorsus ut mihi liberam det abeundi facultatem, quo penes se quem videtur nolle, apud alios habeat divulgatorem prædicatoremque sui nominis et gloriæ. Vale. Ex Mediolano IV Idus Septembris 1468.

XXVIII.

a Tergo.

Illustrissimo Principi Nostro.

Illustrissimo ed unico Signor mio. Credo se ricorda la Excellentia vostra haverme scripto per vostra lettera come la mia provesione volevate comencasse da Septembre passato, et che mai in niuno mese me mancarebbe, ed infino allora me faseste dare ducati cento per li quattro misi infino a Gennaro. Hora sono passati altri dui mesi, et non sono paghato. Anche me è detto che non sarò paghato in-

fino non passa el presente mese de Marzo. Sa la Signoria Vostra le possessioni me sono donate per lo Illustre Signore passato, e quanto sia possibile ch' io possa vivere in questo modo, nè far cosa che bene sia: che mal canta chi ha fame. Il perchè supplico che degne la vostra sublimitate provedere che di presente io sia paghato de li denari dei due misi passati, et che per l'avvenire sia paghato de mese in mese in modo ch' io me ne possa valere, che altrimenti non potreste havere da me servitio che buon fosse.

Raccomandandome humilmente a l'Excellentia Vostra. Ex mediolano 2 Martii 1469.

Fidelis Servus Franciscus Philelphus.

XXIX.

a Tergo.
Magnifico Militi et Sapientissimo Ducali Segretario Domino Ciccho Compatri Honorando.

Magnifice Compater

Quanto più posso ve pregho vogliate cavar le mani col nostro Illustrissimo Signore del facto della mia seconda terzaria de quattro mesi, che finisce l'ultimo del presente mese. Sapete quante volte ha detto l'Excellentia sua che mai tal provvisione no

me mancarà, avvisandove che io ho a l'usura presso che Fiorini 2000. Preterea Hieronimo Facino Nepote qui de Messer Hugoletto Facino ha disviato et menato seco un mio abratico figliuolo di quel Hieronimo Bindotto da Siena, chiamato Giovanni Maria. Costui è figlio d'arme de Messer Hugo da Sanseverino, e ha tre cavalli sotto il suo imperio, perchè non se po se non devantare de star sotto de lui. Vero è che secondo se dise è uno solenne maestro de boggiare perle. Piacciavi operare col nostro Illustrissimo Signore sia scripto una lettera al dicto Messer Hugo che faccia statim rimandarme il dicto mio allievo e non per forza il giorno delle bagnetelle. Però che il detto Hieronimo Facino disse a Messer Hugoletto suo Barba che me l'avea rimandato, ma che per la via se n'era fuggito. E poi l' ha tenuto un mese occulto in stanza, e nei prossimi giorni l' ha menato via. E per tanto che el lo mandi legato, e che mel consegni in le mie mani. Per Dio preghate el Signore non comporti ch'io sia poi poi vilipesso, ch'io non ho estimato nè la Signorìa de Venezia nè homo del mondo in scrivere cosa che sia di sua gloria. Vogliate ancora scrivere a Pavia a chi voi sapete, perchè rimandi il mio libro greco, e che non ne dimandi a petizione d' altri più alcuno. Vale Ex Mediolano 19 Aug. 1469.

P. S. Avria caro che ancora voi scriveste una lettera al dicto Messer Hugo, ma da amico, e non fredda.

Vester Compater
Franciscus Philelphus.

XXX.

Johanni Petro Arrivabeno
Franciscus Philelphus S.

Johannes Maria Bindottus meus est ex filia nepos: hunc audio pestilentiali morbo correptum. Rem mihi pergratam facies, si de adolescente quam diligentissime quæsieris, meque feceris certiorem, convaluerit ne adhuc, an immortalis Deus eum ad se revocarit. Non possum enim ejus vitæ non metuere. Ego cum primum didicero Jovem Romæ salubrius aspirasse, redibo ad vos quamprimum. Interim mutuis literis affectionem comunis amicitiæ foveamus. Vale, et me Reverendissimo Cardinali nostro commendato.

Ex Mediolano VII Kal. Aug. 1476.

XXXI.

a Tergo

Illustrissimo Principi et Invictissimo Domino meo unico Domino Galeacio Mariæ Sphortiæ Vicecomiti Inclito Duci Mediolani.

Illustrissime Princeps et unice Domine mi.

Iddio el sa con quanto affanno me induca a dare alcuna molestia all'Excellentia Vestra in doverve domandare danari ai tempi occorrenti. Ma considerate che voi solo siete ogni mia possessione et unica feliçitate, et niente altre hoo in questa vita che l'ombra della vostra sublimitate, et voi solo siete il mio Iddio. Pertanto non posso fare non ve preghe e suppliche ve degnate agiutarmi almeno sopra la mia provisione di ducati cento, acciocchè me possa in qualche picchola parte provvedere a li miei bisogni et de la mia fameglia. De tal materia ho più volte scripto al Conte Gasparo, ed a Messer Ciccho. Ma non me pare ve n'abbia referto nulla. Per questo io come da estrema necessitate costretto vel significo. Et quando pure la mia disavventura volesse che el facto mio non ve gustasse come cosa superflua, supplico che almeno mel significhiate accioc-

chè con vostra benignitate et gratia io possa provvedere a li miei bisogni, che in ogni luoco me sia sempre sarò vostro umilissimo servo e perpetuo trombetta delle vostre gloriosissime virtute. Raccomandandome sempre alla vostra Illma Signoria, la quale Iddio conserve e prospere in victoria splendidissima e triunfale.

Ex Mediolano VII Septembris.

Servus Fidelissimus
Franciscus Philelphus

A tergo
Magnifico Militi et Sapientissimo Ducali Secretario Domino Ciccho Compatri Honorando. Papiæ.

Magnifice Compater.

Io non posso comprendere che in alcuna cosa sia accepto al Signore. Preghovi che in quanto vedete la mia spesa essergli molesta, che non vogliate più perdergli il tempo, ma impetrateme benigna licenza, che per ogni modo io in qualunque luocho me porta, non sarò mai altro che Sforzesco vero e fedele. La sua Signorìa non provede che me sia osservato ciò che per sue lettere e poi più volte a boccha me ha promesso, sicchè questo è una chiara licenza in effetto, benchè in parole non me sia manife-

sto. Non solamente sono passati ben quattro mesi della seconda terzarìa. ma siamo a dì nove del quinto mese. Per Dio non gli perdete più il tempo. Vale. Ex Mediolano 9 Septembris 1469.

Compater vester
Franciscus Philelphus

XXXII.

Al Cardinal Bessarione
Francesco Filelfo S.

Ho ora tradotta la Ciropedìa dall'originale e dolce facondia di Senofonte in lingua latina, intraprendendo opera a parer mio non dispregievole e in questo lodevole, che così vien punita l'ingiustizia (poichè a qual ragione la chiamerò io ignoranza?) di quel Poggio. Vorrei pertanto un vostro consiglio, giacchè i consigli vostri io stimo sopra quelli di chiunque altro, imperocchè alcuni mi esortano, trattandosi d'opera che si conviene ad un Re di mandarla in dono al Re de' Franchi, ma io fra me ripensando che il Pontefice è riputato ed è infatti Re di tutti i Re, la manderei più volentieri a lui. Intorno a ciò pertanto bramerei di saper come pensate, e vi prego però di darmi su ciò pronta risposta. Affinchè però meglio giudicar possiate dell' Opera stessa, vi mando il proemio della Ciropedìa

da me più anni sono tradotto a prova e a saggio a così dire del rimanente. State sano.

Milano il primo Decembre 1466.

XXXIII.

Al Cardinal Bessarione
Francesco Filelfo S.

Giovanni Arcimboldo ritornato di recente di costà mi disse d'avervi mandata la mia lettera, ma non aver potuto per la brevità del tempo ch'egli si fermò in Roma conferire con esso voi intorno a' miei affari presso il Pontefice, e ciò che più mi duole dissemi di aver presentata a quest'ultimo la mia traduzione della Ciropedìa, cosa ch'io non avrei mai voluto che fosse avvenuta senza la saputa e il consiglio vostro, e in quel modo che fosse sembrato più opportuno a voi che siete tanto prudente e tanto a me benevolo. Ma pure il Vescovo l'ha presentata e non si può ripararvi. Dice egli che il Papa la ricevette con segni di benevolenza, e con tutto il piacere, che molto mi lodò con la solita sua benignità ed umanità, e che lo interrogò accuratamente intorno a me, sino a voler sapere quante figlie io abbia. Però quando sentì aver io quattro figlie, due delle quali già da molto tempo atte al matrimonio, una cioè di 24 anni, e l'altra di 16,

mostrò con somma munificenza e prontezza di voler corrispondere degnamente verso di me ad un tanto dono, e poichè opportunamente soggiunse il predetto Vescovo doversi far presto ciò che con tanta benignità avea manifestato di voler fare, rispose: *Sì lo faremo subito:* ma il Vescovo partì il giorno stesso ch'ebbe udienza dal Papa, onde non potè più oltre spinger l'affare. Sarà pertanto vostra cura o benignissimo mio Signore d'ottenere per me un qualche dono dal Papa, giacchè non ignoro quanto peso sia per avere in mio favore la vostra testimonianza ed il vostro parlare. Il perchè vi prego quanto so e posso di favorirmi in questo, nè già ignoro esservi ben nota la mia benevolenza ed amore verso di voi. Se però il Pontefice vorrà mandarmi qualche cosa potrà farlo col mezzo della Banca dei Medici di costà, perchè hanno Banche in Milano eziandio. State sano.

Da Milano 19 Gennajo 1469,

XXXIV.

Marco Aurelio
Franciscus Philelphus S.

Pædia Cyri impressa est: quæ ut ad te maturrime iter faciat tuum fuerit curare. Nam Petrum Mercatorem video id muneris subterfugere, ut Phyginus

iure dicendus sit. Poteris si volueris ad eum litteras dare ac petere, ut hanc eius mittendi codicis provinciam suscipiat; qui cum ipso una etiam ibit similis codex ad veterem atque communem amicum nostrum Phœbum Capellam vel mutulum. Quas litteras offenderis hisce inclusas da operam, si me amas, ut Aspalato Hieronymo Genesio et e vestigio reddantur et quam tutissime. De Nepote meo Xenophontis filio ut certi aliquid odoreris non solum a te peto, veram etiam contendo. Vale. Ex Mediolano XII Kal. Martias 1477.

Bernardo Justiniano Eq. Aur. Procurat. S. Marci Franciscus Philelphus S.

Cyri-Pædiam quam et Xenophon tuus ille Socraticus suavi et luculenta oratione scripserat græce, et Philelphus item hic tuus si minus fortassis eleganter, at fideliter in latinum convertit eloquium dono ad te dedi, opus certe dignum quod a doctis viris tuique similibus non ignoretur. Is autem codex et si ab hisce Mediolanensibus impressoribus depravatus erat, ipse tamen curavi, ut a librario meo accuratissime emendaretur. Te ad proximas Kalendas Apriles accepi eorum ordinem Collegium ingressum qui sapientes appellati et serenissimo isti Principi assistunt semper, et supremam florentissimi Senatus vestri potestatem repræsentant. Expecto

litteras tuas. Vale. Ex Mediolano septimo Idus Apriles 1477.

XXXV.

Ex Bibl. Laur. Plut. II *Cod.* 62 p. 107
Magnifico et Clarissimo Laurentio Medici
tamquam fratri honorando.
Florentiae

Ecce tuas Medices Laurenti pulsat amicus,
Ac rogat, ut pandas dulcis amice fores.
Dumque scripta videns obstrusis auribus audis,
Efficis, oblitus ut videare mei.
Si tibi, quæ petimus, fas est præstare, quid ultra
Cunctaris? facito, quod licet ergo tibi.
Sin minus ipse potes, doleo minus usque licere,
Quod licuit patri, quod licuisset avo.
Ut res cunque tibi fuerit, fac sentiat hospes,
Cui tu dulcis ades portus et alta quies.

Ex Mediolano III Nonas Februarias
MCCCCLXX.
Franciscus Philelphus.

L. C. pag. 108.

Magnifico et Clarissimo Viro Laurentio
Medici tamquam fratri honorando.
Florentiæ.

Auspiciis Medices Laurenti en ipse benignis
Pandunt dextra tibi sydera laudis iter.
Aspirat fortuna tibi, velisque secundis
Per mare tranquillum ducit amica ratem.
Utere sorte data, superisque faventibus alto
Consilio atque animo nulla pericla time.
Rebus at in cunctis numen cole, deinde verendum
Et genus est hominum mensque quieta sibi.
Exilio gravius nihil est, hoc tristis egestas
Et mala fama sequi, serviciumque solet.
Hinc manibus propriam pedibusque capesce salutem,
Qua cum certa simul est tibi cuncta salus.
Omnia sed modice tibi sunt curanda nimisque
Atque parum fugito, nam moderata manent,
Calliditas Cosmi semper bonitasque parentis
Ante oculos tibi sit, assiduusque labos.
Nil tibi neglectum sit facito, cura vigilque
Usus et aula premit, insidiasque fugat,
Ex Mediolano XI *Kal. Maias.* MCCCCLXX.

XXXVI.

Magnifico clarissimo Viro Petro Medici
Compatri Honorando
Florentiæ.

Magnifice Compater. Ho letto con mio singolarissimo piacere quella parte scrivete a Pigello Portinari del dovere baptizzare in vostro nome el mio presente fanciulletto, et quanti dopo questo mi nasceranno, dandovi ad intendere come ancora io credo, questo non debba esser l'ultimo: della qual vostra humanissima volontà, io quanto più posso vi ringrazio, acceptando tutto in luogo di singolarissimo dono.

Alla parte del Facchino Bergamasco mi distenderò alquanto in dirvi tutto il mio pensiero, e parere, in quanto l'ascoltare non vi sia molesto. Reducendomi a memoria i movimenti fatti in l'anno passato prima per la via della Garfagnana, poi per quella di Romagna, me pare chiaramente comprendere, quello sempre me parve intendere, che li Veneziani a niun'altra cosa più hanno l'animo, che al dissolvere a dislegare la presente lega, che il seguirebbe mutandosi stato in cotesta inclita vostra Republica, e successivamente loro crederebbono potere facilmente conseguire la Monarchia d'Italia,

e perchè al tempo della morte del Duca Francesco non si trovavano bene in ordine a tanta impresa, mostrarono recondurre per un'anno il sopradetto Fachino (*intendi Bartolommeo Coglione*) la cui continua e disutile expesa nel vero credo poco li fusse grata, et anche lui suspetto per avere bestiali appettiti di Signorìa, et essere capo di parte Guelfa in Bergamasco et Bresciano et anco un pecunioso villano. Onde parendo loro non potere altro che avanzare, non solo consentirono ma ancora lo stimularono alla detta impresa contra il vostro stato. E nel vero se huomo fosse stato non un castrone, vi dava che fare a voi e a tutta Italia. Ma lui come uomo negligente e da poco, non seppe ben pingere la pedona, e ne rimase vituperato, e con non piccolo danno. I Veneziani hanno in parte quello voleano, in quanto l'hanno con bel modo tracto de Lombardìa. Se ottenere potessero quanto per l'editto papale si determina, parrebbono prudentissimi, perchè alle spese di voi e degli altri collegati farebbono il fatto loro in Lamona e in l'Albania contro il Turco. Ma in quanto per voi e per gli altri collegati ciò non se consenta, come è ragionevole, se non sono dismemorati, se prudenti saranno il manderanno alle loro spese e del Papa tra quelle scimitarre di Turchi a farlo tagliare a pezzi, e lui per avventura farà delle sue truffe usate, che se concorderà col Turco e caleralla a Veneziani. E

perchè voi dite che il Turco non riceverebbe sì vile persona, ve rispondo che il Turco ha la gola della balena ovvero del cesso, che tutto riceve, e come sapete ogni pruno fa siepe. Ma conchiudendo vi dico che l'opportunità fa il ladro. A me pare non vi dobbiate fidare punto in le speranze della pace, e massime che avete l' inimico alle spalle, e li Veneziani tuttavia in Bresciana conducon gente, che non mi pare sia buon segno in medicina. Mettetevi bene in ordine, che se mostrarete volere fare una buona guerra, conseguirete buona ed onorevole pace. Ricordatevi che chi pecora si fa il lupo la magna. Sopra tutto vi conforto al veggiare e fare li più amici voi potete e meno inimici. Raccomandandomi sempre alla Vostra Magnificentia.

Ex Mediolano VII Martii 1468.

Franciscus Philelphus Compater.

XXXVII.

Bernardo Justiniano Equiti Aurato Procuratori Sancti Marci Franciscus Philelfus.
S. P. D.

Cum neque dignitate nec doctrina et eloquentia alium esse quenquam in nobilissimo tuo isto amplissimoque senatu existimarem, qui tibi anteferendus foret, iure mihi visus es dignus, qui cum

pro nostra benivolentia vel amicitia potius ea commentarer per litteras, quæ ad communem eruditorum hominum usum pertinere viderentur. Hanc imprimendorum librorum artem, quæ nuper manavit a Germanis, non possum equidem non laudare, modo ipsi impressores diligentia uterentur, quæ profecto multis in locis desideratur: ut non litteræ modo, verum etiam syllabæ reperiantur aliæ depravatæ, aliæ corruptæ prorsus, vel invicem præponendo, vel postponendo, vel aliter confundendo. Nec id sane admodum miror, sunt enim opifices litteraturæ ac doctrinæ ignari et inscii. At ii mihi videntur plurimum accusandi, qui exemplaria quibus illi utuntur ad imprimendum, dum ad unguem ab se profitentur emendata, ea infinitis in locis corrupta inveniuntur. Ut cætera, quæ sunt admodum infinita missa faciam, Plynius secundus cum Venetiis, tum Mutinæ est impressus. Qui apud vos impresserunt, urbem Senam, quæ in Gallia Cisalpina sita est, dictionibus ex duabus unam reddidere per compositionem, Senogalliamque nominant, o litteram secunda in eius verbi syllaba scribentes. At Mutinenses impressores, unum item verbum ex duobus componentes, Senegalliam legi volunt, e littera utentes in secunda syllaba. Utrique impressores magno in errore versantur. Plures fuisse Senas ex Polybio licet intelligi, sed hoc tempore duæ sunt, altera in ethruria, et altera qua de nunc agitur, in

Gallia Cisalpina. Et hæc quidem differentiæ gratia dicta est Sena Galliæ. Id autem ita vero habere ex Tito Livio patet, qui pugnam illam conflictumque describens, quo Asdrubal Hannibalis frater interiit, ita inquit. *Ad Senam castra alterius consulis erant. Quingentos inde ferme passus Asdrubal aberat.* Tendebat autem ea tempestate Gallia Cisalpina ad Hæsi flumen usque. Nam ut ita Strabo Geographus, alii atque alii Imperatores terminos alios huic Galliæ statuerunt, ut ad Rhubicona secundum Lucanum poetam: quod quidem flumen non longe a Forolivio cursum tenet, et prope Ravennam excurrit in mare. At Augustus Cæsar, ut Plynius docet, ultimum Cisalpinæ Galliæ terminum ad urbem usque Ancona egit, ut ab Ancone Picenum sumeret initium sui. Sena vero hæc ita Galliæ dicta est, ut Cartago Hispaniæ hujus verbi additione facta, quo intelligatur aliam ab illa esse Carthaginem, quæ in Africa sita post res summa gestas cum gloria tandem a Scipione Africano posteriore et capta et in cinerem miserabiliter versa est. Hæc idcirco pluribus ad te scripsi, quo auctoritate tua, quæ maxima est, tantæ negligentiæ atque inscitiæ medeare. Vale ex Mediolano pridie Kal. Januarias 1476.

XXXVIII.

Magnifico et Clarissimo Laurentio Medici tanquam fratri honorando.

Magnifice et clarissime vir tanquam frater honorande.

Vorrei possibele fosse me potessi con gli occhi vedere dentro al cuore, quanto sia ardente l'amore che porto a vostra magnificentia, che chiaro intendereste niuno essere in questa vita, che più ve me de Philelpho. E sarei ingratissimo se altrimente fussi disposto a l'infinita caritate e beneficio che usati avete et al continuo usate verso di me. Aciarito ha riscossi li mei libri et vestimenti et hali tutti presso di se. Io non son potuto partire parte per non avere avuto il salvocondotto al debito tempo, parte per l'intolerabele freddo sopervenuto. Il perchè non parterò prima sia Pasqua, et massime perchè spero in questo mezzo maritare una mia fanciulla d'anni 16, et anche vendere una mia casa. Il che facendo sadisfarò al debito di denari che ho con la vostra Magnificentia. In questo mezzo per vedere come ve delectate delle cose greche, ve mando una elegia per me fatta nuovamente allo Illustre Signor Marchese di Mantova, ricordandove che niun

altro è fra latini che questo sappia fare. Voi avete costì Messer Andronico Callisto uomo dottissimo. Per Dio siave raccomandato che 'l merita. Vale.

Ex Mediolano VI Febraro 1473.

Franciscus Philelfus.

XXXIX.

Jacobo Cardinali Papiensi
Franciscus Philelfus S. P. D.

Dedi ad te iamdiu Pater Reverendissime Nonum Sphortiados nostræ librum, quem simul cum octo aliis, quos antea iampridem a me acceperas, cum per otium posses remittendi a negotiis animi causa lectitares. Non sum enim nescius solere te ex rerum novarum lectione voluptatem capere permultam. Sed cum præter humanitatis tuæ consuetudinem nihil in hanc diem litterarum ea de re mihi reddendum curaveris, non poteram non subvereri, ne forsitan scripta mea ad te perlata non fuerint, cum ea primum Bononiam misissem ad Johannem Petrum Arrivabenum qui apud illustrem Cardinalem Mantuanum secretarium gerit. Is enim mihi perfamiliaris est, utpote qui auditor meus extiterit, meque observat plurimum. Nam cum tu apostolicæ legationis munere apud Perusinos fungereris, existimabam ea via scripta mea expeditius ad te per-

ventura, ob eam scilicet familiaritatem quam tibi cum Cardinali Mantuano non mediocrem esse didiceram. Tuum igitur fuerit me commonefacere perveneritne ad te nonus is liber quem miseramus, an nondum pervenerit, perinde atque cancrino utens incessu. Sed hac de re satis. Quid nunc mihi reliquum sit accipe. Putabam viris doctis longe meliorem oblatam esse conditionem Sisto Pontifice Maximo viro præsertim Philosopho, et laudatissimis disciplinis in primis exculto. Nam de hominibus indoctis et imperitis quid vel præclari vel magni sperari queat? Sed quantum videor intelligere optandum est ut Paulus Secundus reviviscat, apud quem nullus erat mendacio locus. Sed contineo me, ne videar redisse ad satyros. Cæterum velim ut me de omni statu tuo facias certiorem, audio enim apud vos mutabilia esse omnia. Vale. Ex Mediolano Kalendis Septembribus 1473.

XL.

Johanni Arcimboldo Cardinali Novariensi Franciscus Philelfus S. P. D.

Puto mirari te Pater Reverendissime quod postea quam Mediolano solveras Romam concessurus, meas nullas acceperis litteras. At id sane nulla mea, sed tuorum negligentia factum est, qui quod mihi

præsens coramque receperas, et quod mihi ambigendum non est, hi Mediolani qui tuas res gerunt, ne minima quidem ex parte effectum reddidere. Non autem eum te esse novi, cuius mens ab oratione dissentiat. Id enim a gravitate summi viri abhorret plurimum. Quare quid sit opus facto, ad unguem tenes. Quæ mihi amicus ille tuus tam magnifice est pollicitus, abstulit una secum, quæque ne si posset, ne persolveret quidem, ut erat ingenio et levi et suo.

Si de me quæris quid agam, rursus satyras cæpi cudere, quas aliquando fortassis excudam. Quid enim aliud sim acturus hoc tempore in tanta morum ac rerum varietate? Apud vos vero, quantum habeo auditu, tum locus dabitur musis, cum Nicolaus ille Quintus vir sapiens ac sanctus tandem aliquando resurrexerit. Quis enim nescit neminem diligere, quod ignorat? Sancta quippe rusticitas, ut inquit Hieronymus, soli sibi prodest. Sed tu velim te geras similem tui, memineris que eo te esse patre natum, quo nihil nostra ætas vidit aut cultius aut melius. Id si feceris, ne præceptorem quidem tuum obliviscaris, vel Cardinalis si gratus esse volueris. Vale. Ex Mediolano IV. Kal. Maias 1474.

XLI.

Eidem.

Franciscus Philelfus S. P. D.

Quo magis memoria mecum repeto gravissimum illud atque prudentissimum dictum Cyri senioris quo monebat nemine decere iis imperare quibus esset ulla virtute deterior, eo magis magisque quotidie Pater amplissime doctis omnibus ingenioque præstantibus sapientissimum illum eruditissimumque Pontificem Nicolaum Quintum lachrymandum æque ac desiderandum intelligo, cum in eius immaturo obitu, quem immortalem esse oportebat, excultior doctrina omnis eloquentiæque interiit. Quis enim ignorat fæcundissima quæque nobilissimaque ingenia ad ea studia potissimum excitari atque incendi, quæ habeantur in pretio? quæ usui sibi, quæ dignitati fore animadvertant? Recte, Cato senior dicere solitus traditur eos virtutem auferre iuventuti, qui honorem virtuti non redderent. Videmus Nicolaum V Ecclesiæ Romanæ Pontificem Maximum, eundem splendidissimum iuxta, ut omni præditum elegantissima disciplina neminem omnino virum doctum et eloquentem prætermisisse quem minus ad se pulcherrimis muneribus accerseret, ac premiis propositis maximis ad scribendum

aliquid memoria dignum adhortaretur. Qua illius singulari munificentia est effectum, ut libri permulti e græco fuerint in latinum traducti eloquium, et egregia quam plurima ingenii in omni scribendi genere per eos elucubrata, qui nunc temporum vitio negliguntur. Quod si cæteri post Nicolaum V Pontifices idem secuti essent prudentiæ benignitatisque institutum, nihil profecto ab hominibus nostris desideraretur, quo minus auderent cum omni antiquitate in omni genere laudis contendere. Hanc autem talem tantamque iacturam latinæ gloriæ ut de aliis sileam, non tam vitio dandam esse quam ignoscendam censeo Sisto Pontifici qui naturalium et divinarum rerum scientissimus, cæteras humanitatis urbanitatisque facultates pro nihilo semper habuerit, hodieque habeat. Nemo certe aut diligit aut magnifacit, quod ignorat. Accedit ad hanc publicam doctrinæ et urbanitatis calamitatem Fratrum Minorum institutum, quo iubetur re pecuniaria omnino abstinere. Qua item sanctione adductus Sistus, usque adeo parsimoniæ semper studet, ut nunquam iure possit prodigalitatis accusari. Quod vitæ morumque exemplum ut isti omnes religiosi et magnæ amplitudinis viri qui sunt in Romana curia sequantur atque imitentur necesse est, si Antistitis maluerint quam dignitatis propriæ habere rationem. Nam si secus faciant, dedecorosi præsuli isti futuri sint. Nolim tamen Pater Reverendissime

me interea temporis promissi eius obliviscaris, quo es in proximis usus litteris, humanissimis illis quidem et ornatissimis, ac plane dignis quæ ex affluentissimo eloquentiæ tuæ veritatisque fonte emanarint. Quid enim in magno et sapienti viro aut turpius, aut sordidius avaritia? Qua infamiæ labe vacare te prorsus non minus mihi lætor, quam amplitudini tuæ gratulor. Agis enim omnia pro altitudine animi tui incomparabilique virtute, qui et fidei et beneficentiæ tuæ perpetuam memoriam præ te feras, et quod aliorum culpa commissum est, quamprimum emendaturum te recipias. Vale. Ex Mediolano Idibus Juniis 1474.

XLII.

Francisco Gonzagæ Cardinali Mantuano
Franciscus Philelfus S. P. D.

Ni scirem me tibi Pater Reverendissime esse carissimum a quo uno ob singulares tuas divinasque virtutes maxime omnium coleris, futurum subvererer ut me vel importunitatis, vel ineptitudinis accusares, quod in summis occupationibus tuis et privatis et publicis audeam abs te petere, ut meum quoque negotium non modo non obliviscaris, sed capessas etiam paulo nunc quam antea accuratius ac validius. Nam quo in statu sint res meæ te late-

se non potest. Ita enim habent, ut semper post obitum præstantissimi illius principis Francisci Sphortiæ. Sistus Pontifex Maximus vel ab ipso usque sui Pontificatus initio permagnam mihi per litteras spem dedit futuræ suæ in me vel beneficentiæ vel officii. Deinde Petrus Cardinalis qui modo naturæ concessit, vel ipsius Pontificis nomine maxima quidem mihi et pulcherrima est pollicitus. Et in cœteris quidem rebus Sistum cupio erga me se præstet ut Christi, cuius vices in terris gerit imitatorem, sed non in paupertate, a qua video ipsum quoque abhorrere, qui paupertati ab ineunte adolescentia se se addixerit, nec item in ea remuneratione, quæ speratur in altero sæculo. Si quid in me beneficii collaturus est, in vita conferat, dum mihi potest benefacere. Nam ut est apud Theocritum Poetam: *Sperandum est vivis, non est spes ulla sepultis.* Præsertim quod in altera vita non a pontificibus nostris, sed a pontificum omnium illo summo Pontifice expectanda est beneficentia. Illic enim non sæculi dignitates, sed hominum opera æquabunt merita. Et hac de re satis. Johannes Petrus Arrivabenus secretarius tuus, vir optimus æque atque disertissimus, quæ mihi in mentem venirent, tibi coram exponet. Vale. Ex Mediolano Idibus Juliis 1474.

XLIII.

Johanni Andreæ Episcopo Haleriensi
Franciscus Philelfus S.

Novi ea te esse moderatione et ingenii bonitate, ut nullis prosperioris fortunæ blandiciis ab instituto integerrimæ vitæ cursu usquam divertas, sed recta incedas semper, nec quicquam pluris facias quam decorum. Itaque eundem nunc etiam esse te mecum existimo, qui fueras ante susceptam Episcopatus dignitatem, hoc est benivolum et amicum. Rem autem ita habere tum, non mihi quidem, cui nihil huiusmodi sit obscurum, sed cæteris omnibus declarabis, quibus tuum erga me officium cognitum esse volueris. Cupio equidem me aliquando tandem recipere in Curiam Romanam, qui locus viris eruditis et probis maxime censeri debet accomodatus. Cuius sane rei vir sanctissimus ac idem sapientissimus Sistus Pontifex Maximus iam pridem per humanissimas suas litteras spem mihi dederat haud dubiam. Cæterum ita me velim curialem factum iri, ne paupertatem videar mendicitate commutasse. Nec enim te præterit nihil avaricia magis a meis moribus abhorrere. Modo istic pro dignitate futurus sim ita ut nequid nimis, concedam ad vos quamprimum. Tui igitur vel officii, vel humanita-

tis fuerit rem meam ita curare una cum integerrimo Episcopo collega tuo Leonardo Grypho apud Pontificem Maximum, ut optatis meis quantum fides vestra atque honestas patitur, mos geratur. Vale. Ex Mediolano XV Kalendas Augustas 1474.

XLIV.

Nicodemo Tranchedino Ducali Senatori Franciscus Philelfus S.

Quo die has litteras ad te dedi Nicodeme Tranchedine octavo Kalendas Augustas, agebam natalem meum, et id quidem non sine quadam animi lætitia, cum viderem me tum eadem mentis acie, tum etiam firmitate corporis et integritate sensuum, qua proximis superioribusque annis tibi vigere sum visus. At dixeris forsitan: nunquid septenarius hic numerus, qui climactericus sit, cum inierim hodie septimum atque septuagesimum ætatis annum, ullum mihi terrorem afferat? Et cui mihi terrori esse possit, perinde atque pendeam aliunde quam ex me ipso, aut sim ignarus nostrum hunc omne vitæ cursum peregrinationi cuipiam esse similimum, quæ quo diuturnior est, eo bono viro molestior duci debet? Et quanquam nihil habeo, quo me huius tædeat vitæ, qui et corpore et animo belle valeam, abundemque prole haud ignobili, et amicis muniar

ornatissimis ac maximis, qui me nulla sinant premi inopia, unus præterea sim iudicandus, qui vereri debeam neminem, ut cui nihil sit omnino commune cum indoctis et improbis; tamen illud intelligere mihi certe videor, me adhuc desiderio iis futurum qui existimantur fortunatissimi. De hoc autem anno climacterico ita auspicato reor me inisse natalem hunc meum, ut inclinet tandem fortuna aspiretque benignior, quo et nobis et musis esse possimus iucundiores. Vale. Mediolani ex ædibus nostris octavo Kalendas Augustas anno 1474.

XLV.

Nicodemo Tranchedino Senatori Ducali
Franciscus Philelphus S.

Hodie octavo Kalendas Augustas meus est natalis Nicodeme Tranchedine, quo ipso die initium dedi sexto atque septuagesimo ætatis anno. Natus sum enim anno a Christi Natali die nonagesimo octavo supra trecentesimum ac millesimum annum; et ago vitam, ut vides, liberam sine ulla totius corporis offensione. At ne animus quidem ipse ulli perturbationi addictus est. Nam tempore uti novi. Nullus est inerti otio apud me locus, quin aliquid semper aut scribam, aut legam, aut etiam doceam: si qui me adeunt sui instituendi gratia, et id quidem gra-

tis. Non enim mercenarius unquam fui, ut vænale sit, quod humanitate præstari debeat. Sum in præsentia scribere aggressus opus mea sententia cum ætati meæ professionique conveniens, tum minime vulgare, sed eiusmodi, quod a viris etiam doctis contemnendum non sit, iuventuti autem perutile. Huius argumentum est *De Morali Disciplina*. Faciat Deus, ne in ipso scribendi curriculo vita me deserat. Sum certe mihi conscius ætatis meæ, qui tertiam Nestoris ætatem agam iam plane dimidiatam. Nec enim Mathusalem illius sæcula sum æquaturus, qui diem obiit anno quartodecimo post diluvium, cum vixisset annos nongentos sexagintasex; nec in arca Noe servatus legitur. Cœterum hac de re sacerdotes ipsi inter se disserant. Dedi ad te cum his litteris quæ principium fecere trigesimooctavo epistolarum mearum libro, molluscas quinque ex agro Ticinensi a viro familiari missas ad me munusculo. Harum tu visu malim delecteris quam esu. Nam ut scribit Galenus Pergamenus illustris medicus, istiusmodi persica sunt durissimæ concoctionis, et proinde cavenda senibus. Vale. Mediolani ex ædibus nostris octavo Kalendas Augustas anno 1473.

XLVI.

Francisco Arretino Equiti Aur.
atque Juriscons. et Philos.
Franciscus Philelfus S.

Uter nostrum magis sit accusandus ni tanto utriusque silentio, haud facile sim diiudicaturus. Ego enim debeo maximi facere excellentem virtutem tuam, præstantissimamque doctrinam, qua nostra tempestate vel omnes superas, vel cedis nemini. At ipse es longe me ætate inferior; quo etiam adolescens præceptore aliquando usum nequaquam inficieris. At parentum loco præceptores haberi solitos ex Juvenali tibi tuo licet intelligere. Cæterum quæ faciunda præteriere, nostris laboribus condonemus. Indignum est enim ut negligentiam accusemur. Quod est officium prætermissum, id litterarum crebritate sarciamus. Quare te neque defatigabor unquam, neque cedam tibi vel ætate longe robustiori. Nam cruda Deo viridisque senectus. Ego de rebus meis nihil habeo novi quod ad te scribam, utpote qui quasi Sisyphus idem saxum volvam assidue. Tibi etsi arbitror apud senenses tuos ut sunt viri et sapientes et animo excelso, secunda et esse omnia et in dies futura magis, tamen id tuis litteris intelligere mihi pergratum erit, quod ut facias

rogo te. De studiis autem meis si quid forsitan quæras, ego in præsentia scribere sum aggressus *De Morali Disciplina*, opus mea sententia futurum non inutile iuventuti. Non enim cum illis sentio, qui affirmant Juvenes haud esse idoneos, qui civilem philosophiam audiant, cum propter rerum humanarum imperitiam, tum etiam propter animorum affectus. Num ætate grandiores planeque sapientes instituendi sint, an indocti potius ac rudes? Si animalia quæ ratione carent natura, per doctrinam finguntur, componunturque ad decorum, quid de iis existimemus, in quibus inest vis rationis et intelligentiæ? Nam eorum peritia, quæ permulta in vita variaque accidunt, audiendo legendoque acquiritur. Sed hac de re satis. Non enim te præterit quid sit opus facto. Vale, et veteres amicos omnes meo nomine salvere iube, in primisque splendidissimos equites auratos Ludovicum Petronem et Benedictum Martinocium. Ex Mediolano 4 Nonas Septembris 1473.

XLVII.

Bonnaccursio Pisano
Franciscus Philelfus S.

Memini te quandoque admonitum a me fuisse, non opportere fidem cuiquam adeo præstare, quamvis iudicatum doctissimum videas, ut existimes nulla

in re eum errare potuisse. Solus enim Deus erroris est expers, aut si qui fuerint divino afflati spiritu, qui tamen non loquebantur ipsi, sed in iis Deus. Equidem neminem invenio, vel quam diligentissime inquirens, non modo in hominibus nostris, sed ne in græcis quidem, qui mihi ulla aut disciplina aut arte, satis omni ex parte faciat. Tu vero ut es ingenio mitiore, ita quandoque te quibusdam addicis, eorumque præcepta pertinacia tueris tanta, ut nulla ratione adduci queas in contrariam sententiam etc. Ex Mediolano XV Kal. Martias 1474.

XLVIII.

Francisco Gonzagæ Cardinali Mantuano
Franciscus Philelfus S.

Te iure optimo Pater Reverendissime pro tuis maximis et quam plurimis meritis erga me et colui semper, et veneratus sum singulari quadam observantia. Quam beneficentiam tuam cum antea semper minime obscure, tum potissimum hoc tempore apertissime mihi intelligere sum visus, quando quidem iam non modo non petentibus nobis, sed ne cogitantibus quidem ita meæ causæ apud Pontificem Maximum studuisti, ut et rei meæ non incommode in hac temporum malignitate et honori pulcherrime sit consultum. Obtemperabo igitur

iussis tuis. Nam ante diem natálem Salvatoris nostri me videbis Romæ pro divina benignitate. Necesse est enim ut dies aliquot instaurandis corporis viribus operam indulgeam. Laboravi enim mense proximo ea corporis ægrotatione, quam Medici passionem collyricam vocant cum accerbissima etiam contractione nervorum utriusque cruris, id quod et si mihi fortassis accidit ob esculenta crudiora, ut sunt mala, cerasa, pyra, pruna, armeniaca, pepones, ficusque et uvæ cum molluscis, quibus omnibus natura delector plurimum, maxime tamen in causa fuit intemperies cæli, quæ universam hanc regionem variis vexavit morbis, in primisque ventris profluvio eoque collyrico. Sed hæc apud amplitudinem tuam pluribus etiam quam oportuit Ego autem omni exinanitus mala concoctione Pelias factus sum, ut sperem mihi quam diutissime fore quam optime perinde utque reiuvenescens occeperim. Quod autem iussisti per humanissimas tuas litteras factum puta. Ibo enim ad te omnino , et quod de me recepisti Summo Sacerdoti, ad constitutum tempus effectum dabo. Vale Pater Illustrissime, et ita me tuum esse existimato, ut nemini de me quicquam concedas magis. Ex Mediolano VI Idus Octobres 1474.

XLIX.

Marco Aurelio
Franciscus Philelfus S.

Quod tibi pro nostra mutua benivolentia periucundum fore sum arbitratus, brevi Romæ me videbis, nam intra vigesimum diem hinc solvere decrevi. Pontifex enim Maximus Sistus suis me humanissimis litteris accersivit propositis pro annuo præmio florinis Romanis sexcenis, cum spe tamen eiusmodi, ut quæ scriptoria prima vacaverit, eam conferat in me dono. Hæc in maximis occupationibus meis idcirco ad te scripsi, quo et ipse mecum lætareris, et cæteris amicis lætitiam hanc communem faceres. Vale ex Mediolano VII Kal. Novembres 1474.

Francisco Gonzagæ Cardinali Mantuano
Franciscus Philelfus S.

Quod antea tibi significaram Pater Reverendissime, idem repeto nunc apertius. Scripseras enim mihi Sanctum Dominum Nostrum Sistum Pontificem Maximum statuisse mihi pro annuo munere Romanos florinos sexcenos. Quare monebas ut responderem quamprimum sive placeret ea conditio,

sive id minus. Quod mihi pro docendi præmio florinos sexcenos in annos singulos sapientissimus Pontifex decrevit, non solum admitto, ut antea ad te scripsi sed et libentissime quidem et admitto et facio maximi, cum sperem eiusmodi fore opera mea, ut is pro sua munificentia altitudineque animi accumulaturus sit in dies beneficia in me sua. Nec enim patietur Summus Christianæ Reipublicæ Sacerdos qui Christi optimi maximi vices gerit in terris se vinci meritis ullis meis. Nam ego operam assidue dabo atque efficiam, ne ulla quidem in re officium meum desyderet. Advolassemque ad vos continuo post acceptas litteras tuas, ni fuissem adhuc debilior ob collyricum illud ventris profluvium quod una cum acerbissima utriusque cruris nervorum contractione vehementissimaque febre ad ipsam usque fere mortem fueram passus. Sed nunc recuperatis iam omnino atque confirmatis corporis viribus, intra quintumdecimum diem concedam ad urbem Romam, ea obiturus omnia quæ de mea in se fide atque observantia Pontifici ipsi recepisti. Nec enim fallam opinionem de me tuam. Vale. Ex Mediolano Pridie Nonas Novembres 1474.

L.

Johanni Petro Arrivabeno
Franciscus Philelfus S.

Litteras dedi nudius quintus ad Reverendissimum cardinalem Mantuanum, ut abs te per suavissimam epistolam sum admonitus: idem nunc tecum repetere paucis volui, quod ad ejus amplitudinem raptim scripseram. Quod mihi docendi præmium Pontifex Maximus decrevit, libenter admitto, præsertim cum sperem eiusmodi futura opera mea ut in dies usurus sim eius sanctitate longe benigniore. Adventus autem meus in Urbem Romam ante Natalem Christianum futurus est. Nam tametsi eo ventris profusissimo profluvio cum vomitu una et utriusque cruris nervorum contractione intolerabili adeo ut me fere exanimaverit sum ita omnino liberatus, ut iam multis annis robustior fuerim nunquam, consulunt tamen Medici ut mensem adhuc quiescam, ne subita equitatio sit mihi ad recuperatam pristinam valetudinem detrimentosa. Tu interea temporis dabis operam, quoad tibi per tuas occupationes dignitatemque licuerit, ut aliquam mihi domum et commodam et amœnam paratam offendam, quo ubi venero me recipiam. Illudque tecum animo volutato, avaritiam ut antea nunquam

locum apud me habuit, ita hoc tempore interiisse omnino. Vale. Ex Mediolano pridie Idus Octobris 1474.

LI.

Sisto IV. Pontifici Maximo
Franciscus Philelfus S. P. D.

Quam mihi spem optimam dederas per tuas humanissimas litteras in ipso prope initio Pontificatus tui, Pater Beatissime, eam hoc tempore munificentissime absolvisti, sum enim certior factus cum a Reverendissimo Cardinali Mantuano, tum a sapientissimo et invicto animo Principe duce Urbinati vexilliferoque tuo Friderico Feretrano qui meus et dominus est et Compater, clementiam tuam mihi decrevisse pro annuo docendi munere in urbe Roma in annos singulos florenos Romanos sexenos. Quod ego tuæ benignitatis præmium ob eam potissimum rationem libenter admitto, agoque tibi gratias, ut non ambigam ut es animo altissimo, laboribus operibusque meis et tempestive et quam beneficentissime responsurum. Habebis igitur me Pater Sanctissime quo de uno tibi queas constantissime polliceri ea omnia quæ alius quisquam et fide et observantia, et omni pietatis cultu præstare possit. Præterea non unum affirmare negaverim fieri

posse, ut aliqui fortassis me non nulli, tum doctrina, tum etiam eloquentia aut æquent, aut etiam superent. Cæterum unum ego illud cum indubitata animi fiducia de me ipso tuæ maiestati recipere, promittere, spondere ausim, tuum fidelissimum hunc servum Franciscum Philelfum in omni et dicendi et scribendi genere atque varietate, tam versu, quam oratione soluta, idque non latine solum verum etiam græce egregie exercitatum, et quamplurimos in utraque lingua libros edidisse. Quæ quidem laus quod non tam arroganter quam vero apud gravissimum et probatissimum iudicium tuum a me dictum existimari velim, homini latino ex omnis antiquitatis memoria in hanc usque diem alteri nemini unquam contigit. Sed hæc melius a me fieri quam prædicari gaudeo. Quod autem ad rem attinet, ego propediem hinc solvam Romam versus iter faciens, ea obiturus omnia quæ tua sanctitas iusserit. Vale quam diutissime Beatissime Pater, et Domine Clementissime. Ex Mediolano Kalendis Novembribus 1474.

LII.

Ludovico Fuscarino Equiti Aurato
Procuratori Sancti Marci
Franciscus Philelfus S.

Ego ad proximum octiduum hinc solvam Romam versus, futurus apud Summum Pontificem Sistum Quartum. Sum enim ab eo humanissimis perbenignisque litteris accersitus. Quare posthac si quid ad me litterarum daturus es, curabis eas Romam perferendas, unde etiam ipse quam sæpissime scribam tibi. Nec tamen velim existimes me alio esse in vos animo, quam semper fuerim. Sed nimia rerum vestrarum cunctatio effecit, ut me tantisper tempori accomodarim, donec quod ipse cœperas, omnino absolvas. Cæterum is qui tibi reddidit meas litteras Johannes Matthæus Georgius, iuvenis est cum integerrimis moribus institutus, tum etiam et latinis et græcis litteris pulcherrime eruditus, mihi vero in primis carus. Istum ergo ita tibi commendo, ut maiore studio magisque ex animo possum alium neminem. Quidquid in eum officii contuleris, in meipsum collatum arbitrabor. Vale Ex Mediolano VI Idus Novembres 1474.

LIII.

Johanni Petro Arrivabeno
Franciscus Philelfus S.

Cras quod felix faustum fortunatumque sit iter capiam ad vos iturus: id citius facere non potui. Et quod antea scribere memini, ante Natalem Christianum istic futurus sum. Interea temporis ut sdium memineris rogo. Vale. Ex Mediolano XII. Kal. Decembres 1474.

LIV.

Francisco Gonzagæ Cardinali Mantuano
Franciscus Philelfus S.

Mantuam veni hesterno vesperi Pater Reverendissime quo diverti et visendi prius et salutandi patris tui gratia quam Romam pervenirem. Id enim ex officio meo factum iri duxi. Vidit me perhumaniter et amplexatus est Princeps moderatissimus, et quod semper antehac facere consuevit, me indonatus ab se abire passus non est, quin voluit ut viatico suo quam affluentissime uterer. Ex qua quidem re intelligis, quanto sim tibi quoque obstrictus beneficio. Cras iter prosequar, etsi est ob vim imbrium

equitatione non admodum facile. Vale Ex Mantua VI Kal. Decembres 1474.

LV.

Alamanno Rannucino
Franciscus Philelfus S.

Non mediocre me lucrum video consecutum, quod Romam petiturus a Sisto Pontifice munificentissime accersitus, totum biduum Florentiæ apud vos egerim, siquidem longe pluris facere oportet Illustrium consuetudinem atque familiaritatem, quam omnis Crœsi thesauros. Ut pecuniarum est ratio semper a me neglecta, quippe quas avaritiæ duxerim instrumenta atque officinam, ita amicorum frequentiam et consessum in optima felicitatis parte usque habendum iudicavi. Quid mihi egregium unquam afferant pecuniæ præter licentiam quandam flagitiorum omnium, præsertim si apud hominem improbum se receperint? Nam quocunque reperias hominem immoderata pecuniosum, qui non idem et facinorosus sit et nequam? Itaque Laurentius Medices est apprime apud vos laudandus qui opibus abundans amplissimis, ut est alienus a cunctis avaritiæ sordibus, ita se in omnes beneficentissimum præstat, nullique rei magis studet quam animi præstantiæ, et immortalitatis nomini.

Quo fieri videmus, ut unus Laurentius Medices et ametur, et colatur a viris doctis et eloquentibus cunctis. Cæterum me ditissimum reor effectum, quod tecum non benivolentia solum mutua, sed perpetua intelligam amicitia me coniunctum: quam si præsentia corporum tueri non possumus, hanc ut cœpimus assidua scribendi vicissitudine, in dies magis magisque augere nostri officii sit futurum. Vix enim dici queat, quantam ex gravissimis tuis ornatissimisque litteris voluptatem animo conceperim. Idque ut assidue facias, te etiam atque etiam rogo. Nostro eruditissimo Argyropulo salutem dixi plurimam verbis tuis, eumque sum Lortatus, ut litterarum aliquid ad te det. Omnia perlibenter audivit, seque dixit functurum officio. Vale, et præstanti doctissimoque viro Bancho Casaveteri salutem meo nomine nunciato. Ex Urbe Roma pridie Nonas Febuarias 1475.

LVI.

Laurentio Medici
Franciscus Philelfus S.

Putabam fore ut Romam versus iter faciens te Florentiæ offenderem, id quod valde cupiebam, quoniam permulta essem commentaturus tecum, quæ postea per mutuas litteras agamus necesse

fuerit. Tu in Pisano te oblectato. Ego ad Urbem propero. Vale. Ex Florentia VIII Idus Decembres 1474.

LVII.

Magnifico et Clarissimo Viro Laurentio Medici tamquam Fratri Honorando

Pisis.

Magnifice Clarissimeque Vir tanquam Frater Honorande.

Io come credo siate avvisato per Accarito Portanari sono condocto dal Papa per leggere a Roma. Harei fatta la via per la Romagna come più comoda in questi tempi. Solo per vedere Vostra Magnificentia ho fatto la via per Firenze. Despiaceme l'essere privato di tanto piacere in questo restoro. Ve prego mostrate a Stephano Torregiani gentile homo d'Ancona e genero de Mario mio figliuolo quanto me amate. Il quale mio figliuolo ve manda una bellissima opera a donare. Farete grandissimo honore a codesto studio de Pisa se 'l condurrete a leggere con degno salario, al che fare quanto più posso ve prego. Praeterea ve raccomando quel povoro Ser Andrea de Campo Pisano il quale è ne' stinchi quanto più m' è possibele che 'l vogliate fare libe-

rare. Sapete che 'l sasso non po produrre latte, avvisandove che non me potreste fare maggior piacere. L'Appiano de S. Marco l' ho dato in mano del vostro magnifico Fratello Juliano. Harei caro havessi veduta l'opera che fo in vostra gloria. Ma Donato Acciaiuli e questi altri vostri dotti ne ha veduto uno libro integro, dai quali potrete intendere quanto estimare se debba. Altro per ora non resta. Raccomandome a voi. Ex Florentia VII Decembris 1474.

LVIII.

Alamano Rhannucino
Franciscus Philelfus S.

Inire benevolentiam Alamanne Rhannuncine puto facillimum esse factu: ea enim ex mutua contrahitur dilectione, qua amor ipse conficitur; sed ita benevolentiam tueri favoreque ut ex ea confletur stabiliaturque amicitia, hoc sane gravitatis est atque prudentiæ munus. Ego te ex quo die modo Florentiæ venisti me perhumaniter salutatum, coramque ostendisti egregiam tuam bonitatem singularemque doctrinam, cœpi illico non diligere solum, verum etiam amare. Nam de tuo in me amore quid dubitarim, quandoquidem nullum prætermiseris officium viri amantissimi et optimi? Itaque de te

cogitans mea interesse sum arbitratus, ut huiusmodi iacta amicitiæ fundamenta iis communium studiorum parietibus ornemus, quibus non difficulter ad summum usque culmen eam non tollamus dum taxat, verum etiam firmissimo constantiæ stabilitatisque robore muniamus. Quam quidem rem quoniam uterque non invita Minerva facturi sumus, reliquum est ut mutuis inter nos certemus officiis, quibus æque vinci atque vincere sit pulcherrimum. Quæ mihi mens sit intelligis. Tuum erit, ut quam sæpissime aliquid ad me scribas, quo hac vicissitudine litterarum, qui locorum intervallo disiuncti sumus, reddamur assidue coniunctissimi. Et quo certior fias de præsentibus meis rebus, sum ego exceptus a Sisto Quarto Pontifice Maximo non humaniter solum sed etiam quam honorificentissime utpote qui me præter omnium consuetudinem neque capite nudo in primo salutationis aditu esse ullo pacto voluerit, neque genuflexum pateretur, sed dextra potius meam perbenigne dextram apprehendens me surgere iusserit, et quod mirabile dictu reor, non semel sed quater inter loquendum distinctis locis cum meæ, quam modestissimam habueram, orationi responderet, coniectis in me oculis *Paternitas tua* diceret, et ita me semper *Paternitatis* nomine Christianorum omnium Pater Sanctissimus honoraret. Subdiditque ad postremum ne minimam quidem rationem haberem de constituto

mihi ab se præmio. Nam fore, ut de ferculis etiam suis, si opus foret diminutionem faceret, quo nulla prorsus re aliquando egerem. Præterea in his Natalis Christiani celebritatibus semper voluit in eodem me sacello ubi liturgian ageret, interesse, constituto etiam eodem et standi et sedendi loco ad dexteram ubi primarii Regum et christianorum Principum Legati et starent et sederent. Ad hæc in palatio ipso pontificali licet etiam mihi eius iussu pro mea adesse voluntate, ubi et Cardinales ipsi constituti sunt, et Pontifex Maximus apparatu sacerdotali, insignibusque papalibus ornatur. Tenes paucis secundas res nostras, quas te scio pro communi etiam amicitiæ nostræ causa non modo perpetuas fore, sed magis atque magis in dies augescere vehementer optare. Vale una cum viro doctissimo communique amico Marco parente cæterisque omnibus, qui nil habent comune cum vulgo. Ex Urbe Roma XVII. Kal. Feb. 1475,

LIX.

Fabricio Elphitheo Ducali Secretario
Franciscus Philelfus S.

Quod mihi est omni certitudine certius, Laura uxor scripsit ad me persæpe, te non secus habere erga se meamque domum omnem quam si esses ex

me genitus. Quid autem aut mirer aut te laudem tuæ tantæ et tam egregiæ benignitatis in me, quem noris ita esse affectum tibi, ut alteri magis nemini? Sed unum certo velim persuadeas tibi, tantam esse factam accessionem meo huic benivolentissimo in te animo, ut qui antea videbatur amor is nunc vero dicendus et habendus sit amor, cum antea dilectionis teneret locum. Hæc paucis ad te scripsi, non quod de tuo acerrimo gravissimoque iudicio quicquam dubitarem, sed ut dilectissimæ Lauræ meæ morem gererem, quæ ignara consilii mei moleste ferret, quod in tanta benignitate tua nihil ad te scriberem. Quod reliquum est id quoque ne te lateat volo, me cum Pontifici Maximo, tum cæteris omnibus et Cardinalibus et præstantissimis viris esse carissimum, Philelfianumque nomen per omnium ora volitare. Ex Urbe Roma III Kal. Martias 1475.

Gabrieli Pavero Fontanæ
Franciscus Philelfus S.

Tuæ Mihi litteræ fuerunt periucundæ et quia tuæ, et quia testes exploratissimæ præcipui amoris erga me tui. Et facis tu quidem omnia pro officio. Non enim es nescius et quam mihi carus sis, et quanti ego te semper fecerim. De rebus autem meis illud habeto, esse mihi hic omnia secundissima. Nam

eum mihi nihil deest ad vitæ cultum atque elegantiam, tum eo maiora sperare licet quod Pontifici Maximo, et sacro Cardinalium collegio video me in dies et carum et periucundum magis. De adventu autem meo poteris ex Uxore Laura intelligere. Vale. Ex Urbe XVII. Kal. Maias 1475.

Albertho Parrhisio
Franciscus Philelfus S.

Binas accepi litteras tuas, posteaquam veni Romam. De statu rebusque meis omnibus feci te antea certiorem, docuique mihi omnia successisse pro meis optatis, imo longe fortunatius quam vel optaram, vel cogitaram. Pontifici Maximo Cardinalibusque omnibus et universæ Romanæ Curiæ sum carissimus, meque omnes illustres viri in primisque sapientes atque eruditi cum honorant egregie, tum omni benignitatis munere prosequuntur. Ipse autem Summus Pontifex donavit me nuper Scriptoria una, quæ vulgo nominatur. Cætera brevi coram accipies, cum istac iter faciens Mediolanum repetam tranducturus Romam universam familiam. Vale. Ex Urbe XIIII. Kal. Maias 1475.

LX.

Fabricio Elphitheo Ducali Secretario
Franciscus Philelfus S.

Cum splendidissimus eques auratus Guido Antonius Arcimboldus Mediolanum repeteret, idoneus visus est ut et familiaris et amicus utrique nostrum, cui meas ad te litteras darem, abs quo ipso quoniam cognoscere poteris mea pleraque fere omnia, brevior tecum sum, modo intelligas dilectionem atque indulgentiam Pontificis Maximi erga me in dies magis magisque augescere. Nam de benignitate quid dixerim, cum nihil ab eo frustra a me petatur, sive in meam tendat, sive in meorum familiarium vel dignitatem vel commodum? Quin modo sponte atque ultro in me contulit Sciiptoriam, quam vulgo Apostolicam nominant, magistratum sane non mediocris emolumenti, quippe quæ reddat quotannis ducatos saltem ducenos. Spero autem brevi futurum, ut lætiorem etiam nuncium de meis rebus accipias. Nam de urbe Roma quid mihi dicendum sit, vel quid potius non dicendum atque prædicandum? Hic rerum omnium, quæ spectant aut ad victum, aut ad elegantissimum vitæ cultum abundantia maxima. Et quod me plurimum delectat, hic nunquam videntur nives, nunquam

sentitur hyems. Amœna sunt omnia eademque cunctis iucundissimis fructibus mirum in modum exuberantia. Curia vero hæc Romana talis est, ut nulli generi hominum sua deesse possit consuetudo, sive religionem velis atque sanctimoniam, sive gravitatem et omnis generis doctrinam, sive liberiorem aliquem aut iucundiorem vivendi appetas morem. Quidquid boni habet quidquid optandi universus orbis terra marique, id omne mira felicitate tibi Romæ offeratur. Et quod maximi omnium faciundum videtur mihi, incredibilis quædam hic libertas est. Et ut nullus impendet metus, ita semper melioris fortunæ spes viris præstantibus est proposita. Quo fit ut probitatis et bonarum artium in primisque eloquentiæ studium non minori cura excolatur, quoniam habetur in pretio. Illud mihi solum molestum est, quod tandiu distulerim in hoc amœnissimum atque beatissimum orbis terræ domicilium me recipere prope implentem iam ætatis annum septimum atque septuagesimum, ut iure dicere mihi liceat ac vero superiorem ætatem omnem pro stultitia mea quam infortunatissime interiisse. In præsentia quod ætatis superest, quod ipsum quantulumcunque sit Deus novit, dabo operam, quantum in me fuerit, ut vixisse videar et mihi et universæ posteritati. Ego te ut debeo plurimum diligo, meque video abs te quam pientissime observari. Cætera tu pro tua prudentia considera, atque

moderare. Vale. Ex Urbe Roma III Kal. Apriles 1475.

LXI.

Tratta della vecchia Segretaria di Stato di Firenze.

Magnifico Doctissimoque Viro Laurentio Medici tamquam Fratri Honorando.

Floremtiæ.

Magnifice Clarissimeque Vir tamquam Frater Honorande. Se a Dio piacerà io sarò a Firenze a dì XXII del presente mese, ed ho preso questo tempo per vedere intiegramente la festa del glorioso Baptista Santo Johanne. Interim m'è occorso d'avvisarve che 'l clarissimo et eloquentissimo philosofo et homo in omni virtutis et sapientiæ genere excellentissimo Messer Johanne Argiropulo è per partire de quì per andare for d'Italia, et poichè ha varj e magnifichi inviamenti con varj Re, non me pare sia homo da perdere e massime costui, il quale è una fenice. Confortove quanto più posso che li mettiate il pensiero e cercate retenerlo in Firenze. Sapete quanto vale e quanto fu accepto al vostro magnifico avo, ed anco al vostro magnifico Patre, e

de voi non altrimente parla che d'uno spirito divino. Metteteli la mente, sapete la utilitate per lui fatta a cotesti vostri honorevoli cittadini, et l' honore a tutto il vostro casato. Non ve ne scrivo più desteso perchè a bocca ve ne dirò tutto il mio parere. Et in questo mezzo se volete che io come da me li ne dica qualche cosa, non ve sia molesto avvisarmene. Vale decus meum. Ex Urbe I. Junii 1475.

Philelfus.

Ex Codice Trivultiano.

Johanni Petro Arrivabeno
Franciscus Philelfus S.

Ad decimum Kalendas Julias paulo post meridiem veni Florentiam, cum istinc abissem quatriduo prius iam sole fere ad occasum inclinante. Sum hic triduum adhuc acturus, quo et universam Johannis Baptistæ celebritatem ac pompam spectem, et veteribus amicis morem geram. Interea temporis volui te pro summa nostra benivolentia facere certiorem, me non modo equitationis labore nulla ex parte fatigatum, sed fieri etiam in dies magis firmiorem ac robustiorem. Ad hæc claves duas, quas mecum nescius tuleram, alteram cœnaculi, alteram cubiculi mei Mabilio nostro Juveni musarum hospiti ad te dedi. Reliquum est ut præcipuum atque

summum amorem nostrum non foveas assidue solum, sed ita studeas alere, ut quotidie magis magisque adolescat. Vale. Ex Florentia VIII Kal. Julias 1475.

LXII.

Ambrosio Grypho et Lazaro Placentino Philosophis Medicisque Ducalibus Franciscus Philelfus S.

Nudius quartus Florentiam veni, cum ad decimum Kal. Julias ex urbe solvissem. Cras Bononiam versus iter capiam repetiturus Mediolanum, quo universam inde familiam cum penatibus et magnis Diis Romam transferam. Magnum me tenet desiderium videndi utriusque vestrum, quos mei amantissimos semper novi. Quare cum Mediolanum pervenero, continuo ad triduum usque aut ad quatriduum Papiam ibo, quo et Illustrissimo Principi nostro verbis summi sanctissimique Pontificis quædam coram exponam, et vos etiam visam. Interea vero temporis vos una cum meo Fabricio Elphitheo perbelle habere plurimum opto. Valete et præstantissimo philosopho ac medico Johanni Marliano salutem dicite meo nomine. Ex Florentia sexto Kalendas Julias 1475.

LXIII.

Francisco Gonzagæ Cardinali Mantuano
Franciscus Philelfus S.

Litteræ tuæ Pater clementissime fuerunt huic præstantissimo Principi quantum potui liquido animadvertere, egregii cuiusdam muneris loco. Nam et eas legit ipse hilari admodum facie, et de te tuisque rebus omnibus quæsivit ex me quam diligentissime, cui ita pro mea erga te observantia veroque respondi, ut videretur nihil dulcius nec optatius audire. Itaque potes de uno Galeacio Maria tibi polliceri, recipere, promittere indubitato omnia quæ de munificentissimo licet amantissimoque principe. Nam et diligit te peregregie, et facit maximi. Nunc venio ad Petrum Antonium Platinum. Respondit Princeps humanissimus hunc tuo interventu libenter in gratiam admittere, futurumque sibi pergratum, ut caput ornet corona clericali, quod cum acceperit eum fecisse, dabit operam, cum primum opportunitas acciderit, ut intelligat se in eorum esse numero, quos ipse maxime diligit, habetque carissimos. Quod autem attinet ad rem meam, sum equidem ab Illustrissimo hoc Principe et perhumaniter exceptus et perbenigne, cui etiam, ut par esse censui, narravi cum alias tuas singula-

res divinasque virtutes, tum quod in universa Romana Curia alius te uno aut humanior, aut officiosior, aut munificentior erat nemo. Nec item prætermisi ea te valere apud Sistum Pontificem Maximum tum auctoritate tum etiam gratia, ut multo facilius omnia consequereris quæ velis, quam peteres. Quæ quidem omnia cum audiret gestire præ lætitiæ magnitudine existimari perspicue poterat. Ego perbelle valeo, nec me equitatio vehementior ulla ex parte labefactavit, sed validiorem adeo robustioremque reddidit, ut Virgilianum illud de uno Philelfo tuo non absurde dici queat. *Sed cruda deo viridisque senectus.* Ego Mediolani Augustum universum acturus sum, deinde Romam ad Summum Pontificem et non minus ad te, o et præsidium et dulce decus meum, rediturus cum penatibus et magnis Diis. Vale. Ex Mediolano XV Kal. Aug. 1475.

LXIV.

Sisto Quarto Pontifici Maximo
Franciscus Philelfus S.

Si fieri natura posset Pater Beatissime, ut ita mentis luminibus inspici possent intima cordis mei consilia, ut quæ exterius, et in cute sunt facile cernuntur oculis corporis unum Sistum IV Ecclesiæ Romanæ Pontificem Maximum, in ipsis mihi insitum penetralibus

atque inhaerentem, omnes perspicue viderent. Quis enim adeo incultis sit barbarisque moribus, et ab omni alienus humanitate, qui te non admiretur, non amet, non colat, et tanquam numen cælitus demissum non veneretur per omne pietatis munus, in quo uno omnis sapientia, omnis excultæ doctrinæ magnitudo, omnis præstantia perfectæ summæque virtutis appareat? Iure igitur in Tua Sanctitate omnem spem meam, ac totius vitæ præsidium collocavi, ab quo uno perhumaniter accersitus, tantis beneficiis sum affectus, et in dies magis afficior, ut mihi videatur revixisse. Potes igitur luce ipsa clarius animadvertere, qui sit animus erga te meus, quæ fides, quæ observantia. Si vitam ipsam tua effunderem causa, ne minima quidem ex parte satisfacerem magnitudini tuorum in me beneficiorum. Ex quo licet tibi Pater Clementissime indubitato intelligere me nullis neque pollicitationibus nec præmiis cuiusquam posse unquam adduci, quin ad constitutum autumni tempus Romam repetam, tandiu futurus apud Tuam Beatitudinem ad omnem tuæ voluntatis obsequium, quandiu in vivis mihi esse contigerit. Nam hoc die qui est octavus Kal. Aug. initium feci pro divina benignitate octavo atque septuagesimo ætatis anno, et id sane cum validissimo corporis robore ac sensuum integritate nec diminuta nec dubia. Sed hæc hactenus. Quod mihi iusserat Sanctitas Tua dixi tuo nomine magnanimo

huic atque præstantissimo Mediolanensium Duci Galeacio Mariæ Sphortiæ salutem plurimam, et quæ pro paterna mandaras caritate subdidi omnia diligenter. Ad eiusmodi nuncium meum Princeps ipse, ut est prudentissimus, mirifice exhilaratus est, tibique gratias egit maximas, seque unum esse futurumque ostendit, de quo tibi possis omnia polliceri. Quare non desinam te hortari atque obstestari, ut tibi certo persuadeas neminem dari inter omnes principes christianos quo in omni rerum varietate, necessitateque magis pro tua voluntate iussisque uti possis quam uno Galeacio Maria. Hunc ego a prima novi infantia, cujus et nobilissimum ingenium, et ingenuos mores perpulchre mihi videor callere. Cæterum hac de re pluribus tecum agam coram, cum Romam revertero. Interim quam felicissime valeat Tua Beatitudo, cui me quam devotissime commendo ac dedo. Ex Mediolano VIII Kal. Aug. 1475.

LXV.

Nicodemo Tranchedino Ducali Senatori
Franciscus Philelfus S.

Putaras tu fortassis ex urbe meas ituras ad te litteras Nicodeme Tranchedine, quibus Natalem meum pro annuo more mecum recenseres. At ego

non Romæ sed Mediolani, ut vides, hunc diem tecum celebrare institui, id quod deinceps et mihi perlibenter quotannis scribere, et tibi iucunde audire ut liceat optemus, oportet, quanquam nescio verendum ne mihi sit, ut qui septimum ac septuagesimum ætatis annum heri iam implerim fore ut vel a natura ipsa impudentiæ quodammodo accuser, si diutius videar esse velle in vivis, præsertim cum annorum accessio periculosa esse possit, ne quid quod molestum sit secum afferat. Cæterum hæc deus ipse providerit. Nam ego ad omnem sortem pro divina voluntate paratus sum. Quidquid enim ab Deo est, non optimum esse non potest. Hic igitur dies, quo ipse primum in lucem prodii octavus est Kalendas Augustas, cui et eandem adesse integritatem sensuum et corporis robustitatem vides, quam iam multos annos in me inesse cognosti. Agitur autem nunc annus septuagesimus quintus ad quadringentesimum supra millesimum annum a Natali Christiano. Ex quo licet tibi dilucide intelligere hodierno me die initium fecisse octavo atque septuagesimo ætatis anno. Quod vero et tibi et aliis videar viridiore vivacioreque facie quam multo ante fuerim, id ab animi tranquillitate proficiscitur. Nam affici corpus pro animi affectibus non est obscurum, qui ubi liber fuerit, et omni vacuus perturbatione, corpus etiam ipsum necessario habet optime. Omnia mihi pro divina beni-

gnitate fluunt ad nutum et ex sententia mea. Recepi me in domicilium orbis terræ accersitus ultro a sapientissimo sanctissimoque viro Sisto IV Pontifice Maximo, qui me ut honorifice excepit longe supra fortunas meas, tum perhumaniter assidue tractat beneficentissimeque. Reverti Mediolanum eo consilio, ut ad proximum Septembrem traducam Romam et Uxorem et Liberos, et reliquam totam familiam meam: qua in urbe acturus sum quod mihi superest vitæ futuræ tempus. Nam ut urbe Roma nihil amœnius, nihil suavius, nihil ad omnem hominum vitam aut affluentius, aut melius: sic ipsa Romana Curia in universo terrarum orbe nihil admirabilius, reperias, nec venerabilius, nec beatius quicquam. Habes paucis et quod tibi annuatim de natali meo scribere iam plerosque annos consuevi, et quod sit reliquæ vitæ meæ institutum: ita tamen ut intelligas unum Galeacium Mariam præstantissimum atque optimum Principem, et de me cum antea semper, tum hoc tempore meritum quam optime cum universo nomine Sphortiano perpetua apud me memoria celebrem futurum atque immortalem. Vale. Mediol. ex Ædibus nostris anno 1475.

LXVI.

Joanni Petro Arrivabene
Franciscus Philelfus S.

Posteaquam isthinc solvi petiturus Mediolanum, sum acerbissimis duobus percussus naturæ vulneribus. Nam paucis diebus ante meum in hanc urbem adventum puerum amisi indolis optimæ Cæsarem Euphrasium nomine, qui ageret ætatis annum septimum: hoc autem infortunatissimo mihi die pridie Kalendas Augustas circiter auroram eadem immatura magis quam inopinata mors (quis enim ignorare debet assidue cuique eam impendere?) abstulit mihi unicum vitæ meæ solatium Fredericum Franciscum agentem ætatis annum octavum, quem ex omnibus natis, quos in universa vita habuerim, maxime diligebam. Nam uni huic nihil omnino deerat neque ad formæ dignitatem, neque ad ingegnii morumque præstantiam, neque ad spem futuræ felicitatis. Cuius unius obitu si me dixero non commotum, plane mentiar. Nam hunc unum fore arbitrabar cum virum maximum et clarissimum, tum certissimum senectutis meæ præsidium. Cæterum dum me colligo atque ea repeto remedia, quibus ad alios consolandos aliquando sum usus, reprimo acerbiorem meam omnem affec-

tionem, operamque vel in hac vulneris cruditate, ut me virum et esse et videri velim. Quis enim audeat cum Natura Deoque pugnare? Vale. Ex Mediolano pridie Kal. Augustas 1475.

Marco Aurelio
Franciscus Philelfus S.

Pridie Nonas Julias cum Mediolanum revertissem inveni domum lugubrem ob recentem obitum unius filii mei Cæsaris Euphrasii nomine. Nudius quintus quoque maiore quodam acerbioreque vulnere sum passus. Nam quo mihi erat in vita carius nihil, Fredericus Franciscus filius, qui agebat ætatis annum octavum, repente intra trium horarum spatium vitam deseruit, cum nullum non modo signum, sed ne minima quidem ægrotationis cuiusquam suspicio antecessisset. Erat is ea indole, et ea bonitate formæ, ut parentis gaudium non modo æquaret, sed mirifice superaret. Hi sunt fructus humanæ felicitatis. Cæterum illud me potissimum consolatur, quod noram ei mali accidisse nihil, qui ea ætate diem obierit, quæ flagitii cuiusquam esse capax non posset, et ipse de se nihil nisi splendidum ac magnificum polliceretur. Sed hac de re satis. Ego ad proximum Septembrem sum Romam cum universa familia repetiturus. Interea temporis nostræ amicitiæ munus est, ut mutuis litteris una simus. Præte-

terea mihi feceris rem pergratam, si aliquas græcas arudines ad me dederis. Vale. Ex Mediolano Pridie Nonas Augustas 1475.

LXVII.

Papinio Hipponico
Franciscus Philelfus S.

Suavissimam epistolam tuam, quam quarto Nonas Quintiles ex urbe ad me dederas una cum luculentissimo tuo carmine ad eximium et facundum iuvenem Lodovicum Æmilium, et cum ejus rursus perpolita ad te epistola, eo libentius lectitavi, quod peropportune mihi reddita est, pridie Idus Augustas quo tempore non tam ego qui humana omnia æquo magnoque animo ferenda semper existimavi, quam mea universa domus erat in luctu ob immaturos et recentes obitus duorum meorum filiorum, quorum alter agebat septimum, alter octavum ætatis annum, ac præterea uxor ipsa, quæ mihi mea fere vita carior est, nimio dolore confecta graviter ægrotabat. Fecisti igitur amice tu mi Hipponice, si poetico veluti quodam numine afflatus, voluisti mihi, si opus foret, in hoc acerbissimo casu consolationi esse, qui alios consolari et sciam et soleam. Sed mihi credas velim, nulla est tanta vel fortunæ vel naturæ vis, quæ movere me loco unquam possit. Et hæc

hactenus. Ego ad proximum Septembrem iter ad urbem capiam cum universa quæ reliqua est familia, modo uxor ut spero convaluerit: sin gravius habuerit, quod omen avertat Deus, ipse tamen omnino venturus sum pro divina benignitate. Et hanc litterarum brevitatem longiore oratione coram Hipponico meo Æmilioque sarciam. Vale cum Pomponio meo atque Francisco Ælio viris doctis et eloquentibus. Ex Mediolano Idibus Augustis 1475.

LXVIII.

Francisco Piccolomino Cardinali Senensi Franciscus Philelfus S.

Solebam Pater Reverendissime lætari mihi non mediocriter, quod pro divina benignitate quattuor ac viginti filios genuissem, mares duodecim et fœminæ prolis tantundem. Sed ut scriptum est: *vanitas vanitatum, et omnia vanitas.* Nihil in hac hominum vita stabile, nihil dignum læticia quin lacrhimarum plena omnia. Ex duodecim maribus ad duos tantum redactus sum, cæteris decem morte sublatis. Ex prole autem fœminina quinque sunt supertites: nam cæteræ septem naturæ deoque concessere. Verum qui tres modo perierunt infantes, Joannes Antonius Cælestinus, et Cæsar Euphrasius, et

quo maxime delectabar Fredericus Franciscus Agathus incredibili me dolore ita affecerunt, ut vix me reliquerint mei compotem, ut iam nihil reliquum sit in hoc sæculo, cuius gratia mihi diuturniorem cupiam vitam. Nec tamen sum oblitus eumdem me esse Philelfum qui aliis sæpe in luctu consolationem attulerim et constantem et gravem. Sed considero ætatem meam, qui septem et septuaginta agens annum a meo natali die, non parvam spem collocaram in tam pulchra et eleganti liberorum supellectili quibus nunc orbatus, quæ sim adminicula vitæ speraturus non video. Quinque mihi reliquæ sunt filiæ quarum Tharsia maior natu iampridem coniugali matrimonio iuncta est. Duæ Augusta Prudentia, ac Pandora Deo dicatæ sunt. Duæ supersunt apud me domi Julia quartum agens ætatis annum, et Parthenia iam nubilis. Pecuniarum vero hoc tempore nihil plus habeo quam usque consueverim, qui et argentum et aurum semper contempserim. Dos aliunde paranda est. Hanc mihi Sanctissimus Dominus Noster modo istic pollicitus est, nec dubito eum, quod mihi coram receperit, egregie effecturum, modo sit sui iuris. Nam plus apud eum habet roboris Hieronimus Sagonensis quam ipsemet. Quid enim loquar turpissimum fœneratorem Milliadum Cicadam qui quidquid reliquum est pecuniarum voracissima Charybdis ingurgitat? Quo fit ut

quid consilii capiam, vix sciam. Nam qua spe in curiam redeam in tanta hominum avaritia? Redibo tamen ut experiar potius, quam sperem. Vale, Pater Colendissime. Ex Mediolano Nonis Decembribus 1475.

LXIX.

Guilielmo Bergomensi
Franciscus Philelfus S.

Qua mitius potes humanitate verborum leni atque consolare meam dilectissimam Lauram, cuius nimius dolor, quem ex obitu suavissimi Filii Frederici animo concepit, vehementer mihi auget molestiam, cum mecum animo voluto quanta sit imbecillitas muliebris. Ego itsuc brevi sum redditurus, quo et uxorem Lauram, et universam familiam in urbem transferam. Tu interim cura omnia diligenter. Ego hinc cras Romam versus capiam iter in maximis continuisque imbribus. Faciat Deus omnipotens, ut Lauram meam dulcissimam valentem offendam cum rediero. Vale. Ex Florentia VII Kalendas Januarias 1475.

LXX.

Lazaro Philosopho Medicoque Ducali
Franciscus Philelfus S.

Has litteras ad quartum Kal. Januarias ex Sena dedi ad te, cum essem postridie inde abiturus, urbemque repetiturus. Commendo tibi dilectissimam Lauram meam commatrem tuam. Non enim ignoro quanto in periculo ea posita sit ob ægrotationem incurabilem quam patitur mea quidem sententia ob abortivum Cælestini partum qui die tertio vitam reliquit. Sed malo vos medicos vera loqui, quam me qui medicinæ sum nescius æque, atque ea non utor. Commenda me illustrissimo Principi nostro. Vale cum tuis collegis. Ex Sena quarto Kal. Januarias 1475.

LXXI.

Fabricio Elphitheo Ducali Secretario
Franciscus Philelfus S.

Heri pridie Nonas Januarias in urbem veni, qui dies unus dumtaxat, posteaquam a vobis decessi, mihi serenus illuxit. Nam cæteros dies omnes aut in imbribus profusissimis transegi, aut in altissimis

nivibus. Hodie vero mirum in modum excrevit Tyberis, ut pontes quibus iungitur alios æquarit, alios superarit, et ita longe ac late extra alveum est effusus, ut non mediocre detrimentum universæ regioni Tyberi adiacenti intulerit. Sed illud sane salutiferum cecidit quod serpentes omne genus, bufonesque a Tyberis vorticibus sunt ab usque interioribus antris eruti, delatique ad Ostiam usque in mare Tyrrhenum. Urbs autem navigabilis facta est ad Minervam usque et altius. Affirmant omnes huiusmodi Tyberis portentum nunquam accidisse sine pestilentia et bello per omnem Italiam. Itaque æque vobis ac nobis cavendum censeo, ne quid patiamur adversi. Ego quod scire te velle non ambigo exceptus sum cum a summo Pontifice, tum ab universo Cardinalium senatu et perhumaniter et honorificentissime, nec parvis donatus muneribus, ut etiam in mea filiorum amissione et dilectissimæ uxoris Lauræ ægrotatione aliquid mihi lætitiæ sit oblatum quo putem felicius fortunam aspiraturam. Ut tibi commendem domum meam, quæ tua certe est, non arbitror opus esse. Vale, et me communi Principi commendatum redde. Ex Urbe Nonis Januariis 1476.

LXXII.

Guilielmo Bergomensi
Franciscus Philelfus S.

Absalonis iudicium de Lauræ meæ vita ita me animi cruciavit ut nihil unquam tristius senserim. Nam qui me semper in eam spem iniecerat ut crederem eam brevi ad pristinam valetudinem reddituram, nunc significat vix ad menses quattuor futuram in vivis, facit ut quid dicturus sim nesciam. Utcumque res habet, ego ante proximum mensem Maium istic sum futurus. Tu interea temporis facito, nulla in re desis officio tuo. Lauram verbis meis hortare ut bono animo magnoque sit, nec se destituat, sed bene confidat: miserebitur enim clæmentissimus Salvator noster et sui, et mei, filiarumque nostrarum. Quod autem Pandora instituerit omnino Monasterium ingredi, seque dicare Deo, non accuso eius consilium. Cæterum opperiatur meum redditum, et tum quod Deus inspiraverit exequemur. Quibus verbis ei Franciscus fuerit interminatus, intellexi. Tu filiam mone, ne quid eum metuat, cum stultus sit et fatuus. Vale. Ex Urbe XV. Kal. Martias 1476.

LXXIII.

Ambrosio Grypho Philosopho Medicoque Ducali Franciscus Philelfus S.

Si fieri, ut Absalon Medicus asserere mihi nunciatur, nullis remediis potest ut dilectissima uxor mea Laura commater tua liberetur præsenti ægrotatione, saltem vos amicissimi optimique viri efficite, ut vitam proroget ad meum usque adventum, qui ex Urbe discessurus sum, ad vosque iturus omnino ad octavum Kalendas Maias. Ante id temporis hinc pedem movere non licet. Reverendus Frater tuus Leonardus perbelle valet, ac te iubet salvere. Vale cum tuis collegis, et me communi Principi commenda. Ex Urbe XIV Kal. Martias 1476.

LXXIV.

Leonardo Grypho Episcopo Eugubensi Secret. Apostolico Franciscus Philelfus S.

Muliones mihi parati sunt, cæteraque omnia quæ pertinent ad iter. Solæ mihi pecuniæ desunt quæ debentur ab apostolico ærario. Nam pessimus hic

Milliadus Cicada in dies magis eas cunetatur dinumerare. Nosti sane tu impudentis fœneratoris ingenium. Quare si me amas ut certe amas, cura apud Sanctissimum Dominum Nostrum, ne me hic lurcho turpissimus diutius verbis pascat. Romæ ex ædibus nostris XIV Kal. Mart. 1476.

LXXV.

Dominico Ruero Secreto Cubiculario Apostolico Franciscus Philelfus S.

Quæ sum tecum heri commentatus, si Nostro Sancto Domino retulisti, bene est; sin minus retulisti, ut hodie omnino referas, te rogo in maiorem modum. Nosti enim quam sit fallax Milliadus Cicada. Ego aliud nil peto, nisi quod mihi ab initio est constitutum, quod certe nullam admittit moram, ita res mea omnis in angustum redacta est. Facito nunc videam quanti me facis. Vale. Romæ ex ædibus nostris XV. Kal. Martias 1476.

LXXVI.

Marco Barbo Cardinali Sancti Marci Franciscus Philelfus S.

Quæ de Sacerdotio Christi Jesu ex græco in latinum transtuli, hi Romani impressores ita corrupe-

runt, ut nihil sane præ se ferant. Noli igitur tantæ hominum ineptitudini et inscitiæ ullam prorsus fidem præstare. Sed aut eorum exemplum a Sisto IV Pontifice Maximo petendum est, aut opperiri meum in urbem redditum, quem cum tuæ clæmentiæ benedictione brevi futurum spero, ni me fortassis quod nolim, dilectissimæ uxoris ægrotatio retardarit. Vale Pater Reverendissime, et me quod ultro facis commendatum habe. Ex Urbe ex ædibus nostris XIV. Kal. Martias 1476.

Francisco Auximano
Franciscus Philelfus S.

Romani isti nonnulli quos librorum impressores vulgo nominant, etsi nunquam nobis diligentes visi sunt, tum in eo commentario se negligentissimos præstiterunt, quem de Christi Sacerdotio nuper, cum istic essemus, ex græco in latinum convertimus. Hoc ideo tibi scripsimus, quo moneas tuum imo nostrum Reverendissimum Cardinalem Sancti Marci, ut tantisper differat eiusmodi legere commentarium, donec in urbem reverterimus; revertemur autem cum primum ista cæli inclæmentia ad salubritatem se se vendicaverit. Nam commentarium non depravatum atque corruptum leget, sed emendatum, et qualem ipsi sumus interpretati. Vale. Ex Mediolano Kal. Augustis 1476.

LXXVII.

Viro Sacro Sapienti Fratri Alberto Sarthianensi Franciscus Philelfus S. D.

Cum nudius tertius salutatum ad te venissem, meque et perhumane ut soles, et quam familiarissime excepisses, ac multa inter loquendum dicta saluberrima protulisses et gravia, doceresque nihil esse in vita neque bonum neque expetendum quod Deo pietateque vacaret, quare humanas omnes actiones atque cogitationes ad Christum Optimum Maximum perinde ac ad unicum et verum, et immutabilem nostræ felicitatis finem referri oportere, sum tuo illo omni sermone mirifice delectatus. Et cum pleraque alia subdidissem quæ ad Christianæ Religionis confirmationem ac robur græce lectitassem, tum illud imprimis quod et in vetustissimo quodam codice, iam prope senectute consumpto qui Pamphili dicebatur scriptum videram, et Svidas inter splendidissima sua illa commentaria retulerat: et id mea interpretatione iam pridem ego latinum feceram, cum clam mihi surreptum intulissem: petiisti si te amarem, ne paterer cuiusquam malitiam obesse bonis, et ut rursum nova interpretatione quidquid esset quod vel prodesset fidei nostræ, et ab ea non discreparet, in latinum sermonem tradu-

cerem. Itaque, ut pro mea erga te pietate, honestissima quæque tuæ voluntati obsequerer, quod Justiniani Cæsaris temporibus de Sacerdotio arcanoque mysterio nostri immortalis Dei revelatum a Theodosio Judæo apud eos, quos modo memineram, Græcos Auctores, fideliter ac vere sum interpretatus. Id vero perbene an minus perbene nihil est quod quisquam a me requirat. Non enim is sum, qui religiosissimæ nostræ, et sacrosanctæ fidei mysteria non solum intus, sed ne in cute quidem ut aiunt, satis didicisse profitear. Neque tamen unum negare ausim, me hisce omnibus plurimum delectari quæ ad Christianam quam proxime videar accedere. Sed tu, cuius certissimum pectus mendacium nullum admittit, quod credendum aut non credendum sit, pro tua singulari sapientia iudicabis. Vale. Mediolani 3 Nonas Apriles 1446.

LXXVIII.

Sisto IV Pontifici Maximo
Franciscus Philelfus S.

Si ex eorum te hominum numero esse ducerem, Pater Beatissime, qui non tam ratione ducuntur, quam fortuna nescio qua, subdubitarem fortassis ea ad te in præsentia scribere, quæ ut mihi debita, ita Sanctitati Tuæ utilissima esse censeo. Quid ego

de te sentiam, pleræquæ meæ declarant epistolæ. Puto enim te et sapientem et bonum virum. At si fieri potest, omnium est satisfaciundum opinioni. Qua ipsa in re eo est maiore animadvertendum diligentia, quod longe plures sunt, qui vident, quæ intrinsecus in lucem prodeunt, quam quæ vel consilio optimo occuluntur interius. Solent ex famulis iudicare dominos, qui si honesti bonique sunt, familiares flagitiosos et improbos non admittunt. Quod si cuiquam accidit, id apud te potissimum locum habet, vel te, ut arbitror, ignorante. Non enim tantam ferre posses abusionem vel naturæ, vel morum si cuiusque dicta vel facta rescisceres. Sed tu quoniam es vir optimus, tuorum neminem improbum esse putas, tanquam rosæ non sint et foliis et spinis admixtæ. Quare tibi etiam atque etiam curandum est, ne quis tuorum te lateat. Quod si feceris, cum et rebus et laudi tuæ melius consules, tum ab omnibus sapientissimus ac diligentissimus iudicabere. Possem equidem nonnullos ex istis tuis vel familiaribus, vel domesticis referre in medium, qui splendidissimo tuo nomini caliginem et tenebras nituntur infundere. Sed de uno flagitia quædam pauca breviter cursimque meminisse sit satis, ut intelligas ei persimiles esse omnes qui eius utuntur consuetudine. Nam quis est usque adeo rerum humanarum imperitus ac rudis, qui nesciat ita morum similitudine benivolentiam concitari atque

constitui, ut dissimilitudine ipsa odium? Milliadus Cicada quæstor tuus nobilissima Patria Genua civis indignus æque atque genere Cicadorum unus mihi plane visus est qui omnis se flagitii turpitudini facit obnoxium. Pudet me oratione ea complecti, quæ sine fœdissima obscœnitate referri non possunt. Quod est enim luxuriæ, quod ullius spurcissimæ intemperantiæ genus a cuius sentina istius abominabilis vita abhorreat? Hinc fit, ut siquam subripere vacationem quiverit, ea omnis consumatur cum medicis. Ferunt P. Clodium quodam idcirco in famosissima illa extremæ turpitudinis causa absolutum, quoniam omnes iudices pro cuiusque libidine corrupisset. At huiusmodi defensionis genus ita sibi Milliadus usurpavit, ut non dubitet omnia se impune patrare posse in Curia Romana. Ut enim est homo versutus et callidus, cuiusque ex familia tua ingenium acerrime odoratur; et ita alios inducendo, alios decipiendo, alios aliis adeundo circumveniendoque artibus ac dolis adeo depravat, atque corrumpit, ut mentis reddantur atque sensus inopes. Quos autem continentiores offenderit, ac vero dignos tua clementia atque dignitate, eos assiduis maledictis calumniisque insequitur, eisdemque nocere desinit nunquam. Quid enim dixero de inexplicabili avidissimi hominis avaritia, quæ tanta est, quantam oratione complecti mea sententia vir disertissimus nemo queat? Nonne id unum est huius rei certissimum

documentum, quod ex homine egeno ac mendico redditus est perbrevi temporis curriculo usqueadeo dives, ut permulta aureum millia per omnes mensarios Romæ exerceat in fœnore? Et pateris tu Pater Innocentissime eiusmodi esse quæstorem tuum, qui de pecuniis bonorum virorum ac tuis publice fœneretur? Num fortassis adhuc minus apud te increbuerit neminem eorum dari posse quos in aliquo constitueris vel ministerio, vel officio, vel maiore quoque dignitatis gradu, unde impius Milliadus pecuniis se minus ingurgitarit? At ii omnes, quorum est numerus haud mediocris istam omnem rapinam nequaquam fieri posse arbitrentur te vel inscio vel minus consentiente. Quisque de se testimonium perhibeat, ego de me ipso perhibere non verebor. Ut cætera impurissimi hominis facinora prætermittam, quæ tot tantaque sunt, ut si ea ordine narrare perrexero dies me deficiat. Cum essem istinc novissime abiturus ob proximum qui nunciabatur obitum dilectissimæ uxoris meæ. iusserat tua clementia, ut mihi Milliadus quæstor dinumeraret aureos ducenos qui reliqui erant ex annuo mihi abs te præmio constituto. At bonus vir Milliadus Cicada cum animadverteret diutius me præstolari non posse, vix centum dinumeravit, et eos quidem præsente Reverendo Ferrariensi Episcopo tuis fratris germani filio, qui ita erant et circumcisi et aqua forti nescio qua extenuati, ut cum

venissem Mediolanum, ii centum aurei vix quattuor et octoginta complerint. Si volueris accuratius istius scelerati fœneratoris, ganeonisque perditissimi vitam moresque disquirere, non solum iubebis eum abs te longius abesse, sed patibulo e vestigio suffigi imperabis. et igni cremandum tradi. Hæc ego pro mea erga te pietate summaque observantia scripserim. Tu omnia pro tua iustitia atque sapientia moderabere. Vale Pater Sanctissime, et me ut facis commendatum habe. Ex Mediolano 3 Nonas Januarias 1477.

Sisto IV *Pontifici Maximo*
Franciscus Philelfus S.

Cæcum nonnulli amorem putant ob eam rationem ut arbitror, quoniam qui vehementius affectione agitur, rationis ductum aspernatur. Quidquid sine ratione fit, id perturbationi, quæ nihil sani sapit, obnoxium est. Recte igitur atque sapienter Pater Beatissime Siste quarte Pontifex Maxime, tu unus et agis et moderaris omnia, modo ab iis non decipiaris, quibus uteris familiarissime. Itaque si quid forsitan desideratur in te, id non tua culpa fit, sed illorum quorum fidei te committis, qui ut sunt homines sceleratissimi, tua abutuntur bonitate faciuntque ut qui vir es optimus, aliorum calumniæ reddaris obnoxius. Quare etiam atque etiam tibi

opera danda est, ut tamquam per admonitionem hanc experrectus, ac acutius diligentius pervestiges atque perscruteris si minus corda, saltem studia tuorum omnium. Quod si feceris, et rebus tuis, et nomini quam pulcherrime consules. Quod si ex me quæsieris, quos tibi cavendos putem, nihil sane cunctatus, paucis respondebo. Abdica a contubernio tuo assentatores omnes, fallacissimi enim sunt ac perfidi, e quorum numero Milliadus Cicada Genuensis est omnium primus: hic et ingenio versutissimus est, et usu callidissimus, et cunctis flagitiis inquinatus. Quid de aliis ad te scribam? Quotquot animadverteris huic isti uni familiaritate coniunctos, eos omnes potes iudicare eadem vitiorum labe esse pollutos. Nam morum similitudo necessitudinem copulat. Et quam aliam ob causam reris Milliadum Cicadam semper e stomacho laborare, eiusque tantam consuetudinem esse cum medicis, quam ob turpissimæ vitæ, ac victitandi incontinentiam? Intueri licet eius ædes impudicis adolescentium gregibus assidue frequentari, scortisque omnis generis. Quod vero te semper habet in fœnore, testimonium perhibet tuum ærarium, quod unus Milliadus ita exhaurit, ut tibi pecuniæ nullæ sint reliquæ, quibus æri alieno satisfacias. Unus Milliadus Cicada tuis thesauris se ingurgitat, nec vorago immensa satiatur unquam. Sed qui satietur Charybdis voracissima in tanta meretricula-

rum pathicorumque multitudine quam die noctuque per tam pretiosas ac varias commessationes domi excipitur? Quod autem parricidium perpetrarit, quo per omnem licentiam alieno potiretur thoro scio te didicisse. Nec adhuc tam prodigiosi monstri infamia te purgabis? Quid enim expectas Pater Sanctissime? An minus adhuc sentis, quod omnis Curia tumultuatur? Num opperiris, ut omni contempta Summi Pontificatus maiestate, in te insurgat? Nam quamdiu perferat tum putridæ sentinæ intollerabilem fœtorem? Sed posteaquam ego sum functus meo erga Tuam Sanctitatem officio, reliquum est ut habeas rationem non famæ solum, verum etiam salutis tuæ. Famæ enim facillime prospexeris si Milliadum Cicadam relegabis ad Corvos, quod tum feceris, si hominem pendentem ex patibulo strangulatum propalam cunctis in communi omnium lætitia ostenderis. Quantum vero ad vitam tuendam attinet, nullum sanius consilium offerri potest mea quidem sententia, quam si eo te contuleris ubi aer sit saluberrimus, quod ut facias te quantum possum maximis oro precibus. Vale Pater Clæmentissime, et me commendatum habe. Ex Mediolano VIII. Kal. Aug. 1476.

Milliado Cicadæ Papali Quæstori Franciscus Philelfus Sanitatem D.

Quæ mea sit de tua prudentia opinio ex ipso epistolæ huius initio potuisti Milliade Cicada clarius luce cognoscere. Nam sanitas in te desideratur, qua ipsa si non careres, longe tibi melius tuæque famæ consuleres. Sed quoniam semper insanis, nullo flagitio nulla nequitia abstines. Molirisque et agis omnia pro animi impotentia et furore, et quod plerique omnes mirari solent qui nihil in te hominis inesse contendunt, ego non modo non miror, verum etiam indubitato ausim affirmare te totum esse similem tui, qui is homo sis, quem et gracilem vocant, et pallescentem, et cervicosum, et blæsum et blandum. Hæc sunt quinque illa documenta quæ natura data sunt homini impio et nefario. Es tu inquam sermone blandus ad fallendum idemque blæsus ad nocendum: erectiore vero cervice ista insolentem quandam atque arrogantem superbiam representas. Gracilitas autem cum pallore coniuncta vel G. Julio Cæsari erat metui. Adde quod pallor tuus suffuscus est ex atra bile, qua totus ferves, atque exæstuas. Cum te talem natura finxerit, tui compos esse non potes. Itaque tibi ignoscendum arbitror, quod ad omnem improbitatem immanitatemque præceps ruis. Hinc illud est in te distichum.

Fœtida Milliadus scelerum sentina Cicada
Semper alit facinus, flagitiumque colit.

Vale pro meritis tuis. Ex Mediolano 3 Nonas Januar. 1477.

Leonardo Gripho
Episcopo Eugubino Papalique Secretar.
Franciscus Philelfus S.

Ut binæ iste litteræ quam diligentissime reddantur alteræ Sancto Domino Nostro, alteræ Milliado Cicadæ tui esto muneris, verum cum adfuerit collegium Cardinalium. Vale. Ex Mediolano 3 Non. Jan. 1477.

LXXIX.

Marco Aurelio
Franciscus Philelfus S.

Justus es tu quidem mi Aureli qui dum silentium meum accusas, tuum non laudas. Sed hac una re forsitan sim tua iusticia iudicandus iustior quod te diutius veluti dormitantem excitaverim. Quod si longiores a me litteras desideras, quare te laconicum præstitisti? At par certe fuerat, ut te mihi dum istiusmodi munus postulas, præstares exemplo, et eo magis, quod tu in re domestica longe quam ego se-

cundiore utaris fortuna, quod pudicissima uxor tua convaluerit, et quod tibi gratulor plurimum, filium infantem pepererit. Nam uxor mea quantum per ultimas modo litteras ex Mediolano est mihi renunciatum, aut excessit e vivis, aut brevi concessura est naturæ. Qua ego coactus necessitate, sum in præsentia Mediolanum repetiturus, quo ubi primum pervenero, non modo litteras dabo ad te, sed etiam Satyrarum mearum codicem, cæterum non dono ut petis sed mutuo: nam præter hunc unum codicem, alius mihi nullus est. Et ut rem omnem teneas hæ Satyræ in decadas decem sunt distributæ, et quælibet decas Satyras complectitur decem, quæ cum singulæ constent centenis versibus, eas græco etiam verbo hecatostichas appellavi. Itaque Satyræ sunt centum, versus autem decem millia. Vale. Ex Urbe X Kal. Maias 1476.

Ambrosio Grypho Philosopho Medicoque Ducali
Franciscus Philelfus S.

Putas tu fortasse mi Ambrosi fecisse mihi admodum satis, quod nihil in hanc diem responderim ad Arithmetica vestra illa bis bina bis. At minime tu quidem satisfecisti, nec mihi nec rationi ipsi: tametsi epistola illa tua erat perdiserta. Sed ego non de flosculis oratoriis verba feceram, quibus ut scis, hor-

tulus meus non eget, sed de rationibus Arithmeticis, quibus abundare vos arbitrabar. Verum usqueadeo in mathulas oculos coniecistis, ut acutiora hæc non videatis. Quare autem mihi satisfactum non sit, ex Mediolano ad te scribam, cum quid otii nactus fuero: id enim in præsentia præstare non potui propter occupationes meas. Ego ad proximam Sancti Georgii celebritatem hinc iter ingrediar Mediolanum versus, quo illinc et uxorem et filias, et familiam reliquam in urbem transferam. Audio apud vos increbuisse Romam pestilentia laborare. Hic est mira cæli serenitas ac salubritas: etsi prostibulæ vestræ tres et bibuli germani quattuor ob nimiam vitæ in continentiam animas efflarunt. Curate igitur ne mihi ad Insubres iter intercludatur, si cupitis vobis bene consultum iri cum Satyro. Vale cum Apolline Marliano meoque dulcissimo Lazaro. Ex Urbe IX Kal. Maias 1476.

LXXX.

Antonio Cincinello Consiliario Regio
Franciscus Philelfus S.

Iniuriam ii mihi videntur facere non vulgarem qui scribendi intermissa consuetudine se auctores præstant antiquandæ amicitiæ. Quo in genere ne ipsi quoque censeamur operæ prætium est providere.

Ego de te mi præstantissime Cincinelle, postea quam Mediolano rediens fecisti hac iter Neapolin versus, audivi omnino nihil novi. At in meis rebus permagnam profecto sum passus iacturam. Nam proximo anno duos amisi liberos: alterum nomine Cæsarem pridie idus Iunias, ac Fredericum meum quo quidem uno nihil erat mihi in vita suavius, pridie Kal. Aug. Is est ille Fredericus qui te quandoque adivit dòmi, non pulchellus solum, sed egregio quodam præditus ingenio, et longe supra ætatem sapiens: in cujus obitu misera mater tantum mœroris animo concepit, ut non longe absit ab interitu. Qua ego coactus necessitate ad proximam quartam feriam, quem Mercurii diem vocant, ex urbe discedam Mediolanum repetiturus quo et illam si vixerit, et filias tres, et reliquam familiam cum universa supellectili Romam transferam, eo scilicet consilio, ut perpetuo Romanus inquilinus sim futurus. Agam autem Mediolani menses duos aut paulo amplius, donec res meas illic composuero. Quare si quid ad me litterarum interea temporis es daturus, Mediolani me offendes. Vale. Ex Urbe Kal. Maias 1476.

LXXXI.

Leonardo Grypho Episcopo Eugubino
Atque Secretario Apostolico
Franciscus Philelfus S.

Putas tu fortasse Pater Modestissime Philelfum tuum iam esse Mediolani, quum Mantuæ diem tertium idcirco se contineat, quoniam Dux Galeacius per publicam edixerit proclamationem, ne quis istinc profectus agrum dicionis suæ ingrediatur ante quadragesimum diem. Metuit enim sibi a pestilenti contagione qua Romam laborare accepisset. Itaque perinde atque relegatus ulterius progredi non ausim. Sum autem a præstantissimo hoc principe Lodovico Marchione tanta exceptus benignitate, ut maiore excipi posset nemo. Quantum vero ad tempus hic futurus sim, nondum satis scio, præsertim cum hic nobilissimus Princeps ad inclytum ducem Galeacium, qui Papiæ nunc esse dicitur, litteras dederit de adventu meo. Quid ille responsurus sit, expectamus. Et ne quid rerum mearum te lateat Urbinum diverti ad egregium illum Principem Fredericum Feretranum, quo et eum viserem pro vetere ac maxima benivolentia amicitiaque nostra, et coram item inspicerem regiam suam illam quam tanta magnificentia, tanta arte, tanto cultu ornatu-

que ædificat, ut splendidius et elaboratius quicquam in universa Italia reperias nihil. Et ne longiore epistola sim occupationibus tuis impedimento, ad cætera eius summi amoris monumenta quæ fuere quamplurima, donavit me abeuntem nummis aureis centum. Sum præterea ab eius fratre liberalissimo Octaviano mula donatus pulcherrima, quæ nondum implevit quartum ætatis annum, estque admodum mansueta, nullique obnoxia vitio, id quod in huiusmodi animalium genere haud facile contingit. Quod reliquum est tu me Sancto Domino Nostro Sisto quarto Pontifici Maximo quam devotissime commenda. Cubiculariis autem duobus Papalibus, iisdemque secretis, Georgio Dominicoque. Ruveris, nomine meo salutem plurimam nunciato, ita tamen, ne eiusmodi ordinis et dignitatis humanissimum virum Tydæum Marescoptum obliviscaris, quo cum a Patre usque splendidissimo equiti aurato vetus mihi est familiaritas. Adderem etiam ad huiusmodi humanitatis officium Milliadum Cicadam, ni putaret ob singulares virtutes suas derideri se, qui sit et gracilis, et pallescens, et cervicosus, et lingua blæsus, et blandus voce ac sermone: quæ quinque sunt signa viri non modo simplicis et aperti, verum etiam omni ex parte perfecti atque absoluti a natura ipsa exhibita: quem nepharium prædiconem, fœneratoremque teterrimum Deus perdat omnipotens. Tu vale et me ut soles ama. Ex Mantua Idibus Maiis 1476.

LXXXII.

Octaviano Ubaldino
Franciscus Philelfus S.

Cum accuratius causam aliquam quærerem qua intercapedinem mearum ad te litterarum excusarem nulla convenientior occurrebat, quam de equo illo, gradario, quem missum ire ad me per adolescentem illum significaras, quem anno iam tertio Urbinum miseram ad inclytum et optimum principem Fredericum Feretranum cum quibusdam rerum a se gestarum commentariis. Tum enim certam mihi spem dederas fore, ut brevi perpulchro abs te donarer equo gradario. Cum hunc igitur opperirer in dies magis, quo tibi bene promerito gratias agerem, ita enim de te futurum certo opinabar, nescio quo pacto tertius iam annus præteriit, dum interea temporis nullæ ad te ierunt litteræ meæ. Sed cum te viderem ad eam rem tardiorem, nolui tamen me putares oblitum nostræ illius veteris et suavissimæ amicitiæ, qua usque a nobilissimo illo atque divino Principe Philippo Maria viximus Mediolani quam coniunctissime. Nam ego profecto eodem sum erga te animo, quo semper fui. Afficior enim tibi mirum in modum, cui cupio optoque fortunatissima esse omnia. De meis autem rebus aliud habeo

novi nihil, quod ad te scribam. Non enim debes nescius esse iam annum secundum me apud Sistum Pontificem Maximum virum sane et sanctum et sapientem pulcherrime vitam agere. Reliquum est ut ipse quoque litterarum aliquid ad me des, etiam si nullus in hanc diem equus tibi gradarius sit oblatus quem pro officio velis ad me iturum. Nec prætermittas volo ut me Principi isti magnanimo meoque munificentissimo Compatri Frederico Urbinatium Duci commendatum reddas quam potes diligenter. Vale. Ex Urbe VII Idus Martias 1476.

LXXXIII.

Johanni Arcimboldo Cardinali Novariensi Franciscus Philelfus S.

Cum ad Kalendas Maias Urbinum pervenissem per continuos imbres, præruptasque salebras, non solum Urbini, verum etiam per universum iter Mantuam usque ubique rumor apud omnes increbuit Pater Reverendissime, morbum istic pestiferum vehementer invaluisse post discessum meum, atque magis in dies magisque invalescere. Quod ego audiens, non possum equidem non iure commoveri et tua et bonorum omnium causa. Quare si ita est, quod nolim, te quibus possum precibus etiam atque etiam rogo oreque ut rationem habeas

salutis tuæ, in qua ipsa cum non mediocris spes amicis tuis omnibus constituta est: tum etiam dignitas Æcclesiæ Romanæ certissima. Nam talis tantusque es, ut non minori dignitati sis Cardinalatui, quam tibi Cardinalatus, quippe qui dignus sis summo pontificatu quam quis alius maxime: ad quem non dubito fore, ut tandem pervenias, et divina providentia, et communi bonorum omnium consensu. Reliquum est ut me Sancto Domino Nostro commendatum reddas ut soles, eique non pollicearis ac recipias solum, verum etiam promittas, spondeasque me omnino brevi redditurum, et meæ erga se fidei nulla ex parte defuturum. Vale. Ex Mantua V Idus Maius 1476.

LXXXIV.

Francisco Gonzagæ Cardi. Mantuano Franciscus Philelfus S.

Usque apud te sum Pater Reverendissime, nam et Romæ sum domi tuæ, et in præsentia remoratus Mantuæ, et a patre tuo munificentissimo principe per omne benignitatis exceptus officium tuæ sum rursus domi, cum et filius sis in patre, et in te pater. Est inquam mihi publica proclamatione Galeacii Ducis adversus eos omnes, qui ex Urbe ad Insubres veniunt, pestilentiæ metu iter interclusum.

Tantisper igitur Mantuæ me cunctari necesse est, donec per inclytum illum Principem licuerit Mediolanum petere, id quod propediem futurum existimo, cum et dies iam duo ac viginti præterierint, posteaquam istinc solvi, et litteras mea causa gravissimus tuus præstantissimusque Pater ad eum dederit non absurdas. Debet autem esse tibi exploratissimum qualis est animus in te meus, cum tanta sit magnitudo tuorum erga me meritorum quibus afficior assidue, ut etiam si animam ipsam tua causa effunderem, non satis me fecisse ducerem tam multis tamque præclaris tuis erga me beneficiis. Ut vellem mihi aliquam offerri occasionem qua tua cum maxima voluptate, ita me intus inspiceres ut vides in cute. Intelligeres profecto eum esse Franciscum Philelfum, quo de uno ita possis tibi omnia polliceri ut de alio magis nemine. Et corpus omne meum et animum ipsum totum habes in tua potestate et constitutum et deditum. Sed hæc apud te nimis multa, qui nunquam beneficium habes in fœnore. Itaque vale, et me commendatum habe. Ex Mantua pridie Idus Maias 1476.

LXXXV.

Joanni Arcimboldo Cardinali Novariensi Franciscus Philelfus S.

Nudius tertius Mantuam veni Pater Revendissime, nam ulterius adhuc progredi non licet propter edictum Galeacii Ducis, quo est cautum, ne quis profectus ex Urbe suum attingat agrum ante quadragesimum diem, ex quo tempore istinc discesserit. Pridie igitur cum primum veni Mantuam exceptus sum perhumaniter et per quam munificientissime ab hoc inclyto Principe Lodovico Gonzaga, qui etiam continuo scripsit ad Ducem et amice et diligenter de adventu meo. Expectatur illius Principis responsio. Interea ego de te non desino cogitare: cuius mihi salus æque est carissima ac mea. Non enim possum tibi non metuere in ista urbis contagione. Nam vulgo ferunt omnes pestilentiam Romæ in dies magis invalescere atque incrudescere. Itaque rogo te Pater Clementissime ut tibi consulas et bonis omnibus, quibus unus omnium adminiculo es et ornamento. Discere cupio ex tuis litteris, abieris ne istinc ad Urbem Veterem, ut cum istic essem constitueras, abiturusve sis. Quod ut quamprimum facias, te etiam atque etiam oro atque obsecro. Vale. Ex Mantua Idibus Maiis 1476.

LXXXVI.

Marco Aurelio
Franciscus Philelfus S.

Quanto dici queas me fortunatior, vel hac est ratione non admodum difficile indicatu, quod et uxor tua et infans quo tempore periclitari maxime viderentur, omni sunt mortis naufragio liberati: id quod certe ut par est, plurimum tibi gratulor. At mihi longe secus accidit. Nam et anno proximo Fredericus puer unicum vitae meae solatium, pridie Kalendas Augustas repente extinctus est, et Laura eius mater, dilectissima uxor mea, quam mihi ducebam firmissimum meae senectutis baculum, post longam atque perduram aegrotationem pridie Nonas Junias diem obiit, cum ea iam humo tradita Mediolanum die post secundo ecce pervenerim. Cuius sane mihi obitus acerbissimus est adeo ut nihil unquam in vita sim passus acerbius. Conveniens enim fuerat, ut naturae ipse concederem, qui iam prope complerim octavum et sexagesimum aetatis annum, et ea superstes foret, quae nondum absolverat annum a natali suo octavum ac trigesimum. Nam [illegible] ipse in vita futurus sim? At illi pro communi vitae curriculo licebat diutius esse in vivis [illegible]. Quae quidem res iisdem tribus,

quas mihi reliquit moriens permagno poterat esse subsidio. Nam mares item, quos quattuor ex me susceperat, obierunt omnes. Nec idcirco hæc ego ad te scripsi, quod mihi consolatore ullo sit opus. Nulla enim me præterit consolandi ratio. Sed naturæ omnino repugnare qui possit, saxeus mihi quispiam videatur. Itaque ea mihi utendum est ratione, quæ cum natura coniuncta sit. Sed hac de re satis. Quem Satyrarum mearum codicem a me petisti habebis cum volueris, modo per te monear, cui sim hunc ad te daturus, præterea ne ultra Julium sit apud te hospitaturus. Nam ad Augustum mensem epetiturus sum Romam Vale. Ex Mediolano VI Idus Junias 1476.

Francisco Gonzagæ Card. Mantuano
Franciscus Philelfus S.

Finis unius mali, ut apud M. Senecam scriptum legitur, gradus est futuri: quod utinam mearum exemplis ærumnarum confirmare non liceret. Nosti antea Pater Clementissime, quas ego calamitates anno proximo passus fuerim, cui filioli duo intra unius fere mensis spatium morte subrepti sunt quæ sane res vitam mihi reddidit permolestam adeo, ut existimarem iam finem malorum omnium me sortitum, præsertim cum anno superiore infans quoque per abortivum partum die secundo, ex quo in

lucem susceptus est, migrasset ex hac vita. At nunc quoque pridie Nonas Junias, cum nondum annus præterisset integer ab obitu suavissimi Frederici illius mei, eius mater Laura uxor mea, qua mihi in universa vita neque carius quicquam nec iucundius unquam fuit, diuturna ægrotatione acerbissimaque vexata, in ipso adhuc ætatis flore extincta est, cum ipse abessem. Nam et ipsa nondum impleverat octavum ac trigesimum ætatis annum, cum ea esset et bonitate formæ, et membrorum firmitudine, et sensuum acrimonia, ut vix ex adolescentia excessisse videretur, et ego qui intelligerem ea me esse ætatis meta ut ad paucos admodum annos naturæ deoque concederem, spem omnem meæ servand dministrandæque familiæ in eius unius vita atque prudentia collocaram. Erat inquam dilectissima uxor mea iam vix humo tecta, cum ad octavum Idus Junias veni tandem Mediolanum. Paucis tenes infortunium omne meum. Quod si quæsieris quo animo nunc sim: infracto quidem, cæterum quo illi solent, qui ita utuntur rationis remediis, ut a natura non discedant. Quod reliquum est, Deus ipse respiciat, nam ipse ad utramque fortunam munitus sum. Institui ad Septembrem cum universa familia urbem repetere: quo vitam reliquam istic agam: Tu me interea temporis Sancto Domino Nostro tibique commenda. Vale. Ex Mediolano XVII Kal. Julias 1476.

Leonardo Grypho Episcopo Eugubino
Papalique Secretario
Franciscus Philelfus S.

Quod vix sine lacrymis scripsi tibi cum ad octavum Idus Junias venissem Mediolanum, reperi dilectissimam uxorem meam Lauram illam pulcherrimam pudicissimamque fœminam biduo ante adventum meum migrasse ex hac vita. Ex quo licet tibi intelligere quam ii essent iniqui et improbi, qui insimularent fingi a me uxoris ægrotationem. Est profecto Sistus Pontifex optimus sanctissimusque vir, sed habet flagitiosos ministros quosdam mea sententia dignos cruce et rota, qui aliud nihil die noctuque moliuntur quam mendacium cudere. Sed quid hæc tibi commemorem, cui nihil esse occultum potest? Ego litteras illas absolutorias pro filia mea sorore Prudentia nondum accepi, quas ut ad me quamprimum des, maiorem in modum abs te peto. Vale. Ex Mediolano XVII Kal. Julias 1476.

Johanni Francisco Marliano Iurisperito
Franciscus Philelfus S.

Dolui equidem ac doleo ut æquum est, immaturum atque intempestivum obitum dilectissimæ uxoris meæ Lauræ in cuius sane obitu me obisse sum

visus. Oportebat enim eam superesse, quæ nondum octavum ac trigesimum im plerat ætatis annum, et filios mihi septem pepererat, mares quattuor qui omnes extincti sunt, et fœminas tres. Nam ego quandiu in vivis futurus sim, homo iam natus annos octo ac septuaginta? Et quod mihi mœrorem debet augere, ei diem obeunti, et me coram videre, atque alloqui plurimum exoptanti adesse non potui, cum ob eam duntaxat causam ex urbe abissem. Quæ sunt consolationis remedia, eorum me nullum præterit, iisque omnibus ita utor, ut rationem cum naturæ lege coniungam. Tu autem scripsisti amice omnia, tibique habeo gratias. De Hippocratis libris quod significas, intellexi ex alteris unis litteris tuis, quæ mihi non Romæ sed Mediolani sunt redditæ. Miror quid de illis acciderit. Velim aliquid rursus perscruteris ex Ducalibus istis medicis. Vale. Ex Mediolano V. Kal. Julias 1476.

LXXXVII.

Paulo Mauroceno Patricio Veneto
Franciscus Philelfus S.

Suavissimæ tuæ urbanissimæque litteræ non mediocri me risu affecere vel in meo domestico luctu, qui ut es vir doctrina et eloquentia singulari, voluisti quod Platonem quoque fecisse legimus con-

tra oratoriam disserentem, adversus te ipsum scribens ostendere quantam vim habeat ars dicendi. Vituperas matrimonium, meque admodum fortunatum argumentaris, quod dilectissimam uxorem amiserim. Qui si te ipsum si clarissimos liberos tuos considerares diligenter, longe secus non tam sentires, quam scriberes, ni fortassis illos maiore laude dignos existimes qui ex pellicibus filios genuerint. Qua ipsa de re consulas licet gravissimum tuum amplissimumque senatum, qui spurios nullo habet in prætio. Quod si neque ex uxoribus, nec ex pellicibus liberos velis suscipi, pereat humanum genus necesse fuerit. Sed tu mecum iocatus es, quo ægritudinem omnem, si qua tandem resederit, ex animo meo eximas. Nec enim me latet te de coniugio sentire quam optime, præsertim quod cætera omnia sacramenta humana lege possunt dici constituta, at coniugii sacramentum deus ipse constituit ore suo, cum ait in primis parentibus: *Crescite, et multiplicamini, et replete terram.* Et Christus Optimus Maximus in matrimonio nasci voluit, qui etiam ad nuptias invitatus non solum voluit interesse, verum etiam eas iuvit, cum aquam vertit in vinum. An minus fortasse legeris uxorem esse religionis, amicam autem voluptatis? Itaque desine mecum de matrimonii dignitate sanctimoniaque iocari, frætus eloquentia tua, qua te fateor mirifice valere, nunquam enim me induces, ut tibi assentiar. Nam esse

plerumque malas quasdam uxores non negarim: id quod etiam in viris nonnullis intueri licet. Hoc autem accidere malis moribus, et non coniugii vitio, quis ignorat? Quantam vero ad rem meam attinet, eo utor remedio, ut intelligam æquo esse ferendam animo naturæ necessitatem. Ob nonnullas occupationes meas diutius tecum esse non possum. Vale vir clarissime, et me ama qui te plurimum observo. Ex Mediolano VIII Kal. Aug. 1476.

LXXXVIII.

Marco Aurelio
Franciscus Philelfus S.

Hinc abiens omnia te facturum recepisti mihi quæ mea interesse cognosceres. At quæ ad Xenophontis filii mei illius attinent liberos, id quod tanto abs te studio petieram, omnino videris oblitus. Fac igitur si me amas, ut per te fiam quam maturrime certior, sitne in vivis quem uxor gravida ad dies paucos post eius obitum peperit. Et quid præterea de eiusdem puellis duabus, quas reliquit moriens, secutum sit. Dedi, ut videbis, ad Serenissimum istum Principem epistolam grandiusculam, quæ, si licuerit, velim per te legatur. Eam ad communem amicum virumque præstantissimum Lodovicum Fuscarenum dedi reddendam. Scire etiam ex

te cupio, quo vultu legerit meas litteras vir gravissimus Paulus Maurocenus, is inquam Paulus, qui sibi iampridem sapientiæ nomen vindicavit. Ex Mediolano IX Kal. Decembres 1476.

LXXXIX.

Johanni Petro Arrivabeno
Franciscus Philelfus S.

Si litteras illas, absolutoriæ quæ vocantur, pro Sorore Augusta Prudentia Philelfa filia mea dilectissima nondum accepisti, ut eas quamprimum accipias, et ad Franciscum nostrum Tholentinatem ducalem Cancellarium mittas, summopere abs te peto. Litteræ scriptæ iam erant, cum istinc discessi. Reliquum erat ut papali gemma obsignarentur: id quod summus Pontifex perlibenter facturum se dixerat. Ego hodie Ariminum veni. Cras iter capiam Mediolanum versus. Tu fac ut valeas, et me Reverendissimo Cardinali Mantuano accuratissime commendes. Ex Arimino pridie Nonas Maias 1476.

Leonardo Grypho Episcopo Eugubino ac
Secret. Apostolico
Franciscus Philelfus S.

Litteræ illæ Papales absolutoriæ pro filia mea Sorore Augusta Prudentia etsi serius, mihi tamen redditæ sunt hoc die. Tibique Pater humanissime permagnas habeo gratias, quod omni mea in re te diligentissimum usque præstas. Reliquum est, ut quod facis quam libentissime et pro officio, me Sancto Domino Nostro quam commendatissimum reddas, meque facias certiorem, ad quod tempus urbs sit repetenda. Vale. Ex Mediolano VI Kalendas Augustas 1476.

Fabricio Elphitheo
Franciscus Philelphus S.

Cum semper antea æque te diligentem in omni re mea atque benivolum præstitisti, tum hoc tempore maxime opus est officio tuo erga Pandoram filiam, quæ iuxta tibi tua ducenda est, ut mea. Hæc ut scis vitam omnino monialem, divinaque in monasterio obire obsequia instituit. Quæ Princeps munificentissimus est pollicitus, non te latet. Cura igitur, si me amas, sicuti vero amas, ne res tam pia diutius differatur. Vale. Ex Mediolano VII Kalendas Octobres 1476.

XC.

Albertho Parrisio
Franciscus Philelfus S.

Quod mones ne accelerem meum in urbem reditum, facis tu quidem et amice et recte, quod me longe abesse vis ab urbe pestilentia laboranti. Sed heus tu quid nunc Bononiæ tempus teris, ubi non minus quam Romæ pestilitatem sævire audio? Noli obsecro, qui alteri sanum das consilium, tibi minus prudenter consuluisse iudicari. Ego hinc pedem moturus non sum prius quam plane didicero cæli salubritatem Pontificem Maximum cum universa Romana Curia in Urbem revocasse. Vale. Ex Mediolano VII Kal. Aug. 1476.

XCI.

Sisto IV *Pontifici Maximo*
Franciscus Philelfus S. P. D.

Quid opportet quenquam mirari si Sancto Domino Nostro Sisto IV Pontifici Maximo non possim non vehementissime timere ab efferata illa atque perhorrenda corrupti cæli truculentia, cuius pestifero morbo parcitur nemini? Non indocte apud Home-

rum legitur poetam illum divinum potius quam humanum, ob aeris corruptionem mulos primum et albos canes interisse, ea scilicet ratione, quod albi canes rarioris sint texturæ, et muli mixtum habeant temperamentum, et ita utraque animalia ad excipiendam vim pestilentiæ aptiora. Fingitur autem Achilles didicisse ex Junone, qua aer significatur, id mali ex Apollinis ira indignationeque accidisse, hoc est ex vehementia ipsius solis. Nam quod ad Achillem attinet, illum tres disciplinas ex Chirone didicisse accepimus, militarem, musicam, et medicam. Itaque ut medicus Achilles ex aere ipso animadvertit in tanto solis fervore irruentem pestiferi morbi impetum, quo eiusmodi animalia primum, deinde homines turmatim interibant. Nonne idem quodammodo accidit anno superiore? Nam tres æstates deinceps ardentissimas passi sumus, sed adultam hanc cæteris longe ardentiorem exæstuantemque magis, cum et oves, et sues nullo numero in universa illa romana regione, et in locis propinquis omnibus incredibilis quidam interitus intercepit. Proxima vero æstate, in Insubribus boves quoque eadem vi morbi periere. Cæterum quid opus est poetica figmenta commemoremus? Videmus circumquaque per totum fere orbem terrarum horribilem hanc vim pestilentiæ celeriter serpere, lateque spatiari debaccharique. Quod si solus Sistus Pontifex et caput est et munimentum totius Christia-

næ religionis, quis non æque ei timeat a tam pestilenti huius tempestatis lætalique veneno, atque optet vitam sempiternam dari? Equidem Siste Pater Beatissime, dum mecum ipse animo voluto et intemperiem cæli, et delicatissimi corporis tui temperamentum, eo tibi magis cavendum censeo, ne quid patiaris adversi, quod in salute unius tui Christianorum omnium salus et locata est et constituta. Etenim quotusquisque est qui curam vel minimum gerat nostræ sacrosanctæ religionis? Videmus sæculares prope omnes, et reges, et principes et respublicas aliud curare nihil, quam per omnem iniustitiam contrahere undique et coacervare pecunias, easque recondere, quasi non in communem hominum usum atque necessitatem pecuniæ sint inventæ, sed ut per omnes latebras occludantur. Dionysius senior cum aliis multis in rebus meruit laudari, tum in ea maxime, quod ubi accepisset civem quendam Syracusanum defodisse pecunias domi, eas quæsitas diligentius, civi abstulit. Is vero cum earum particulam quandam subripuisset, in aliam profectus urbem prædium emit. Quod Dionysius ubi didicisset, hominem continuo accersivit, et ei, quas modo pecunias abstulisset, cunctas restituit. Recipe inquiens pecunias tuas, quo his in opere utaris; curatoque diligenter, ne posthac quæ utiles sunt, inutiles a te fiant. At Cyrus ille qui primus in Persis amplissimum et constituit et stabilivit

imperium, quos ex victoria Crœsi regis Lydorum thesauros illos peringentes adeptus est, donavit omnes, distribuitque in magnos et claros viros. Quod quidem factum cum a Crœso improbaretur, quippe qui eum futurum diceret regum omnium et opulentissimum et potentissimum ubi illos congereret, ac servaret, pulcherrimo docuit Cyrus exemplo longe maiores esse tutioresque opes, quas viri præstantes benivolique haberent, quam si a se ipso servarentur. Ita enim et licere sibi illis uti cum opus foret, et se omni cariturum invidia, quam subiret, si pecunias pluris quam amicos facere videretur. Pereant igitur ii omnes, qui non in animi magnitudine et iustitia, non in beneficentia dilectioneque subditorum, non in mera solaque virtute spem suam omnem reposuerint. Tu vero Pater Sanctissime unus es qui totius probitatis nitidissimum quoddam speculum, quidquid pecuniarum et nactus es, et nancisci per iustitiam potes, id omne continuo dispergis, ac distribuis quam iustissime, nihilque tuum ducens, sed Dei omnia, communi omnium utilitati semper ac decoro prospicis. Omnibus benefacis, et noces nemini. Ergo maxime omnium dignus es vita, quam ne despicias, contemnasve, tuæ fuerit sapientiæ providere. Tu ad ceteras tuas innumerabilesque virtutes quibus longissime antecellis universum hominum genus, nullam philosophiæ partem ignoras, Physicen vero ita egregie

calles, ut nulla naturæ pars tibi recondita esse possit. Cogita igitur, obsecro, cogita diligenter, atque inquire et aeris intemperiem, et cum temperamentum ipsius tui, tum ipsam vitæ victusque incuriam. Cede quæso tanto isti pestilentiæ turbini. Noli diutius versari inter tantas istas tamque periculosas procellas tempestatesque irruentium sagittarum. Verum quod sagittarum genus, quæ catapulta tam celeris, tam lœtifera conferri queat cum spiculis efferate iustiusmodi perniciosissimæque pestis, quæ simul cum ictu interreunt nulla interiecta mora? Si quod remedium datur istiusmodi basilisco, cuius vel afflatu homines continno exanimati occidunt, id totum est in fuga. Fuge igitur Pater Clementissime, fuge, noli diutius adversari atrocissimæ horribilique belluæ. Lætalibus te vulneribus subtrahe, ne et te perditum eas, et universam Christianam Rempublicam tecum trahas. Quod autem mei est officii, cum primum cognovero quo in loco constiteris, advolabo ad Beatitudinem tuam. Nam mihi iam liber in meo acerbissimo luctu videor factus, et viduitate nuper extinctæ dilectissimæ pudicissimæque uxoris, et liberorum orbatione. Ex liberis enim quattuor ac viginti quos genui, duodecim mares, et tantundem fœminarum, ad marem unum redactus sum, et fœminas quattuor; quarum prima Soror Augusta Prudentia maior natu, quam ex secunda uxore susceperam (nam tres

mihi fuerunt deinceps uxores Theodora Chrysolorina Constantinopolitana, secunda Ursina Osnaga, et tertia, Laura Magnolina, ambæ Mediolanenses: prima inquam maior natu iampridem vitam agit monialem: tres vero ex Laura ultima uxore, Partenia, Pandora, Julia apud me sunt, quarum secunda, cui Pandoræ nomen est, brevi etiam ipsa est ultro Monasterium ingressura, moniale obitura obsequium. Reliquæ mihi, ut audis, filiæ duæ sunt, Parthenia et Julia, quibus consulere clementiæ tuæ benignitatisque fuerit. Et consules tu quidem perlibenter modo consulas vitæ tuæ, quam ut Deus optimus Maximus quam diutissime incolumem tueatur, quibus possum pientissimis precibus oro atque obsecro. Vale Pater Clæmentissime. Ex Mediolano VI Kal. Augustas 1476.

XCII.

Joanni Arcimboldo Card. Novariensi
Franciscus Philelfus S.

Binas accepi litteras tuas Pater Reverendissime, posteaquam ex urbe discessi: alteras ex Narina quas XIX Kal. Septembres dederas ad me, alteras vero hisce idibus Octobribus quæ ex Fulgineo itineri se dederunt XII Kal. Octobres. Quæ scripsisti talia sunt, ut apertissime intelligam tibi curam plu-

rimam esse rerum mearum omnium. Et habeo tibi ut æquum est gratias quam maximas. Nunc certus est ad nos perlatus nuncius et Sistum Pontificem Maximum et vos omnes ex Fulgineo discessisse nonis proximis urbem versus. Quæ quidem res non mediocrem mihi spem attulit cælum Romæ cœpisse habere meliuscule. Quo ubi perveneris, tuæ mansuetudinis fuerit me quid facturus sim e vestigio commonefacere. Sequar enim consilium tuum et recte et propere. Vale. Ex Mediolano Idibus Octobribus 1476.

XCIII.

Leonardo Episcopo Eugubino Secret. Apost.
Franciscus Philelfus S.

Scio tibi otium nunquam dari: tot adeo usque ministerii tui magistratusque laboribus premeris vel opprimeris potius. At mihi posteaquam ita res habet, satis fuerit in tantis occupationibus tuis ut sine ulla etiam litterarum vicissitudine rem meam cures apud Sanctum Dominum Nostrum. Nam posteaquam Romæ iam benignior aspirat aura (quo enim pacto istuc redissetis in pestilenti illa contagione?) mihi quoque istuc redeundum est. Itaque rogo te, ut litteras papales illas familiaritatis et passus ut vulgo nominant, mihi rursus cures con-

fecundas. Nam quas mecum detuleram, eas fallax mulio intercepit. Nosti autem quanta sit plerunque publicanorum perversitas. Sed celeritate opus est. Ammissis enim morte et uxore et liberis, quae mihi potest hic offerri iucunditas? Accelera igitur, si me amas, ut vero amas, et litteras illas ad me dato. Nam iis acceptis quamprimum me videbis, nunquam ex Romana curia discessurum. Tu interea temporis me Sisto Pontifici Maximo commenda ea qua soles humilitate. Vale una cum meo humanissimo Tydeo Marescopto. Ex Mediolano Kal. Novembribus 1476.

XCIV.

Sacramoro Episcopo Parmensi
Franciscus Philelfus S.

Lazarus Pagnanus Mediolanensis mercator venit mane ad me domi salutatum verbis tuis, qui tuo etiam nomine quaesivit ut valerem. Quem quidem virum vidi perlibenter ut familiarem tuum et item iam meum tua causa Pater Humanissime. Habeo equidem tibi atque ago gratias quas debeo maximas, qui de me cogites tam benivole, tam amice, et tanto cum animi affectu. At ut certo scias ex me ipso quod quaerebas per Lazarum ego quantum ad corpus attinet, valeo quam optime pro divina be-

nignitate. Animo autem tum futurus sum libero, fortassis etiam læto, cum in urbem revertero. Revertar autem cum ex te didicero, quid mihi faciundum censeas. Cum venero tibi quoque in mea recuperata lætitia rem lætissimam nunciabo. Nosti enim quæ inter nos aliquando commentati sumus de pristino illo vitæ instituto. Cura igitur ut illico ad vos eam. Vale et me Sancto Domino Nostro quam humillime commenda. Ex Mediolano Kal. Novembribus 1476.

XCV.

Sacramoro Episcopo Parmensi
Franciscus Philelfus S.

Redisse te Romam cum Sancto Domino Nostro cognovi, quod tibi vitio dare non ausim, qui enim queas errare, si eum sequeris qui vices Christi gerit in terris? Verum nosse ex te cupio, nunquid habeat Sistus exploratum fore, ne quid etiam ipse patiatur inter frequentissima ista pestilentiæ iacula? Equidem non possum tibi pro mea in te benevolentia non timere ab istius cæli intemperie. Quare te hortari non desinam, ut rationem habeas et vitæ, et dignitatis tuæ. Nondum enim tempus illud advenisse arbitror, in cuius plenitudine homines reviviscant. Ex Mediol. XII. Kal. Decembres 1476.

XCVI.

Marco Aurelio
Franciscus Philelphus S.

Ne rursus quæraris quod semel et iterum expostulasti, responsurus ad te venio, et non id quidem vernaculo sermone quem vocas, sed et latino et nostro. Nam æque semper abhorrui ab omni vernarum elocutione, atque a vitæ more consuetudineque. Sed tu eum sermonem vernaculum vocás, quo nos interdum ethrusce scribentes utimur. At ex universa Italia Ethrusca lingua maxime laudatur. Hoc autem scribendi more utimur iis in rebus quorum memoriam nolumus transire ad posteros. Et Ethrusca quidem lingua vix toti Italiæ nota est, at latina oratio longe ac late per universum orbem est diffusa. Cæterum venio iam ad ea quæ petisti.

De interitu nostri Ducis Galeacii Mariæ nihil in præsentia scribere ausim. Est enim res horribilis auditu, et cui similem ex omni hominum memoria nullam unquam neque audivi, neque legi, nec accidere potuisse puto, ut speciosissimus iuvenis idemque robustissimus, qui nondum implerat tertium et trigesimum ætatis annum, opibus divitiisque abundans, pollens imperio, affinitatibus sociis, exercitibus, in medio templo ipsius Divi Ste-

phani Martyris, eiusdemque solemni celebritate, septimo Kalendas Januarias mane intra divina Christianæ hostiæ officia, in confertissimo civitatis totius populo, cum esset circumdatus tanta suorum aulicorum et purpuratorum multitudine, et tam multa septus stipatorum armatorumque satellitum manu, ut incedenti sibi securus videretur aditum prorsus patere nemini: cum repente ab audacissimis tribus ex primariis Mediolanensium familiis adolescentibus Johanne Andrea Lampugnano, et qui duo eum secuti sunt, Carolo Vicecomite, atque Hieronymo Olgiatino repente obviam factis, letalibus vulneribus quattuordecim per occultatos sub vestibus pugiones transfossus est, nulloque ne minimo quidem emisso gemitu, continuo interemptus. Cuius sane mortem quam universi Mediolanenses permoleste et peracerbe tulerint, satis ac super illud est perspicuum argumentum, quod totam civitatem miserabili quodam senio esse confectam possis existimare. Cætera vero quæ ad hanc rem attinent, audies postea. Faciat Deus omnipotens, ut ex tantis totque procellis, tempestiva serenitas aliqua oriatur. Pædia Cyri brevi ad te ibit. Vale. Ex Mediol. 3 Kal. Feb, 1477.

XCVII.

Ciccho Simonettæ Equiti Aur. ac Ducali Secret. Franciscus Philelfus S.

Quanquam exploratissimum est mihi vigere te incredibili quadam ingenii acrimonia, esseque prudentissimum quam alium quemquam maxime: mea tamen vel singularis in te benevolentia, vel ætatis longitudo qua factum est, ut permulta non audierim vel legerim solum verum etiam sim expertus in vita, me hortatur, ut non dubitem admonitionem hanc meam abs te non improbatum iri. Plane enim me nosti. Nullum mihi videtur neque sanius neque tutius remedium adhiberi posse ad tantam acerbissimi vulneris immanitatem, quam si omne studium tuum operamque converteris ut universa hæc civitas nullis factionibus agitetur, sed tota secum ipsa consentiat. Id autem fiet æquitate iustitiæ ac mansuetudine. Munitissimæ arces firmissimique exercitus parum sint roboris habituri, cum primum cives alere seditionem cœperint. Repete memoria quæ tempora consecuta sunt post obitum Inclyti Johannis Galeacii primi ducis. Nam in quantos fluctus procellasque insurrexerit Mediolanensis populus, ubi primum divinus ille Dux Philippus excessit e vivis, ipse præsens coramque vidi-

sti. Nonne totam prope Italiam secum traxit in naufragium? Et ne sim scribendo prolixior, duo mihi in tanto rerum turbine consideranda tuendaque videntur: primum ne qua seditio inter nobiles oriatur: alterum, ut rei frumentariæ omnis absit inopia. Nam, ut ait Poeta: *nescit plebes ieiuna timere*. Vale. Mediol. ex ædibus nostris VII Idus Jan. 1477.

XCVIII.

Ciccho Simonettæ Equiti Aur. et Ducali Secret.
Franciscus Philelfus S.

Cum ego te semper antea sapientem quendam Cicche Simonetta, constantemque virum esse iudicavi, tum hoc potissimum tempore tanto consilio atque animi magnitudine mortales cæteros video antecellere, ut divinum aliquod numen cælitus demissum in tuum innocentissimum pectus videaris repræsentare. Quis enim in tam repentino atrocique interitu Galeacii Mariæ Ducis, qualis nunquam ex omni est hominum memoria auditus, non quasi amens et mortuo similis animo defecerat: cum tu solus intrepidus atque tui omni ex parte compos et prudenter simul et fortiter tanto rerum omnium motui ac discrimini ita occurristi, ut prostratum hoc iacensque imperium Sphortianum illico erexe-

ris, et eo stabilieris robore, ut nihil iam amplius formidandum sibi posset existimare? Et cum Parmenses civilibus inter se se factionibus, ac seditionibus, per mutuas cædes digladiarentur, ea tu insanienti populo propere attulisti remedia gravissimis tuis salutiferisque consiliis, ut sine multo labore ad sanitatem omnes redierint. Videbantur iam pacata omnia planeque tranquilla, cum repente Genuenses quidam infesto quopiam atque adverso sibi abominabilique spiritu agitati, qui humanitate ac munificentia præstantissimi illius principis nostri Francisci Sphortiæ, quo uno ætas nostra nihil mitius, nihil melius vidit, vitam ii agebant si saperent, et honestam, et huberem, et dignitatis plænam: tantæ rerum serenitati obscurissimas tenebras infuderunt. Nam tametsi mirabile dictu est, quanta sit Genuensium omnium inconstantia qui æque pacem ac bellum exosi, et in secunda et in adversa fortuna fluctuant semper, nec uno in statu consistere unquam norunt; hoc tamen tempore ii facinorosi ac seditiosissimi hostes patriæ tanta levitate sunt usi in manifestissimo scelere, ut extirpandi sint iure optimo ex hominum genere. Ii sibi ipsis hostes atque inimici, non modo patriam extrema calamitate affecerunt, cum eam ad defectionem veluti coegerunt proposita fucata quadam et subdola spe libertatis in perspicua perniciosissimaque tyrannide,

sed totam prope Italiam in ruinam trahere putavere. Quæ pestifera perditissimorum hominum cogitata supremum fortassis exitium huic nobilissimo imperio attulissent, nisi tu unus Cicche Simonetta is fuisses qui nulla unquam in re minorem te præstas. Providisti omnia et celeriter et sapienter et ingenti cum animo. Nulla nec ope, nec opera defecisti. Qua tua industria strenuitate ac diligentia videmus effectum brevi, ut fusis quamprimum ac fugatis notissimis furum atque latronum ducibus, Genua rursus ad imperium Sphortianum se receperit. Quid multis? eo altitudinis evecta est inclyta virtus tua, ut omnes invidiæ faces extinxeris, et perpetuam huic principatui salutem quietemque pepereris. Quis igitur non faveat tuæ gloriæ? Cui admirationi non sis? Quis te minus efferat summis ad cælum laudibus? Perge igitur ut cœpisti, et splendidissimum nomen tuum, ut egregie facis, immortalitati commenda. Vale. Mediolani ex ædibus nostris XVIII Kal. Maias 1477.

XCIX.

Sphortiæ Ludovico Mariæ Duci Barrhi
Franciscus Philelfus S.

Lycurgus Eunomi regis frater laudatur non mediocriter a viris sapientibus et præclaris, quod iu-

stissimum se se moderatissimumque præstiterit in Charilaum eius quem dixi Eunomi filium, quoniam regnum Lacedæmoniorum, quod non iniuria suscepisset, eidem Charilao sponte ultroque restituerit. Cum rex enim Eunomus excessisset e vivis, nec pateret uxorem, quam reliquerat moriens, plenam esse, Lycurgus pro iure patrio successit in regnum. Sed ubi non multo post ab ea muliere clam certior factus extitisset se gravidam esse, cæterum si per matrimonium nubere sibi vellet, quamprimum fore ut hausto veneficio fœtum perderet: illam vir innocentissimus execratus data spe futuri coniugii hortatur ut omni eiusmodi veneficio abstineret, quippe quod non minus ipsi matri, quam fœtui afferre posset interitum, se autem perdendi infantis rationem habiturum, cum primum emersisset in lucem. Itaque adhibuit curam diligentissimam, ne quid impia mulier per insidias perpetraret. Sed ubi natus est infans, eum Lycurgus continuo lætus ac hilaris manibus extulit, ad populumque in concione conversus, ecce, inquit, o Spartiatæ rex vobis est natus. Ex quo ipso die regia deposita maiestate, infantis nomine, quem ob suam populique lætitiam Charilaum appellavit, ut tutor ad legitimam illius ætatem usque, Lacedæmoniorum regnum et iuste administravit et pie. Quid hæc sibi velit oratio paulo altius repetita, satis ex te ipso Excellentissime Dux Sphortia debes intelligere. Ut cæteris enim

inclytis fratribus tuis dignitate præstas, ita quæ tecum loquor, iisdem me illos quoque alloqui existimato. In acerbissimo magis quam inopinato Galeacii Mariæ Ducis interitu totum pæne hoc Mediolanensium imperium interisse poterat existimari, ni tempestive tu ex Gallia transalpina rediens illuxisses, qui circunfusas tenebras irradianti splendore tuæ illustris egregiæque virtutis e medio sustulisses. Cum enim spem tua præstanti prudentia bonitateque eximia desperatis propemodum rebus attulisti, ut exanimatum fere tantæ ditionis corpus ad validiorem vitæ statum illico revocaveris. Si Lycurgus, quem extitisse ferunt anno octavo post bellum Troianum, quotidie magis magisque laudatur, quoniam passus non fuerit ab improba facinorosaque muliere fætum perditum iri, quo ipse quoque perseveraret in regno, quid tibi observandum esset non ignorabas erga pientissimam Galeacii fratris uxorem Bonam, quæ adhuc adolescentula regendique insueta, se una cum infantibus quattuor per domesticum luctum atque eiulatum in tanta rerum omnium formidine calamitateque desertam atque destitutam intueretur. Recenti sane admonebatur exemplo, ut sibi neminem fidum duceret, metueretque omnia. In adversa fortuna fit sæpenumero tanta mutatio animorum, ut nihil tutum existimetur, et pericula undique minitentur. Sed tu in hac minime absurda consternatione animi ut bona spe

ad meliorem se fortunam reservaret facile effecisti. Non enim mortuum esse Galeacium Mariam, qui in tantæ indolis filio Johanne Galeacio vivat. Cuius unius et saluti et dignitati omnes iam dilucide perspiciunt te iuxta consulere pro æquitate et magnitudine animi tui, ut magis tibi ipse non posses. Quis igitur te non diligat, non amet, non veneretur, qui nihil pluris facias, quam iusticiam atque pietatem? Habes tu certe ante oculos Deum, cuius ductu cunctis in rebus uteris. Quo fit, ut opera tua omnia in splendidissima luce versentur, nihilque aut dicas, aut cogites, aut velis, cuius optimam rationem tandem aliquando coram divino tribunali redditurus non sis. Detestaris tu quidem improbam illa tyrannicamque sententium, qua Euripides poeta sceleratum illum et facinorosum Eteoclem usum facit: *si deserere ius convenit, regni decet causa relinquas, rebus in aliis pius*. Nam utcunque a iustitiæ legibus quis discesserit, non iniustus esse non poterit. At iniusti omnes et Deo sunt et hominibus inimici, ob eamque rem male perituri. Perge igitur ut cœpisti, præstantissime Dux Sphortia, atque inclytos fratres tuos in perpetua tecum consensione contine. Non enim te præterit quod scriptum est. *Omne regnum in se divisum desolabitur*. Vivendum tibi est cum tuis iuste ac pie ut facis. Quod eo tibi magis curandum reor, quo externi etiam reges atque nationes tardiores sint ad nocendum. Nam in

vestra omnium concordia tantis opibus nullæ hominum vires audeant adversari. Hoc si feceris, sicuti probe facies et prudenter, cum perpetuam laudem consequeris, tum florentissimum hoc imperium non tibi minus fratribusque tuis quam Duci Johanni Galeacio tuebere, atque amplificabis. Vale. Mediolani ex ædibus nostris X Kal. Martias 1477.

C.

A Bona Maria Duchessa Reggente di Milanò Madre del Minore Duca Gio. Galeazzo.

La mia sicura fede et devotione la quale porto et portarò sempre alla vostra sublimitate Illma. mia Madonna et Segnora me ha inducto et confortato ad darve circa la educatione et disciplina del nostro novello Duca et signore alcuni utilissimi recordi, li quali sono questi sotto brevitate. Sia la humana fragilitade, o sia la divina voluntade la vostra Excellentia è rimasa per il nuovo infortunio Governatrice et come Regina de questo triumphale stato del ducato de Milano, et tutrice dello inclito vostro fiolo mio Signore Don Johanne Galeazzo duca novello. Sopra tutto bisogna provedere al doverlo ammaestrare in el modo che da tutti sia degno estimato de signoreggiare et non da esser signore. Ciro Re di Persiani in cui è figurato l' Imperio

aureo diceva non esser cosa nè debita nè convenevole che alcuno, signorezzasse se non avanzasse li soi subditi in ogni excellentia de virtute. Provedete dunque che dicto mio Signore vostro fiolo sia virtuesissimo. Quanto alle lettere col Magistro Mathia (*Matteo Triviano*) è vantaggiato che per quella etate migliorare non se potrebbe. Et appresso di Governatori i quali circa li notabili costumi dati, gli avuti son degni d'ogni commendatione. Ma pure io essendo in la etate de anni 79, et essendo molto praticato per el mondo con Re et Imperatori et altri signori e signorie, et oltre questo avendo consumati in Milano anni 37 comenzando da quel divino Duca Filippo Maria insino al presente giorno, ho pensato fare cosa non molesta alla vostra Illma Signoria se toccarò alcune particolaritade circa gli admagistramenti del prefato Duca novello. Ricordandove che come dice Aristotile non possono esser lodati al ben fare, nè ancora vituperati nel contrario, per lo che essendo loro in etade non poco aliena dalla ragione, ogni loda ed ogni vituperatione se deve dare al padre ed alla madre, et a li Magistri, et a tutti quelli i quali lo hanno in governo. Parme che principalmente se debbia admagistrare ad temere Dio. Secundariamente ad esser giusto, et non solamente ad non fare torto ad alcuno, ma etiandio ad provedere che per alcun altro non sia facta ingiuria. Le ingiusto Signore chiamato Tiranno attende

solamente alla utilità de se proprio, non curandose del danno de li sottoposti. Ma il giusto Signore sempre attende al publico bene existimando che stando bene gli sottoposti, il suo stato sia fermo e grande. Dove altrimenti facendo, ciascuno cerca la disfactione di quello. Dionisio antiquo Signore de Saragusa in Cicilia fu liberalissimo, il quale volendo dare certi honorevoli e magnifichi doni agli Ambasciatori de Corintho, e quelli rengraziandolo e non volendogli acceptare, dicevano che la loro legge determinava pena capitale a qualunque recevesse doni da alcuno Signore. Dixe: ai quanto male voi faxete volendo privare li Signori di quello solo bene per il quale avanzano gli uomini che non sono signori, il quale è solamente il denaro. Et quantunque quello Dionisio de Cittadino se fosse fatto signore et per questa cagione dovesse essere in odio a tutta la cittade, nientedimeno la sua liberalità il conservava, onde essendo un giorno andato nel palazzo di suo figliuolo chiamato lui ancora Dionisio, et veduta in la credenza, una grandissima moltitudine di vasellame d'argento e d'oro, gridò ad alta voce che cosa è questa Dionisio? Certo tu non hai in te niente del signorile, che de tanta copia de vasellame d'argento e d'oro che dati te abbiamo, tu non te hai ancora facto pure un solo amico. Et nel vero Dionisio il quale de Cittadino se feoe Signore, visse e morì gloriosamente

solo per la sua liberalilà. Dove il suo figliuolo Dionisio attendendo sempre al comandare con ogni crudeltà et per ogni extorsione accumulare il Tesoro, finalmente fu discacciato dalla Signoria, et vene in tanta miseria che non avea di che sostentare potesse la sua miserabile vita. Se il nostro novello duca sarà giusto e liberale, non altrimenti fia amato e reverito da tutti i subditi che la propria vita. Diligentia singolare se bisogna avere circa la continentia della vita nel mangiare et anche nel bevere. Che se Platone summo Philosopho dice essere cosa deshonestissima manzare due volte il giorno, quanto se deve più reprendere le spesse colatione? Et massimamente chel troppo manzare et pretiosi et dilicati cibi non lazzano il putto crescere in lunghezza. Ma come dice Plutarcho philosopho, con li soi vapori opprime il cervello et dilata il corpo, e rende l'homo ventroso e gobbo. Ma pure nel bevere bisogna havere advertentia grandissima che il vino grande e non meschio non solamente induce alle volte ebricitade, et toglie il cervello inducendo iracondia et furore et mille altre lascivie: ma ancora produce o morte subitanea, o almeno el morbo caduco. Onde dice Aristotele che la troppa ventosità del vino bevuto immoderatamente stoppa certe vie per le quale la creatura respira, le quale vie stoppate che siano, la creatura o more de morte subitanea, o vero il piglia el male della bruttura.

Sicchè il vivere temperatamente è cosa utilissima et molto lodata.

Le humaue e benigne resposte, et audientia continua col viso lieto molto delecta ciascuno: et così le dispiacevole resposte col viso saturnino, et ogni altericia con la fastidiosa audiencia inducono cdio grandissimo. Re Philippo Padre de Re Alexandro havendo un giorno data una lunga audientia, de' licentia a tutti i quali erano congregati per dirgli le loro facende. Onde una vecchiarella disse: o Re Filippo attendi ad udire la causa mia: a cui il Re avendo resposo io non ho il dextro, quella soggionse: o Philippo non volere esser Re, se vuoi avere il tuo dextro. Le quale parole quel prudentissimo Re considerando se mise a sedere, ed udì non solamente quella vecchierella con debita e grata expeditione, ma eziandio gli altri tutti. Et acciò alla grandezza dell'animo corresponda la gagliardìa del corpo me pare utile che al nostro novello Signore alle volte gli sia concesso il giucare giuochi lodevoli, in li quali le membra se habbiano ad exercitare com'è il giuoco della balla, e molto più della balla fiorentina e piccola, che della sgonfiata. Et così el giocare ad le brazza, et lo scrimire et lo correre, et saltare et ancora il bagordare et l'andare ad la caccia de lepri et de' simili animali non pericolosi, et similmente l'uccellare et simili giochi ne li quali bisogna exercitare la persona insieme coll'ingegno. La eloquen-

tia è molto comendata in ciascuno et tanto più in Principe. De' libri latini Tullio *de officiis* se vole imprendere se possibile fosse tutto a mente, perchè è una regula signorile della vita civile. Ma sopra tutto la Pedia del Re Ciro scripta da Xenophonte Socratico et da me traslatata de Greco in Latino se vorrebbe sapere sopra ogni altra doctrina. Perocchè in quella se contiene ciaschuna virtute la quale se recerca nel summo Principe, scomenzando dalla prima infanzia insino all'ultimo giorno della vita humana. Non mi distenderò in più lungo scrivere per non tediare la Celsitudine vostra in tante vostre occupazioni le quali sono quasi infinite, et tanto più farò fine, perchè me recordo altra fiata avere scripto al vostro eruditissimo Magistro Matthia quanto necessario me parea circa la institutione del prelibato nostro Duca et Signore, offerendomi sempre con ogni debita soggezioue alla Illustrissima Signoria Vostra, alla quale humilmente mi raccomando. Mediolani XX Feb. 1477.

Illustrissimæ V. Excel.

Fidelissimus Servus
Franciscus Philelphus Miles
et Poeta Laureatus.

CI.

Matthiæ Triviano
Franciscus Philelfus S.

Non difficulter adducor Matthia Triviane, ut tuæ obsequar voluntati, præsertim cum rem petas et tibi honestam, et mihi admodum debitam. Cupis enim ex me audire, quæ potissimum tibi observanda censeam circa institutionem infantis Inclyti Johannis Galeacii Mariæ, in quem ipsum ut primogenitum præstantissimi nostri Principis Galeacii Mariæ tale tantumque imperium est aliquando tandem perventurum. Sed quoniam non sum nescius plæraque tibi fere omnia in tanto tuæ vitæ curriculo non solum cognita esse verum etiam exercitata: paucis ea veluti percurram, quæ ad huiusmodi munus maxime pertinere sum arbitratus. Omnium primum debes tecum mente versare quantum onus subieris, quando nobilissimum Regulum erudiendum acceperis. Id tibi ita ferendum est, ut Principis, quam de te habet egregiam, ita opinioni respondeas ut iure lauderis. Non enim satis est litteras infanti tradere, sed in eo est apprime laborandum, ut eum moribus ornes quam probatissimis. Quod tum potissimum assequeris, si te illi præstiteris perspicuum quoddam veluti expressæ cuiusdam

virtutis speculum. Non mediocri sibi felicitati Philippus Rex ascribebat, quod Aristotelem nactus esset, quem a primis usque litterarum elementis Alexandro filio præceptorem præficeret. Nam facile discipuli magistros suos in vitæ institutioue imitantur. Cavendum igitur tibi est, ne quid non modo facias, sed ne dicas quidem, quod levitatem sapiat, aut effœminatum quicquam. Nam quod ab omni flagitio improbitateque abhorres, id mihi est omni veritate certius. Non parum nocuisse Alexandro Diogenes Babylonius tradit, quod ante Aristotelis præceptionem malis quibusdam moribus esset inquinatus a Pædagogo Leonide, qui regem alioquin clarissimum per omnem deinde vitæ cursum comitarentur. Quare non modo circa tradendam latinam litteraturam, eam scilicet quæ et mera est, et cum græca coniuncta, sed multo magis circa elegantissimorum morum studium, quibus sit et moderaturus, et illustraturus imperium, te sollertem præceptorem accuratissimumque præstato. Male enim alios regat, qui se ipsum nescit. Quin Horatianum illud tecum memoria semper repete. *Quo semel est imbuta recens servabit odorem Testa diu.* Habes infantem rudem ac tenellum, qui cæra veluti recens omnem doctrinæ ac morum formam admittat, et eam ubi penitus inhæserit, sit perpetuo servaturus. Et ut propius ad rem ipsam accedam, illud tibi unum initio curandum reor, ut infantis ingenium

apprime calleas, quo non ignores, quibus te præceptis uti conveniat. Non enim nescis animorum affectiones a corporum manare temperamentis. Nam bilis et pituita invicem adversantur. Hinc autem fit, ut alii citius excandescant, alii item serius moveantur, et alii acrimonia magis dexteritateque ingenii vigeant, et alii sint tardiores. Paucos admodum invenias, qui mediocritatem illam tueri queant, quam peripatetici affectionibus tribuunt quanquam ipse hac in re cum stoicis malo, quam cum peripateticis sentire. Fateor enim primos illos naturæ motus et tanquam affectionum semina atque principia nec inhiberi a nobis posse, nec etiam debere; nostras autem partes esse, ne eiusmodi semina coalescere, viresque assumere sinamus, ne cum in segetem excreverint, nullis remediis reprimantur, quo minus pro libidine in omne flagitium ac facinus debacchentur. Animadvertendum est igitur tibi quod sit infantis ingenium, quod temperamentum corporis, quo pro eius captu ita præcepta omnia modereris, ut ne quid nimis. Non eadem omnium quibus præcipias ratio est, ut intelligas non hæc a me dici de ingenio et affectionibus solum iis, quæ a corporis manant temperamento, verum etiam de qualitate et condicione fortunæ. Insunt enim in iis fere omnibus, qui ex principibus et regibus sunt nati, quædam animorum elationes fastusque insolentes, ut non facile cuiquam pareant, ni-

hilque magis servile ducant, quam audire vel recte monentes. Itaque tibi opera danda est, ut infans, et iam fere puer Johannes Galeatius te vereatur potius, quam metuat, magisque ad dilectionem incendatur, quam ad odium. Nam qui ita natos et huiusmodi obduratos ingenio asperius tractare cœperit, non modo nihil proficiet, sed eum aliqnando pœnitebit. Audimus enim nonnullos, qui verberibus uti in docendo, quam verbis maluissent, per eosdem tandem perisse, quos erudiendos acceperant. Quod eruditionis genus tibi cum Johanne Galeacio servandum sit vides. Blandis cum eo verbis et admonitionibus mitibus est utendum. Sed si aliquando frænum momorderit, seque adversum præbuerit tuis monitis, ut corripiendus omnino sit, etiam si blandicias nullas admiserit, nolim tamen te vultu minacem aspiciat, sed tristem potius, ut intelligat sua causa te dolere non tua. Nam hoc pacto pro indolis bonitate se se reprimat, et insitam natura ferociam paulatim cohibeat ac refrænet. Nimio metu infantem affici non modo non probo, sed omnino cavendum moneo. Reperti enim non nunquam pueri sunt, qui nimio huiusmodi terrore perculsi, alii ad totius corporis tremorem, alii ad morbum comitialem alii ad insaniam, alii etiam ad mortem sint acti. Leniter igitur, atque pueri pene omnes natura delectantur ludis, id quod Græci etiam ipsi, ut omni sunt in re diligentissimi, suo nomine

expresserunt. nam *paes*, quod *puerum* siguificant, a *paezo* hoo est *ludo* descendit. Profuerit igitur et ad litteras et ad mores si æquales aliqui nostro Regulo asciscantur, quibus uti possit circa omnem discipliam perinde atque collusoribus. Nam ipsa vincendi concertatio atque æmulatio et delectat, et prodest. Nec illud certe absurdum fuerit, quod prisci Romani observare consueverunt, qui alliciendæ ad discendum et oblectandæ infantiæ gratia, litterarum ipsarum formas ex ebore fictas elaboratasque pulcherrime oferebant in ludum, et eadem ratione quidquid aliud excogitari poterat, quo eius ætatis animus caperetur, nihil omnino prætermittebant. Non igitur ab re fuerit ipsas aut litteras, aut scripta quibusdam animantibus auro et colorum varietate distinctis atque micantibus insignire, quibus oculi delectentur, aut etiam inter docendum brevem aliquam vel fabellam, vel historiam tempestive inducere, quibus animus fastiditus veluti recreetur. Verum quoniam tu iampridem in pulvere tritus es, ut nihil ignores, quod huiusmodi docendi muneris intersit, ego cætera missa faciens illud monebo, ut cibi maxime ac potus habeas rationem. Non enim obsoniorum copia et nimietas solum, sed etiam varietas plurimum nocet. Nam ut Hippocrates docet eo in libro de *Flatibus*, quem ipsi ex græco in latinum convertimus, singuli cibi singulos habent suos flatus; et ut diversi ventorum flatus diversas in mari

et maximas procellas tempestatesque efficiunt, ita etiam in corporibus nostris diversitas flatuum atque multitudo, qui ex ipsa esculentorum varietate prodeunt, diversos gignit gravissimosque morbos. Eademque ratio vini est. Quod ipsum eo est periculosius, quo ex eo qui flatus manat, ad perniciem magis tendit. Ut enim Aristoteles monet, cum omne vinum sit plenum spiritus, tum maxime nigrum. Itaque præcipit infantes oportere vino abstinere, nec quicquam referre, sive ipsi minus abstineant, seu eorum nutrices quippe quæ illos alant. Esse autem vinum omni ætati periculosum re ipsa patet. Videmus enim quotidie nonnullos, qui vino intemperanter utuntur, alios continuo morte intercipi, alios affici morbo comitiali. Cuius quidem rei ea causa est, quod spiritus ille, quo vinum vehementer abundat, sursum sublatus, ubi retro delatus sit, venas inflat, quarum liber impeditur transitus, eaque via qua respiratio fit tamquam intercluditur. Hinc autem fit, quod quidem videtur Hippocrati, ut ii qui debiliore sunt corporis temperamento, repente moriantur. Qui vero sunt illo validiore, ii morbo comitiali reddantur obnoxii. Itaque non absurde Plutarchus in ea Lycurgi vita, quam nos una cum Numæ Pompilii vita ex græca in latinam convertimus linguam, diligenter refert ex ipsius Lycurgi instituto consuesse Lacedæmonios non aqua infantes, cum primum in lucem suscepti essent,

sed vino abluere, quo ipsorum habitudinem initio ipso cognoscerent. Ita enim qui infantes aut ad morbum ipsum comitialem aut ad aliam quandam ægrotationem natura proclives forent eos continuo debilitari aut resolvi. Qui vero essent firmæ valetudinis, eorum habitum magis acui reddique firmiorem. Cura igitur mi Matthia ut inclitus noster Regulus vino utatur quam dilutissimo, quo tanta imperii huius spe et parentibus et universæ reipublicæ quam diutissime frui liceat. Præterea cætera animi vitia quæ affert vini intemperantia, satis sit ea carptim meminisse, quæ vir æque doctissimus ac sanctissimus Ambrosius in libro de ieiunio complectitur: perpetuum membrorum tremorem, sensus excessionem, formæ mutationem, amissionem vocis, coloris variationem, oculorum ignem, oris vel anhelitum vel fœtorem, aurium murmur, narium fremitus, periculosam phrenesim, acerbum calculi dolorem, incurabilem podagram, depravationem articulorum, exitialem cruditatem, frequentem et intollerabilem vomitum. Et ne omnia prosequar corporis tormenta, quæ sunt prope innumerabilia, immanesque cruciatus, scimus vino libidinem foveri, insaniam incendi, mentem moveri loco, tanquam nescii simus Regem Macedonum Alexandrum, quem modo meminimus, ubi temulentior factus est usque adeo excanduisse, ut quos iuxta atque vitam suam diligebat, habebatque carissimos,

interemerit. Hoc est sane illud quod per Hieremiam Dominus loquebatur, cum ait: bibite et inebriamini, et vomite, et cadetis et non surgetis. Et ut ad eundem revertar Ambrosium, ex vino etiam fiunt homines, quasi mutata natura, equi adhinnientes, siquidem naturali vapore corporis calidi, et præter naturam vini calore inflammati, cohibere se non queunt, et in bestiales libidines excitantur, ut nullum tempus præscriptum habeant, quo deceat indulgere concubitui. Hinc etiam vanæ imagines, incerti visus, instabiles gressus, umbras sæpe transiliunt sicut foveas. Nutat iis terra, subito erigi et inclinare videtur, et quasi vertatur, amentes in faciem ruunt, et solum manibus apprehendunt, aut concurrentibus montibus sibi videntur includi. Quid multis? cum canes viderint, leones arbitrantur, et fugiunt. Alii risu solvuntur incondito. Alii inconsolabili mœrore deplorant. Alii irrationabiles cernunt pavores. Vigilantes somniant, dormientes litigant, vita iis somnium est. Somnium vero mors, et quidquid morte durius aut dici aut fingi potest. Itaque vino eo est utendum quod aut dilutissimum sit, aut admodum paucum et invalidum. Quod qui facere neglexerit, suæ tandem negligentiæ pœnas dabit. Nec minor tamen diligentia est adhibenda in esculentis, quibus si quis aut variis aut multis usus fuerit, non longe abierit ab interitu. Bis repleri in die turpissimum ducit Plato. Nos vero cen-

sebimus eos laudandos, qui assidua crapula se ingurgitent? Liquor ille qui exprimitur e stomachi mala concotione, nonne pulmones exulcerat? Exulceratis pulmonibus, quibus remediis morbus ille, qui secundum Plautum spuitur, aut apud græcos *ptisi* nomen est, a nostris autem tabes dicitur, quibus tandem convalescat medicamentis? At idem liquor infectus ubi ad iecur pervenerit num convertatur in sanguinem? an potius in aquam intercutem, quæ hydrops vocatur a græcis? Sed quid longiore simus in narratione morborum quos infinitos invenias si annumerare perrexeris ? Iis et esculentis et potulentis utendum est, quæ ad bonam corporis et valetudinem, et habitudinem satis sint. Non enim impinguescere nos decet ut voracia animalia, quæ ratione carent, et ita corporibus moribusque corruptis, ad omnem vitæ libidinem intemperantiamque resolvi. In sobrietate victuque continenti cum alia permulta insunt laude digna, tum bonitati formæ plurimum consulitur. Nam pulcherrimum esse Principem oportere, vel tragico illo admonemur *Species quidem Priami meretur imperium*. Et Xenophon Socraticus in Cyri-Pædia, hoc est institutione et disciplina, quam et ipse libris octo complexus est, et nos ex græca latinam fecimus , quatuor perinde ac præcipua quædam vult esse in absolutissimo Principe: eximiam pulchritudinem, egregiam humanitatem, plurimum scien-

di studium, et maximam honoris cupiditatem. Qui vel ad satietatem utuntur obsoniis, vel mero se obruunt, non deformes et fœdi esse non possunt. Corporum proceritatem per huiusmodi cibi potusque continentiam in eadem Lycurgi vita mirabilem fuisse Lacedæmoniis Plutarchus scribit; fertur enim corpus in longum, quandoquidem ipse spiritus non retardetur, laboretve, cum præ alimenti copia in profunditatem et latitudinem premitur, at corporis levitate solute facileque crescentis superius tollitur. Itaque habitus graciles atque macilenti magis artuum agilitati strenuitatique cedunt. Tumentes vero ac pingues onere suo reluctantur, perinde quasi mulieres quædam quæ cum gravidæ sunt debilitantur. Graciles igitur infantes ut Plutarchus monet, hac observatione redduntur ac venusti et aspectu grati ob ipsius materiæ levitatem quæ ab eo magis, quod formam imprimit detinetur. Potes tu Matthia ex huiusmodi præceptione perspicue intelligere non solum litteris exercendum esse Johannem Galeacium, sed ipsis moribus longe magis. Sunt autem mores quædam appetitivi animi qualitates, quæ tametsi natura malæ non sunt, depravari tamen queunt. Omnis puerorum aut laus aut vituperatio non pueris datur, sed vel parentibus vel magistris, a quibus illos oportet institui. At parentes te unum ex omnibus ad id muneris delegerunt, quem putarent eum esse, qui dilectissimum suum

filium et doctum redderet, et probatum. Quare ne illos frustreris sua de te opinione, omne tuum consilium vel studium ad infantem ex eorum sententia effingendum instituendumque converte. Ad quod efficiendum non labore admodum multo tibi sit opus. Haud enim tenellum dilicatissimumque infantem asperiore quodam invenias ac magis indomito constare ingenio, quam quem fingit equum tenera cervice magister ire viam quam monstrat eques, ut ait Horatius. Ut autem ad cæteras virtutes facilior paretur liberiorque aditus, temperantiæ munera prætereunda non sunt. Huic uni tantam Stoici dignitatem tribuerunt, ut ei quidam morales virtutes omnes subiecerint. Versatur temperantia circa cibum et potum, et res venereas. De cibo et potu nobis satis multa sunt dicta. Itaque rebus veneriis ne quandoque magis quam opus sit delectetur inclitus Regulus, vel ex hoc etiam tempore est providendum. Blandum sane malum huiusmodi est luxuria, quæ quoniam simul cum ipsa natura videtur nasci, difficilius modum admittit. Quare domanda est sobrietate continua, et per eorum exempla, qui amoribus dediti, in maximos morbos ærumnasque inciderunt. Et cum omnibus cavenda est luxuria, tum principibus maxime, qui incontinentes cum fuerint, nullis iniuriis abstinebunt in cives, quibus usi pro libidine et animi impotentia, sibi ipsi moliuntur exitium. Sed hæc hac-

tenus. Et quoniam de litteris agi cæptum est, ita illas tradendas censeo, ut voluptati cedant non odio. *Omne tulit punctum*, secundum eundem Horatium, *qui miscuit utile dulci*. Diem tibi partiundum velim. Nam mane ad prandium usque rei litterariæ detur opera, cæterum blande ac iucunde, ne tædium pariat longior importunitas. Quod tempus deinceps sequitur tantundem, quantum a diluculo ad prandium intercesserat, id vertatur in lusum, quo animus fatigatus hoc eius ætatis quasi lenimento quodam relaxetur tantisper, donec rursus ad opus redeat. At non omne ludendi genus infantibus ac pueris permitti volo, ut est alea, et quidquid fortunæ temeritati non rationi et dexteritati ingenii consonat. Tripudia multis et saltationes ea placent ratione, quoniam in iis et corpora simul et ingenia exercentur. Manant enim ex musicis. At musice a Philosophis laudantur et cum animus ipse noster tum et cælum et universus mundus proportionibus musicis constare ostenditur. Verum consuetudini permulta concedenda sunt. Cicero non mediocri probro dat Marco Antonio quod saltaverat. Cursum et saltum ac luctationem libenter admitto. Nam cum ad omnem membrorum agilitatem prosunt, tum etiam ad robustitatem totius corporis, nec item minus ad animi magnitudinem, quæ velut exuscitatur atque accenditur æmulatione gloriaque victoriæ. Venationem video a veteribus laudatam, quod

sit tanquam imitatio rei bellicæ, at hæc infanti non convenit, est enim ei ætati periculosa, ni fortasse lepores, et cuniculi offerantur cæteraque huiusmodi animalia. Arti tractandorum armorum vel ex hoc accingi tempore non inutile esse puto, cum non urbanis dumtaxat, sed bellicis quoque virtutibus oporteat præditum esse principem. Equitationem esse admodum necessariam non ignoras. Quare qui ludi equitando possunt exerceri, eorum liberalem excludo nullum. Nam de ludo pilæ quid dicam cum is ad omnem corporis motum strenuitatemque sit aptissimus? Sed ubi ludendi præscriptum diei tempus absolutum fuerit, denuo litterarum studium repetatur ad vesperam usque. Verum hoc loco accuratissimus sis oportet, ne tenellus iste infans defatigatus exercitatione ludendi, se potui dedat, præsertim vini, quod quam sit periculosum ex his Homeri versibus, quos in latinum convertimus, queas quam facillime assequi Nam Hecuba redeuntem e pugna Hectora ac defatigatum in hunc modum alloquitur.

,, Quid Martem indomitum linquens, huc nate redisti?
,, Nempe piis manibus summa qui præsidet arce,
,, Sacra Jovi facturus ades, furor asper Achivum
,, Vsqueadeo exuperans urbem premit. Ast age vinum
,, Nate mane, tibi dulce feram, quo prima Tonanti
,, Cælicolisque aliis facias libamina: prosis
,, Potans inde tibi, vires namque acrius augent

„ Vina fatigato, qualis tu nata labore
„ Lassus es, auxilium dum cives eripis hosti. „
Ita Hecuba ut et mater et mulier, ad filium Hectora est locuta, cui Hector respondet in hunc modum.
„ Mellifluum genitrix vinum mihi ferre caveto,
„ Ne natum enerves, corpusque animumque relinquat
„ Vis roburque suum etc.

Quod si Hectori viro quam robustissimo, ubi ad lassitudinem ierit, vinum est detrimentosum, quale pueris et infantulo est futurum? Post ludendi igitur tempus, ut dicebam, revertatur Regulus noster ad litterarum studium. At litterariam hanc disciplinam nolim ad vivum (sic) resecari: cum non sit ea futurus conditione Johannes Galeacius pro divina benignitate, ut tanquam Dionysius iunior ludum aperiat. Satis fuerit, si more Persarum litteras pro necessitate didicerit, seque mox ad oratoriam conferat. Nam eloquentia vel cum Parysatide regina illa prudentissima, Principem mirum in modum decet, id quod licet animadvertere ex huius felicissimo Patre Galeacio Maria qui tantam habet atque talem dicendi vim cum sapientia singulari coniunctam, ut quod de Nestore Homerus cecinit, ex huius unius lingua melle dulcior oratio profluat. Quantum vero ad eloquentiam attinet si G. Julium Cæsarem Ciceronemque didicerit, nil amplius ea in re desiderabit. Sed si me audies, nihil tibi magis curan-

dum est, quam ubi eum docueris Deum Parentesque venerari; et æquitatem beneficentiamque complecti, ut ad eos octo Xenophontis libros, de quibus modo fecimus mentionem et lectitandos et ediscendos transferas. In his enim reperiet quidquid ad mores spectat, et ad ea omnia quæ efficiunt optimum præstantissimumque principem, quamquam si unius Galeatii Mariæ patris indulgentissimi vitam moresque contemplabitur, nil erit opus quærat exterius. Nam ad elegantiam formæ, qua naturæ beneficio est ornatus, facile ex eo consequatur non modo et humanitatis et disciplinæ, et laudatissimæ cujusdam ambitionis, sed totius etiam humanæ felicitatis exempla et quam plurima, et quam pulcherrima. Humanum inquam decet esse principem cum in aliis rebus pluribus, tum ut se adeuntibus quam facillimum præstet. Qui vero a disciplinæ abhorret studio, a natura plane abhorret humana, cuius proprium est scire. Sed honoris qui minus tangitur desiderio, ad magnas res atque perillustres nunquam eius animus excitabitur. Cæterum ea tibi diligentia est adhibenda vel in primis ut infantis ac pueri memoriam assidue excolas, qua una veluti quodam tutissimo thesauro et dicta et facta omnia memoratu digna conserventur.

Hæc sunt Matthia Triviane, quæ mihi pro tempore, quo Romam versus iam eram equitaturus occurrerunt ad instituendum litteris et moribus Re-

gulum nostrum Papiæ Comitem Johannem Galeacium, quæ tu poteris pro tua prudentia vel cumulatius augere, vel moderari elimatius. Vale. Ex Mediol. Kal. Octobribus 1475.

CII.

Libravit egregio ducali consiliario et financiarum Sabaudiæ generali Ruffino de Murris subscriptos centum quadraginta sex florenos et tres denarios grossos parvi ponderis quos traxit et libravit personis racionibus et causis descriptis in quodam rotulo per spectabilem dominum Philibertum de Glorea dominum Desluis cambellanum Claudium de Marcossei magistrum hospitii ducalis consiliarium, et magistrum Nicolaum Thurcium eruditum in eodem subscriptos de præcepto ducali visitato cuius tenor talis est.

Debentur mihi Ruffino de Murris ducali Consiliario e Financiarum Sabaudiæ generali per Illustrissimum et Excellentissimum Principem dominum nostrum ducem pro duabus armaturis.

Item debentur plus pro uno libro nuncupato de *Duodecim Cesaribus* cum aliis istoriis consignata ea die (4 di Agosto 1479) venerando domino magistro Nicolao Tarsier eius eruditori ducatos quatuor. Valent X H VIII gr. Item pro alio liberculo doctrinæ et regiminis vivendi compilato ipsi illustri

Domino nostro Duci per spectabilem dominum Franciscum Filelfum consignato dictis domino Desluis, et magistro Nicolao ducatos quatuor. Valent X. VIII gr.

Item.

Ego Nicolaus Tarsius Illustrissimi Domini præceptor prefator libros fateor accepisse et habuisse nomine ut supra.

CIII.

Francisco Gonzagæ Cardinali Mantuano Franciscus Philelfus S.

Sint nonnulli fortasse, qui mihi vitio dent diuturnius meum scribendi ad te silentium pater Reverendissime. At id certe nulla mea factum est culpa sed temporum, quæ quam turbulenta et in naufragium prona fuerint propter repentinum illum Galeacii Mariæ ducis, et ex omni hominum memoria inauditum truculentumque interitum, non te latet. Quare tantisper mihi nihil obstrependum litteris esse duxi in tanta rerum suspicione ac formidine, donec tot tamque diversi atque vehementes ventorum flatus si minus relaxarentur, aliqua saltem ex parte remitterentur. Cum igitur tranquillior iam aspirare fortuna mihi ita videretur, ut omnia apud nos, si minus secura, tutiora tamen esse possint

existimari, quod mihi silentium ipse indixeram, interpolavi. Quod autem aliud scriberem non habebam, nisi me plurimum cupere Curiam Romanam modo eadem mihi conditio sit futura quam tua potissimum opera ab initio Sistus Pontifex Maximus constituerat. Nam propositam mendicare mercedem non est meum, præsertim Milliado Cicada quæstore, qui est unus omnium avarissimus, atque omni flagitio sceleréque pollutus. Sequar equidem consilium tuum, Pater Innocentissime, quem tanti facio, ut pro te animam ipsam effundere nunquam sim dubitaturus. Vale. Ex Mediolano XII Kal. Martias 1477.

CIV.

Johanni Arcimboldo Cardinali Novariensi Franciscus Philelfus S.

Ex tuis novissimis litteris quas pridie Kalendas Januarias ad me dederas cognovi non mediocrem mihi spem constitutam esse in mansuetudine ac beneficentia Sisti Pontificis Maximi. Tibi autem Pater Reverendissime non minores habeo quam debeo gratias, quod nullum prætermittis humanitatis officium gratificandi mihi. Quo fit, ut nihil Magis cupiam, quam te quamprimum visere. Id vero non potest prius a me præstari, quam tempus cæperit

mansuescere. Quo pacto Romæ hæc hyems habeat, nescio. Hic sane in dies magis incrudescit. Quare ante mensem martium hinc movere non licebit. Interim, scio, curabis, ut cum venero, omnia mihi constent ex promissis. Redibo enim incola perpetuus. Nam extinctis liberis cum uxore, nihil mihi solatii Mediolani est reliquum, præsertim consecuta calamitate præstantissimi Principis. Vale. Ex Mediolano Idibus Ian. 1477.

CV.

Sacramoro Parmensi Episcopo
Ducalique Oratari
Franciscus Philelfus S.

Jam tempus adventat quod te quoque Pater Humanissime debet excitare ad mè in Romanam Curiam revocandum. Nam ego ad iter paratus sum, modo non sim istic futurus apud Sistum Pontificem deteriore conditione quam ab initio ultro ipse constituit, iniecta etiam spe longe maioris cuiusdam et emolumenti et honoris. Nec te præterit eo me esse ingenio et instituto, ut iniuriam facile feram, quæ contumelia careat. Nam contumeliam æque atque mortem perferre velim. Num patiar ineptissimo nebuloni ac monstro flagitiosissimo Milliado Cicadæ isti qui morbo pallet utroque me

esse ridiculo? Non patiar equidem, sed omnibus ostendam me rationem habuisse dignitatis meæ. Idque ut Sanctissimo Domino Nostro coram aperteque declares, te maiorem in modum rogo. Vale. Ex Mediolano XI Kal. Martius 1477.

CVI.

Antonio Ricinatensi Cardinali Conchiensi Franciscus Philelfus S.

Qod diutius silentium tecum servarim, Pater Reverendissime Antoni Ricinatensis, alia nulla fuit causa, nisi quod sperabam brevi me in urbem rediturum. Sed cum ea sint subsecuta tempora, quæ me non prius hinc movere pedem monuerint, quam optatius ac felicius nescio quid istinc ad nos illuxerit, sum veluti coactus tandiu hic opperiri, donec et mihi et bonis omnibus tantæ spei eventus opportune contigerit. Id vero non solum gravissimorum et sanctissimorum hominum vota, sed astra etiam ipsa maturrime futurum prænuntiant. Quo fit ut interea temporis litteris tecum utar. Quid autem aliud ad te scriberem non habebam, nisi ut te rogem, obtesterque, ut quam diligentissime cures valetudinem tuam, teque ad ea reserves tempora quibus et publice et privatim prodesse omnibus queas. Vale. Ex Mediolano Pridie Idus Apriles 1477.

CVII.

Zaccariæ Barbaro Equiti Aurato
Franciscus Philelfus S.

Non es oblitus ut reor quod inter loquendum te cupidum esse ostenderis, cum nuper Mediolani legatum gereres, ut apud vos forem. Quæ quidem verba cum non te frustra locutum existimassem, conieci animum ita in id negotii, ut cupiam aliud magis nihil. Velim igitur, ut hac de re verba facias cum nobilissimis et gravissimis viris patriciis Ludovico Fuscarino, et Bernardo Justiniano, nec item minus cum viro sapientissimo Paulo Mauroceno. Nam ego ad tres istos hac de re diligenter scripsi. Vale. Ex Mediolano VI Kal. Maias 1477.

Marco Aurelio
Franciscus Philelfus S.

Quas litteras ad decimum Kalendas Maias dedisti ad me, et vidi et legi perlibenter. Ego heri litteras dedi ad virum clarissimum Bernardum meum Justinianum, quibus satis mihi videtur expressisse mei animi sententiam. Equidem multo magis cupio apud vos esse cupidissimos mei, quam alio ullo in loco. Omnia sunt in unius Justiniani potestate.

voluntateque constituta. Pædiam autem Cyri unam ad te, et alteram ad Phœbum nostrum Capellam misi, quas certo puto iam vobis redditas. Has emendetis velim, exemplo eius codicis, quem dedi ad Bernardum. Vale. Ex Mediolano V Kalendas Maias 1477.

CVIII

Magnifico clarissimoque viro Laurentio Medici tamque Fratri Honorando

Florentiæ

Magnifice Clarissimeque Vir tamquam Frater Honorande. Credendo in breve vedere la Vostra Magnificentia nel ritornare a Roma, ho indugiato lo scriverve. Ma havendo finalmente preso partito de non ritornare più a Roma, e questo per esserme fermato con questi Illustrissimi Signori a stare a li loro servigj e non avere altro affanno se non solamente ad attendere a scrivere qualche cosa degna, il che farò con mio singolar piacere, ve ho voluto avvisare, acciocchè se avete più una cosa che un' altra la quale appartenga alla vostra exaltatione, me ne date notizia che niuna cosa farò con tanto mio piacere per avere veduto per experientia, quanto ve sono caro. Bene harei voluto esserve stato appresso e scrivere quella vostra Historia Fiorenti-

na. Ma non potendo ciò fare, ne harò patienza. Piacciave fare condurre quelle due casse de' libri che sono volumi cinquanta tre da Roma in Milano, acciocchè possa de parte in parte soddisfare al debito il quale ho con la Vostra Magnificentia. Mannino fu quello che condusse quella soma de quì in Roma, ed ebbe da me ducati de camera nove per libre Romane cinquecento, le quale sono libre milanese cinquecento cinquanta. Vale decus meum. Ex Mediolano VIII Julii 1477.

Franciscus Philelfus.

CIX.

Illustrissimo Signor Cavaliere

Ho consultato in fonte l'affare di Baldassar Castiglione, ed eccone il risultato. L'Orazion Funebre recitata dal Filelfo per esso sta nel Codice dell'Ambrosiana segnato N. 165. Nel leggerla non potei rilevar altro se non ch'egli era Cavaliere Aurato, Nipote del Cardinal Branda Castiglione, e parente di Franchino e Guarnerio Castiglioni celebri giureconsulti di quel secolo, e che morì *in ætate adhuc valida et robusta*. È da notarsi che il Cardinale morì nel 1447, e Franchino nel 1462, e nel 1460 Guarnerio. Ora i nostri alberi genealogici inseriti dal Sitoni nel suo Teatro Genealogico delle Fami-

glie Nobili Milanesi MSS. nissun Baldassare Castiglione ci presentano, molto meno fra i Nipoti del Gardinal Piacentino, che così trovasi spesso chiamato il suddetto Cardinal Branda. Dietro ciò nacquemi il pensiero che non dovesse esser presa a tutto rigore la voce *Patruus* con cui il Filelfo, (e dietro lui il Sassi) chiama il Cardinale Branda per rapporto a Baldassare Castiglione, ma che potesse avere un senso più largo, in quella guisa che il suo correlativo *Nipote* vien usato per indicare tutti i cugini de' Papi, e non già i semplici e propriamente detti Nipoti. Ciò presupposto venni in parere, che il Baldassare di cui Ella cerca notizie per aver avuto l'onore di essere stato lodato dal Filelfo con un'Orazion Funebre, sia lo stesso che trovasi encomiato da Matteo Castiglione ne' commentarj *De Origine, Rebus gestis, ac Privilegiis Gentis Castillioneæ* impressi a Milano nel 1595, e ristampati a Venezia nel susseguente 1596. Dessi furon diretti con Dedica dell'autore a Camillo Castiglione figlio di quell'altro Baldassare sì a Lei che a tutto il mondo letterario assai noto pel suo *Cortigiano*, il quale era figlio di certo Cristoforo, che riconosceva per Padre il nostro Baldassare I. Ne' citati commentarj alla pag. 30 trovasi di lui un breve elogio, ma un altro più esteso s'incontra fra gli *Elogi historici di alcuni personaggi della famiglia Castigliona già raccolti da Antonio Beffa Negrini, e dati in luce*

da Francesco Osanna in Mantova nel 1606. Da quest'ultimo elogio principalmente che è il XXXVI, e che si estende dalla pagina 275 alla pagina 284 rilevo che Baldassare fu il terzo genito di Cristoforo valente giureconsulto, e che nacque in Milano li 14 di Gennaio 1414, ebbe i titoli di *generoso Milite*, di *Spettabile* e di *Conte*, e trovossi in molti fatti d'armi sotto la disciplina del famoso Nicolò Piccinino Capitano del Duca Filippo Maria Visconti, dopo la cui morte fu chiamato alla corte di Mantova da quel Marchese Lodovico dove morì nel 1478 il giorno stesso della sua nascita 14 di Gennaio, e venne sepolto nella Cappella maggiore fatta da lui fabbricare coll'altar maggiore nella Chiesa di S. Agnese in un sepolcro di marmo rosso, a cui pose l'epitafio l'altro Baldassare figlio di suo figlio. Si nota in detto elogio altresì che Baldassare I veniva spesso a Milano, dove teneva ancora dei Beni. Quanto più confronto ciò che narra il Beffa Negrini, con ciò che dice il Filelfo, parmi che tutto cospiri a farmi credere che l'Orazione Filelfiana sia stata fatta per l'Avo dell'Autore del *Cortigiano*. In fatti chi morì di 64 anni poteva benissimo dirsi ancora in *ætate adhuc valida et robusta*, chi vien chiamato *Milite* ed esercitò il mestiero dell'armi potea esser *eques auratus*: Di sopra credo avere abbastanza conciliata la voce *patruus* data al Cardinal Branda, per rapporto a chi non eragli pro-

priamente Nipote. Qui debbo poi aggiugnere, ch'egli precisamente eragli quarto Cugino secondo il Beffa Negrini, poichè questi dove parla di Cristoforo Padre del nostro Baldassare I (Elogio XXXII p. 249) soprannominato il *Monarca delle Leggi*, il dice terzo Cugino del Cardinal Branda.

Ella ponderi bene questo mio debole parere, e lo giudichi senza prevenzione per la parte donde le viene. Io soltanto l'avverto, che fra tanti del cognome Castiglione nissuno potei rinvenire che portasse il nome di Baldassare nel secolo XV, o più addietro fuorchè il sopra indicato, e appena due altri dopo lui ne ritrovo, cioè il celebre autore del *Cortigiano*, ed un Barnabita vissuto sul finire del secolo XVI. Continui Ella ec.

CX.

Marco Aurelio
Franciscus Philelfus S.

Increbuerat apud me iampridem te in græciam traiecisse ad Turcos publico amplissimi tui Senatus munere. Itaque non tam expectabam tuas litteras, quam verebar ne quid tibi ab illis barbaris accidisset, quod nollemus. Nam illa immanis impiaque natio et fas et nefas nullius discriminis loco ducit. Gratulor igitur et tibi et nobis, quod vel fortuna,

vel potius deus ipse tuæ saluti consuluerit, teque incolumem tuis restituerit. Reliquum est ne te delectet istiusmodi peregrinatio. Quin eam potius quoad in te fuerit, recuses semper, ne cutem amittas una cum vita. Non enim latere te debet illius barbariæ crudelitas, immanitas, diritas. Quod autem tanti facias mea scripta, dilucide mihi declaras benivolentiam summam erga me tuam, qua mihi certe nihil est exploratius. At ego longe modestius de me sentio. Tibi vero debeo gratias, quem intelligo studiosissimum mei nominis. Cæterum quod exemplum petis mearum epistolarum, id omne apud vos est. Nam germani isti librorum impressores quos vulgo appellant, libros mearum epistolarum septem ac triginta exscribi curaverunt. Itaque et epistolas cæteras meas et te in illis brevi visurus es. Tu interim si quid habes de Turcis, quos immortalis Deus superique omnes ex hominum genere radicitus extirpent, cura ut sciam per tuas litteras: apud nos enim certi affertur nihil. Vale. Ex Mediolano Pridie Nonas Octobres 1473.

CXI.

Magnifico et Illustri Viro Laurentio
Medici tamquam Fratri Honorandissimo Florentiæ

Magnifice Clarissimeque Vir tamquam Frater honorandissime. Non potendove dare altro subsidio, non lascerò ricordarvi sempre tutte quelle cose, le quali mi paiono necessarie al vostro stato, et omnium primum quel detto de Socrate Philosopho, e d'Aristone Lacedemonio. *Qui volunt in Civitate esse principes, debent benefacere amicis, et eos qui inimici sunt sibi amicos reddere.* Ricordomi altra volta avervi scritto, che facciate fare una deliberazione, che tutti quelli edifizi e palagi i quali bruciati e disfatti fossono per l' inimico, siano rifacti alla spesa della comunitate. Non dubito che gli vostri nemici per mettervi in odio della vostra cittate terranno questa via. Qui siete amato da tutti. Parmi che ancora i Veneziani vogliano fare il loro debito. Sis animo ingenti, neque desperes, Deus non te deseret. Vale. Ex Mediolano XIII Aprilis 1479.

Philelfus.

Magnifico et illustri Viro Laurentio Medici
uti Fratri Honorando
Florentiæ.

Magnifice Clarissimeque Vir tanquam Frater honorande. Come per altra lettera vi ho scritto, a me è al tutto necessario partirmi di qui, nè m'occorre altro loco, dove con bona conditione mi possa ridurre, se non Venegia. Più volentieri senza comparatione sarei presso di voi. Ma quanto mi pare comprendere, voi non ve ne curate. E pur sapete ch' io son più vostro che mio. L' Ambasciatore Veneziano oggi mi ha detto essere giunto in Vinegia un Ambasciatore del Turco, il quale prega quella Signoria il voglia servire di cinquanta galee le quali giunte alle sue, vole danneggiare le terre e luoghi del Re Ferrando con questo patto, che tutte le terre de marina che prenderà siano de' Veneziani, e quelle di terra ferma, siano del Turco. Ma dice lui essere certo, che la Signoria li darà repulsa, nè comporterà iuxta il suo podere che 'l Turco col suo agiuto metta il piè in Italia. Piacciavi mandare la lettera inclusa in questa alla Illustre Duchessa di Calabria. Vale. Ex Mediolano XV Maii 1480.

CXII.

Franciscus Philelfus S. D. P. Antonello Petrucio Equiti Aurato Comitique et Consiliario atque Secretario Regio.

Stratocles Lacedæmonius persuasit Spartiates, ut ob secundos victoriæ nuncios sacrificia facerent. Itaque universa civitas cum tripudiis solemnique saltatu tres dies sacra celebrarunt in maxima omnium lætitia. Sed cum postea nuncius esset allatus victoriam esse ab hostibus, ob idque populus adversus Stratoclen indignatus foret, eum rogavit Stratocles, quam accepissent a se iniuriam quod diebus tribus quam iucundissimis perfruitus esset? Idem video nobis hoc tempore accidisse, qui cum undique increbuisset captum esse a Regia Classe versutum illum, callidumque ducem Achemet cum tota classe qua vehebatur, tam optando nuncio in lætitiam elati, nihil reliqui gerebamus quod ad tantam rem pertineret, præsertim cum vir eruditissimus Johannes Pontanus Inclytæ Viraginis Hippolytæ Ducis Calabriæ Secretarius litteras dedisset ad hunc principem Lodovicum Mariam Sphortiam Barrhi Ducem, quibus nomine suæ dominæ per litteras ex Castro Capuæ affirmabat et captum esse Achemet, et ad Calabriæ ducem Alphonsum actum,

et quod magis miraudam est, eius cingulum in victoriæ captivitatisque argumentum, ad Lodovicum hunc misit dono. Quapropter et supplicationibus et nocturnis ignibus, et campanarum sonitu ut fit, et omni instrumentorum harmonia, et cantu tres dies continuos totum hoc ducale imperium festivos egit, cum mox rursus omnia secus habere nunciatum est. Quæ certe res cum Neapolitano isti Regno, tum universæ Italiæ et formidolosa est, et admodum, quod omen Deus avertat, futura detrimentosa. Non enim Achemet Turcam et effœminatum experti sumus, sed vero Turcum et eundem ingenti animo virum, atque prudentissimum. Quam vellem non se Rex Pherdinandus pecuniis vacuum per litteras omnibus ostendisset, quæ certe res ut nostris spem videtur ademptura, ita hostibus animos additura. Transfugient enim nostri milites, ut sunt avari ac fallaces omnes ad Turcos, ducti pecuniarum mercede, et ita nostris armis periclitabimur cum pernicie ac ruina totius Christianæ Religionis, ni Deus omnipotens adiutor nobis accesserit. Ego ne quid meum te lateat a Republica Florentina auctore viro clarissimo Laurentio Medici sum accersitus. Quare si quid scripseris, Florentiæ litteras reddi cura, nam illo ad paucos dies me recipiam. Vale meque regiæ maiestati commendato. Ex Mediolano XVI Kal. Aprilis 1481.

CXIII.

Magnifico Laurentio Medici.

Ampla licet Medices constet tua gloria Laurens,
Jmpleat et patulos orbis ubique sinus.
Interitura tamen fuerat nisi vindice charta
Scriptorum vigili percelebrata foret.
Omnibus in solo persolvere iusta Philelpho
Ut te facturum novimus ipse potes.
Ossa viri tumulo felicia conde perenni
Ut tanti eternus sit tibi votis honos.

Eidem.

Quæ tibi Laurenti Medices præclara Philelphi
Debuit in luce (sic) dat monumenta iacens.
Vivit in æternum præstantibns undique chartis
Et pariter Medicis gloria magna damus.
Supremum pietatis opus Laurentius ingens
Præstitit; haud parvum Tuscia munus habes.

De Philelfo.

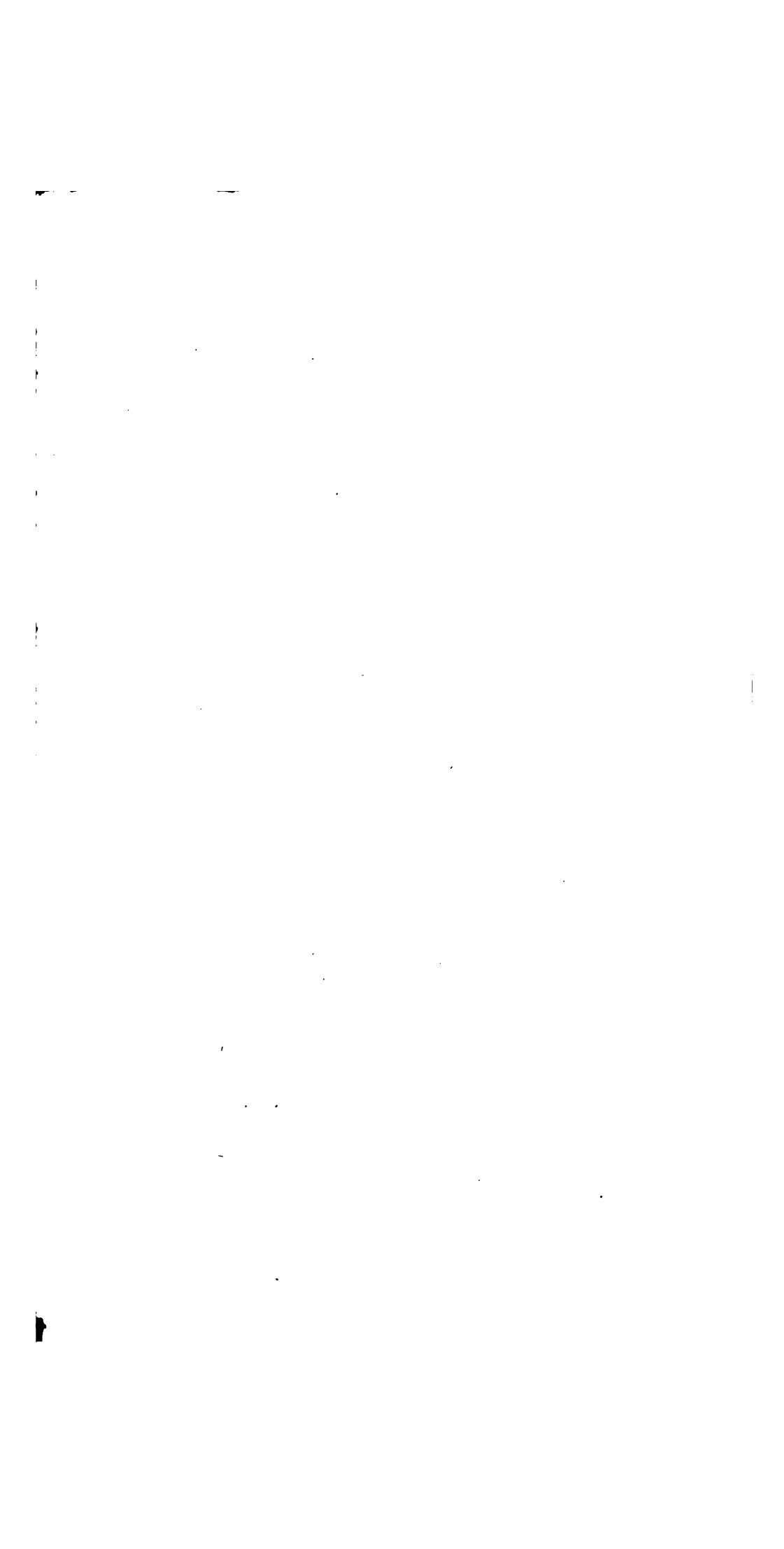
Nomine qui clari spectas celebrata Philelphi
Inter Meonidem Virgiliumque refer.
Hic græcam latiamque phrasim Musasque reduxit
Sphortiadum Heroum fortia gesta canens.

Longævus periit, sed mors edentibus (sic) usque
Egregii quicquam semper acerba venit.

De Philelpho.

Non poterat vita migrare Philelphus in urbe
Insubrium, vatis lux ubi tanta fuit.
Cum tamen expediat mortales solvere nexus
Effœtum e solito fata tulere solo.
Floribus at dignus Florentia in urbe recumbit,
Et Maro Parthenope, Meonidesqne Chio.

Aliter.

Fautrix Pieridum Urbs Hetrusca florens
Conduxit Sophiæ patrem Philelphum.
Quem mox invida sustulere fata;
Ast hic ossa tenens, ubique vivit.

INDICE

DELLE COSE PIÙ IMPORTANTI

DI QUESTO SECONDO VOLUME

A

B

C

F

M

N

O

P

R

S

T

V

Z